

## CAPITOLO XI.

## PROPRIETÀ DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI.

1687. Lo studio compiuto dei residui e delle derivazioni ci ha fatto conoscere le manifestazioni di certe forze che operano sulla società, e per conseguenza anche queste stesse forze. Così, passo passo, ci avviciniamo alla nostra mèta, che è di avere contezza della forma che assume la società, in virtù delle forze che su di essa operano. La via è lunga, ma ci manca il modo di farla più breve, se vogliamo lasciarci guidare esclusivamente dai fatti. Abbiamo riconosciuto e classificato residui e derivazioni, e, nel fare ciò, alcune cose abbiamo pure veduto delle loro proprietà; ora conviene che le studiamo di proposito. Per conoscere la forma che assume la società, è manifesto che dovremo considerarè insieme tutti gli elementi che tal forma determinano; ma prima di potere far ciò è necessario che studiamo partitamente questi elementi e certe loro combinazioni; ed è ciò che faremo nel presente capitolo, per poi studiare il complesso sociale nel seguente.

Principieremo a considerare tali elementi intrinsecamente, astrazione fatta dalla loro relazione coll' utilità sociale. Essendo dati certi residui e certe derivazioni, nascono due generi di problemi, cioè: 1° Come operano tali residui e tali derivazioni? 2° In che relazione quest' opera è coll' utilità sociale? L' empirismo volgare ragiona ad un tempo dei due problemi, che non distingue, o che distingue malamente (§ 966 e s.). Conviene che l' analisi scientifica li separi, ed è essenziale, per scansare troppo facili errori, che, ragionando del primo, non si abbia la mente ingombra dal secondo.

1688. Prima di procedere oltre sarà bene fare alcune osservazioni sul modo di esprimerci. Da prima osserviamo, riguardo alle derivazioni, che abbiamo indicato con tal nome un fenomeno che, per ulteriori studi, giova dividere in due. Vi è la derivazione propriamente

detta e la manifestazione a cui mette capo. Cioè vi è una dimostrazione, o meglio una pseudo-dimostrazione, e un teorema, o un pseudo-teorema. Quest'ultimo può rimanere fermo, mentre variano le derivazioni che vi adducono. Ad esempio, nella derivazione che vuole dimostrare l'esistenza della solidarietà-diritto, possiamo distinguere la manifestazione di quest'esistenza nella mente di chi adopera la derivazione, e la dimostrazione che se ne dà, cioè la derivazione propriamente detta. Questa può variare, mentre quella rimane ferma; e talvolta la seconda è ripetuta per imitazione da chi della prima è privo, o quasi privo. Gli uomini ripetono spesso meccanicamente, senza gran persuasione, discorsi che sono di moda nella società in cui vivono (§ 2003 e s.). Seguiremo, come pel passato, ad indicare col nome di *derivazione* il fenomeno complessivo, e, quando vorremo distinguerne le parti, adopereremo i nomi di *manifestazioni* e di *derivazioni proprie*.

Analizzando le *derivazioni proprie*, si trova da prima come fondamento il bisogno di sviluppi logici, poi i residui della classe I, coi quali si soddisfa tale bisogno, ed infine i residui di tutte le altre classi, che si adoperano come mezzi di persuasione. Analizzando le *manifestazioni*, si trovano come fondamento i residui; ed è infatti così che li abbiamo cercati nei capitoli precedenti. A tali residui si aggiungono, come vesti logiche, derivazioni proprie, ragionamenti vari. Inoltre, nei casi concreti, intorno ad un residuo principale, se ne dispongono altri che sono accessori.

1689. L'errore principale dei ragionamenti volgari, nonchè dei metafisici, sta non solo nell'invertire i termini della relazione tra le derivazioni e le azioni umane, stimando che quelle siano in generale causa di queste, mentre invece ne sono conseguenza, ma anche nel dare *esistenza oggettiva* alle derivazioni proprie ed ai residui da cui hanno origine.

Come abbiamo già accennato (§ 94, 149), non diamo alcun senso metafisico a questi termini: *esistenza oggettiva*, ed è quindi bene che dichiariamo in qual senso sono qui usati. Togliamo ad esempio il « diritto naturale », o il « diritto delle genti ». Nelle menti di moltissime persone, sono accolti gradevolmente i concetti di certe relazioni tra gli uomini, e respinti, come sgradevoli, i concetti di certe altre. Inoltre, i primi concetti si accostano ad altri concetti ai quali si usa dare i nomi: buono, onesto, giusto, ecc., e contrastano con altri ai quali si usa dare nomi contrari, cioè: male, disonesto, ingiusto, ecc. Nulla vieta che, al complesso, sia pure indeterminato,

di questi primi concetti, si dia il nome di *diritto naturale*; e che il fatto notato si esprima dicendo che il concetto del diritto naturale *esiste* nella mente « degli uomini ». Da ciò poi c'è chi conclude che deve pure *esistere* una cosa che ha tal nome, e che rimane solo la difficoltà di trovarla e di definirla precisamente. Se a ciò noi opponessimo che un' *esistenza soggettiva* non ha per conseguenza un' *esistenza oggettiva*, entreremmo in una discussione metafisica, dalla quale invece vogliamo tenerci lontani. La nostra risposta è tutt'altra e sta principalmente nel notare che, collo stesso vocabolo *esistere*, sono state espresse due cose diverse nelle proposizioni precedenti. Per vedere meglio ciò, facciamo un ragionamento parallelo al precedente. Sta di fatto che nella mente di molte persone, cioè dei chimici, il concetto di *cloruro di sodio* è accolto in compagnia di altri concetti di reazioni chimiche e ad essi è legato. Nulla vieta che esprimiamo ciò dicendo che il concetto di *cloruro di sodio esiste nella mente* « degli uomini ». Da ciò poi si può concludere, benchè nella pratica si segua la via inversa, che deve *esistere* una cosa che ha tal nome.

I due ragionamenti hanno bensì una parte simile, ma ne hanno anche un'altra interamente diversa. Le conseguenze logiche del concetto nei chimici, di *cloruro di sodio* si verificano nella pratica con tanta probabilità che si possono indicare col termine volgare di *certe*; le conseguenze logiche del *diritto naturale*, in pratica, poche volte si verificano, più spesso non si verificano. Il chimico non dice già: « il cloruro di sodio in soluzione *dovrebbe* precipitare il nitrato di argento »; dice, il che è ben diverso: « il cloruro di sodio in soluzione *precipita* il nitrato di argento ». Il fautore del « diritto naturale » non può adoperare quest'ultima espressione, e deve sempre contentarsi della prima. Basta aprire la storia per vedere che il « diritto delle genti » è come la gomma elastica; i potenti ne fanno ciò che vogliono. Senza andare troppo lontano, nell'anno 1913, certi potenti Stati europei decidono che deve esistere un principato di Albania, lasciano che il Montenegro faccia l'assedio di Scutari, e poi un bel giorno gli impongono di cessare; e poichè nicchia, mandano, senza alcuna dichiarazione di guerra, le loro navi da guerra a stabilire il blocco delle coste montenegrine, e catturano lo *yacht* del re di Montenegro. È impossibile scoprire che « diritto » hanno queste potenze di fare ciò, e segnatamente che « diritto » hanno sul territorio albanese e su Scutari, se non si vuole dare al termine di « diritto » il senso che ha nella favola del lupo e del-

l'agnello. Questi Stati fanno dunque ciò che vogliono col « diritto delle genti », ma non potrebbero fare ciò che vogliono colle reazioni chimiche; e, con tutta la loro potenza, non potrebbero impedire che il cloruro di sodio in soluzione precipitasse una soluzione di nitrato d'argento. Dunque vi è una differenza essenziale, sotto l'aspetto pratico, nei due casi considerati, e l'esistenza del cloruro di sodio e di altri corpi chimici è diversa dall'esistenza del « diritto naturale » delle genti, o di altre simili entità. E divergono pure, nei due casi, le conseguenze logiche che si possono trarre. Per esempio, traggo la conseguenza logica che un certo peso di cloruro di sodio contiene un peso determinato di cloro; faccio l'analisi e verifico questa conseguenza. Ben diverso segue il fatto per le conseguenze logiche di quelle entità senza la menoma precisione che hanno nome « diritto delle genti », « diritto naturale », e altri simili. Sempre a proposito del Montenegro, il ministro degli esteri inglese dichiara che non si può permettere al Montenegro di occupare Scutari, perchè la popolazione non è della stessa razza, non parla la stessa lingua, non ha la stessa religione. Dunque parrebbe che un paese non ha il « diritto » di occuparne un altro che abbia tali caratteri. Ora domandasi se gli Indiani sono dell'istessa razza, parlano la stessa lingua, hanno la stessa religione degli Inglesi; e se si risponde negativamente, rimane un mistero perchè il Montenegro non ha il « diritto » di occupare Scutari, e gli Inglesi hanno il « diritto » di occupare le Indie.<sup>1</sup>

In generale, quando diciamo che il concetto del diritto naturale *esiste* nella mente degli uomini, esprimiamo che nella mente di certi uomini si trovano concetti ai quali si dà tal nome. Si può fare una prova pratica, e si vedrà che riescirà. Inoltre, da tal fatto si può trarre la conseguenza che, nel ragionare a questi uomini, giova, per persuaderli, tenere conto di tale loro concetto. Anche qui l'espe-

---

1689<sup>1</sup> Un comunicato ufficiale del governo russo, per giustificare la proibizione fatta al Montenegro di occupare Scutari, si esprime così: « Du reste, la population de Scutari est en majorité albanaise et cette ville est le siège d'un évêché catholique. Il faut remarquer aussi à ce propos que les Monténégrins ont été incapables d'assimiler plusieurs milliers d'Albanais catholiques ou musulmans qui sont établis sur les frontières du Montenegro ». Si sostituisca in questo ragionamento *Russia* a Montenegro, *Polonia* ad Albania, ed esso avrà lo stesso valore di prima. La Russia è ortodossa, la Polonia cattolica, la Russia non ha mai saputo assimilarsi i Polacchi. Ma benchè il ragionamento sia identico, le conclusioni mutano: il Montenegro non ha il « diritto » di occupare Scutari; la Russia ha il « diritto » di occupare la Polonia.

rienza riesce bene, ed è per questo motivo che i potenti, invece di dire semplicemente che vogliono una cosa, si tolgono la briga di usare sofismi per dimostrare che « hanno diritto » di averla; imitano il lupo nei suoi discorsi all'agnello. La proposizione ora enunciata è dunque del genere dell'altra che afferma l'*esistenza* in certe menti del concetto del cloruro di sodio, eccettochè tale concetto è molto più preciso. Simile ancora è la proposizione che afferma l'*esistenza* di una cosa che ha nome cloruro di sodio. Invece è di un genere interamente diverso la proposizione che afferma l'*esistenza* del « diritto naturale ». <sup>2</sup> Perchè questa proposizione fosse del genere precedente sarebbe necessario: 1° Che si potesse definire con una qualche precisione che s'intende con tale termine. 2° Che le conseguenze logiche di tale definizione si verificassero in pratica. Nè l'una nè l'altra di queste condizioni è adempiuta. Nel capitolo IV abbiamo appunto fatto vedere che è impossibile conoscere con un poco di precisione che mai intendano gli autori con il termine di « diritto naturale »; e numerosissime sono le prove che mostrano che si può logicamente dedurre da esso termine bensì ciò che *dovrebbe* accadere secondo certi autori, non mai ciò che accade effettivamente. <sup>3</sup>

---

1689<sup>2</sup> Ciò solo vogliamo esprimere quando diciamo che il « diritto naturale » non *esiste*: cioè vogliamo dire che tale entità non può far parte di ragionamenti, in modo simile a quello in cui ne fanno parte il *cloruro di sodio*, od altre cose analoghe. Ma non intendiamo menomamente far nostre, come equivalenti, o come conseguenze, le proposizioni seguenti: Il concetto di diritto naturale non *esiste* nella mente di certi uomini. Questo concetto non ha parte alcuna nel determinare la forma della società. Gioverebbe agli uomini disfarsene, perchè concetto di cosa vana ed insussistente. Invece stimiamo che sono d'accordo coi fatti proposizioni a queste contrarie, cioè: Il concetto di diritto naturale *esiste* (si trova), sebbene in modo indeterminato, nella mente di certi uomini. Questo concetto (o meglio: il fatto che questo concetto si trova nella mente di certi uomini) ha parte nel determinare la forma della società. In molti casi il fatto che questo concetto si trova nella mente di certi uomini è stato utile alla società. Aggiungiamo che la credenza che il diritto naturale *esiste* (ossia la credenza che esso può avere nei ragionamenti parte identica a quella che hanno concetti simili a quelli del cloruro di sodio) è stata spesso utile alla società, sebbene sia in completo disaccordo coi fatti.

1689<sup>3</sup> I metafisici e gli economisti letterari hanno scoperto una bella derivazione per rispondere alle obiezioni di tal fatta. Dicono, cioè, che le « leggi » economiche, morali, sociali differiscono dalle « naturali », perchè quelle hanno eccezioni, e queste non le hanno. Lasciamo stare la considerazione che una « legge » con eccezioni, cioè un'uniformità non uniforme non ha senso (§ 101), e badiamo solo alla forza del ragionamento. Giova riconoscere che è formalmente vittoriosa. Infatti, se si concede a chi enuncia una legge, che questa può avere eccezioni, ad ogni fatto che gli si opporrà, egli potrà sempre rispondere che è un' « eccezione », e sarà impossibile di coglierlo in fallo; ed è realmente così che gli economisti let-

Perciò, in uno studio che ha per scopo di conoscere ciò che effettivamente accade, simili entità non ci possono essere di nessun uso. Noi le consideriamo solo come manifestazioni di sentimenti; i quali appunto abbiamo ricercato nei capitoli VI, VII e VIII, perchè essi appartengono alla categoria delle cose di cui possiamo fare uso per conoscere ciò che effettivamente accade. Per lo stesso motivo abbiamo indagato nei capitoli IX e X le vesti di cui queste cose sono ricoperte. Così abbiamo proceduto in modo analogo a quello che tiene lo scienziato che ricerca prima la composizione di un corpo chimico, e poi la forma nella quale cristallizza.

**1690.** Tornando alle osservazioni sul modo di esprimerci, occorre poscia notare che, i sentimenti essendo manifestati dai residui, ci accadrà spesso, per amore di brevità, di nominare semplicemente i residui, per accennare anche ai sentimenti che essi manifestano. In tal senso diciamo che i residui sono fra gli elementi che *determinano* l'equilibrio sociale; la quale proposizione deve tradurre, ed intendere nel senso che « i sentimenti manifestati dai residui sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ma anche questa proposizione è ellittica, e deve essere di bel nuovo tradotta. Stiamo attenti al pericolo di dare un'esistenza oggettiva (§ 94, 149, 1689) ai residui, o anche ai sentimenti. In realtà osserviamo solo uomini in uno stato indicato da ciò che chiamiamo sentimenti. Perciò la proposizione ora enunciata deve tradurre dicendo: « Gli stati degli uomini indicati dai sentimenti, i quali si manifestano coi residui, sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ma, se vogliamo proprio esprimerci rigorosamente, non basta ancora.

---

terari, i moralisti, i metafisici enunciano « leggi », di cui poi fanno ciò che vogliono, piegandole ad ogni loro volere e capriccio, in grazia dell'indeterminazione dei termini, delle eccezioni, e di altri simili ammennicoli. Disgraziatamente per la loro tesi, hanno per tal modo anche troppo ragione: una legge di tal genere nulla significa, e il conoscerla a nulla giova. Uno può dire che piove solo i giorni di data pari ed opporre, ad osservazioni contrarie, che sono eccezioni. Un altro può asserire che invece piove solo i giorni di data dispari e rispondere nello stesso modo alle obiezioni. Ragionando in questo modo, entrambi hanno ragione, ed entrambi non ci insegnano proprio niente. Perchè impariamo qualche cosa, occorre che ci sia un qualche ostacolo, una qualche restrizione, al libero piegarsi di dette « leggi »; che per esempio si affermi che i fatti contrari sono in molto minore numero dei fatti favorevoli, che l'enunciato sia alquanto preciso, in modo da potere essere interpretato da altri che da chi ne è l'autore, che siano almeno accennate le condizioni reputate necessarie al verificarsi della legge, e via di seguito.

Che sono mai questi stati « degli uomini », o se vuolsi, questi « stati psichici ? » Sono un'astrazione; che c'è sotto? Dovremo dunque dire: « Gli atti degli uomini sono tra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale; tra questi atti ci sono certe manifestazioni alle quali abbiamo posto il nome di residui, e che sono strettamente collegate con gli altri atti; per modo che, conosciuti i residui, si possono pure, in date circostanze, conoscere gli atti; quindi diremo che i residui sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ciò si può ben dire una volta, per fissare con stretto rigore il senso dei termini adoperati, ma sarebbe inutile, fastidioso, e proprio da pedanti, il discorrere ognora con tali lungaggini; quindi, alla proposizione precedente, si sostituisce l'altra che si esprime dicendo: « i residui sono fra gli elementi che determinano l'equilibrio sociale »; nè ciò può recare alcun danno, ove si ponga mente al senso dato ai termini così adoperati.<sup>1</sup>

Anche le derivazioni manifestano sentimenti; sia direttamente quelli corrispondenti ai residui da cui hanno origine, sia indirettamente per i residui che servono a derivare. Ma il nominare le derivazioni per i residui che manifestano, come suol fare il linguaggio volgare, potrebbe indurre in gravi errori, e perciò ce ne asterremo in tutti quei casi in cui il dubbio circa il significato della proposizione è possibile.

L'argomento essendo assai importante, gioverà aggiungere alcune dilucidazioni. Osserviamo, ad esempio, vari casi in cui la gallina difende i suoi pulcini e compendiamo l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un'uniformità, dicendo che « la gallina difende i suoi pulcini », che vi è in essa un sentimento che la spinge a difenderli, che tale difesa è conseguenza di un dato stato psichico. Similmente osserviamo vari casi in cui certi uomini si fanno uccidere per la patria e compendiamo l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un'uniformità estesa a molti individui, dicendo che « gli uomini — o certi uomini — si fanno uccidere per la patria », che vi è in essi un sentimento che li spinge a sacrificarsi per la patria, che

<sup>1</sup> 1690<sup>1</sup> Similmente l'Economia pura adopera il termine *ofelimità*, la meccanica il termine *forza*, i quali, nelle loro relazioni coll'equilibrio economico, o coll'equilibrio meccanico, corrispondono al termine *sentimento* (residuo), nelle sue relazioni coll'equilibrio sociale. La teoria delle scelte, data nel *Manuale*, corrisponde alle osservazioni ora fatte per eliminare il termine *sentimento* (§ 2404).

tale sacrificio è conseguenza di un dato stato psichico. Ma negli uomini osserviamo altresì certi fatti che sono conseguenza dell' usare essi il linguaggio, e che quindi non si possono osservare negli animali. Gli uomini, cioè, esprimono col linguaggio certe cose che poniamo in relazione con i fatti osservati quando si fanno uccidere per la patria. Dicono, ad esempio: *dulce et decorum est pro patria mori*. Noi diciamo che così esprimono un certo sentimento, un certo stato psichico, ecc. Ma ciò non è tanto rigoroso, poichè i detti che riteniamo per tal modo esprimere un sentimento (meglio si direbbe: un complesso di sentimenti), uno stato psichico, ecc., sono molteplici e vari. Col separare in essi la parte costante dalla variabile, abbiamo trovato i residui e le derivazioni; ed abbiamo detto che il residuo esprime questo sentimento, questo stato psichico, ecc. Ma così aggiungiamo qualche cosa ai fatti. L'osservazione sperimentale ci dice solo che vi sono fatti concomitanti di uomini che si sacrificano per la patria e che usano certi detti.<sup>2</sup> Noi esprimiamo

1690<sup>2</sup> Tra i detti  $D$  e gli atti  $A$ , può esservi una relazione diretta  $DA$ , ed è anzi la sola che suppongono coloro i quali ogni fenomeno sociale riducono ad azioni logiche; ma in realtà la relazione, per solito, è diversa, cioè essa è di una comune origine  $O$  dei detti e degli atti. A questa comune origine, che generalmente ci è ignota, si può porre il nome di « sentimento », di « stato psichico », o di altro analogo; ma lo assegnare un nome ad una cosa ignota non giova menomamente a farcela conoscere. Si potrebbe ancora supporre che  $D$  sono i residui,  $A$  le derivazioni, e ripetere le osservazioni precedenti. Residui e derivazioni hanno una comune origine  $O$  che ci è ignota. Per trovare i residui abbiamo stabilito teoricamente una relazione  $AD$ , poscia, per dedurre dai residui le derivazioni, abbiamo stabilito allo stesso modo la relazione  $DA$ ; ma la relazione effettiva è  $OD$ ,  $OA$ . Tornando alle analogie già indicate (§ 879) della lingua cogli altri fatti sociali, possiamo supporre che  $D$  sono le radici e  $A$  i vocaboli della lingua. Il filologo, similmente a quanto è stato detto per i residui e le derivazioni, pone teoricamente una relazione  $AD$ , deducendo le radici dai vocaboli, poi, allo stesso modo, una relazione  $DA$ , deducendo dalle radici i vocaboli. Ma, in pratica, le lingue non sono state costituite col dedurre dalle radici i vocaboli, sebbene, quando sono costituite, possa ciò seguire poche volte per opera di grammatici o di scienziati. In generale, i vocaboli sono nati spontaneamente nel popolo, e quella stessa forza che li produceva dava ad un tempo origine alle radici, cioè si aveva effettivamente la relazione  $OA$ ,  $OD$ . Talvolta, come nel caso delle onomatopeie, ci riesce di avere un qualche concetto dell'origine  $O$  di una famiglia di vocaboli  $A$  e della sua radice  $D$ , ma, nel maggior numero dei casi, tale origine ci è perfettamente ignota; conosciamo solo la famiglia di vocaboli, ed i filologi ne ricavano la radice. Si sono fatti studi sull'« origine » delle lingue, i quali quindi miravano a scoprire  $O$ ; ma sin ora questi a nulla hanno giovato

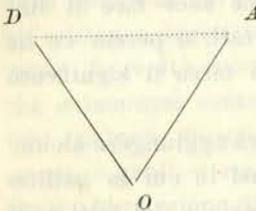


Fig. 21.

ciò colle espressioni seguenti, che, da prima, prossime alla realtà, poi se ne allontanano sempre più: 1° Si osservano insieme atti di sacrificio per la patria e detti che approvano, lodano tali atti. Questi detti hanno una parte comune che diciamo residuo. 2° Gli uomini si sacrificano per la patria ed hanno un *sentimento*, manifestato dai residui, che li *spinge* a fare ciò. La divergenza colla realtà si ha nel termine *sentimento*, che non è preciso. Inoltre l'uniformità è enunciata senza condizioni, mentre queste ci dovrebbero essere. Infine anche il supporre che sia sempre il sentimento che spinge agli atti potrebbe dare luogo ad obiezioni. 3° Invece di dire: « ed hanno un sentimento, ecc. », si pone: « *perchè* hanno un sentimento, ecc. ». Il termine *perchè* allontana dalla realtà, indicando una relazione di causa ed effetto, mentre non sappiamo di preciso se esista. 4° Gli uomini *credono* che il sacrificarsi per la patria sia doveroso, *perciò* compiono tali atti di sacrificio. Qui ci allontaniamo molto dalla realtà col ritenere che gli atti siano conseguenza delle credenze e col sostituire le azioni logiche alle non-logiche. Quest'ultimo modo di esprimersi è usuale, ma induce facilmente in errore, anche se si ha in mente che è solo una veste del primo. Il secondo modo può adoperarsi, purchè si abbia presente che, a stretto rigore,

nè alla grammatica nè al vocabolario, che invece hanno avuto giovamento dalla conoscenza delle radici. Ad esempio, nella lingua greca, grammatica e vocabolario si fermano alle radici, e non avrebbero potuto essere ancora scientificamente costituiti se, per fare ciò, si avesse voluto aspettare di conoscere le « origini ». Similmente, in Sociologia, ci possono essere casi in cui acquistiamo una conoscenza, sia pure lontana ed imperfetta, dell'origine *O* tanto dei residui *D* come delle derivazioni, oppure degli atti *A*; ma, nel maggior numero dei casi, le nostre conoscenze sono simili a quelle del filologo, cioè conosciamo solo le derivazioni, o gli atti *A*; teoricamente ne ricaviamo i residui *D*, e poi, dai residui *D*, deduciamo derivazioni ed atti, cioè poniamo mente alle relazioni *AD* e *DA*, ma effettivamente la relazione è *OA*, *OD*. Moltissimi studi di Sociologia sono simili a quelli fatti per rintracciare l'« origine » delle lingue, cioè mirano a trovare l'« origine » dei fenomeni sociali, e poco giovarono alla scienza. Miriamo ora a costituire questa fermandoci ai residui come il filologo si ferma alle radici, come il chimico si ferma ai corpi semplici, come chi studia la meccanica celeste si ferma all'attrazione universale, ecc. Riguardo al modo di esprimerci, quando diciamo ellitticamente che i residui determinano gli atti, sostituiamo, per comodo di esposizione, la relazione *DA*, che è solo teorica, alla relazione pratica *OA*, *OD*; operiamo similmente al filologo quando dice che una famiglia di vocaboli *A* trae la sua *origine* da una radice *D*, o quando egli dice che certi tempi dei verbi si *formano* dal radicale dell'indicativo, certi altri, dal radicale dell'aoristo, ecc. Nessuno ha mai inteso ciò nel senso che i Greci si sono adunati un giorno per fissare certi radicali degli aoristi, e poi hanno dedotto, da questi radicali, le forme verbali degli aoristi; nè parimente devesi dedurre alcuna simile conseguenza dalla proposizione che i residui *determinano* gli atti.

ci dobbiamo sempre riferire al primo. Ne abbiamo fatto e ne faremo largo uso, specialmente sotto la forma equivalente che pone in relazione gli atti ed i residui. Il terzo modo si può pure adoperare, ma sempre colla cautela di riferirsi al primo e stando in guardia contro il pericolo di trarre conseguenze logiche dal termine *perchè* in esso adoperato. I termini: sentimenti, residui, fanno comodo in Sociologia, come il termine forza fa comodo in meccanica, e possono adoperarsi senza inconvenienti, ove si abbia sempre presente le realtà a cui corrispondono.

**1691.** *I residui in generale.* Per riconoscere e classificare i residui, li abbiamo considerati indipendentemente dall'intensità dei sentimenti che con essi si manifestano e indipendentemente dal numero di persone presso le quali si incontrano; li abbiamo, per astrazione, disgiunti dagli esseri concreti a cui appartengono. Occorre ora tenere conto di tutte queste circostanze.

Da prima diciamo dell'intensità. Vuolsi distinguere tra l'intensità propria del residuo e quella che ad esso viene dall'inclinazione generale dell'individuo ad essere più o meno energico. Chi, ad esempio, ha un forte sentimento di patriottismo ed è vile combatterà con molto meno vigore per la patria di chi ha un sentimento molto meno forte, ma è coraggioso. Chi ha fortemente l'istinto delle combinazioni, ma è pigro, porrà in effetto meno combinazioni di chi ha quell'istinto in minor grado, ma è attivo. Si può dunque ritenere che certe circostanze, alle quali diamo il nome di *energia*, o all'opposto, di *debolezza*, alzano, o deprimono, il livello generale di certi residui.<sup>1</sup>

**1692.** Vediamo poi i residui in relazione agli esseri concreti a cui appartengono. Supponiamo che, in un certo luogo ed in un certo tempo, si siano osservati mille fenomeni *A*; in altro luogo, oppure in altro tempo, si siano osservati cento fenomeni *B*; infine in luogo, o in tempo ancora diversi, si sia osservato un solo fenomeno *C*. Per trovare i residui, abbiamo paragonato *A*, con *B*, con *C*, cercandone la parte costante, senza curarci dei numeri dei fenomeni *A*, *B*, *C*. Ora dobbiamo volgere il nostro studio a questa parte dell'argomento, e cioè studiare la ripartizione dei residui.

---

<sup>1</sup> 1691<sup>1</sup> La difficoltà nasce per l'ambiguità del termine *forte*, il quale può indicare l'intensità di un residuo in un individuo paragonata a quella degli altri residui dello stesso individuo; oppure paragonata all'intensità dello stesso residuo in altri individui.

Per altro non potremo spingerci troppo oltre in questa via, perchè ancora ci manca una teoria della divisione della società in classi; potremo dunque solo principiare lo studio che recheremo a compimento nel capitolo seguente, dopo di avere dato tale teoria (§ 2025 e s.).

**1693.** Per la parte statica, dobbiamo esaminare: 1° La ripartizione dei residui in una società data; 2° La ripartizione nei diversi strati di questa società. Per la parte dinamica, occorre vedere: 1° Come, all'incirca, i residui variano nel tempo, sia che mutino negli individui di un medesimo strato sociale, sia che il mutamento avvenga per il mescolarsi degli strati sociali; 2° Come ciascuno di questi due fenomeni accada.

**1694.** Inoltre occorre badare al movimento ritmico che si osserva in tutti i fenomeni sociali (§ 2329). Un fenomeno all'incirca costante non è figurato da una retta  $mn$ , bensì da una curva ondulata  $svt$ .

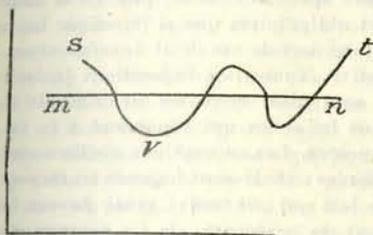


Fig. 22.

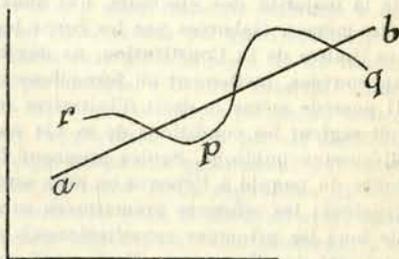


Fig. 23.

Un fenomeno d'intensità crescente non è figurato da una retta  $ab$ , bensì da una curva ondulata  $rpq$ . Le linee come  $mn$ ,  $ab$ , figurano l'andamento medio del fenomeno, ed è tale andamento che ora vogliamo studiare (§ 1718).

**1695.** RIPARTIZIONE E MUTAMENTO NEL COMPLESSO DI UNA SOCIETÀ. Qui non indaghiamo da quali cause sia determinato il carattere di una società: se dalla razza, dal clima, dalla posizione geografica, dalla fertilità del suolo, dalla possibile produttività economica, ecc.; studiamo le società storiche come fatti, senza, per ora, volere risalire alle origini. In queste società storiche, osserviamo fenomeni che nella sostanza variano poco, mentre ne varia molto la forma. Per esempio, le varie religioni, di cui l'una succede all'altra, possono avere forme quanto si vuole diverse, ma alla fin fine sono manifestazioni di sentimenti religiosi che variano

poco. Dicasi lo stesso delle varie forme di governo, che hanno ciascuna il proprio « diritto divino », esplicito od implicito.<sup>1</sup> Il libero

1695<sup>1</sup> Già di ciò abbiamo dato molti esempi; eccone un altro che può servire di tipo ad una classe estesissima, e in cui vediamo adoperate derivazioni che valgono per infiniti casi in generale. In Svizzera fu proibito l'uso del liquore detto *assenzio*. I fanatici della temperanza si rammaricavano perchè i magistrati non erano severissimi nel reprimere le trasgressioni. Un giornale scrive in proposito: « Sous le régime de la monarchie absolue, la volonté d'un seul est imposée à une nation tout entière. Cette volonté unique peut froisser le sentiment du peuple; elle peut heurter des traditions et des habitudes légitimes; elle peut être arriérée ou au contraire en avance sur l'époque à laquelle elle se manifeste. Lorsqu'une divergence de vues existe entre un monarque et son peuple, l'application de la loi est difficile. Il en est tout autrement dans une république. Le souverain c'est le peuple. Ses magistrats ne lui sont pas imposés: il les choisit lui-même. Et, sous le régime de la démocratie directe, qui est le nôtre, les citoyens décident eux-mêmes les principes constitutionnels qui régissent le pays. La Constitution ne peut être modifiée sans l'assentiment de la majorité des électeurs, qui sont toujours consultés à ce sujet. Les lois elles-mêmes, élaborées par les corps législatifs après des débats publics et dans les limites de la Constitution, ne deviennent obligatoires que si le peuple les a approuvées, tacitement ou formellement: il peut user de son droit de referendum. Il possède même le droit d'initiative législative. Toutes les dispositions de droit qui régissent les conditions de la vie sociale sont ainsi soumises au crible de la discussion publique. Seules prennent force de loi celles qui répondent à la volonté du peuple à l'époque où elles sont proposées. Les conceptions vieilles sont écartées; les réformes prématurées sont différées; seuls sont imposés au respect de tous les principes constitutionnels et les lois qui ont trouvé grâce devant la majorité des électeurs ». Varie cose sono qui da osservare: 1° La noncuranza solita colla quale le religioni guardano i fatti sperimentali. Accettiamo, per un momento, il paragone che si istituisce tra le cattive leggi, che pare siano speciali alle monarchie assolute, e le ottime leggi, che certamente, secondo lo scrittore, sono proprie delle democrazie. Segue da ciò che il diritto romano come trovasi nelle costituzioni imperiali deve essere molto inferiore al diritto ateniese. Ma che sia proprio vero? 2° Il sofisma di un uso estesissimo, il quale confonde il « popolo » colla « maggioranza del popolo » e, anche peggio colla « maggioranza dei votanti ». Come dato di fatto, la proibizione dell'assenzio non è stata votata dalla maggioranza del popolo svizzero, sibbene dalla maggioranza di una piccola frazione di questo popolo, la quale prese parte alla votazione. Come mai questo numero molto minore della maggioranza del « popolo » vi divenga eguale, è un mistero che può stare alla pari con quello della santissima Trinità. Come mai la volontà di questo piccolo numero divenga eguale alla « volontà » dell'intero « popolo » è un altro mistero che, sebbene meno arcano del precedente, è pur sempre notevole. Si può dire che coloro che non hanno preso parte alla votazione hanno avuto torto; sarà, ma non è di ciò che si ragiona; siano pure colpevoli quanto si vuole, ci siano pure ottime ragioni legali perchè non si tenga conto del loro volere, ma tutto ciò non muta una minoranza del « popolo » in una maggioranza, nè ci fa conoscere quale fosse effettivamente il volere di chi ha avuto il torto, sia pure grandissimo, di non esprimerlo. 3° La derivazione che suppone che chi fa parte di una collettività può essere solo oppresso da un Sovrano assoluto, non mai da una maggioranza di cui egli non fa parte. Il per-

pensatore moderno impone, in nome della dea Scienza, una morale poco diversa di quella che il dio degli Israeliti diede al suo popolo, o di quella che dal suo dio ebbe il popolo cristiano, o di quella che, dagli dèi, o da legislatori divini o leggendari, ebbero parecchi popoli dell'antichità. E neppure le derivazioni colle quali si giustifica il carattere imperativo ed assoluto di tutte queste morali variano molto.

Anche in fenomeni assai meno importanti si osservano simili uniformità. Per esempio, gli ammalati che, per risanare, concorrevano nei tempi di Esculapio sono stati sostituiti, nel medio evo, dai fedeli che chiedevano la salute ai santi e ne visitavano i luoghi sacri e le reliquie, ed ora hanno i loro discendenti nei fedeli che si recano a Lourdes, o tra i seguaci della *Christian science*,<sup>2</sup> od

chè di questa distinzione si può trovare solo in un diritto divino della maggioranza, o in alcunchè di simile. Se un individuo è assolutamente contrario a fare una certa cosa, e se si tolgono i sentimenti di riverenza pei quali sottomette il suo volere all'altrui, che gli importa se detta cosa gli è imposta da un imperatore romano, da un re medioevale, da un parlamento, o da altra autorità? «Lorsqu'une divergence de vues existe entre un monarque et son peuple [solito sofisma di considerare il popolo come una unità] l'application de la loi est difficile». E quando tale divergenza esiste tra la maggioranza e la minoranza? «Il en est tout autrement dans une république». Ma davvero? Nella repubblica Ateniese e nella Romana, la storia dice proprio il contrario. Sarà la storia ad avere torto, come era la geologia ad avere torto di fronte alla Bibbia. «Le souverain c'est le peuple». O non sarebbe piuttosto - pur tacendo degli «abusi» - la maggioranza dei votanti? «Ses magistrats ne lui sont pas imposés: il les choisit lui-même». Questo pronome *il*, nello scritto si riferisce al popolo, nella realtà - sempre tacendo degli abusi - alla maggioranza, spesso assai scarsa dei votanti. 4° La derivazione che chi è costretto ad operare secondo il volere della maggioranza - se pure concediamo che sia questa a fare le leggi - opera secondo il proprio volere, poichè questo è il volere del popolo di cui egli fa parte. Sia una collettività di 21 individui, 11 di essi decidono di mangiare gli altri 10 - alcunchè di simile è accaduto nei naufragi - diremo che tale decisione «répond à la volonté du peuple», che il popolo è *αὐτόφορος* (mangia sè stesso), e che ciò dovrà pure dire ciascuno dei mangiati, prima di essere messo a morte, e pensare che la «volontà» del popolo è la sua «propria volontà»? 5° Non tanto nel caso che esaminiamo quanto in altri molti si vede apparire una teoria simile a quella della contrizione e dell'attrizione (§ 1459), cioè non basta che il cittadino si sottometta al volere della maggioranza per timore dei castighi che questa gli può infliggere, ma deve anche adorarne la divina volontà. — Al solito, per scansare equivoci, aggiungiamo che tutto ciò non ha che vedere col problema essenzialmente diverso il quale indaga se può essere utile alla collettività di dare ad intendere al pubblico che tali diritti divini esistono, e che di ciò il pubblico rimanga persuaso.

1695<sup>2</sup> La *Christian Science* è una bella teoria che forse guarisce tutte le malattie e che certamente ha arricchito la sua fondatrice Mary Baker Eddy. Porrò sotto gli occhi del lettore la «spiegazione» della dottrina, che dà un autore ad essa benevolo, così scanso il pericolo di poterla travisare. — CHARLES BYSE; *La*

anche fra coloro che impingano la borsa di qualche medico ciarlatano. Non abbiamo statistiche precise che valgano a farci cono-

*science chrétienne*: « (p. 22) Nous avons tous affaire à trois ennemis principaux le péché, la souffrance et la mort. Non seulement ils nous menacent incessamment et parfois nous accablent, mais leur existence même est une énigme pour notre raison et un scandale pour notre foi: Comment, sous ces trois formes, le mal qui règne dans le monde peut-il remonter à la création? Comment le concilier avec un Dieu tout bon et tout puissant? Toutes les hypothèses auxquelles on a recouru pour résoudre cet angoissant problème montrent l'embarras des penseurs plus qu'elles ne satisfont l'intelligence. Survient M.<sup>me</sup> Eddy qui, d'un seul coup d'épée, tranche le nœud gordien. Ces adversaires formidables sont des fantômes. Pour les voir disparaître comme un nuage, il suffit de leur arracher leur masque effrayant, de dire à chacun d'eux: "Tu n'existe pas". Segue una lunga divagazione teologica. Tiriamo via e vediamo cosa segue nel mondo reale. « (p. 26) Les guérisons de la *Christian Science* se comptent par centaines ou par milliers, pour ne pas dire par dizaines de mille.... Leur authenticité a d'ailleurs pour elle toutes les garanties qu'on peut raisonnablement demander. [Autrettante numerose ed autentiche erano le opere delle streghe, della magia, dei fantasmi, ecc.]... Aussi ne provoquent-elles, dans les pays anglo-saxons, ni la raillerie, ni l'incredulité.... Cependant, depuis le troisième siècle, la chrétienté a négligé son droit et son devoir à l'égard de la maladie. Il s'agit de nous réveiller. Aussi *Science and Health* [il capo d'opera di questa signora Eddy] porte-t-il sur sa couverture l'inscription suivante autour d'une couronne que traverse une croix: "Guérissez les malades, ressuscitez les morts, purifiez les lépreux, chassez les démons". M.<sup>me</sup> Eddy a pris au sérieux cet ordre surprenant et se voit récompensée de sa fidélité. Elle guérit, à l'instar de son Maître, "toute sorte de maladies et d'infirmités", et ses (p. 27) étudiants ont appris à faire de même ». Per altro non apprese ben quest'arte per sè stessa, e morì bene e meglio! *Medice, cura te ipsum*. Certi suoi discepoli, o più sciocchi o più logici di altri, dissero che non poteva essere morta, poichè ciò sarebbe stato uno smentire la sua dottrina, che nega l'esistenza della morte. Aspettavano quindi che risuscitasse. Inutile aggiungere che aspettano ancora. Il William James, forse per timore della concorrenza, non era favorevole alla Eddy. Il nostro autore lo redarguisce: « (p. 35) Je suis fâché de le dire, le célèbre psychologue traite ce vaste et délicat sujet d'une manière superficielle.... ». Il nostro autore, forse temendo il riso latino, non ci fa noti i particolari del come si guariscono le malattie. Ci occorre quindi ricorrere ad altri. Un corrispondente del *Resto del Carlino* (anno XXV, numero 330) ha veduto a Berlino i fedeli della nuova scienza: gente che crede a fandonie di questo genere: « Tu dici che un tumore ti dà grandi dolori. Il tumore annuncia solamente la tua credenza in dolori provocati dall'infiammazione e dall'enfiagione, e codesta tua credenza tu la chiami *tumore* ». Questa signora Eddy, era una perfetta hegeliana, ma solo per le malattie, non per i quattrini: « figurati » pure di non essere ammalato, ma paga in quattrini non « figurati ». — A. MAYOR; *Mary Baker Eddy*: « (p. 123) Le traitement, qui a pour but de détruire la fausse croyance du malade, doit donc être purement mental, en partie silencieux et il peut même se faire à distance (in nota: On cite le cas de malades qui ont été guéris sans même se douter qu'ils étaient en traitement) .... (p. 124) Mais le guérisseur n'évoque la maladie que pour la nier, n'a d'autre but que de réaliser son irréalité.... (p. 126) (citazione di ciò che scrive la Eddy) tumeurs, ulcères, inflammations, tubercules, articulations déformées, souffrances de toutes espèces ne sont que de sombres images créées

scere i numeri di queste persone, e quindi se e come abbia mutato la proporzione di esse al totale degli abitanti, ma è certo che tale proporzione è stata ed è rimasta notevole; che non era e non è molto piccola; e che, se si può ritenere probabile che abbia scemato, dai tempi passati al tempo nostro, fa difetto per altro una prova sicura del fatto. Non potendo avere il molto, ci conviene appagarci del poco, che è poi infine sempre meglio del nulla.

1696. Occorre aggiungere ai fenomeni ora ricordati, altri che sono analoghi. Nei tempi di Esculapio, la cura non era esclusivamente di opere soprannaturali, o se vuoi, di suggestione, ma spesso era in parte almeno materiale, e quindi di vera e propria medicina. Sotto tale aspetto, se vogliamo torre come termine di paragone le cure di Lourdes, della *Christian science*, e di altre simili sette,<sup>1</sup> pare

par l'esprit de mort et dissipées par l'Esprit divin ».... Altra citazione: « (p. 127) Appelé pour la naissance d'un enfant, c'est-à-dire d'une idée (p. 128) divine, on s'efforcera d'écartier les notions matérielles afin que tout se passe d'une manière naturelle.... Né de l'Esprit, né de Dieu, l'enfant ne peut faire souffrir sa mère ». La Eddy regala largamente *idee*, vediamo cosa riceve. « (p. 224) Tous ces ouvrages se vendent à des prix qui sembleront d'autant plus élevés que les frais de publication sont réduits à leur minimum, .... (p. 225) la presse [che prima non era favorevole] a d'ailleurs changé de ton et se montre en général pleine de déférence pour la Mère des Scientistes, qui sait de son côté récompenser les services qu'on lui rend.... (p. 228) .... le produit brut de la vente du Livre " donné aux affamés " [così la Eddy chiama i suoi merli] peut être évalué actuellement à 10,000,000 de francs environ, le bénéfice de l'auteur à 5,000,000, celui de l'Eglise à 3 ou 4,000,000 .... (p. 229) il n'est sans doute pas d'auteur qui ait réalisé des bénéfices aussi élevés que la Prophétesse de l'ascétisme idéaliste ». Essa è più furba, o più fortunata, delle tante sonnambule che guariscono pure ogni sorta di malattie, più fortunata del povero Cagliostro e di tanti altri avventurieri. Molti secoli sono trascorsi da che Luciano scrisse il suo *Falso Profeta*, ed è storia sempre del giorno presente, sempre vera; non ostante che i fedeli del dio Progresso ci vogliano dare ad intendere che la loro divinità ha distrutto la « superstizione ».

1696<sup>1</sup> Troppo ci vorrebbe a dire di tutte; basterà rammentarne ancora una. *La Liberté*, 27 ottobre 1913: « *Le culte Antoiniste*. Le " Père " Antoine était un " guérisseur " dans le genre du zouave Jacob. Il opérait des cures prodigieuses. Il mourut l'an dernier à Jemmapes-lez-Liége, en Belgique. De ses cendres est née une religion. Le culte " Antoiniste " a ses desservants et ses adeptes, de plus en plus nombreux. La " Mère ", veuve du " Père " Antoine, a hérité des vertus curatives de son mari et continue son commerce, secondée par un homme chevelu et barbu qui s'est fait une tête de prophète. C'est le père. Il est chargé d'évangéliser les masses, car la " Mère " se contente de faire des gestes. Les Antoinistes ont construit à Paris, à l'angle des rues Vergniaud et Wurtz, quartier de la Maison-Blanche, un petit temple. Les vitraux y sont remplacés par des carreaux blancs. Il n'y a ni croix, ni statues, ni tableau, ni symboles religieux d'aucune sorte. A l'extérieur comme à l'intérieur, les murs sont nus. On y lit des inscriptions comme celles-ci. Sur la façade: " 1913. Culte Antoiniste ". Dans

che si sia tornato indietro sulla via che adduce ad un aumento dell'elemento scientifico; poichè a Lourdes e presso i seguaci della

le temple, à l'entrée, et mise là comme une enseigne, cette autre: " Le père Antoine, le grand guérisseur de l'humanité, pour celui qui a la foi ". Dans le fond, cette pensée philosophique: " Un seul remède peut guérir l'humanité: la foi. C'est de la foi que naît l'amour. L'amour qui nous montre dans nos ennemis Dieu lui-même. Ne pas aimer ses ennemis, c'est ne pas aimer Dieu, car c'est l'amour que nous avons pour nos ennemis qui nous rend dignes de le servir; c'est le seul amour qui nous fait vraiment aimer, parce qu'il est pur et de vérité ". Il n'y a point d'autels dans ce temple. Au fond, s'élève une chaire en bois très simple. Cloué au panneau de face, un cadre renferme sous vitrine, peint en blanc, un petit arbre semblable à un arbre japonais. Une inscription en lettres blanches avertit que c'est " l'arbre de la science de la vue du mal ", unique symbole du culte afoiniste. Cet arbre reparait, découpé sur une plaque d'acier ajustée à une hampe que tient à deux mains un desservant, faisant office de be-deau. Les desservants ont un uniforme complètement noir: longue redingote austèrement boutonnée jusqu'au menton, chapeau demi haute-forme à bords plats; il a à peu près la forme de ce petit chapeau illustré par M. Alexandre Duval, avec le chic en moins. Ce matin, il y avait un grand nombre de curieux pour l'inauguration du temple, d'autant plus que la " Mère " devait opérer des guérisons. Une vieille femme, soutenue par deux de ses amies, se dirige vers la place destinée aux malades au pied de la chaire. Chaque pas qu'elle fait lui coûte un effort et lui arrache une plainte. Les yeux brillent d'un éclat fiévreux. Elle marche le corps plié. On l'installe sur une chaise. Un desservant donne trois coups de sonnette espacés comme à la messe à l'élévation. Une porte s'ouvre et la " Mère " paraît, vieille dame toute vêtue de noir, propre et décente. A son chapeau est épinglé le voile des veuves. Elle monte, les mains jointes, l'escalier qui conduit à la chaire. Là, elle se raidit dans une pose extatique. Puis, lentement, ses bras se lèvent et s'écartent, tandis que ses lèvres murmurent des mots incompréhensibles. Elle joint les mains, les porte à droite puis à gauche; enfin elle se prosterne. C'est fini. Reprenant sa figure normale, la Mère descend l'escalier de la chaire et sort. Suivie du père qui, pendant cette consultation mystique, s'était immobilisé auprès de la chaire dans une attitude inspirée, elle va s'enfermer dans une baraque en planches placée derrière le temple et pareille à ces baraques où les terrassiers de la Ville rangent leurs outils. La malade s'est levée dans un effort de toute sa volonté. Mais cette ardeur s'éteint aussitôt et elle part comme elle est venue, soutenue par ses compagnes. Une jeune femme prend sa place. Elle tient dans ses bras une fillette de 4 à 5 ans, d'une maigreur douloureuse. Toute la vie semble s'être réfugiée dans les yeux. Ses bras et ses jambes pendent inertes. Le corps, plié sur le bras gauche de la mère, a la souplesse d'une étoffe. Indifférente à ce qui se passe autour d'elle, elle tient ses regards fixés vers le cintre. Le trouble de la jeune femme apparaît à la pâleur cirreuse du visage. À tous moments, elle essuie avec son mouchoir la sueur froide qui perle à son front. La même cérémonie se reproduit: coups de sonnette du desservant, apparition de la vieille dame, même jeu de scène sans la moindre modification. Il s'applique à tous les cas. La mère remporte son enfant qui a gardé son aspect de loque vivante. Dans l'assistance, pas la moindre manifestation. On regarde tout cela avec stupeur. L'impression d'angoisse qu'on éprouve de ce spectacle arrête l'ironie. Dehors, des groupes se forment. J'écoute un gros homme dont l'haleine fleurit le rhum dire à un desservant: " Pourquoi qu'on n'irait pas,

*Christian science*, ogni cura medica è scomparsa, anzi è da questi ultimi fortemente biasimata. Ma occorre andare oltre ed aggiungere ancora le cure, in altri tempi molto numerose, che si operavano colla magia, colle reliquie e con altri mezzi fantastici, le quali indurrebbero ad una conclusione opposta alla precedente.

1697. Notisi ancora che le cure dei tempi di Esculapio non sono sostituite esclusivamente, al tempo nostro, da quelle di Lourdes, della *Christian science*, o da altre simili, ma che con esse si debbono porre eziandio quelle di molti medici che il Daudet, con felice neologismo, ha chiamato *morticoli*,<sup>1</sup> e che la credulità antica ha perfetto riscontro nella moderna.<sup>2</sup> Mai come oggi i medici ciarlatani si sono arricchiti a spese dei gonzi; ed in molti paesi, la legge protegge questi ministri della dea *Scienza*, quanto e più siano

si on a la foi? " Passant son bras sous le sien il ajoute: " Allons prendre un verre, ça nous remettra ". SÉRIS ». Ogni tanto capita qualche bel caso che mostra la vanità di tali credenze. Ad esempio, nel dicembre 1913 morì a Berlino l'attrice Nuscha Butze-Beermann. « La Nuscha soffriva di diabete fin dalla scorsa estate. Fu in cura di un medico ed osservava la cura prescritta, poi capitò nelle mani di una *gesundbeterin*, vale a dire di una di quelle medichesse che curano le malattie colle preghiere. L'attrice trascurò la cura medica, e si affidò alla forza della volontà e dell'orazione. Così il male andò aggravandosi e alcuni giorni addietro la Nuscha si sentì così debole da non potersi recare a teatro. La medichessa però le disse di non lasciarsi vincere così, e di pensare sempre che l'intelligenza non conosce dolori. Doveva semplicemente pregare e andare alla recita. L'attrice andò, ma alla recita svenne e non si riebbe più ». *Corriere della Sera*, 13 dicembre 1913.

1697<sup>1</sup> Vi erano e vi sono sacerdoti e così pure medici degni di ogni stima, considerazione e rispetto, i quali trovansi tra coloro che concedono a chi ne li richiede i loro consigli, e che non mirano ad imporre il volere loro, colla forza o con arti subdole, a chi da loro dissente. Quanto qui si dice dei *morticoli* non si deve in alcun modo intendere dei buoni e bravi dottori che, modestamente, con scienza, diligenza ed onestà curano gli ammalati ed alleviano i mali dell'umanità sofferente.

1697<sup>2</sup> Vedasi ad esempio: D. BOURGET, prof. à l'Univ. de Lausanne; *Quelques erreurs et tromperies de la science médicale moderne*. Lo stesso autore nota la superstizione del pubblico. BOURGET; *Beaux dimanches*: « (p. 178) Le bon public croit le pouvoir du médecin beaucoup plus étendu qu'il ne l'est en réalité, et voilà pourquoi il demande des choses impossibles à ce médecin qu'il est bien près de considérer comme un sorcier. Pour les personnes ayant réellement la foi religieuse, il serait plus logique de demander une (p. 179) telle guérison au Dieu qu'elles adorent, au pouvoir duquel, je suppose, elles doivent croire aveuglément, car dans un bon nombre de maladies des organes, la guérison réelle ne pourrait dépendre que d'un miracle. Le médecin, lui, est incapable de faire des miracles; demandons-lui donc seulement ce qu'il est capable de faire ». — Tra molte esagerazioni, vi sono pure parecchie verità in CHARLES SOLLER et LOUIS GASTINE; *Défends ta peau contre ton médecin*.

stati, in altri tempi, protetti i ministri degli dèi pagani. Nelle cliniche, nei luoghi di cura che sono tempio al medico ciarlatano, convengono numerosi i fedeli; di cui alcuno risana, se madre Natura lo guarda con occhio benigno, mentre tutti contribuiscono ad arricchire il prete della dea ed i suoi accoliti; tra i quali non si deve dimenticare il farmacista, che si fa pagare cento ciò che costa uno, e lo scopritore di specialità medicinali che passano come meteore, guariscono per tempo più o meno lungo, spesso brevissimo, e poi spariscono, ma lasciano ricco il fortunato speculatore sulla dabbenaggine altrui, che sfrutta il buon pubblico colla complicità del legislatore. E non c'è fatto, per evidente e palese che sia, il quale valga ad aprire gli occhi degli sfruttati.

Si accusavano, un tempo, i confessori di carpire lasciti ai moribondi, colla minaccia delle pene eterne; oggi i morticoli fanno anche meglio; dopo avere cavato quanto è stato possibile dal moribondo, sfruttano anche gli eredi, mandando ad essi un conto iperbolico di onorari e facendo assegnamento che, per scansare un processo e la taccia di ingratitudine verso il defunto, gli eredi preferiranno subire il ricatto e pagheranno. Non è poi da tacersi che, per conseguire la benevolenza degli umanitari e, col valido loro aiuto, potere proseguire le estorsioni, questi nuovi santi uomini curano gratuitamente i poveri, come in altri tempi i santi religiosi davano alla povera gente, dinnanzi alle porte dei conventi, grandi caldaie di broda; dal qual fatto, quando scemò la fede, ebbe origine il motto di « carità brodosa »; mentre, al tempo nostro, è ancora tanto viva la fede nei ciarlatani morticoli che sinora non è andato in uso per essi un motto equivalente.<sup>3</sup> Il prete, conoscendo

---

1697<sup>3</sup> La novella del Boccaccio, in cui « confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi » può volgersi, *mutatis mutandis*, a mordere l'ipocrisia dei nostri morticoli umanitari. L'Accademia di medicina di Parigi chiede che la legge imponga che, dal farmacista, la ricetta del medico possa servire una volta sola. I buoni sornioni che approvano tale provvedimento dicono di mirare alla tutela dell' « igiene », ma mirano piuttosto alla tutela della borsa dei morticoli, i quali, per tal modo, si faranno pagare una nuova visita ogni qualvolta l'ammalato abbia da ripetere l'uso della ricetta. Per fare quattrini, le inventano tutte. In Italia, una legge del 1913, concede ai farmacisti di sfruttare gli ammalati, e ci fu un ministro che ebbe la faccia tosta di dire che ciò facevasi per assicurare agli ammalati la buona qualità dei rimedi, tra i quali le « specialità estere », le quali, a quanto pare, sono cattive se vendute dai droghieri, ottime se vendute dai farmacisti. Chiunque voglia può verificare che, per esempio, a Ginevra, il costo dei farmaci è dal 20 al 50 % minore che in Italia, e a chi mai si farà credere che la qualità ne è meno buona? Tali affermazioni

*Passoluto*, lo voleva imporre; molti fra i dottori nostri, non ostante le continue smentite dell'esperienza, si figurano che la loro scienza sia giunta ad una certezza di cui è ben lungi<sup>4</sup> e vogliono imporre alle popolazioni renitenti il presuntuoso loro volere di oggi, che non è quello di ieri, che non sarà quello di dimani. Nel secolo XVIII<sup>o</sup>, in Italia ed in Francia, imperava il direttore spirituale; oggi ne fa le veci il morticolo. Al solito, per questa come per quella superstizione, gli uomini deboli e le donne più facilmente abboccano all'amo; vi erano allora direttori spirituali, come vi sono ora morticoli che tiranneggiano la famiglia, vi seminano la zizzania, la mandano in malora. Dove non giunge la persuasione, soccorre la forza della legge. I religiosi cattolici vietavano ai loro sudditi di mangiar carne in quaresima e le dispense da tale obbligo si facevano pagare; i nostri morticoli vietano ai loro sudditi, in parecchi paesi, di bere vino od altre bevande alcooliche, eccetto come rimedii di cui essi sono esclusivi dispensatori, non senza un utile pecuniario, che supera assai, in molti casi, quello che ottenevano i religiosi del tempo passato.<sup>5</sup> La Chiesa si ingeriva di proibire o per-

---

così evidentemente contrarie alla verità stanno bene in bocca di un ministro capo di « speculatori », e sono degne di essere credute da un volgo superstizioso; ma veramente in tutto ciò, si rinnovano, sotto diverse spoglie, antiche superstizioni, colle quali si cavano quattrini ai gonzi.

1697<sup>1</sup> Molti buoni e bravi dottori sanno e dicono quanto ancora d'incerto rimane nella loro arte; ma è notevole che parecchi di essi non ardiscono di opporsi ai colleghi che vogliono imporre tale incerto agli uomini renitenti. Ciò segue perchè il culto del dio Stato si impone non solo ai fedeli ma anche agli indifferenti.

1697<sup>2</sup> Nei paesi ove imperversa la legislazione anti-alcoolica, i morticoli hanno larga fonte di guadagni dalle ricette di bevande alcooliche prescritte con un pretesto medicinale; ed in ciò vi è una delle cagioni per le quali tanti morticoli sono anti-alcoolisti. — FELICE FERRERO in *Corriere della Sera*, 2 giugno 1913. Discorre l'autore degli Stati Uniti di America: « La pertinacia degli acquaiuoli è così aggressiva e la cattiva fama che hanno saputo creare intorno l'alcool così profondamente radicata, che tutto il paese in modo più o meno evidente ne è affetto [proprio come dell'ipocrisia religiosa in altri tempi; verrà la reazione, ma ancora non è giunto il momento, e nessun Molière ha ancora scritto il *Tartufe* dell'anti-alcoolismo]. Ciò non vuol dire che negli Stati Uniti non si bevano alcoolici; tutt'altro. Qui si beve e si beve assai di più di quel che sarebbe consigliabile, anche per chi non voglia ammettere che l'alcool è un veleno. Ma quelli che bevono si sentono sempre chiamati a dare delle spiegazioni e quasi offerire delle scuse, quando si accingono alla perpetrazione dell'atto criminoso. Non c'è uno su mille che, fuori dei penetrati dei clubs dove nel chiuso delle mura amiche si commettono molte cose che non si osano alla luce del sole, non c'è uno su mille - dicevo - che abbia il coraggio di dire francamente come Anacreonte: " Non mi secchino gli amici; facciano essi quello che vogliono, io, io bevo ". Ci sono di quelli che bevono perchè " il medico lo ha loro ordinato "; e di quelli che non rifiutano un bicchierino

mettere i matrimoni, e si faceva pagare le dispense nei casi proibiti; oggi certi umanitari propongono che non si possa contrarre matrimonio senza un certificato medico, il che aprirebbe ai morticoli nuova fonte di guadagni pecuniari.... e anche di altri godimenti, quando le future spose fossero giovani e piacenti.

**1698.** Molti altri fatti simili si potrebbero recare, e tutti mostrano come superstizioni che facilmente si crederebbero sparite si sono invece trasformate e vivono tuttora sotto altra forma. Ad esempio, dal medio evo al tempo nostro, la parte della magia nella vita delle società è scemata, anche se si tiene conto dei lasciti da essa fatti alle sonnambule, agli spiritisti, ai telepatisti, e ad altri taumaturgi;

\* per la buona compagnia »; e di quelli che bevono \* un sorso solo rarissimamente »; ma apparentemente non c'è nessuno che trinca per la ragione più ovvia di tutte: perchè gli piace ».

1698<sup>1</sup> I Teosofi non sono tanto pochi in Europa, ed hanno un'abbondevole letteratura. C'è molta gente che crede agli spiriti, allo sdoppiamento della persona, ecc. — J. DARLÈS; *Glossaire raisonné de la Théosophie*, s. v. *Extériorisation*: « (p. 93) Le corps de l'homme comporte une sorte d'enveloppe subtile, dénommée périsprit par les spirites et fluide aithérique par les occultistes, lequel fluide relie pendant la vie le corps à l'âme. Après la mort, (p. 94) quand le corps matériel, le corps physique est dissous, désagrégé, oxydé, l'individualité possède un corps aithéré que les occultistes dénomment *double aithérique*. C'est aussi la force *extériorisée*. Quand nous dormons d'un profond sommeil, notre astral (le fluide aithérique) se dégage et va où le pousse notre désir, notre volonté. Ce dégageement s'accomplit chez tous les hommes d'une façon inconsciente; seulement certains hommes ne s'en doutent point et ne se le rappellent pas, par conséquent, tandis que certains se le rappellent et considèrent comme un rêve les scènes, les travaux ou les promenades accomplis en astral, car l'homme vit sur le plan astral comme sur le plan physique. .... » Des sensitifs, des médiums avancés, des psychomètres, des occultistes, nous dit Ernest (p. 95) Bosc (in *Dictionnaire d'orientalisme, d'occultisme et de psychologie*), peuvent même éveillés, dégager leur astral (leur double aithérique) de leur corps physique et ceux, parmi les adeptes ou initiés de l'occultisme, qui sont avancés, peuvent même à l'aide du fluide aithérique, matérialiser leur corps physique (passer du plan sthulique au plan astral) et se montrer fort loin de leur corps à des amis, à des connaissances, à des étrangers ». Aggiungiamo un poco di spiegazione per coloro che non sanno che s'ano questi *piani*: « (p. 220) *Sthula* ou *Sthule* - La matière - Le Plan Sthulique est le Plan Physique. (p. 192) Le Kosmos se compose de sept Plans, divisés chacun en sept sous-plans ». Sarebbe troppo lungo indicarli tutti; il lettore che li vuole conoscere può ricorrere alle opere speciali; ci basta notare che è il *piano astrale*: « (p. 192) *Le Plan Astral*, qu'on dénomme aussi (p. 193) plan formatif, duquel l'homme tire son corps astral; c'est sur ce plan que se trouve le *Kamaloka* ou le lieu de passions ou des désirs, c'est sur ce plan que va l'homme, après sa mort; il correspond au purgatoire des catholiques ». A lato di queste nuove forme di antichi vaneggiamenti persistono pure qua e là alcune forme antiche, ed ogni tanto si leggono nei giornali fatti di streghe, di fattucchiere, ed altri simili. Per esempio, *Corriere della Sera*, 31 agosto 1913: « Una pioggia misteriosa di sassi cessata coll'ocau-

ma il campo da cui era scacciata venne in parte occupato dalla dea *Scienza*. Nel complesso, nel campo delle arti e delle scienze, l'evoluzione ha certamente avuto luogo pel verso che accresce la parte della scienza sperimentale; ma il fatto di una simile evoluzione non è tanto sicuro se si considera il campo della politica e dell'ordinamento sociale. Convien notare che le semplici combinazioni estranee all'esperienza scientifica sono ben lungi dall'essere sparite nella vita delle società, anzi rimangono in gran numero ed hanno vita prospera e rigogliosa. Poichè a queste corrispondono, almeno in gran parte, i residui del genere (I-δ), si può dire che tal genere, in complesso, ha mutato molto meno di quanto a prima vista parrebbe.

1699. Aggiungasi che la stessa scienza sperimentale trae origine dall'istinto delle combinazioni, corrisponde a residui della classe I, ed è ciò quanto ha di comune coi vaneggiamenti della magia e di altre fantastiche dottrine. Chi a ciò non bada potrebbe credere che la classe I intera ha avuto un poderoso accrescimento dai tempi passati al tempo nostro, ricacciando indietro i residui della classe II. Tale accrescimento esiste certamente, ma uno studio attento lo fa vedere minore di quanto parrebbe. Le combinazioni della scienza sperimentale sono enormemente cresciute dal passato ad oggi; ma in gran parte hanno occupato il campo in altri tempi posseduto dalle combinazioni dell'empirismo, della magia, della

---

*sto di due gatti*. A Termo d'Arcola presso Spezia si è verificato in questi giorni... uno strano fenomeno che ha fatto molto parlare quei buoni villici.... Certa Irma Dal Padulo, undicenne, il 21 luglio scorso uscendo da scuola per rincasare, si vide cadere attorno lungo la via campestre, affatto deserta, dei ciottoli che avevano la strana particolarità di essere caldissimi.... Il mattino seguente, però, il fatto si ripeté non appena la ragazza fu alzata da letto e, non ostante la vigilanza dei parenti e di altri vicini, durò quasi tutto il giorno. Dovunque la ragazza si recasse, ciottoli sempre caldi le piovevano intorno, pur senza colpirla. Per parecchi giorni il fenomeno si ripeté.... anzi varie persone erano accorse per constatare il fenomeno, fra cui il consigliere comunale di Vezzano Ligure, signor Luigi Parioli, due donne e un fratello dell'Irma.... ». Pare un racconto del *Malleus maleficarum*, ma coll'andare degli anni il demonio si è ritirato e lascia far la parte sua agli spiriti: « Qualcuno consigliò di ricorrere agli esorcismi del prete [sarà stato qualche clericale], ma senza risultato [povero demonio, che decadenza!], e la famiglia non sapeva più a che santo votarsi, quando uno del luogo [sarà stato un anticlericale, o almeno uno che aveva senso di *modernità*] consigliò di tenere una seduta spiritica in casa del Dal Padulo. Il consiglio venne seguito ed il tavolino con linguaggio tiptologico avrebbe parlato imponendo l'uccisione di due gatti e il loro seppellimento in un indicato luogo. Ciò fu fatto, ed il fenomeno da allora cessò ».

teologia, della metafisica. Sotto l'aspetto dell'utilità sociale, questo spostamento delle combinazioni è molto vantaggioso, ma sotto l'aspetto della parte che hanno i residui nelle azioni umane, è manifesto il compenso che ha avuto luogo, in modo che la somma totale ha mutato molto meno delle due parti di cui si compone; e chi consideri nel suo complesso la classe I vedrà che in sostanza varia poco e lentamente.

**1700.** Eguali considerazioni si possono fare per le altre classi. Vediamo, ad esempio, la classe II (persistenza degli aggregati). In essa sta un genere (II-β) che non è sparito, anzi è mercè l'osservazione dei fatti contemporanei che abbiamo potuto, nel capitolo VI, liberarlo dalle derivazioni che lo nascondevano in altri tempi; ma non vi può essere dubbio che al tempo nostro abbia una parte di gran lunga minore di quella che aveva in tempi remoti, quando i nostri antenati greco-latini quasi nessun altro culto avevano se non quello dei morti, oppure nel medio evo, quando pareva principale cura dei vivi il fondare messe pei morti. Si può quindi con sicurezza asserire che l'importanza dei residui del genere (II-β) è molto scemata dai tempi passati, ai presenti.

**1701.** Ma è notevole come tale diminuzione è stata, almeno in parte, compensata da accrescimenti degli altri generi della stessa classe; la quale quindi, nel suo complesso, non ha molto mutato. Gli dèi del politeismo greco-latino conquistarono poco alla volta il campo lasciato libero dal culto dei morti; ed a loro volta furono spodestati dalle divinità e dai santi del cristianesimo. Nel secolo XVI<sup>o</sup>, la Riforma mosse aspra guerra al culto delle reliquie e principalmente al culto che la Chiesa Romana volgeva al sollievo delle pene dei morti; ma in sostanza vi sostituì altre persistenze di aggregati; la vita, a Ginevra, sotto il dominio del Calvino, era molto meno libera, molto più regolata da considerazioni ultra-sperimentali, che a Roma, sotto al dominio dei Papi; e tirate le somme, il protestantismo fu molto più stretto, molto più oppressivo di ciò che fosse la religione cattolica, nei paesi ove la sostituì; mentre poi la stessa religione cattolica, spinta dalla guerra ad essa mossa, divenne più restrittiva, meno indulgente, più invadente. In somma, a Roma, sotto Leone X<sup>o</sup>, e prima di Lutero, c'era una libertà di esprimere il pensiero che venne meno nei paesi protestanti, e quindi poscia anche nei cattolici. Gli stessi ammiratori del protestantismo dicono che accrebbe la « religiosità »; il che vale quanto dire che accrebbe la parte dei residui della classe II.

1702. Molte altre osservazioni confermano queste deduzioni. Chi bada principalmente alla forma logica, vede grandissime differenze tra varie religioni che stanno in concorrenza, mentre chi bada principalmente ai sentimenti, vi scorge varie forme di una medesima sostanza. In Europa, nella seconda metà del secolo XIX°, il socialismo si fece largo respingendo parte delle religioni esistenti, come la cattolica ed il nazionalismo, assimilandone altre, come l'umanitarismo ed il cristianesimo detto « liberale », sebbene sia poco cristiano<sup>1</sup> e niente liberale. Poi, verso il principio del secolo XX°, vi fu un ritorno offensivo delle religioni diverse dal socialismo,<sup>2</sup> ricadde un poco la marea positivista umanitaria e il sentimento religioso socialista indietreggiò; indietreggiarono pure, ed anche più, religioni accessorie come il liberalismo,<sup>3</sup> l'umanitarismo, il tol-

1702<sup>1</sup> Per molti di costoro, il Cristo, al quale tolgono ogni carattere divino, rimane solo da ammirarsi come un capo socialista ed umanitario. C'è chi si spinge anche più innanzi. Nel novembre 1912, mentre ferveva la guerra balcanica, colla quale i cristiani della Turchia miravano a sottrarsi all'oppressione dei musulmani, si radunò a Basilea un congresso socialista internazionale per condannare fieramente questa guerra, e ne fu oratore ascoltissimo il Jaurès, che già aveva pubblicato vari articoli in difesa della Turchia. Il consiglio di parrocchia mise a disposizione dei difensori della mezza luna contro la croce la cattedrale di Basilea. Certo in tal fatto ebbe parte la viltà borghese, che spinge molti a prostrarsi davanti ai socialisti e a farsene adulatori, ma non si può accettare come unica causa, specialmente se si pone mente all'approvazione colla quale molti accolsero tale provvedimento. Un corrispondente da Basilea scrive al suo giornale: « Ce qui caractérisera le Congrès socialiste de Bâle, ce ne sera pas l'humanité extérieure de ses résolutions; ce sera l'assemblée de la cathédrale; ce sera ce geste noble et confiant de notre communauté politique et religieuse adressé aux partisans de la paix.... Il a symbolisé l'attachement.... non pas à l'Internationale révolutionnaire, mais à la paix internationale et à la paix sociale entre les classes des divers Etats » (*Journal de Genève*, 27 novembre 1912). Occorre notare che i convenuti nella Cattedrale di Basilea sono fautori della « lotta di classe », che per essi è un dogma; ed il favorirli ci viene indicato come un simbolo « d'attachement à la paix sociale »! Tra le molte derivazioni assurde che ci è occorso di notare, questa non sta certo all'ultimo posto. Alla nazione degli Armeni cristiani, che patì prima i massacri di Abdul-Hamid e poi quelli dei « giovani Turchi », parrà forse che la pace dei Turchi, predicata nell'ancora cristiana Cattedrale di Basilea, non differisca molto da quella che Galgaco diceva essere dei Romani: ubi solitudinem faciunt, pacem appellant (TACIT.; *Agric.*, 30).

1702<sup>2</sup> Ciò, appunto per la poca variabilità di un'intera classe di residui, poteva prevedere prima. *Systèmes socialistes*, t. II, p. 419: « Il se pourrait, par exemple, qu'en certain pays, les nationalistes, les impérialistes, les agrariens fussent les seuls partis capables de s'opposer au socialisme, et viceversa; le choix serait alors restreint à ces partis ».

1702<sup>3</sup> Intendesi per questo termine la dottrina dell'antico partito liberale, che mirava a restringere i vincoli dell'individuo, non del moderno che intende

stoismo, ecc., mentre si invigoriva notevolmente il nazionalismo, prosperava il cattolicesimo, cessava l'ecclesisse patita dalle varie metafisiche, e sino anche la magia e l'astrologia tornavano a farsi largo.<sup>4</sup>

aumentarli, e che, serbando l'antico nome, ha dottrina interamente nuova paragonata a quella che, tempo fa, si diceva liberale.

1702<sup>a</sup> Si possono leggere sulle quarte pagine dei giornali costosi avvisi di maghi e di astrologhi, e poichè è certo che questi non seguirebbero a fare tali spese se non ricavassero un utile maggiore, appare chiaro che molta gente deve abboccare all'amo. Si pubblicano cataloghi speciali di libri di magia e di astrologia, ed ogni giorno nuovi libri di tal genere si aggiungono agli antichi. Ecco, fra tanti mai, un esempio di pubblicazioni *psichiche*: « *Conseils infallibles à la portée de tous pour semer l'amour et la sympathie autour de soi; pour obtenir le bonheur et le propager.* - Cabinet psychique, 98, rue Blanche. - Paris, 1<sup>e</sup> édition, 25,000 exemplaires. (p. 2) Les moyens que nous voulons dévoiler à nos lecteurs pour acquérir amour et bonheur, sont obtenus par les Parfums magiques et les Pierres astrologiques.... Les principaux parfums magiques sont au nombre de sept. Chacun d'eux correspond à un astre essentiel.... Soleil: Hélioïtrophe - Lune: Iris - Mercure: Genièvre - .... Nos lecteurs et nos lectrices savent déjà de quelle importance il est pour eux de faire usage du parfum même de l'astre qui a sur leur destinée une influence dominante. Le temps n'est plus où la science astrologique était dédaignée et méprisée. Notre époque a vu se produire dans cette branche de la connaissance de l'occulte, comme dans toutes les autres, une magnifique renaissance. Personne à présent ne s'aviserait de (p. 3) mettre en doute l'influence des planètes sur la terre, sur ses habitants, sur tout ce qu'elle porte et sur tout ce quel contient ». Questa derivazione è eguale a quella dello Hegel, che voleva che le comete operassero sulla vendemmia (§ 510). « Qu'il soit question de la reproduction des animaux, de la floraison des plantes ou de certaines maladies de l'homme, on est forcé de reconnaître l'influence du soleil. Qui songerait à mettre en doute le pouvoir de la lune sur les marées [questo buon uomo deve avere su ciò un concetto simile a quello dei Cinesi e dello Hegel], sur les indispositions périodiques de la femme, sur certaines maladies mentales, et l'effet néfaste de la lune rousse sur les pousses des jeunes plantes ? » Questo è il solito ragionamento dei metafisici, che cercano nello « io » le relazioni sperimentali dei fatti. « Nous entendons souvent des personnes attribuer au hasard leurs préférences. Elles diront par exemple: C'est singulier, mais pourquoi je déteste la couleur blanche. Pourquoi la fleur que je préfère est-elle la rose? Pourquoi mon parfum de prédilection est-il la verveine? Il n'y a là aucun hasard, c'est que ces personnes se rendent compte d'une façon obscure et instinctive de ce qui leur convient le mieux. Une voix mystérieuse les avertit de ce qui leur convient le mieux ». Tale ragionamento pare imitato da quelli coi quali il Bergson vuole ritrovare il « me istintivo »; egli discorre in modo più oscuro, ma sperimentalmente identico a quello del nostro autore. « (p. 7) Ce que nous avons dit au sujet des parfums s'applique également aux pierres précieuses. De toutes les substances terrestres il n'en est pas qui aient plus de sympathies pour les substances sidérales que les véritables pierres précieuses. Tout le monde sait que la pierre aimantée est despotiquement influencée par l'étoile polaire ». Ecco lo Hegel « superato » (§ 1686) nelle sue divagazioni sul diamante (§ 504). — Le pratiche magiche della maga di Teocrito si protraggono sino al tempo nostro. Vedasi, per esempio: PAPUS; *Peut-on envoûter?* Paris, 1893.

1703. Le differenze di intensità che si osservarono nel favore crescente di parte di tali derivazioni, decrescente di altre, è sicuro indizio delle differenze di intensità dei residui a cui corrispondono. Verso il 1913, ciò si vide chiaramente in Italia, ove il rapido alzarsi della marea nazionalista andò di pari col non meno rapido declinare della fede socialista. Il movimento ebbe pure luogo in Francia; la marea della nuova fede era cagionata non solo dal nazionalismo, ma altresì, sebbene in piccola parte, dal rinnovato vigore del cattolicesimo. In Germania pure declinò alquanto il socialismo.<sup>1</sup> In Inghilterra è altresì seguito che il guadagno di una delle

1703<sup>1</sup> A proposito del congresso di Iena, nel settembre 1913, leggesi nel *Giornale d'Italia*, 15 settembre 1913, sotto la firma G. CABASINO-RENDA: « Il partito socialista tedesco è in decadenza. Lo constata francamente la Direzione nella lunga e dettagliata relazione che oggi presenta al Congresso e che è improntata a profondo pessimismo. L'iscrizione di nuovi proseliti è in ristagno: ciò che non era mai avvenuto da che il partito esiste. Nell'ultimo anno esso non ha avuto che 12,000 iscritti nuovi: cifra relativamente irrisoria, giacchè i nuovi iscritti hanno sempre superato i 130,000. E bisogna considerare un'altra circostanza assai interessante: che dei 12,000 nuovi iscritti di quest'anno, 10,000 sono donne: ciò che riempirà di legittimo orgoglio le femministe, ma entusiasma assai poco la Direzione del partito, la quale così fra questi nuovi proseliti, di materiale usabile, almeno nel senso elettorale, non trova che duemila individui soltanto. In molti distretti, più di cento, il numero degli iscritti è addirittura diminuito. Ed il fenomeno si è verificato in tutta la Germania, ma segnatamente in Prussia. I capi socialisti cercano di dare confortanti spiegazioni al gravissimo fenomeno, e dicono che è forse da attribuirsi alla crisi economica che ha attraversato quest'anno la Germania. Il ragionamento però fa parecchie grinze, giacchè la storia del partito socialista prova invece perfettamente il contrario: che, cioè, in tempi di crisi economica, il numero dei socialisti cresce, in ragione diretta del disagio e del malcontento. Dicono anche: "La propaganda della stampa del partito è trascurata". Ma viceversa poi, in un'altra parte della relazione stessa, viene affermato che le spese di propaganda sono state quest'anno ben più alte che negli anni precedenti. E poi, per quel che riguarda i giornali socialisti, si manifesta un altro fenomeno che è in perfetta armonia con la stasi nella iscrizione di soci: diminuiscono sensibilmente gli abbonati. Il solo *Vorwaerts* ne ha perduto negli ultimi nove mesi 8400; i giornali minori ne hanno perduto oltre cinquemila. Un altro fenomeno che completa la dimostrazione del regresso del partito socialista tedesco: è sensibilmente diminuito il numero dei voti per i suoi candidati nelle elezioni politiche. Mentre negli anni scorsi il numero di questi voti era in continuo aumento (così da toccare quasi il favoloso numero di quattro milioni: voti di simpatizzanti, giacchè il partito conta meno di un milione di iscritti), nelle tredici elezioni parziali avvenute quest'anno i socialisti hanno avuto, tranne un caso solo, molto meno voti che negli anni scorsi; e sono stati infatti quasi sempre battuti. Certo, trarre da tutto ciò la deduzione che il partito socialista tedesco sia in sfacelo sarebbe un grave errore; ma si può sicuramente affermare che per esso, dopo di aver toccato nelle elezioni del 1911 l'apogeo della potenza, comincia la parabola discendente. Per scusare il voto favorevole ai provvedimenti finanziari per gli armamenti, i capi socialisti

religioni sociali è stato fatto colla perdita di un'altra, o di più altre; ma in quel paese, il guadagno è stato del socialismo, la perdita, del nazionalismo e del liberalismo. Poichè il movimento presente in Inghilterra ha luogo, in una parte cioè per quella del nazionalismo, per un verso contrario a quello del movimento generale dei popoli europei, potrebbe darsi che non seguitasse a lungo. La trasformazione del Giappone nel secolo XIX<sup>o</sup> è notevolissima.<sup>2</sup> Sono mutate le derivazioni, rimangono i sentimenti, i residui, che si esprimono, in parte diversamente. La classe II (persistenza degli aggregati) poco o niente è mutata, ma i generi hanno patito variazioni spesso considerevoli.

**1704.** L'esempio ora rammentato dell'Italia è importante a considerarsi, non già per l'ampiezza e l'intensità del movimento, poichè nella storia ne abbiamo molti altri di ben maggiore ampiezza ed intensità, ma perchè, essendo accaduto sotto ai nostri occhi, meglio possiamo conoscerne l'indole. Noi qui non indaghiamo quale parte abbia potuto avere nel movimento l'artificio politico e finanziario, se e come i sentimenti crebbero come tenere pianticelle

dicono che "andando a rafforzare coi loro voti l'opposizione, i progetti governativi minacciavano di venire respinti, e che questa respinzione avrebbe portato allo immediato scioglimento del Reichstag". I socialisti, dunque, non hanno voluto lo scioglimento del Reichstag, non hanno voluto le elezioni generali su una piattaforma che, logicamente, doveva essere loro favorevole: un miliardo di nuove spese militari! Non si potrebbe avere una dimostrazione più chiara dell'attuale elevatezza dello spirito nazionale tedesco, e della situazione del partito socialista che sente come nemmeno in circostanze eccezionalmente favorevoli potrebbe in un nuovo cimento mantenere la posizione conquistata nelle ultime elezioni generali per una concomitanza di circostanze che non ritornerà mai più». Ciò veramente non si può sapere, e dipenderà dalle circostanze dell'evoluzione sociale.

1703<sup>2</sup> DE LA MAZELIÈRE; *Le Japon*, t. 5: «(p. 7) Dans ce pays où un moment tout semble s'écrouler, une seule institution subsistait, grandie de l'écroulement de tout le reste, la monarchie, fortifiée par la haine de l'étranger, les passions révolutionnaires, qui avaient identifié sa cause avec celle des réformes démocratiques, le caractère mystique qu'avait pris la Restauration. Ces trente millions d'hommes qui n'avaient plus de religion et qui en voulaient une, adoraient leur empereur... (p. 8) Ainsi l'amour de l'empereur se fortifiait de tous les autres amours, l'adoration de l'empereur se fortifiait de toutes les autres adorations... (p. 9) Et c'est ainsi qu'au milieu des déchirements et des haines suscitées par les discordes et les guerres civiles, le culte de l'empereur devint le seul sentiment où pussent s'unir tous les Japonais... (p. 10) Les officiers étrangers qui ont vu monter à l'assaut les soldats de Nogi devant Port-Arthur, les soldats d'Oku devant Liao-yang se servent de la même expression: c'était du fanatisme». L'autore scriveva nel 1910. Due anni dopo, il generale Nogi, uccidendosi, in seguito alla morte del Mikado, aggiungeva nuova conferma a tali osservazioni.

annaffiate dalla benefica rugiada politica e finanziaria; su tale argomento torneremo nel capitolo XII; qui consideriamo i sentimenti già esistenti, e ricerchiamo solo come variò la ripartizione dei residui della classe II, e come il fenomeno rimase in parte nascosto sotto il velo delle derivazioni; aggiungendo, per quest'ultimo argomento, altre considerazioni alle già fatte precedentemente (§ 1559 e s.). Sino dal 1908, potevasi scorgere l'inizio del movimento che apparve poi chiaramente nel 1911. Allora la religiosità di un gran numero di socialisti, di liberali, di umanitari, di tolstoiani, ecc., assunse la forma di religiosità nazionalista e belligera. Abbiamo un segno non trascurabile della decadenza del sentimento socialista nei capi, nel fatto seguito quando la Camera, il 23 febbraio 1912, approvò il decreto di annessione della Libia. Nella votazione per appello nominale diedero voto contrario 38 deputati, di cui 33 socialisti; alla votazione segreta furono soltanto 9; quindi un certo numero di essi aveva tanto poca fede socialista, o nazionalista, da dare allegramente un voto contrario a questa nella votazione palese, e a quella nella votazione segreta.<sup>1</sup> Ciò rammenta l'osservazione del Machiavelli, che « sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni ».

1705. Notevolissimo, pel contrasto che presentava, fu il mutamento della religiosità pacifista in religiosità belligera. Se non fossero state le condizioni sanitarie dell'Italia a trattenere i pacifisti forestieri dal venire a Roma, al congresso della Pace che i pacifisti

1704<sup>1</sup> *Corriere della Sera*, 25 febbraio 1912: « All'appello nominale, i voti contrari furono 38 e precisamente 33 dei socialisti, due dei costituzionali..., tre dei repubblicani.... Allo scrutinio segreto i contrari furono soltanto nove, sebbene secondo quanto risulta dal resoconto ufficiale della seduta, vi abbiano partecipato 22 dei deputati che all'appello nominale si erano pronunciati contro il progetto. Dei nove contrari non si conoscono naturalmente i nomi; ma è evidente che tredici di coloro che prima erano stati oppositori, nel segreto dell'urna, liberi da qualunque controllo di gruppo che vincolasse la loro coscienza, hanno mutato opinione, ed hanno approvato il progetto ». In altra parte del giornale: « Il fatto è singolare, senza precedenti, ed è l'indice di uno stato di animo straordinariamente significativo. È evidente che quei tredici non ebbero il coraggio di esprimere la loro vera opinione.... Il gruppo esigeva che essi apparissero contrari: e all'apparenza sacrificarono i loro convincimenti. Nel segreto dell'urna potevano essere sinceri, e solo allora furono sinceri [chi lo sa? Avrebbero potuto anche non intervenire alla votazione. In realtà ondeggiavano come girelle]; la maschera mantenuta per artificio sul viso fu tolta. Ma quanta umiliazione in questo coraggio nascosto! Quanta confessione di debolezza in quest'atto di sincerità! » Ma dopo le elezioni del 1913, venne, al solito dal popolo, un'ondata di fede, ed i nuovi deputati si dimostrarono violenti difensori del loro partito.

italiani si ostinavano a volere radunare, mentre preparavasi la spedizione di Tripoli; questo congresso della Pace avrebbe avuto per principale argomento il sentire le lodi che della guerra si apprestavano a fare in coro i pacifisti italiani,<sup>1</sup> con poche eccezioni.<sup>2</sup>

**1706.** Al solito, e similmente ai tanti mai esempi che già abbiamo veduto, soccorsero le derivazioni, per dimostrare che la guerra, in questo caso speciale, non ripugnava per niente alle dottrine pacifiste generali. È questo uno dei numerosissimi casi in cui bene si scorge il carattere accessorio delle derivazioni, che non determinano gli avvenimenti, ma sono invece da essi determinate; come la notissima favola del lupo e dell'agnello ne dà un esempio sino da tempi remotissimi.

**1707.** La guerra era determinata da un complesso di interessi e di sentimenti, simili a quelli che da un secolo almeno a questa parte determinarono le guerre coloniali di tutti i grandi Stati eu-

1705<sup>1</sup> Più tardi, nel 1912, i pacifisti italiani chiedevano al ministro dell'Istruzione pubblica che « per la festa della pace che si celebra il 22 febbraio, egli invitasse gli insegnanti a dimostrare in tal giorno come il sentimento della pace possa e debba andare d'accordo col sentimento della patria » (*Corriere della Sera*, 3 febbraio 1912). Il ministro intese quanto sarebbe stato strano il volere fare celebrare la guerra... in nome della pace! Forse lo trattene anche il sentimento dell'offesa che avrebbe recato alla libertà del pensiero degli insegnanti, volendoli costringere a discorrere ai loro studenti in modo tanto sofistico. Infine egli così rispose al prof. De Gubernatis: « Certamente il nobile ideale della pace fra i popoli - pace, s'intende, con onore e con giustizia - sorride all'animo nostro anche ora che l'Italia deve tutelare colla forza delle armi i suoi interessi vitali e ad un tempo quelli della civiltà [così « sorrideva » pure ai Romani, mentre conquistavano il mondo mediterraneo, e a Napoleone I quando i suoi eserciti percorrevano tutta Europa]. Ma all'acuta mente della S. V. non può sfuggire che una pubblica manifestazione per la pace, fatta in questo momento, malgrado qualsiasi riserva, si presterebbe ad interpretazioni inesatte e dannose ». Così il ministro respinge la derivazione del professore; ma ne ha poi una per conto suo: « I Romani chiudevano il tempio di Giove solo quando i nemici erano vinti [forse il ministro è qui un poco ironico; e rammenta la frase di Tacito: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*]; noi torneremo a celebrare la festa della pace non appena il sangue dei nostri soldati, fiore della gioventù d'Italia, avrà fruttato alla patria il riconoscimento del suo buon diritto e il rispetto di tutto il mondo. E sarà festa sincera e sentita da tutti ». Spogliato dai fronzoli rettorici il concetto del ministro è in sostanza, che si loderà la pace quando dalla guerra si avrà avuto tutto ciò che si desidera e si spera; ed è concetto giustissimo; ma è antico come il mondo, avuto da popoli anche molto belligeri, ed era proprio inutile cavar fuori le belle teorie del pacifismo per manifestarcelo.

1705<sup>2</sup> Fra coloro che mantennero fede alla propria dottrina e non si lasciarono portare, come foglia al vento, dalla bufera degli entusiasmi belligeri, sono da ricordarsi a titolo di lode l'on. prof. Napoleone Colajanni, l'avv. Edoardo Girelli, e il prof. Arcangelo Ghisleri.

ropei, e l'Italia non faceva altro che seguire, da lontano, la via largamente aperta da altri, nè forse se ne sarebbe potuta astenere senza grave suo danno. Se si fosse detto semplicemente ciò, si sarebbero espresse le cause reali dell'avvenimento. Ma si volle ricorrere a derivazioni che appagassero i sentimenti corrispondenti ai residui della classe II.

1708. 1° Da prima i sentimenti di giustizia. Nell'*ultimatum* del marchese di San Giuliano si notavano ingiustizie compiute dalla Turchia in danno dell'Italia; ad esempio, dicevasi che una giovanetta italiana era stata rapita. La conclusione logica sarebbe stata lo imporre che queste ingiustizie fossero riparate, che questa giovanetta fosse restituita alle autorità italiane; invece, con ragionamento molto speciale, la conclusione era che l'Italia conquisterebbe Tripoli, e la giovane rapita, dopo di avere servito di pretesto, spariva e non se ne discorreva più.

2° Poi vennero in buon punto le atroci offese che, dicesi, furono recate dai combattenti Turchi-Arabi ai morti, ai feriti, ai prigionieri italiani. Ma, in buona logica, la causa deve precedere l'effetto, ed è strano il dare, per causa di una guerra, fatti seguiti dopo ed in conseguenza di questa guerra.

3° Dicevasi pure che l'Italia doveva liberare gli Arabi dall'oppressione dei Turchi. È vero che gli Arabi non volevano essere liberati; ma ciò poco o niente premeva; dovevano per forza essere « liberati ». Roma antica, per conquistare la Grecia, immaginò il pretesto di « liberare » i Greci; Roma moderna, più dimessa assai, si contentava di « liberare » gli Arabi tripolini. I sofismi e le derivazioni hanno vita lunghissima.

4° Sussidiariamente si ebbe un piccolo ricorso ai sentimenti dell'integrità nazionale. Un decreto avendo unito la Tripolitania e la Cirenaica all'Italia, gli Arabi che non volevano sottomettersi erano « ribelli »; e si può essere pacifisti e chiedere che si spenga la « ribellione ».

5° Un lieve accenno fu pure fatto ai sentimenti cristiani; ma tosto si lasciò tale via pericolosa, che poteva portare a dare alla guerra un carattere di contesa tra il cristianesimo e l'islamismo.

6° Maggior forza ebbe il ricorso ai sentimenti religiosi del presente. Se nel passato si opponeva la religione di Cristo a quella di Maometto, al tempo nostro ed allo stesso modo, si oppone la religione del santo *Progresso* e della santissima *Civiltà*, alla superstizione dell'*immobilità* e della *barbarie*. I pacifisti rinnovarono l'an-

tica teoria secondo la quale i popoli cristiani non avrebbero dovuto guerreggiare tra loro, e solo avrebbero dovuto combattere gli infedeli: ci dissero che volevano bensì la pace tra le nazioni *civili*, ma non tra queste e le *barbare*. La nuova teoria è molto meno precisa dell'antica, poichè infine è facile sapere se una nazione è cristiana, almeno formalmente, o no; ma come si fa a sapere se è *civile*, e specialmente se raggiunge il punto di civiltà necessario, per avere pace e non guerra? La *Post* di Berlino vorrebbe che la Germania s'impadronisse delle colonie del Portogallo, per sostituirvi la *sana* civiltà germanica alla *corrotta* civiltà latina. Molti tedeschi credono fermamente che esiste una sola civiltà, cioè la germanica, e che il rimanente è barbaria. Dobbiamo accogliere tale teoria? Chi decide l'arduo quesito? Esso è nuovo solo di forma, nella sostanza già si trova nella domanda che, in una novella del Boccaccio, mosse il Saladino a Melchisedech giudeo, chiedendogli: « Io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana ». Il Giappone è civile, o barbaro? È lecito, o non è lecito, secondo la dottrina pacifista, muovere ad esso guerra? Crescono poi le difficoltà per gli imperi che accolgono diverse nazioni, parte reputate civili e parte barbare. La Francia è certo una nazione civile; perde tale qualità pei suoi domini africani ed asiatici? E l'Inghilterra? E la Russia? È evidente che la teoria tirata fuori per comodo di discussione non è nè vera nè falsa; semplicemente non ha senso.

7° Nè maggior senso scorgesi in altra bella trovata dei pacifisti, che ci dicono che la pace loro deve intendersi solo tra le nazioni europee e, supponiamo, anche tra le americane. Quest'epiteto di europeo si riferisce alla stirpe o al territorio? Se alla stirpe, rimane giustificata, è vero, la guerra dell'Italia contro la Turchia, ma sarebbe egualmente giustificata una guerra contro i Magiari od i Russi, tra i quali sono tanti Tartari. Se l'epiteto si riferisce al territorio, la Turchia ha un territorio misto europeo ed asiatico, come lo hanno l'Inghilterra, la Russia, ed altre nazioni, e la teoria pacifista finisce col non valere più per alcun popolo. Tralasciamo pure minori considerazioni, come quelle della *fatalità* storica, dell'antico dominio di Roma nell'Africa, ed altre che da simile rettorica tolgono forma.

1708<sup>1</sup> Si potrebbe anche risalire più su. Anche nell'antica Grecia si diceva che gli Elleni non dovevano guerreggiare tra loro, ma solo contro i barbari.

1709. Bellissima fra tante belle trovate, è quella secondo la quale il pacifismo avrebbe per norma che la guerra si può fare ogniqualvolta che si stima essere utile alla patria. Se ciò si ammette, sarà ben difficile trovare nel mondo chi non è pacifista; perchè infine chi è quel mentecatto che ardirà dire: « Desidero la guerra perchè credo che sarà funesta alla mia patria »? E chi sa perchè se i nazionalisti del paese A hanno diritto di far guerra, quelli del paese B non avranno eguale diritto? E se si concede a tutti, che scopo può mai avere il pacifismo? Questi ottimi pacifisti non la finivano più di lodare l'arbitrato e i Congressi dell'Aia che prescrivevano di avervi ricorso prima di rompere guerra, e poi approvarono il loro governo che non se ne curò nè punto nè poco. Per tal modo, dove va a stare di casa la riverita « Pace mercè il diritto »? Il dissidio tra chi è pacifista e chi non lo è, non sta già nel sapere se si deve fare ciò che è utile, o ciò che è nocivo alla patria; ma nel sapere se la guerra è sempre nociva, eccetto nel caso di difesa del proprio territorio, come asseriscono i pacifisti che non sono italiani, e come asserivano pure quelli che sono italiani, prima che accadesse la guerra per la conquista di Tripoli; oppure se la guerra, anche se di conquista, può talvolta essere utile, come asseriscono gli avversari dei pacifisti. Similmente, il dissidio tra pacifisti e non pacifisti sta anche nel sapere se, come asseriscono i primi, bastano le norme del « diritto » per risolvere le contese internazionali, o se, come asseriscono i secondi, è perciò talvolta indispensabile la guerra. Se si ammette che questa abbia luogo ogniqualvolta che una nazione la preferisce all'arbitrato, è impossibile trovare chi non sia pacifista. Aggiungasi, per mostrare l'assoluta vanità dei motivi addotti per giustificare la guerra, che, dopo che questa dicevasi essere stata pienamente vittoriosa, il governo italiano mostrò di non curarsi menomamente di questi motivi o pretesti. La guerra dicevasi mossa per sentimento di giustizia, per le offese recate a cittadini italiani. Nessuna di queste fu risarcita, anzi rimasero insoddisfatte le nuove e molto più gravi seguite per l'espulsione degli Italiani dal territorio turco. I sentimenti di pietà per i popoli oppressi dai Turchi, vivissimi per gli Arabi, ai quali poi piaceva di essere « oppressi », non si estesero ai popoli cristiani che non ne volevano sapere dei Turchi, e l'Italia fece la pace proprio al momento buono per giovare alla Turchia contro questi popoli. In quanto ai santi del *Progresso*, della *Civiltà*, e ad altri analoghi, più non se ne diede pensiero il governo italiano, eccettochè si voglia

asserire che nella guerra tra la Turchia ed i popoli balcanici ed ellenici, il santo *Progresso* e la santissima *Civiltà* stessero dalla parte della Turchia. Infine se, nella contesa coll' Italia, la Turchia doveva essere considerata come nazione non europea, alla quale, per conseguenza, era lecito fare guerra; parve, con bel ginoco di bussolotti, trasformarsi ad un tratto in nazione europea, nella contesa colla Bulgaria, la Serbia, il Montenegro e la Grecia, contro la quale non dovevasi muovere guerra; e, in virtù di tanto bella trasformazione, si concluse al più presto la pace.

**1710.** Tutte queste derivazioni tanto poco logiche, e talvolta anche ridicole, mettono infine capo allo stesso punto, ed è quindi evidente che sono state trovate in vista della conclusione che se ne voleva trarre, e non già che, trovate indipendentemente dalla conclusione, questa da esse è nata. Perciò vediamo, come già in tanti altri casi simili, che sono solo l'accessorio, e che il principale sta nei sentimenti e negli interessi dai quali ha origine la conclusione che tentasi, *a posteriori*, di giustificare colle derivazioni. Così sparisce la varietà che parrebbe manifestata da esse, la quale è solo apparente, e rimane la sostanza, molto più costante, e che è la realtà. In generale, accade spesso che gli uomini politici assegnano in pubblico agli atti loro cagioni che non sono punto le reali, e ciò segue specialmente quando indicano norme generali per tali cagioni<sup>1</sup> (§ 1689).

<sup>1</sup> 1710<sup>1</sup> Nel 1912, il governo italiano negò l'*exequatur* a monsignor Caron nominato dal Papa arcivescovo di Genova. Pare che ci sia un retroscena. Si sospettò che monsignor Caron avesse contribuito a fare allontanare da Genova padre Semeria, che aveva un lieve colore modernista ed era protetto da alte e possenti dame; ma poichè di quest'ultimo fatto non abbiamo prove, non ne dobbiamo tener conto; fermiamoci solo alle ragioni che accennò il ministro Finocchiaro-Aprile, nella seduta della Camera del 10 febbraio 1913, per giustificare il rifiuto dell'*exequatur*. Egli accennò a giornali che erano favorevoli al potere temporale del Papa, accusò, per altro senza troppe prove, monsignor Caron di esserne complice, e concluse che « di fronte a cose come quelle di cui oggi si è parlato doveva prevalere su tutto e su tutti la suprema ragione di Stato, per la quale non può essere concesso riconoscimento civile a chi non dà allo Stato l'ossequio che allo Stato è dovuto, vagheggiando restaurazioni impossibili ». Ecco un principio generale e, se si fosse udito dalla bocca di un ministro prussiano, nulla ci sarebbe da aggiungere, poichè infatti, in Prussia, il governo esclude dagli uffici dello Stato, compresi quelli di professori di Università, tutti coloro che « non danno allo Stato l'ossequio che allo Stato è dovuto »; ma è impossibile che un ministro italiano ignori che lo Stato italiano ha, tra i suoi impiegati, socialisti i quali pubblicamente dichiarano e ripetono di voler distruggere lo Stato borghese, e se non « vagheggiano restaurazioni », vagheggiano invece distruzioni. Il ministro ha dunque detto cosa non tanto vera asserendo che

1711. Riguardo al maggiore, o minor grado di resistenza opposto dalle diverse forme di religiosità all'onda nazionalista che, in Italia, si osservò nel 1911, è da notarsi che, tra i socialisti, non pochi rimasero fedeli alle loro dottrine contrarie alle guerre borghesi; similmente quasi tutti i Mazziniani rimasero rigidamente contrari a ciò che stimavano guerra monarchica; mentre moltissimi pacifisti italiani si fecero bellicosi, gli umanitari, i tolstoiani si rintanarono, sparirono, svanirono. In tale ordine conviene dunque pure disporre la forza di queste credenze, almeno in Italia e nel tempo presente; e forse per altri paesi l'ordine non sarebbe molto diverso.

1712. Nella classe III dei residui, gli atti del culto della religione cristiana hanno scemato, presso i popoli civili moderni, ma sono stati in parte sostituiti da atti del culto dei santi socialisti, dei santi umanitari, e principalmente del culto dello Stato e del dio Popolo. Non si vede che differenza sostanziale ci sia tra le feste di un santo cattolico e le feste pel bicentenario del Rousseau, per le quali lo Stato francese stanziò trentamila lire. È naturale che, per l'umanitario, il santo cattolico è una birba, e il Rousseau un uomo eccelso; mentre pel cattolico s'invertono le parti; ma questa diversità nei giudizi mostra appunto la somiglianza dei sentimenti da cui sono mossi l'umanitario ed il cattolico. Le processioni cattoliche sono quasi sparite, ma sono state sostituite dai « cortei » e dalle « manifestazioni » politiche e sociali. I protestanti non vanno alla messa, come ci vanno i cattolici, ma vanno alle adunanze di preghiera della loro religione, talvolta molto rumorose, come sono quelle dei « risvegli »; non mancano, coi liberi pensatori, di concorrere a fare più numerose le adunanze spiritiche, mentre gli Inglesi e gli Americani salmeggiano a più non posso. Per molti di coloro che dalla religione cristiana si allontanano, l'entusiasmo di questa si è mutato in entusiasmo « sociale », o « umanitario », o « patriottico », o « nazionalista », e ve ne è per tutti i gusti. Il dio Popolo non ha più un ateo; si può, come per ogni altro dio, differire sul modo di adorarlo, non già sul debito dell'adorazione. E chi mai non sente il bisogno di proclamare che tutto devesi sacrificare al bene del popolo? S' intende a parole, perchè per gli atti corre spesso diversa la faccenda. Tutti i partiti fanno a gara nel prosternarsi davanti

---

gli atti suoi erano determinati da quel principio generale; egli se ne rammenta solo quando politicamente gli giova, e lo dimentica tosto che teme che possa politicamente nuocerli.

al Popolo, e i *Cavalieri* di Aristofane figurano egualmente bene i fatti di Atene e i fatti che ora vediamo. Non c'è un reazionario, per spinto che sia, il quale ardisca dir male del dio Popolo; solo uno spirito bizzarro come il Nietzsche ardi fare ciò, ed appare come l'eccezione che conferma la regola.<sup>1</sup> Gli scienziati che, nell'intimo del pensiero, intendono la vanità della nuova religione dissimulano l'ateismo, come già lo dissimulavano i loro predecessori, quando era delitto il porre in dubbio le « verità » della religione cristiana; discorrono degli « abusi » della democrazia, come in altri tempi si discorreva degli « abusi » del clero; battono la sella, non potendo battere il cavallo.

In conclusione, le forme dei residui della classe III possono avere mutato molto, ma la sostanza ha mutato assai meno, specialmente considerata in complesso.

**1713.** Per la classe IV si potrebbe credere che vi è stato un forte aumento, contemporaneo di una non meno grande diminuzione dei residui della classe V. Per molte persone è articolo di fede che, ai giorni nostri, la « socialità » è molto cresciuta, mentre « l'individualismo » scemava. Ma, nella sostanza, le cose non stanno così, ed il mutamento è spesso esclusivamente di forma. Ad esempio, il sentimento della subordinazione che nei tempi passati si manifestava coll'assoggettarsi le classi inferiori alle superiori, oggi si manifesta, per le classi inferiori, col sottomettersi ai capi di scioperi, di sindacati, di partiti,<sup>1</sup> e, per le classi superiori, col sottomettersi

1712<sup>1</sup> Di continuo i partiti avversari della « borghesia » pubblicano in libri, opuscoli, giornali, che la vogliono annientare, distruggere. Or bene, non c'è nessun « borghese » che, neppure in un momento di stizza, nemmeno per scherzo, ardisca rispondere: « Dite di volerci distruggere? Venite avanti. Siamo noi che distruggeremo voi ». Il Dio dei Cristiani ha bestemmiatori fra i suoi fedeli; nessun bestemmiatore ha il dio Popolo, non solo tra i suoi fedeli, ma neppure tra coloro che in esso non hanno fede. L'umanità ha i suoi misantropi; il Popolo non ha *μισόδημοι*, non ha chi abbia coraggio di manifestare per esso odio, o solo antipatia, ripugnanza, e neppure indifferenza. Tutto ciò pare tanto ovvio, tanto naturale, che nessuno vi pone mente, ed il rammentarlo appare inutile quanto il dire che l'uomo cammina su due piedi.

1713<sup>1</sup> R. MICHELS; *Les partis politiques*, chap. IV. *Le besoin de vénération chez les masses*: « (p. 42) ... L'adoration des militants pour leurs chefs demeure généralement latente. Elle se révèle par des symptômes à peine perceptibles, tels que l'accent de vénération avec lequel on prononce le nom du chef... (p. 43) En 1864 les habitants de la région rhénane ont accueilli Lassalle comme un dieu.... Lorsque les *Fasci*, ces premières organisations des ouvriers agricoles, se furent formées en Italie (1892), hommes et femmes avaient dans les chefs du (p. 44) mouvement une foi presque surnaturelle. Confondant, dans leur naïveté, la

alla plebe, la quale è ora adulata come mai non fu alcun re assoluto dei secoli scorsi.<sup>2</sup> In quel tempo poi, i re sentivano talvolta aspri

question sociale avec les coutumes religieuses, ils portaient souvent dans leur cortège le crucifix à côté du drapeau rouge et de pancartes sur lesquelles étaient inscrites des sentences empruntées aux ouvrages de Marx.... (p. 45) En Hollande, l'honorable Domela Nieuwenhuis, en sortant de prison, reçut du peuple, d'après ce qu'il raconte lui-même, des honneurs comme jamais souverain n'en avait reçu de pareils.... Et une pareille attitude de la masse ne s'observe pas seulement dans les pays dits "arriérés".... Nous n'en voulons pour preuve que l'idolâtrie dont la personne du prophète marxiste Jules Guesde est l'objet dans le Nord, c'est-à-dire dans la région la plus industrielle de la France. Même dans les districts ouvriers de l'Angleterre, il arrive encore de nos jours que les masses font à leurs chefs un accueil qui rappelle le temps de Lassalle. La vénération des chefs persiste après leur mort. Les plus grands d'entre eux sont tout simplement sanctifiés.... Karl Marx lui-même n'a pas échappé à cette sorte de canonisation socialiste, et le zèle fanatique avec lequel certains marxistes le défendent encore aujourd'hui (p. 46) se rapproche beaucoup de l'idolâtrie dont Lassalle a été l'objet dans le passé ».

1713<sup>2</sup> MAURICE SPRONCK in *La Liberté*, 17 novembre 1912. In Francia, gli istitori si ribellano ai politicanti; la biscia ha addentato il ciarlatano. A proposito di una seduta della Camera in cui si è discusso di questa crisi, l'autore scrive: « De la plaidoirie éloquente mais légèrement obscure de M. Paul-Boncour, un point cependant se dégage qui nous paraît d'une vérité frappante; et nous prendrons volontiers à notre compte tout ce qu'a dit l'orateur sur les auteurs responsables de la présente crise scolaire. " Ces groupements d'instituteurs (déclara-t-il) sont nés non seulement sous la surveillance du pouvoir, mais avec sa pleine approbation; et l'époque n'est pas loin où leurs fêtes annuelles se déroulaient sous la présidence des plus hautes personnalités républicaines ". Rien de plus rigoureusement exact. Et ces hautes personnalités républicaines non seulement toléraient, non seulement encourageaient la transformation du vieux et brave maître d'école en courtier politique, mais elles le faisaient encore en des termes qui excusent dans une certaine mesure, on doit le reconnaître, les pires aberrations et les plus absurdes désordres des pauvres gens qu'on voudrait aujourd'hui ramener au bon sens et à la discipline. Jamais souverains des plus lointaines régions de l'ancienne Asie n'ont été flattés, courtisés, encensés, flagornés comme le furent les malheureux garçons qui, pour le plus grand dommage de leur hygiène cérébrale, avaient choisi l'honorable profession d'éducateurs des enfants, et devant lesquels s'aplatissaient en permanence les innombrables politiciens ou aspirants politiciens. Pour gagner leurs services électoraux, on a littéralement rampé à leurs pieds; remarquez du reste que ces mœurs se continuent et que, en ce moment même où se manifestent pourtant quelques velléités de réagir contre un intolérable état de choses, on nous prépare une loi qui, sous le fallacieux prétexte de défendre l'école laïque, érige ses desservants en une espèce de caste sacerdotale, sacro-sainte et intangible ». Nella rammentata seduta della Camera, un deputato socialista rimproverò al Governo di non avere seguitato a lusingare gli istitori: « M. Compère-Morel. Tant que les instituteurs ont servi le parti radical, vous les avez couverts de fleurs. Aujourd'hui qu'ils vous abandonnent, vous les traitez en ennemis (bruit, applaudissements) ». In Italia, il Governo paga coi favori pecuniari alle cooperative socialiste, i voti di parecchi deputati di questo partito; e a Roma un deputato socialista è eletto

rimbrotti dai Papi, e provavano pure opposizione dalla loro nobiltà; mentre ora nessuno è di tanto animo da biasimare il « popolo », e meno che mai di resistere apertamente ad esso; il che non toglie che lo rigririno, lo ingannino, lo sfruttino come già un tempo sicofanti e demagoghi sfruttavano il Demos di Atene, come, in tempi a noi più prossimi, i cortigiani operavano coi loro padroni.<sup>3</sup> In molti Parlamenti non è difficile lo scorgere, sotto derivazioni politiche, la sostanza degli interessi privati pei quali l'ordinamento si mantiene. Il fatto è ben noto e se ne può avere contezza in molte pubblicazioni di vario genere.<sup>4</sup> Di queste, tra libri, opuscoli, ri-

mercè i voti degli impiegati di Casa Reale. — *Journal des GONCOURT*, t. VIII: « Je lis ce soir [28 février 1889] dans le *Temps*, cette phrase adressée aux ouvriers par le président Carnot.... " Je vous remercie profondément de l'accueil que vous venez de faire à ma personne, mes chers amis, car vous êtes des amis puisque vous êtes des ouvriers " [è noto che il Carnot fu assassinato da un " operaio ", il quale pare che non fosse un " amico "]. Je demande, s'il existe en aucun temps de ce monde, une phrase de courtisan de roi ou d'empereur qui ait l'humilité de cette phrase de courtisan du peuple ».

1713<sup>3</sup> PAUL LOUIS COURIER; *Simple discours... à l'occasion d'une souscription pour l'acquisition de Chambord*: « (p. 49) .... La Chambre, l'antichambre et la galerie répétèrent: Maitre, tout est à vous, qui, dans la langue des courtisans, voulait dire tout est pour nous, car la cour donne tout aux princes, comme les prêtres tout à Dieu.... ». Oggi i politicanti, discendenti legittimi dei cortigiani, dicono le stesse cose al *Popolo*, che è succeduto al Re; e si può dire, col Courier: « La Chambre, le Sénat, la Presse répétèrent: Maitre, tout est à vous, qui, dans la langue des *politiciens*, voulait dire tout est pour nous, car les *politiciens* donnent tout au Peuple, comme les anciens courtisans tout aux Princes et comme les prêtres tout à Dieu ».

1713<sup>3</sup> *Montecitorio. Noterelle di uno che c'è stato* [E. CICCOTTI]: « (p. 56) Ma la borghesia italiana [l'autore, essendo socialista, assegna alla borghesia ciò che è di tutti], onde ha origine, come classe e come emanazione, la massima parte dei deputati.... non sente il bisogno e forse non ha la possibilità di sviluppare in sè quelle tendenze e quelle esigenze che la dividerebbero in partiti, e, se mai, all'ombra di divisioni più che altro nominali, vive in uno stato di torpore politico.... In questa condizione di vita politica e sociale e con questa disposizione d'animo, data la necessità di trovarsi un centro, lo si cerca e lo si trova naturalmente nel potere costituito, nel Governo, che esiste inevitabilmente.... e, avendo la mano su tutto un ingranaggio d'interessi, ha la possibilità di (p. 57) soddisfare appetiti, lusingare ambizioni, e fuggiare maggioranze. Ma cercare un centro fuori di sè significa crearsi una condizione di servitù, quale appunto si riscontra nelle maggioranze di Montecitorio verso i ministri che ne sembrano creati e alla loro volta le creano e le dominano. La numerosissima categoria de' ministeriali con tutti i Ministeri.... vive nell'oblio più o meno completo della politica (intesa questa parola nel suo senso buono ed utile al paese), fidente e fidata al Ministero per un complesso di gratitudine, di speranze, di paure, di preoccupazioni de' propri affari.... » Vedasi anche: ETTORE CICCOTTI; *Come direnni e come cessai di essere deputato di Vicaria*. — ROBERTO MARVASI; *Così parlò Fabroni*. L'autore narra come Napoli fu, dal Governo, consegnata in mano ai camorristi « (p. 10) .... allo

viste e giornali, si potrebbe comporre una grande biblioteca. Ma le più importanti sono le pubblicazioni ufficiali delle inchieste par-

scopo di impedire che il collegio di Vicaria avesse riconfermato nella (p. 11) carica di deputato Ettore Ciccotti.... Molti camorristi furono autorizzati a non uniformarsi agli obblighi loro imposti dalla " sorveglianza speciale ", cui erano soggetti; altri ebbero porto d'armi e licenze commerciali; e altri infine furono tolti dal carcere con la libertà condizionale, e magari con qualche grazia. Furono questi i soldati che condussero la battaglia che si disse combattuta in difesa delle istituzioni.... Per l'inconfessabile impresa, i malandrini si confusero coi soldati della fanteria e della cavalleria: questa, sferrati i cavalli, bivaccò per le vie e le piazze, e caricò gli elettori sospetti.... (p. 13) Una " camorra di Stato " è certamente una cosa originale, e uno Stato, il quale si associa, con regolare contratto alla delinquenza, e le ordina.... una *partita di delitti* [sottolinea l'autore], è certamente un fenomeno che fa strabiliare». L'autore conclude: « (p. 283) Confesso di avere voluto denunciare l'attuale situazione del paese in rapporto al sistema capitalistico ed alla costituzione politica, onde esso è corrosivo ». Qui egli confonde due cose interamente distinte, cioè: 1° La descrizione dei fatti; la quale pare che, in gran parte almeno, sia esatta e buona. 2° La cagione dei fatti, che egli trova nel « sistema capitalistico », e questa è un'asserzione che non è punto suffragata da prove scientifiche, e che può avere solo luogo nella teologia socialista. — Innumerevoli sono i fatti i quali mostrano come, per molti della classe governante, la politica sia semplicemente l'arte di provvedere ad interessi di certi elettori e dei loro eletti. Prevalgono assolutamente i residui della classe I e si affievoliscono quelli della classe II. Molti deputati si dicono anticlericali e si fanno eleggere coi voti dei clericali. Ecco un fatto che vale come tipo di un'ampia categoria. Un deputato fece, nel febbraio 1913, un discorso ferocemente anticlericale, alla Camera italiana, e si scoprì che era stato eletto coi voti dei clericali. A proposito di ciò, il *Giornale d'Italia*, 18 febbraio 1913, scrive: « Ora il Presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Gentiloni, ha rilevato questo fatto curioso: che l'on. \*\*\* , eletto a \*\*\* specialmente coi voti dei cattolici e col favore del Vescovo, faceva a Roma, e con speciali accordi proprio con Ernesto Nathan, l'anticlericale: e, da uomo di buon senso qual'è, ammoniva il Vescovo a tener d'occhio con maggior diligenza, la condotta del suo deputato. Questa paternale del conte Gentiloni ha dato origine a una bega tra clericali, della quale è inutile occuparsi: quello che interessa è il fatto del deputato di \*\*\* , perchè non è altro che uno dei quotidiani episodii a cui ci fa assistere il contegno politico di alcuni deputati; i quali mutano la loro personalità nel treno che dal capoluogo del loro Collegio li conduce a Roma. Sono costoro ossequentissimi ai cattolici, ai programmi cattolici e alle autorità cattoliche, in provincia: ma appena sbucano fuori dalla stazione di Roma in Piazza Termini, si sentono infiammati dalla più pura fiamma di anticlericalismo, e pur continuando, ove occorra, a raccomandare al Ministero tutti i parroci del Collegio che hanno qualche cosa da chiedere all'Amministrazione dei culti o alla Minerva, si associano politicamente ad ogni manifestazione anticlericale, specialmente - s'intende - se è soltanto oratoria.... Perchè un'altra specialità degli anticlericali di professione è proprio questa: di ammazzare i clericali.... a parole: ma di guardarsi bene dal fare cosa che possa danneggiar veramente la loro opera e la loro propaganda. Anche, per esempio, l'anticlericalismo dell'on. Finocchiaro è fatto così: i discorsi sono molti e impetuosi e feroci: ma fatti amministrativi - e legislativi, in particolare - non se ne vedono: a meno che non capiti la buona

lamentari; difficilissime a procurarsi e che nessuno legge, ma che potranno servire allo storico futuro per ripetere il detto che Sal-

occasione di far dell'anticlericalismo, negando l'*exequatur* a monsignor Caron, e facendo così piacere alla grande maggioranza dei cattolici genovesi.... e italiani.... Il Presidente dell' "Unione elettorale cattolica" vorrebbe dunque, a quanto pare, ricondurre un po' di sincerità e di lealtà nei nostri costumi elettorali: ed io lo lodo. Ma non credo che riuscirà a niente: l'equivoco conviene troppo, tanto ai deputati che ai clericali: a quelli perchè si assicurano i voti, a questi perchè si assicurano la tranquillità». Di tali fatti generali, ognuno cerca una cagione particolare, e la trova secondo i suoi sentimenti. Per esempio, molti ora, in Francia, accusano del male l'elezione colla semplice maggioranza dei deputati, e stimano efficace rimedio la rappresentanza proporzionale. — G. BERTHOULAT, in *Liberté*, 18 febbraio 1913, dopo avere notato che la Camera non riesce mai ad approvare in tempo il bilancio, scrive: « Quel réquisitoire dressé contre elle-même par l'assemblée du petit scrutin! Ainsi, elle n'est pas capable en huit mois de bâcler un mauvais budget? Il est vrai qu'il s'agit du budget des dépenses, celui des recettes n'étant même pas encore abordé, et que, pour les députés d'arrondissement, réclamer encore et toujours plus de dépenses afin de gaver leur clientèle, c'est toute la politique.... Cependant, l'essentielle et permanente raison d'être du Parlement, n'est-ce pas celle des anciens Etats-Généraux, qui avaient, eux, le mandat intermittent de défendre les contribuables contre les exigences d'argent du Prince? Or, par suite de l'étrange et lamentable confusion des pouvoirs que consacre le présent régime, les députés sont devenus les princes. Aussi ont-ils le constant souci de desserrer les cordons de notre bourse pour y puiser mieux. Le maintien de leurs principautés étant au contraire, grâce aux mœurs du scrutin pourri, lié aux plus saines traditions du pillage organisé, ils travaillent infatigablement à piller. C'est ainsi que, depuis l'été dernier, le gouvernement ayant pris la précaution de déposer son budget de très bonne heure, les hommes des mares siègent pour dépecer la France. Et comme presque tous en veulent un morceau pour leur meute particulière, comme il faut à chacun des chevaliers bannerets de la féodalité électorale de quoi alimenter son ban, tous, interminablement, défilent à la tribune afin de participer à la curée de cinq milliards et demi ». Lo scritto del CICCOTTI sarebbe da trascriversi quasi tutto, tanto è denso di osservazioni che sono ottime per la scienza sperimentale. Per ragione di spazio, basteranno i seguenti passi: « (p. 58) Ma, attraverso queste più frequenti crisi ministeriali, si trova l'uomo più furbo o più energico o più matricolato, che mette meglio a profitto le inesauribili risorse del Governo; che si crea maggiori aderenze nella stampa con un più sapiente impiego de' fondi segreti; si mostra meglio arrendevole e più esperto nell'organizzare la catena di clientele, che dal ministro va al deputato, dal deputato a' collegi elettorali; registra, documenta, mette in archivio le magagne di (p. 59) avversari ed amici in modo da poterli dominare e anche ricattare all'occasione; si crea degli addentellati nella Corte; e così riesce a mostrarsi abile, onnipotente, indispensabile, e a costituirsi una ragione di dominio quasi assoluto, che, sotto una forma di dittatura più o meno dissimulata, si prolunga per anni, sotto il nome suo proprio o dei suoi diadochi.... Intanto, tutto quello che può o deve venire in luce di questo giuoco di combinazioni e di ripieghi; la forma visibile, che debbono assumere queste schermaglie e queste insidie per concretarsi, spiegarsi e dissimularsi; il modo come i diversi interessi debbono colorirsi, combattersi e accordarsi agli occhi del pubblico - tutto questo è dato dal dibattito parlamentare dall'uso che in esso

lustio pone in bocca di Giugurta, su Roma.<sup>5</sup> Ogni tanto segue un qualche « scandalo » come quello delle Banche in Italia, del Panama in Francia. Si fa un' inchiesta, che, se non altro, vale per fare credere al pubblico che sia eccezione ciò che invece è regola; poi le turbate acque riacquistano la consueta quiete; e, poichè le forze costanti finiscono col prevalere sulle temporanee, tornano i politicanti alle usate arti, e non è raro il caso che alcuno severamente colpito da un' inchiesta torni ad essere ministro e divenga anche padrone del paese,<sup>6</sup> mentre le operazioni dette di « salvataggio » accrescono il potere di coloro che hanno il mestolo in mano.

In generale, i partiti di opposizione rimproverano questi fatti agli uomini che stanno al governo, e credono per tal modo di avere

si fa della parola.... La parola è il modo di carpire il favore del pubblico [in generale: la derivazione è il modo di muovere i sentimenti] e di richiamarne come di deviarne l'attenzione; e ancor più il modo di simulare e dissimulare, ferire e difendere. Tutto colla coscienza o la semicoscienza che quell'armeggiò è, in fondo, come un cerimoniale e una rappresentazione. Tutti dicono, ad interrogarli, che i discorsi non muteranno una situazione [riconoscono *praticamente* quanto nella presente opera abbiano esposto teoricamente], nè sposteranno un voto, e magari non caveranno un ragno da un buco. Eppure i discorsi si fanno; e con interesse in certi casi [dacchè il mondo esiste, usansi le derivazioni]. Gli ingenui possono qualche volta anche illudersi sul loro effetto immediato, mentre gli uomini di fede si illudono o si confortano pensando che tutto finisce, nella forma in cui si manifesta (p. 60), ma definitivamente niente si perde.... Ma la grande maggioranza degli oratori parlamentari, consapevolmente o no, sente che fa il discorso alla Camera come l'attore al teatro recita la sua parte.... ». Occorre non dimenticare il Rouvier che alle accuse che gli si muovevano per i denari estorti alla compagnia del Panama, per uso politico, rispose ai deputati: « Se non avessi fatto ciò, voi non sareste qui ». È ben noto che, in Francia, le grandi banche sono costrette a contribuire alle spese elettorali del partito che è al potere; talune danno anche quattrini al partito di opposizione stimato prossimo al potere. Esse hanno perciò certi fondi segreti, il che concede ad esse di negare quando i giornali denunciano i fatti.

1713<sup>5</sup> SALLUST.; *Bell. Iugurth.*, 35: Urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit. — *La Liberté*, 16 febbraio 1913: « M. Colly, qui ne mâche pas ses mots, disait hier à ses collègues de la Chambre: " Ah! nous ne sommes guère bien notés dans le pays. Mais quand les électeurs me disent que la Chambre est pourrie et que les députés sont des viveurs et des jouisseurs, je leur réponds: Si les députés ne valent rien, c'est que les électeurs qui les nomment ne valent pas davantage ». Come già spesso notammo, queste formole letterarie per descrivere un fenomeno, hanno il pregio di darne una viva immagine che per altro non è precisa e trascorre oltre ai confini della verità sperimentale.

1713<sup>6</sup> Vedasi, ad esempio: TOMMASO PALAMENGGI-CRISPI; *Giolitti. Saggio storico-biografico*. In Francia, il Rouvier tornò ad essere ministro dopo il Panama, e potè dire ai deputati che se non avesse fatto ciò che fece al tempo del Panama, essi non sarebbero stati alla Camera. In Inghilterra, il Lloyd George rimase ministro, dopo l'inchiesta sulle speculazioni di borsa da lui compiute e negate, in modo che egli stesso dovette riconoscere di non avere detto il vero.

dimostrato che sarebbe *utile* pel paese scacciarli di sede. Gli amici dei governanti negano, procurano di trovare circostanze attenuanti e, con maggiore efficacia, si studiano di porre in tacere questi fatti. Coloro che hanno maggior pratica dell'arte di governo, quando sono a quattr'occhi cogli amici, concedono la verità dei fatti, ma aggiungono che ciò nulla toglie all'*utilità* della permanenza degli amici loro al governo.<sup>7</sup> Inutile aggiungere che quando gli uomini dell'opposizione vanno al governo, e quelli del governo passano all'opposizione, si invertono colle parti anche i ragionamenti. Può darsi che tutto ciò sia *utile*, perchè opera per mantenere vivi certi sentimenti che giovano alla società, ma è argomento di cui non è ora luogo di occuparci (§ 2140); abbiamo solo voluto rammentare che, ricercando qui esclusivamente come variano certi residui, non si deve dare ai detti nostri maggiore estensione di quella che ad essi spetta per tale ristretto argomento, ed intendere, sia pure implicitamente, che, riguardo all'*utile* sociale, condannano, od approvano i fatti notati. Rimane solo dimostrato che i ragionamenti coi quali si vogliono ricoprire sono al solito del genere delle derivazioni.

**1714.** Abbiamo ora, sotto diversa forma, una nuova feudalità, che, in parte, riproduce la sostanza dell'antica.<sup>1</sup> Ai tempi di que-

1713<sup>7</sup> Talvolta ciò ha anche luogo palesemente. Alle accuse rivolte dal Cavallotti al Crispi, la Camera italiana oppose che « non aveva da occuparsi della *question morale* ». Alle accuse provate contro al Lloyd George, la Camera inglese oppose, con sostanza appena ricoperta dai veli della dissimulazione, che il colpire questo ministro sarebbe stato un fare il danno del partito che governava il paese.

1714<sup>1</sup> È ben noto che parecchi collegi elettorali del mezzogiorno d'Italia sono veri e propri feudi. Un fenomeno simile si osserva in Francia. *Gazette de Lousanne*, 22 novembre 1912 (F. C.): « Le procès qui vient de se dérouler devant les assises de l'Yonne jette un jour lamentable sur nos mœurs politiques départementales.... Dans le petit chef-lieu de canton de Coursons-les-Carrières, deux listes sont en présence à l'occasion des dernières élections municipales: celle du maire sortant, M. Bouquet, conseiller général, et celle de M. Jobier père, conservateur des hypothèques à Paris. La veille du scrutin, M. Jobier est allé tenir une réunion dans un hameau de la commune; il rentre chez lui, croise dans la nuit des groupes plus ou moins menaçants, s'écarte un instant de ses amis, et reçoit traitreusement un coup de gourdin qui l'étend à terre, gravement blessé. Son fils se précipite, le trouve ensanglanté, poursuit les malfaiteurs et décharge dans l'obscurité un revolver qu'il portait sur lui. Un ouvrier boulanger, qui répond au nom de Saligot, est tué net. Les jurés de l'Yonne ont acquitté le fils Jobier, qui avait passé plusieurs mois en prison préventive. .... Dans tous les domaines, c'est la même chose. Hier, au conseil municipal, un membre de la droite a mis en cause la discussion de l'Assistance publique à propos des agissements du médecin des

sta, i signori adunavano i vassalli per fare guerra, e, se conseguivano vittoria, li ricompensavano col bottino. Oggi i politicanti, i capi dei sindacati, operano allo stesso modo e adunano le loro truppe per le elezioni (§ 2265), per compiere atti di violenza contro gli avversari e conseguire per tale modo utili che la parte vittoriosa si gode. In altri tempi, i vassalli che rifiutavano di seguire i loro signori alla guerra, erano puniti, come lo sono oggi i *krumiri*, i *gialli*, le « pecore nere » degli inglesi, i *renards* dei francesi, quando rifiutano di prendere parte ad una guerra industriale. Il sentimento che muove, presso le truppe fedeli, il « tradimento » di questi è preciso lo stesso che provavano gli uomini del medio

---

enfants assistés de la commune d'Etang-sur-Arroux (bon nom pour une mare stagnante). Il a été établi que ce médecin avait exercé une pression sur les électeurs, en les menaçant de leur retirer les enfants qui lui étaient confiés, s'ils votaient mal. Cela a été tellement établi que le conseil de préfecture a dû casser l'élection, quoique ce ne soit pas beaucoup dans ses habitudes. Naturellement, quand M. Billard a porté ces faits à la tribune, les membres de la gauche ont crié à la calomnie. Malheureusement pour eux, un socialiste, qui se trouvait pas hasard originaire de la commune en question, s'est levé de son banc et a déclaré que les faits déclarés étaient rigoureusement exacts. M. Mesureur a dû battre en retraite, plaider, demander qu'on ne généralisât pas ces faits exceptionnels, affirmer que la plupart des médecins étaient rigoureusement fidèles à leurs devoirs professionnels. Ce n'est pas exact. Le placement des enfants assistés est un procédé connu, cyniquement pratiqué, souvent avoué, de pression électorale: et l'Assistance publique dirigée par un des grands franc-maçons de l'époque, est devenue une simple officine politique.... Ce jeune homme a agi dans l'un de ces moments où l'on ne discute pas, où on laisse parler l'instinct, dans ce qu'il a parfois de plus spontané et de plus respectable. Dans une circonstance analogue, je crois bien que tout le monde aurait agi comme lui. Mais ce n'est pas de cela qu'il s'agit, et il y a des conclusions à tirer de ce drame. Les débats ont révélé que les passions politiques étaient poussées jusqu'à leur paroxysme. Il a été établi que les partisans du conseiller général chantaient des chansons dans lesquelles le père Jobier était traité de *choléra*, que plusieurs d'entre eux ne se gênaient pas pour dire: " Il faut tuer les Jobier ". D'autre part, le procureur de la République a représenté le chef de cette dynastie comme un assez vilain merle, comme un vieillard tyrannique et dévoré d'ambition. Pourquoi donc tous ces gens-là luttèrent-ils avec tant d'acharnement? Pour des opinions? Pas du tout; ils avaient la même! Ils étaient radicaux-socialistes les uns et les autres, et il paraît même que le plus à gauche était le conservateur... des hypothèques. Ils luttèrent tout simplement pour la possession du pouvoir, pour la possession de la mairie. Mais c'est une corvée, la mairie! C'est entendu; mais, dans un régime qui a été façonné de telle sorte qu'il faut être tyran ou tyrannisé, la mairie, c'est aussi la forteresse d'où l'on exerce avec sécurité ses déprédations. C'est le *burg* féodal où l'on case ses vassaux et où l'on entasse ses rapines. C'est l'arche sainte du clan et de la tribu. L'avoir ou ne pas l'avoir, c'est être ou ne pas être ». Questi due fatti sono solo tipi di migliaia e migliaia d'altri simili, che si osservano in Francia ed in Italia.

evo per la fellonia del vassallo. I privilegi di cui godevano in quel tempo i nobili hanno riscontro nei privilegi giudiziari, fiscali,<sup>2</sup> ed altri di cui godono ora i deputati, ed in piccola ma non trascurabile parte, anche i loro elettori, se sono di parte governativa.

**1715.** In altri tempi il bisogno di uniformità si manifestava in certe cose, oggi si manifesta in altre, ma è pur sempre lo stesso. È scemato, ed in certi paesi quasi sparito, il bisogno di uniformità riguardo alla religione cristiana, mentre cresceva e si faceva prepotente il bisogno delle uniformità economiche, sociali, umanitarie. Gli uomini del medio evo volevano l'unità religiosa ed ammettevano

---

1714<sup>2</sup> *Il Giornale d'Italia*, 10 ottobre 1913, dà l'elenco dei redditi professionali dei deputati, tolto dalla *Riforma Sociale*. Vi sono 22 avvocati con reddito dalle 10,000 lire in su; il maggior reddito è di lire 30,000. Seguono 42 avvocati che guadagnano dalle 5000 alle 9000 lire. Altri 42 avvocati guadagnano dalle 2000 alle 4800 lire. Altri 21 avvocati (poveretti!) guadagnano solo dalle 700 alle 1900 lire. Altri 7 non figurano nei ruoli della ricchezza mobile. Vi sono 17 medici. « Gli altri redditi non vi sono rappresentati. Uno solo tocca le 10,000 lire; tre altri raggiungono le 6000 e più. Indi si scende subito sotto le 4000, sino ad un minimo di 1000 lire ». Ingegneri ed architetti: « Sono pochi, e tra di essi uno solo ha reddito notevole (25,000 lire) ». Parecchi dei deputati notati in tale elenco sono notissimi, e tutti sanno che, dalla professione ricavano molto più della somma dichiarata, il doppio, il triplo, e forse anche il quintuplo. Analoghe osservazioni si possono fare per i senatori. Come mai segue che i parlamentari possano fare accettare tali redditi, per il pagamento dell'imposta? Ce lo dice un corrispondente dello stesso giornale (12 ottobre 1913): « A proposito della riproduzione che abbiamo fatta dei risultati dell'interessante inchiesta che la *Riforma Sociale* pubblicherà nel suo prossimo fascicolo, il signor Antonio Corvini, presidente del Comitato provinciale di Roma fra gli impiegati alle imposte dirette, scrive una lettera che diamo nelle sue parti sostanziali. Eccola: « Gli Agenti delle imposte, nell'esplicazione del loro difficile compito, non hanno avuto e non hanno debolezze o timori riverenziali per deputati e per senatori; se dunque per molti di questi è a lamentare una tassazione bassa, ben in diversi sistemi ed in altre persone è a ricercare e a deplorare la colpa. Sappiasi infatti che se l'Agente propone la determinazione del reddito in una data misura, il contribuente può ricorrere ad apposite Commissioni, che sono i giudici, non sempre spassionati e disinteressati, della controversia. Dolorosamente in Italia, tali Commissioni comunali e provinciali riescono emanazione diretta dei partiti locali, i quali alla lor volta non sono che l'espressione del signor deputato o del signor senatore, che per ciò, anche senza l'angelica bontà dell'Agente delle imposte, ottiene quanto meglio vuole o crede essere giustizia in proprio confronto. È questo un difetto comune a tutto l'ordinamento amministrativo del nostro paese: la potestà politica che si impone e si sovrappone agli organi del potere esecutivo... ». Alla Camera, nella seduta del 25 giugno 1914, l'on. E. Chiesa rammentò come parecchi deputati pagassero l'imposta di ricchezza mobile sopra una rendita evidentemente minore del vero. Gli fu risposto con male parole o con osservazioni interamente estranee all'argomento, ma nessuno ardì negare, o anche solo porre in dubbio la verità dei fatti.

gli statuti personali e vari reggimenti per i diversi comuni o le diverse provincie di uno stesso Stato; gli uomini moderni lasciano ampia libertà di varietà religiosa, ma vogliono, almeno a parole, l'uniformità per gli statuti delle persone, dei comuni, delle provincie. All'antico Ateniese era vietato lo introdurre nuovi dèi nella città, ma a lui era fatto lecito, tolte certe prescrizioni religiose, di lavorare quando e come a lui meglio piaceva. Oggi, in molti paesi, la legge più non si dà pensiero dei nuovi dèi, ma fissa rigorosamente i giorni e le ore in cui è lecito lavorare. L'antico Romano doveva rispettare il culto ufficiale, ma poteva bere vino; oggi, in parecchi paesi, il culto ufficiale non esiste, od è poco difeso, ma si proibisce di bere vino. Gli inquisitori della fede cattolica diligentemente ricercavano le offese alla santa loro religione; i nostri astinenti e i nostri domenicani della virtù non meno diligentemente ricercano le offese alla santa religione dell'astinenza del vino e delle donne; e se diversi sono gli effetti di tali inquisizioni, è da prima che i tempi si sono fatti più miti per la repressione di tutti i delitti, e poi che, ai moderni inquisitori, se non manca il volere, fa difetto almeno in parte il potere.<sup>1</sup> D'altra parte la polizia è

1715<sup>1</sup> In Italia, nel 1910, il commendatore Calabrese, sostituto procuratore del Re e relatore di una sotto-commissione incaricata di preparare un disegno di legge sulla stampa, proponeva di imporre una cauzione dalle 500 alle 10,000 lire a chiunque volesse pubblicare un giornale; il direttore del giornale doveva avere la licenza ginnasiale; infine ci dovevano essere *commissioni di sorveglianza* incaricate di vigilare i giornali perchè non stampassero cosa alcuna « contraria all'ordine pubblico, al buon costume, all'educazione cittadina e famigliare ». Questa avrebbe notificato per mezzo di usciere le sue decisioni al direttore ed al gerente del giornale, i quali avrebbero dovuto inserirle sul numero immediatamente successivo del giornale stesso, sotto pena di 200 lire di multa. Il Calabrese si toglieva anche la briga di insegnare il mestiere a queste commissioni, e scriveva: « Il giornale invece di sforzarsi a esercitare un' influenza sedatrice, sul pubblico, invece di esserne il moderatore, specula sulla stessa emotività. Così mi pare che dia un eccessivo rilievo a tutto ciò che è drammatico, passionale, romantico, ai processi, agli assassinii, anche se avvengono all'interno della Cina o della Patagonia ». Si potrebbe osservare che una rondine non fa primavera, e che non c'è da fare caso delle fantasticherie che possono passare pel capo di uno spirito bizzarro. Ma, in occasione di queste amene invenzioni del Calabrese, fu fatta un' inchiesta dal *Corriere d' Italia*, e molte persone autorevoli, pure dissentendo dal Calabrese nei mezzi, consentivano nel fine. Le rondini erano dunque uno stormo. Per non allungare troppo questa nota, ci limiteremo a riferire il parere del senatore Filomussi-Guelli, professore di filosofia del diritto: « L'opera mia di filosofo e di giurista si ispira al concetto fondamentale che il diritto ritrova la sua base sulla morale, e quindi appare logico che ogni attentato alla moralità debba venire represso dal diritto. E siccome la stampa non si risparmia ai nostri giorni occasioni e pretesti per violare le norme del costume, anche l'operato della stampa

ora fatta meglio, quindi l'oppressione ha guadagnato in estensione ciò che ha perduto in intensità, e la somma delle sofferenze per tal modo inflitte agli uomini rimane assai grande.

Per quel procedere ondulatorio dei fenomeni sociali, che tante volte già abbiamo notato, si osserva ora un ritorno allo stato psichico che esisteva in Francia quando vi si processava il romanzo *Madame Bovary* ed altri libri « immorali »; ed in Italia non hanno fatto ora difetto processi di tal genere. In Francia, le critiche che ora si fanno a produzioni letterarie stimate « immorali » rammentano, benchè in modo molto più lieve, quelle che si mossero alla *Dame aux Camélias*.<sup>2</sup> In Inghilterra, un vescovo sorge a criticare

deve essere sottoposto a nuova e più efficace sanzione. La censura ha un passato, odioso, una tradizione ingrata per noi italiani: essa ci ricorda vecchi errori, vecchie oppressioni, vecchie e curiose intemperanze, essa ci rievoca la Spagna e lo spagnolismo; in una parola ha una parte efficace sempre discutibile. Si tratterebbe invece secondo me di escogitare più energici provvedimenti di carattere repressivo: infliggere cioè nei casi più caratteristicamente lesivi delle norme e delle leggi tutrici della moralità, punizioni e condanne esemplari. Secondo me si dovrebbe esercitare un'azione eminentemente repressiva, che poi, naturalmente, per la natura stessa del fattore giuridico riuscirebbe ad essere spontaneamente preventiva». Nel giugno 1914, un giornale repubblicano di Ancona pubblicò un articolo in cui pare che si offendesse la memoria di Vittorio Emanuele II, che veramente ora appartiene alla storia. Se l'articolo si considerava per ciò che era, cioè per politico, non si poteva sequestrare il giornale, e, se si voleva processarlo, occorreva tradurlo in Corte d'Assise, ove, secondo ogni probabilità, sarebbe stato assolto. Con bel giuoco di bussolotti, il governo volle considerare l'articolo come reo di « offesa al pudore », mutando per lo meno l'accessorio nel principale; così potè sequestrare il giornale, farlo condannare dai suoi giudici e per giunta fare il processo a porte chiuse. Occorre porre mente che, in condizioni analoghe, la Restaurazione, in Francia, non ardì fare a porte chiuse il processo del *Courier*, accusato anche lui di « offesa alla morale pubblica », per un opuscolo evidentemente politico.

1715<sup>2</sup> Ci sono tre relazioni della Censura, che concludono col vietarne la rappresentazione, la quale fu poi concessa dal ministro Morny. — *La censure sous Napoléon III. La Dame aux Camélias*. Premier rapport: « (p. 10) ... Cette analyse, quoique fort incomplète sous le double rapport des incidents et des détails scandaleux qui animent l'action, suffira néanmoins pour indiquer tout ce que cette pièce a de choquant au point de vue de la morale et de la pudeur publiques. C'est un tableau dans lequel le choix des personnages et la crudité des couleurs dépassent les limites les plus avancées de la tolérance théâtrale ». Eppure ora questa commedia si recita dappertutto senza il menomo inconveniente. — *Mémoires du comte HORACE DE VIEL CASTEL*, t. II, mercredi 11 février [1852]: « (p. 34) J'ai assisté hier à la représentation d'un drame d'Alexandre Dumas fils, joué au Vaudeville. Les théâtres sont soumis à la censure établie pour les forcer à respecter la morale, la pudeur publique, les bonnes mœurs [nelle sue memorie il Viel Castel descrive queste *bonnes mœurs* del tempo suo come oltremodo cattive]. *La Dame aux Camélias*, le drame d'Alexandre Dumas fils, est une insulte à tout ce

le canzoni della Gaby Desly e vuole che al pubblico non sia permesso di sentirle. In sostanza è sempre lo stesso sentimento di individui che vogliono imporre altrui, colla forza, la propria « morale ». Tra costoro vi sono molti ipocriti, ma vi sono anche persone di buona fede. Lo stato d'animo di queste pare essere il seguente. Esse hanno in sè certe persistenze di aggregati tanto vive e potenti che signoreggiano interamente la mente loro, ed è a tale fenomeno che si dà il nome di fede. L'oggetto di essa può essere vario; indichiamolo in generale con *A*. La persona che ha questa fede dà ad *A* un valore assoluto, respinge dalla mente ogni dubbio, ogni considerazione di opportunità, ogni intromissione di altri fatti da tenere a calcolo.<sup>2</sup> Costringere altrui ad avere la stessa fede in *A*, o almeno ad operare come se l'avesse, è in fine costringere la gente a fare il proprio e l'altrui bene, è semplicemente un dare forma concreta al bene assoluto. *Compelle intrare*. Circa alla sostanza dei

que la censure devrait faire respecter. Cette pièce est une honte pour l'époque qui la supporte [è ciò che ripetono, per altre produzioni, i *virtuosissimi* nostri contemporanei], (p. 35) pour le gouvernement qui la tolère, pour le public qui l'applaudit [ciò si disse anche del pubblico che applaude le *Phalène* ed altre simili produzioni]. .... Toute cette pièce sue le vice et la débauche; tous les acteurs en sont monstrueux, ceux-mêmes sur lesquels l'auteur a voulu répandre de l'intérêt sont ignobles.... Il n'y a pas à analyser une telle turpitude, c'est ignoble, mais le spectacle que présente la salle l'est encore plus.... (p. 36) La police, le gouvernement tolèrent tous ces scandales, ils semblent ignorer que c'est ainsi qu'on achève la démoralisation d'un peuple ». Nel 1913, l'Accademia francese rifiutò di prendere parte al bicentenario del Diderot. Ringraziamola di non chiedere che se ne brucino le opere e che si metta in carcere chi ardisce preferirle a quelle molto insulse di parecchi accademici.

1715<sup>3</sup> È notevole come gli uomini pratici, quando non si ragiona della propria loro fede, vedano talvolta molto chiaramente questi fenomeni. — BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, t. II: « (p. 183) Dans la politique comme sur le terrain de la foi religieuse, il ne peut jamais être opposé d'autre (p. 184) argument par un conservateur au libéral, par le royaliste au républicain, par le croyant à l'incrédule que ce thème rebattu dans les mille variations de l'éloquence [in questa semplicissima osservazione sta il germe di tutta la teoria dei residui e delle derivazioni]. " Mes convictions politiques sont justes et les tiennes sont fausses; ma croyance est agréable à Dieu, ton incrédulité mène à la damnation ". Il est donc explicable que des guerres de religion sortent des divergences d'opinions religieuses et que les luttes politiques des partis, si toutefois elles ne se vident pas par la guerre civile, aboutissent du moins à la suppression des bornes que maintiennent dans la vie sociale, étrangère à la politique, la décence et l'honneur des gens de bonne compagnie ». Il Bismarck pensava solo alla politica, ma la sua osservazione vale per la religione, la morale, ecc. Egli conclude molto bene: « Mais, dès que devant sa conscience et devant le groupe on peut alléguer qu'on agit dans l'intérêt du parti [o della propria fede, in generale], toute infamie passe pour permise ou du moins pour excusable ».

fenomeni, preme poco che *A* sia la fede di Anito e di Melito, o quella di sant'Agostino, o quella del Torquemada, o quella del Bérenger, di gente colta o di imbecilli, di uomini di Stato, o di letterati, di molti, o di pochi, variano solo le derivazioni colle quali si vogliono fare apparire le conclusioni della fede come dimostrazioni di una « scienza » che è pretta ignoranza. Si noti che il moto oscillatorio ha luogo intorno ad una linea la quale indica che, al tempo nostro, il fenomeno in media scema d'intensità. Ahimè! Pur troppo non sono più tempi da far bere la cicuta o fare arrostitire sul rogo chi non la pensa come i nostri « moralisti » ed i nostri domenicani della virtù!

**1716.** Se si paragona il signore feudale all'uomo ricco nostro contemporaneo, si scorge che il sentimento di integrità dell'individuo è scemato di molto. Ma ove si estenda il paragone a tutte le classi sociali, si vedrà tosto che, in compenso, questo sentimento si è fatto vivo ed è grandemente cresciuto nelle classi popolari; le quali mai, in alcun tempo, neppure presso le democrazie latine e greche, specialmente ove in queste si tenga conto degli schiavi e dei liberti, ebbero un sentimento della propria dignità come ora lo posseggono. Similmente la tutela dei sentimenti di integrità del delinquente ha ora raggiunto un'intensità che è molto maggiore di quanto mai ebbe nelle nostre contrade. Se vogliamo usare la fraseologia volgare, diremo che, nella repressione dei delitti, si sacrificava l'« individuo » alla « società », nei secoli scorsi, ed ora si sacrifica la « società » all'« individuo ». Allora non si temeva molto di colpire l'innocente, purchè il reo non sfuggisse; oggi non si bada più che tanto a lasciare sfuggire il reo, non solo per salvare l'innocente, ma anche per soddisfare i sentimenti umanitari.<sup>1</sup> Si vedono le stesse

---

<sup>1</sup> 1716<sup>1</sup> Si esamini un catalogo di libri ed opuscoli del tempo nostro; se ne troveranno moltissimi che indagano il modo di giovare ai delinquenti, di conseguire il loro « rialzamento morale », di inventare nuovi provvedimenti in loro favore, come la « legge del perdono », la condanna condizionale, la liberazione condizionale, la non iscrizione della condanna nel casellario giudiziario, e via di seguito. Si cerchino poi i libri e gli opuscoli aventi per scopo di salvare i galantuomini dagli assassini, dai furti e da altri delitti, e non se ne troveranno che pochi, pochissimi. La non iscrizione della condanna nel casellario giudiziario è ottimo modo per trarre in inganno il galantuomo, che si metterà in casa, o comunque impiegherà l'onorevole malfattore, concedendo a questi di rinnovare le lodevoli gesta; ma ciò poco preme; vince ogni altra considerazione il desiderio di giovare al malfattore, di tutelarne l'integrità personale. — *Union Suisse pour la sauvegarde des Crédits, à Genève*. Rapport du 23 février 1910: « (p. 34) Nous avons

persone invocare il « diritto della società » contro l'« individuo », per spogliare altrui dei beni ; e il « diritto dell'individuo » contro la « società », per tutelare il delinquente. Questo è uno dei tanti casi in cui uno stesso individuo può usare ad un tempo derivazioni contraddittorie ; nè a queste ci dobbiamo fermare e ci conviene ricercare i sentimenti ai quali servono di velo. Qui sono evidenti : sono semplicemente i sentimenti favorevoli ad una certa classe di persone, le quali desiderano torre i beni altrui ed impunemente delinquere. Talvolta vi è solo una differenza di forma. Tizio, che appartiene alla classe numerosa dei poveri, vuole appropriarsi un oggetto che è proprietà di Caio, il quale appartiene alla ristretta classe dei ricchi ; egli può compiere l'operazione in due modi,<sup>2</sup> cioè : 1° Farsi attribuire dalla legge il possesso di tale og-

en plusieurs fois déjà à signaler dans nos rapports la position difficile qui nous est faite au sujet des antécédents judiciaires. Les négociants qui sont sur le point d'entrer en relations avec quelqu'un pour de l'emploi ou pour autre chose exigeant qu'on puisse avoir entière confiance, veulent savoir à qui ils ont affaire. D'autre part, les juristes écrivant sur la question prétendent que les méfaits ne doivent plus leur être rappelés, et leur point de vue est admis aussi par des personnes généralement en dehors des affaires, qui s'occupent de sociologie et de patronage. Il n'y a guère moyen de s'entendre, les uns, les commerçants, étant exposés à souffrir en donnant sans le savoir la préférence au candidat qui a des antécédents ; tandis que les autres, généralement des gens de profession libérale, ne sont jamais appelés à prendre les intéressés à leur propre service ».

1716<sup>2</sup> A. BAYET ; *Leçons de Morale*, in collection AULARD : « (p. 114) Certaines personnes prétendent qu'il est permis de voler les gens très riches qui possèdent une grande fortune, bien qu'il n'aient jamais travaillé.... Ceux qui parlent ainsi ont tort. Sans doute il N'EST PAS JUSTE [questi termini ed i seguenti sono sottolineati dall'autore] qu'on puisse être riche sans travailler ; il n'est pas juste non plus que ceux qui travaillent soient pauvres, et tout le monde doit désirer que cela change. Mais pour que cela change, il suffit d'élire des députés et des sénateurs qui soient les amis des travailleurs pauvres ; et ces députés feront des lois pour que chacun soit plus ou moins riche, selon son travail. En attendant, il ne faut pas voler les gens riches ». Si badi bene che il motivo che deve distogliere dal fare ciò è solo di opportunità : non conviene fare ora direttamente ciò che fra breve si potrà ottenere dalla legge. L'opinione espressa nel Manuale del Bayet è importante, perchè questo manuale è generalmente in uso nelle scuole primarie in Francia, e perchè è stata proposta una legge per punire di una pena da sei giorni ad un mese di carcere e di una multa da 16 a 300 franchi coloro che ardissero biasimare troppo apertamente l'insegnamento della scuola laica. — G. BERTHOULAT, in *Liberté*, 10 novembre 1912, discorrendo di questa legge, proposta dal ministro Viviani, dice : « En somme, M. Viviani, fongueux libertaire, supprime froidement, sous prétexte de défense laïque, la liberté d'écrire, de parler et de penser. Il y aurait désormais un Syllabus primaire duquel il sera interdit de mal parler, ainsi que de ses pontifes, sous peine d'avoir affaire aux gendarmes ». Non abbiamo qui da ricercare se ciò sia utile, o dannoso alla società ; e rammentiamo questi fatti solo come prova dell'intensità di certi sentimenti.

getto, e per questo scopo gli giova invocare il diritto dei più di fronte ai meno, il che egli esprime discorrendo del diritto della « società » di fronte all'« individuo ». 2° Impadronirsi direttamente dell'oggetto. Ma sotto tal veste, Tizio non appartiene alla classe più numerosa della società, bensì alla più ristretta. La derivazione precedente non può dunque adoperarsi come prima: si può eguagliare alla « società » la parte povera di essa, non si può, per quanto sia grande l'ignoranza e la sciocchezza colle quali sono accettate certe derivazioni, eguagliare alla « società » la rispettabile classe dei delinquenti; occorre quindi trovare un'altra derivazione che serva a conseguire lo scopo; e questa si ha facilmente discorrendo ora dei « diritti » dell'individuo delinquente contro la società.<sup>3</sup> Se, nel primo caso, un in-

---

1716<sup>3</sup> La maggior parte dei periti medici - o psichiatri, come si vogliono chiamare - per la difesa, nei processi criminali, si sfogano ad accusare la « Società », che non ebbe tutti i riguardi voluti al povero delinquente. Questa brava gente confonde lo studio dei matti collo studio delle condizioni delle società umane. Come tipo di tal genere di elucubrazioni, ecco come il *Giornale d'Italia*, 18 maggio 1913, riferisce quanto all'Assise disse il perito a difesa della Farneris (Yvonne de Villespreux), che aveva ucciso l'amante: « Seguitela un po' fanciulla: la sua infanzia non è stata rischiarata da nessun affetto di famiglia, da nessuna educazione, da nessun elevato sentimento. Il professor P. ha detto che manca il senso morale. E come lo avete? Questo senso non può esservi se mancano in lei tutti quegli elementi che sono necessari a svilupparlo ed evolverlo. Ella nella vita ha trovato sempre ostacoli a tutti quelli che erano i suoi sentimenti intimi ma non ancora sviluppati, e per conseguenza ella ha conosciuto soltanto l'ideale (*sic*) della società ma non l'amore. È caduta come cadono tutte le donne e gli uomini vissuti come lei. In lei esistono molte note antropologiche degenerative ed hanno un valore limitato; è molto probabile però che esse abbiano un contributo nel modo di vita della Villespreux. E la sua impulsività è appunto in rapporto con questo fiacco sviluppo del senso morale che è la più espressione (*sic*) del sentire. Il senso morale importa però un grande rispetto verso la società e un grande amore. Quale rispetto e che amore poteva avere la Villespreux per la società? Che cosa da essa aveva avuto? Il senso morale generalmente manca sempre per colpa della società, cioè per effetto biologico. In lei poi si risente anche l'isterismo ed appunto in quel senso largo, come dice il professor P., che la rende mutevole in tutte quante le sue idee perchè non vi è organizzazione e i suoi prodotti mentali sono appunto il risultato di questa disorganizzazione ». Dunque, siamo intesi, la signora « Società » ha « colpa » ogniquale volta in qualche delinquente manca il senso morale; ma ha essa anche colpa se nei discorsi di periti manca il senso scientifico? (§ 1766<sup>1</sup>). Anche il perito di accusa discorreva di tutt'altro che di arte sanitaria, tantochè fu redarguito dal presidente: « — Io avrei voluto non prender parte a questa discussione; ma poichè non ho potuto ottenere di esserne dispensato, sono costretto a farvi in precedenza un quadro che rilevi la figura morale di questa disgraziata e metta nella vera luce l'ambiente, nel quale ella è vissuta. Voi avete udito come ella sia stata allevata da una tale Giordano, che la teneva in casa sua e le faceva luogo di matrigna. Questa donna non aveva nessuna delle tenerezze materne e spesso la povera Far-

nocente è colpito, si dice: «È una disgrazia, ma il bene della società sovrasta ad ogni altra cosa»; se nel secondo un innocente

neris soffriva digiuni e maltrattamenti di ogni genere, sentendo l'onta ignominiosa di non essere altro che una bastarda. — *Presidente*. Ma, professor P., ella non può continuare così, perchè ella deve dirci da quali prove ha desunto questi elementi. — *Prof. P.* Ma, signor Presidente.... — *Presidente*. No, no, ella non può continuare così. Ci deve dire su quali fatti si basa. — *Prof. P.* Ma questi sono risultati venuti fuori dal dibattimento. A me interessa che si abbia un quadro completo dell'accusata. — *Presidente*. Ma non può essere concesso ciò se non in base a fatti accertati. — *Prof. P.* Va bene, lasciamo stare i primi anni. Sappiamo che ella a 13 anni si trovò smarrita e mancò a lei ogni aiuto e ogni guida nel cammino della vita. In mezzo alla società si trovò così sola ed al primo giorno si raccomandò ad una amica perchè la facesse andare in Francia in cerca di un suo zio materno. Ma questo ella non poteva ottenere. Andò invece a Torino dove si impiegò come cameriera. La Farneris però non aveva nulla della cameriera. — *Presidente*. Ma queste cose chi gliele ha dette? — *Prof. P.* La Farneris. — *Presidente*. Va bene. — *Prof. P.* (continuando). La padrona era assai violenta. Un giorno le gettò contro un candeliere. La Farneris scappò via di casa incontrando per le scale un uomo. — *Presidente*. Ma questo ella non può dirlo. Come si può continuare così?». Rimane poi da sapere perchè a questa gente a cui, per «colpa» della «Società» manca il senso morale deve essere lecito di girare liberamente il mondo e di uccidere chi a loro pare e piace, facendo così pagare ad uno la «colpa» che è di tutti i componenti la «Società». Se almeno, i signori umanitari volessero concedere che queste egregie persone a cui, per «colpa» della «Società», manca il senso morale, fossero costrette a portare un qualche segno ben visibile sull'abito, la gente si potrebbe scansare da loro quando le vedono venire. Il fatto ora narrato ha un epilogo. La «Società», tanto colpevole verso la Farneris, riscattò almeno in parte il peccato provvedendola di periti che tanto bene la seppero difendere, e di giurati che giustamente l'assolsero interamente. Per giunta il presidente del tribunale a lei fece, dopo l'assoluzione, una bella allocuzione paterna, esortandola a «redimersi col lavoro»; e per dare ad essa modo di ciò fare, ottime dame del bel mondo vennero a prenderla in automobile per portarla in un rifugio. Se qualche povera madre di famiglia, di quelle che preferiscono educare onestamente i figli, invece di darsi a vita allegra, accusando la «Società», avrà udito e veduto tutto ciò, avrà pensato che nelle «colpe» della «Società», ogni male non viene per nuocere; e se avrà udito e veduto il seguito, avrà capito come, se un tempo il peccatore che si convertiva poteva essere preferito al giusto, oggi, mercè la religione nuova del dio *Progresso*, non occorre neppure più la conversione. Infatti, ecco come il citato *Giornale d'Italia* registra la fine del dramma: «Napoli, 30 maggio. I lettori ricorderanno con quali parole il presidente della Corte di Assise incitava la Villespreux, subito dopo il verdetto di assoluzione, ad intraprendere una vita di lavoro che potesse redimerla. Ricorderanno pure come un Comitato di gentildonne si era interessato perchè la Farneris fosse ricoverata nell'Ospizio che ricovera le liberate dal carcere. In quel giorno la Villespreux, dopo avere pronunziato qualche parola di ringraziamento, si scusò dicendo di dovere andare al carcere per prendere gli abiti. Al ritorno dal carcere ella però non volle più seguire i signori del patronato ed andò via senza che si sapesse più notizia di lei. L'indomani si seppe che essa era di nuovo ritornata in via Chiaia nella casa attigua dove fu ucciso Ettore Turdò e precisamente in casa di quel testimone che all'udienza

è colpito, si dice: « Ciò non si può in alcun modo tollerare; vada in malora la società, ma si salvi l'innocente ». Chi vuole avere esempi pratici di questi due modi di ragionare, usati, benchè opposti, dalle stesse persone, legga gli scritti umanitari e socialisti, in Francia, al tempo dell'«*affaire Dreyfus*».<sup>4</sup>

disse che la Yvonne era una buona ragazza e che andava sempre da lui venendo a Napoli dopo i viaggi fatti da donnina allegra. Essa è ritornata in quella casa dopo essere stata assoluta da un delitto e dopo aver pianto, come ella diceva, per 38 mesi la morte del povero Turdò. E perchè tutto ciò dovrebbe essere un male, o meglio perchè tutto ciò dovrebbe significarlo? La Farneris ha ancora del tempo per darsi al lavoro e per iniziare la sua vita di redenzione, forse dalla casa stessa dove avrebbe dovuto chiudere quella di disonore. Ma noi mancheremmo ad un nostro dovere se non registrassimo questa ultima fase del dramma così come abbiamo registrato tutto ciò che valse ad assolverla. La notizia appresa in città ha prodotto una grande meraviglia». Coloro che tanto si sono meravigliati saranno stati molto umanitari oppure un poco scioocchi. Può anche darsi che questi due caratteri in essi siano stati congiunti.

1716\* Anche in altri paesi si osservano fatti simili. Come già abbiamo notato (§ 1638), molta gente cerca un condannato da « riabilitare », tanto per farsi conoscere e conseguire fama e quattrini. A proposito della tentata « riabilitazione » della Lafarge, MAURICE SPRONCK scrive nella *Liberté*, 5 février 1913: « Dans les pays musulmans, il existe ainsi des moines, les derviches hurleurs et tourneurs; dont l'occupation principale consiste, en certaines occasions, à pivoter de plus en plus rapidement sur eux mêmes comme des toupies, en poussant des cris éperdus de: *Allah ou! Allah ou!* Dans un délai plus ou moins long, ceux qui se livrent à ces exercices rotatifs et tumultueux tombent en un pieux délire; ils voient les jardins et les sources fraîches du paradis de Mahomet et les houris qui attendent les fidèles. Chacun peut se rendre compte, en effet, que, après avoir suffisamment tourné et hurlé, on doit voir à peu près tout ce qu'on veut. De même, quand on a abondamment trépidé et écrié à propos d'un procès quelconque, sur lequel on ne possède que des notions vagues, il semble infiniment probable qu'on se trouve dans un état de béatitude où toutes les hallucinations sont possibles; la Justice et la Vérité descendent sur les nuages; la Lumière se met en marche; c'est la forme laïque de l'extase, la seule qui convienne à des esprits scientifiques et émancipés de toutes superstitions surannées. L'unique question intéressante serait maintenant de savoir si madame Lafarge constitue un bon sujet pour la culture des crises extatiques. Nous n'en sommes pas sûrs. D'abord, elle est morte depuis longtemps; on possède d'elle à peine quelques portraits qui nous la montrent habillée selon des modes désuètes; et puis, il sera difficile de déchaîner, à propos de ses aventures, de profondes passions politiques ou religieuses; elle était fâcheusement cléricale, savez-vous, si nous en croyons sa correspondance avec des curés, que vient de publier une de nos revues littéraires. Qu'est-ce que vous voulez qu'on fasse d'une femme qui n'est pas même une victime des jésuites? Un examen sérieux de son affaire aurait pu éveiller l'attention de ceux qui s'intéressent à l'histoire des mœurs et aux études de psychologie. C'était déjà là un groupe restreint. La revision de son procès, menée à coups de meetings, n'attirera plus que quelques intellectuels de l'anarchisme, - mince phalange; d'autant plus mince que ces intellectuels ont vraiment, dans les faits de notre vie quotidienne, d'autres occasions autrement palpitantes d'exercer leurs facultés

Abbiamo trovato i sentimenti da cui muovono le derivazioni, ma non ci dobbiamo fermare qui, e ci conviene ancora vedere perchè si usano queste derivazioni e non altre. Non sarà già pel piacere di usare derivazioni contraddittorie che si adoperano le due derivazioni ora notate, un qualche motivo ci deve essere, ed esso non può essere altro che quello di operare sui sentimenti di chi ascolta la derivazione. Sta bene che essa manifesta certi sentimenti, ma ha anche per scopo di operare su certi altri. Qui non c'è dubbio riguardo ai sentimenti sui quali si vuole operare. Per la prima derivazione, sono quelli che corrispondono agli interessi della parte povera della popolazione, e già in questi vi è una notevole proporzione dei sentimenti di integrità individuale; per la seconda derivazione, ci può essere, per certi politicanti, il desiderio di conseguire il favore di alcuni delinquenti<sup>5</sup> che sono ottimi agenti elettorali, oppure di con-

et de s'échauffer le tempérament. En ce moment même, quelques-uns d'entre eux ont déjà fondé une association qui a comme but d'accorder à tout citoyen le droit de transformer son habitation en lieu d'asile pour les assassins et les cambrioleurs, dès l'instant où ceux-ci font profession d'anarchie. Par le temps qui court, avec la parfaite sécurité dans les rues que nous a valu l'énerverment de la répression pénale, il n'y a évidemment pas d'idée plus opportune; il est excellent que les protecteurs et amis des plus redoutables escarpes sachent que la loi les protège et qu'ils ne peuvent être inquiétés par la police. Et, comme un de ces philanthropes au moins se trouve actuellement sur les bancs de la cour d'assises, sous prévention de complicité dans un assassinat, on comprend, si le jury le déclare coupable, à quel point ce sera une besogne plus urgente de réhabiliter ce sympathique personnage, que de s'occuper de madame Lafarge et de discuter la quantité d'arsenic contenue dans les viscères de son mari!»

1716<sup>5</sup> Infiniti sono i fatti che si potrebbero citare. Eccone due come tipi; il primo di un singolo delinquente, il secondo di una collettività: « *La Liberté*, 29 mars 1913. *Creil*. — La gendarmerie de Creil vient d'arrêter un individu dont l'odyssée est loin d'être banale, André Pavier, jeune homme de 27 ans, qui, en 1911, s'évada du pénitencier de Douera (Algérie). Pavier est originaire de Saint-Denis. A l'âge de la conscription, il fut incorporé dans l'infanterie coloniale, commit des frasques qui le conduisirent en conseil de guerre, gifla le colonel qui présidait la séance, fut condamné à mort, bénéficia d'une commutation de la peine en 5 ans de prison et fut envoyé au pénitencier de Douera. Il n'avait plus que deux années à faire, lorsqu'un jour, profitant d'un moment d'inattention du sergent, il assomma le soldat indigène préposé à la garde des prisonniers, s'enfuit vers le rivage, sauta dans la chaloupe du poste et gagna la haute mer sans être atteint par les projectiles qui lui étaient destinés. Des pêcheurs espagnols le recueillirent deux jours après, plus mort que vif, et le déposèrent sur la côte près de Valence. Pavier vécut alors de vols et de rapines. Il ne tarda pas à passer la frontière, traversa la France en évitant avec soin Saint-Denis et arriva à Lille vers juin 1912. Il fut arrêté en cette ville sous l'inculpation de filouterie d'aliments et condamné à six jours de prison, mais on ignore tout de son passé. Depuis trois mois Pavier s'était fixé à Villers-Saint Paul, près de

seguire il favore dei congiunti e degli amici di tali delinquenti; ma questa è la parte minima del fenomeno, e, se si usa questa deri-

Creil. Il y travaillait dans une usine voisine située sur la ligne de Creil à Compiègne. C'est à Villers qu'il a été arrêté. Il y a quelques jours - Pavier se flatte d'avoir de hautes relations - il écrivit à un député, lui demandant si une amnistie n'avait pas été votée intéressant les gens dans son cas. Très complaisamment, le député lui répondit qu'aucune amnistie n'était intervenue et termina sa lettre en conseillant très vivement à son correspondant de redoubler de précautions s'il ne voulait pas se faire arrêter. La lettre du député parvint aux mains de la police et c'est ainsi que Pavier fut découvert ». — *La Liberté*, 6 avril 1912: *La grâce des émeutiers de la Marne*. L'articolo è troppo lungo perchè lo trascriviamo tutto, sebbene ciò sarebbe utile per fare conoscere i caratteri generali di tali fatti, che si osservano spesso, non solo in Francia ma anche in Italia ed in altri paesi. Togliamo i nomi propri, perchè appunto è principale errore in tale materia lo incolpare un uomo di ciò che è effetto di ordinamenti sociali. Dicesi di un ministro: « Après avoir surveillé la marche de l'instruction judiciaire, après avoir rétréci le cercle des sévérités pénales autour de quelques têtes qui avaient surgi en trop évidente clarté dans la flambée des châteaux et des celliers, il lui restait à sauver les derniers soldats de l'émeute condamnés par les tribunaux de la Marne et la Cour d'Assises de Douai. C'est fait. Plus un éventreur de tonneaux, plus un pillard n'est enfermé dans les geôles de la République. M. le sénateur\*\*\* a payé aux émeutiers la dette de sa reconnaissance politique.... Ce fut un douloureux calvaire judiciaire que l'instruction de ces troubles et de ces crimes. Par ordre, la procédure fut communiquée le 20 mai 1911 à M. le garde des sceaux, qui était alors M. Perrier; les pièces ne retournèrent au parquet que huit ou dix jours après, puisque l'ordonnance du juge d'instruction n'a été rendue que le 3 juin. En quel état le dossier fit-il retour au greffe du parquet de Reims? Le gouvernement, qui avait empêché plusieurs documents importants d'arriver au cabinet du juge d'instruction pendant l'enquête, ne prit-il pas ses sûretés en ce qui concerne la preuve des responsabilités politiques engagées dans l'affaire? Quoi qu'il en soit, en dépit des manœuvres de M. Vallé et de la pression gouvernementale qui en répercutait l'écho aux portes de l'instruction, quelques douzaines d'émeutiers furent renvoyés en Cour d'Assises ou traduits devant les tribunaux correctionnels. Sept furent condamnés par la Cour d'Assises de Douai à des peines variant entre 4 ans et un mois de prison. De son côté, la Cour d'Appel confirma treize condamnations prononcées par les tribunaux correctionnels de la Marne et pour sept d'entre elles éleva la peine de 10 mois à 18 mois.... Que faut-il penser des actes qui amenèrent leurs auteurs devant la justice criminelle? Les arrêts de renvoi en Cour d'Assise et l'acte d'accusation concernant les émeutiers condamnés vont nous le rappeler. Le premier est accusé d'avoir volontairement mis le feu à la maison Gallois et d'avoir commis le crime de pillage dans la maison Bissinger. On le voit sur le toit de la maison Gallois; il enlève les tuiles et jette à l'intérieur des sarments enflammés [è l'autore che sottolinea questo passo e i seguenti]. Le feu s'est déclaré aussitôt et la maison a été consumée. Le second est accusé du crime de pillage dans les maisons.... *Le drapeau rouge à la main, il guide les émeutiers vers les portes de ces maisons qui sont enfoncées. Le troisième s'acharna pendant deux heures à la destruction du coffre-fort de la maison Bissinger. Après l'avoir défoncé à l'aide d'une pince en fer, il brûla les titres, les pièces de comptabilité et tous les papiers de commerce. Le quatrième a également pris part au sac de la maison Bissinger. Le cinquième sonna le tocsin*

vazione, è manifesto che essa corrisponde ai sentimenti di un gran numero di persone. Tali sentimenti sono principalmente quelli dell'integrità personale, che non si vuole concedere che abbiano da essere offesi neppure nel delinquente. Si osservi inoltre che mai, in alcun tempo della storia, fu concesso ai delinquenti lo insolentire contro ai magistrati, come usano ora. Ci sono certi processi alle Assise in cui paiono invertite le parti tra il presidente che interroga e l'accusato che risponde.<sup>6</sup> Tutto ciò è ancora confermato dalla grandissima ripugnanza che si ha ora per le pene corporali, le quali sono rigettate non per altro che perchè sono lesive della « dignità umana », o in altri termini perchè sono fra le maggiori offese all'integrità individuale.

pour donner le signal du pillage de la maison Ayala et de la maison Dentz. Il brise une palissade pour pénétrer dans la maison.... Les décrets de grâce sont rendus le 9 février. Le 15 on signale des sabotages à Pommery; le 21, le 22 et le 25, d'autres sabotages sont commis à Hautvilliers, à Cumières, etc. ». Questa è la moneta colla quale i politicanti pagano i loro elettori, precisamente come, in altri tempi, i capobanda pagavano i loro uomini.

1716<sup>6</sup> Lasciamo da parte certi processi, come quello della Steinheil, in cui l'accusato gode di alte protezioni, o di complicità politiche, questi sono estranei all'argomento. Ma in altri processi in cui queste protezioni o complicità non ci sono, si vede l'accusato trattare dall'alto in basso il presidente della Corte d'Assise. Tra molti esempi, basti il seguente. Nel febbraio 1913 ebbe luogo, davanti alla Corte d'Assise, a Parigi, il processo della banda di malfattori nota sotto il nome di banda Bonnot e Garnier. Ecco alcuni brani dell'interrogatorio degli imputati: « *D.* (Presidente) Vous êtes poursuivi dans votre pays à l'occasion de vos idées. — *R.* (Callemin, dit Raymond la Science) Vous avez dit qu'il ne s'agissait pas ici d'un procès politique, et vous ne parlez que de politique et d'anarchie. — *D.* Vous voulez dire que je manque de logique. Cela m'est égal. Je conduis mon interrogatoire comme il me plaît. — *R.* Eh bien, je ne vous répondrai pas, quand cela me plaira, voilà tout! — *D.* C'est votre affaire. — En fait, Callemin laisse passer quelques questions sans fournir de réponse ». Seguono altre domande, alle quali l'accusato risponde colla solita insolenza, e dopo una di esse, « comme le président conteste la véracité de cette explication, Callemin s'emporte. — *Le Président.* Je fais mon devoir! — *Callemin.* Pas de la bonne façon. Un individu a écrit: " J'appelle un chat un chat et Rollet un fripon ". Vous agissez, vous, avec la plus entière mauvaise foi. — *Président.* Vos injures ne m'atteignent pas. Continuons ». In altri tempi, si sarebbe provveduto, seduta stante, per reprimere le ingiurie ai magistrati. A un certo punto dell'interrogatorio di un altro imputato, interviene anche l'avvocato per redarguire quel povero presidente. « Comme dans la salle se font entendre quelques rumeurs dont il est impossible de préciser le sens, M. le président Coninaud s'élève contre cette manifestation: " Je ne veux pas qu'on manifeste contre les accusés ". — " C'est contre vous qu'on manifeste ", réplique M. de Moro-Giafferi. Nous avons un public d'une générosité [sic, non già imbécillité] admirable. — " Je ne veux pas ", reprend M. Coninaud, " qu'on manifeste ni pour moi, ni pour ni contre vous ». Per amore del vero occorre aggiungere che il presidente non è stato condotto in carcere dai carabinieri.

In conclusione dunque, se guardiamo alla sostanza e non alle derivazioni che la ricoprono, vediamo che, al tempo nostro, i residui della classe V (integrità personale) sono piuttosto aumentati che scemati in paragone dei residui della classe IV (socialità).

**1717.** I residui della classe VI (residui sessuali) sono forse tra i meno variabili. Mutano i veli coi quali si ricoprono, muta l'ipocrisia che da essi ha origine, ma nella sostanza non si scorge che patiscano notevoli mutamenti (§ 1379 e s.).

**1718.** In conclusione, per una data società, si può fissare la scala seguente per le variazioni, che crescono dalla prima all'ultima categoria: 1° Le classi dei residui; 2° I generi di queste classi; 3° Le derivazioni. Una figura grafica farà meglio intendere le relazioni tra le classi e i generi di residui. L'andamento, nel tempo,

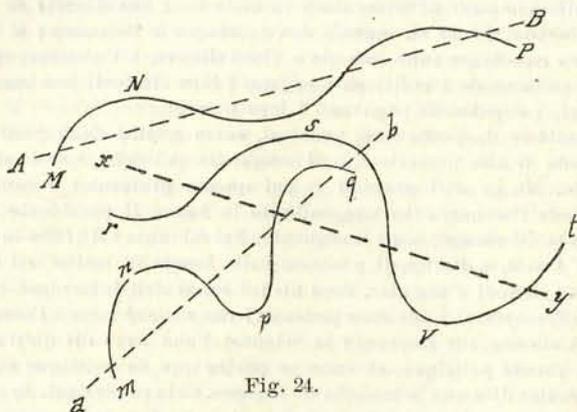


Fig. 24.

di una classe di residui può, ad esempio, essere figurata dalla curva ad onde  $MNP$ ; certi generi sono figurati dalle curve pure ad onde  $mnpq$ ,  $rst$ . Le onde sono più piccole per la classe che per molti generi. L'andamento medio della classe, che, ad esempio, va crescendo, è figurato da  $AB$ ; e per i generi che, parte vanno crescendo, parte vanno scemando, da  $ab$ ,  $xy$ . La variazione figurata da  $AB$  è molto minore di quella di parecchi generi  $ab$ ,  $xy$ . In complesso vi è un certo compenso tra questi, ed è così che si attenua, per la classe, tanto la variazione mostrata da  $AB$ , come l'ampiezza delle onde della curva  $MNP$ .

Pei fenomeni sociali, in generale, tale andamento a onde reca difficoltà, che possono essere gravi, quando si vuole conoscere come procede il fenomeno, astrazione fatta da variazioni occasionali, tem-

poranee, accessorie. Per esempio, chi paragonasse la positura  $r$  a quella  $s$ , per dedurne l'andamento generale del fenomeno, concluderebbe che questo va aumentando di intensità, mentre invece la linea  $xy$  mostra che, in media, in generale, va scemando di intensità. E chi analogamente paragonasse la positura  $s$  a quella  $v$ , troverebbe che il fenomeno va scemando d'intensità molto più presto di quanto in realtà accada in media, in generale, come dimostra la linea  $xy$ .<sup>1</sup> Quando il fenomeno si può misurare e si hanno osservazioni per un tempo assai lungo, non è tanto difficile rimediare a quest' inconveniente. Coll' interpolazione, si può determinare la linea  $xy$  intorno alla quale oscilla il fenomeno e conoscerne quindi l'andamento medio, generale.<sup>2</sup> Ciò è molto più difficile quando non

1718<sup>1</sup> Manuale, VII, 47, p. 378.

1718<sup>2</sup> Si possono spesso spingere più oltre le ricerche e separare le varie parti di un fenomeno. Molti fenomeni sono costituiti da variazioni di diversa entità. Per esempio, se il fenomeno concreto è figurato da  $mnpqrstv$ , si osserva: 1° che questa linea oscilla intorno alla linea ondulata  $MNPQ$ ; 2° che tale linea oscilla a sua volta intorno alla linea  $AB$ . In altri termini vi sono oscillazioni

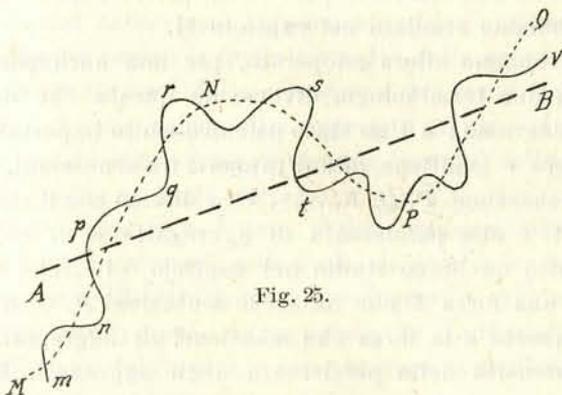


Fig. 25.

di varia ampiezza, cioè: 1° oscillazioni di breve durata, indicate dalla linea  $mnpqrstv$ ; 2° oscillazioni di ampiezza media, indicate dalla linea  $MNPQ$ ; 3° Oscillazioni di maggiore ampiezza indicate dalla linea  $AB$ ; e via di seguito. L' interpolazione ci concede di separare queste varie specie di oscillazioni. V. PARETO; *Quelques exemples d'application des méthodes d'interpolation à la statistique*, in *Journal de la Société de Statistique de Paris*, novembre 1897: « Lorsqu'on applique cette formule aux chiffres que donne la statistique, on observe, en général, que les courbes simples qu'on obtient successivement ne vont pas en se rapprochant d'une manière uniforme de la courbe réelle, la précision commence d'abord par augmenter rapidement; ensuite il y a une période où elle augmente lentement, de nouveau elle augmente rapidement, et ainsi de suite. Ces périodes pendant lesquelles la précision augmente lentement séparent les grands groupes

si possono avere, o non si hanno effettivamente misure precise del fenomeno, il che ci costringe a sostituire alle determinazioni precise della matematica, valutazioni ove hanno parte più o meno grande l'arbitrio, il sentimento individuale, e forse anche la fantasia. Perciò occorre sottoporre tali valutazioni ad una severa critica e non trascurare nessuna verifica possibile.

**1719.** Tra le diverse classi di residui, poco o nessun compenso accade. Parrebbe, al primo vedere, che tale compenso ci sia tra i residui della classe VI e quelli di altri residui religiosi, ed anzi si scorgerebbe in ciò il motivo pel quale molte religioni fanno guerra alla religione sessuale, mirando ad arricchire colle sue spoglie. Ma studiando i fatti più da vicino, si scopre che la contesa è di derivazioni e non di residui. Le altre religioni non distruggono i residui della religione sessuale, se li appropriano, mutando solo la forma sotto la quale si esprimono; e ciò ampiamente vedemmo nel capitolo X.

**1720.** Se, per un certo spazio di tempo, poco o niente mutano le classi dei residui, per una stessa società, ciò non toglie che esse possano essere molto diverse per società diverse. Ed è uno di questi casi che abbiamo studiato nel capitolo II.

**1721.** Abbiamo allora adoperato, per non anticipare sui presenti studi, una terminologia diversa da questa che ora usiamo. Nel § 172 dicevamo: « Uno stato psichico molto importante è quello che stabilisce e mantiene taluni rapporti fra sensazioni, o fatti, per mezzo di sensazioni  $P, Q, R, \dots$  ». Ora diremo che il mantenersi di tali rapporti è una persistenza di aggregati; e di tali fenomeni abbiamo fatto un lungo studio nel capitolo VI. Nel § 174 discorrevamo di una forza  $X$  che unisce le sensazioni  $P, Q, R, \dots$ ; ora diremo che questa è la forza che mantiene gli aggregati, che essa misura l'intensità della persistenza degli aggregati. La forza  $Y$  (§ 174) che spinge ad innovare corrisponde ai residui della classe I (istinto delle combinazioni).

---

de sinuosités dont nous avons parlé; en d'autres termes elles séparent les groupes d'influences de plus en plus particulières qui s'exercent sur le phénomène ». Segue poi un esempio, che è quello della popolazione dell'Inghilterra; e si conclude: « On voit que les indices de précision croissent rapidement jusqu'à celui qui correspond à  $\Delta_3$ ; ensuite ils croissent beaucoup plus lentement. Dans le cas que nous examinons, on trouve donc que sur la population agit un premier groupe de forces, qui donnent au phénomène la forme indiquée par les quatre premiers termes de la formule (2); les autres termes représentent des perturbations, des irrégularités ». Altri esempi si vedranno in seguito (§ 2213 e s.).

Lo studio compiuto, nel capitolo II, delle differenze tra le società di Sparta, di Atene, di Roma, dell'Inghilterra, della Francia, altro non è se non uno studio delle differenze che si osservano, in queste società, tra l'intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della classe I, e l'intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della classe II; ed è notevole che le stesse conclusioni alle quali ora giungiamo colla teoria dei residui, ci siano state allora imposte direttamente dallo studio dei fatti, indipendentemente da ogni e qualsiasi teoria generale.

1722. Ora che abbiamo una teoria generale, possiamo tornare ad occuparci della materia già trattata direttamente ed esprimere le conclusioni sotto forma più generale. Per esempio, nel capitolo II scrivevamo (§ 174): « Supponiamo che, presso due popoli,  $Y$  sia identica e  $X$  diversa. Per innovare, il popolo presso il quale  $X$  è debole, fa *tabula rasa* dei rapporti  $P, Q, \dots$ , e ve ne sostituisce altri; il popolo presso il quale  $X$  è intensa lascia sussistere quanto più è possibile questi rapporti e modifica il significato di  $P, Q, R, \dots$  ». Diremo ora: « Supponiamo che, presso due popoli, siano di eguale forza i residui della classe I (istinto delle combinazioni), e di forza diseguale i residui della classe II (persistenza degli aggregati). Per innovare, il popolo presso il quale i residui della classe II sono di minor forza fa *tabula rasa* della sostanza e dei nomi degli aggregati  $P, Q, R, \dots$ , e sostituisce altri aggregati ed altri nomi; il popolo presso il quale sono di maggior forza i residui della classe II, muta bensì la sostanza degli aggregati  $P, Q, R, \dots$ , ma, per quanto è possibile, lascia sussistere i nomi, valendosi perciò di opportune modificazioni delle derivazioni, colle quali, sia pure in modo sofisticato, giustifica lo apporre identico nome a cose diverse ». Aggiungasi che ciò accade appunto perchè, in generale, le derivazioni variano molto più facilmente dei residui, e come sempre, il movimento segue pel verso di minore resistenza.

Le proporzioni delle varie classi di residui presso i diversi popoli sono forse i migliori indici dello stato sociale di essi.

1723. RIPARTIMENTO E MUTAMENTO DEI RESIDUI NEI DIVERSI STRATI DI UNA SOCIETÀ. I residui non sono egualmente sparsi nè egualmente potenti nei vari strati di una medesima società. Il fenomeno è volgare e noto in ogni tempo. Spesso fu notata la superstizione e la neofobia delle classi inferiori della società, ed è ben noto che furono le ultime a mantenere fede alla religione che appunto da esse trasse il nome di paganism. Presso di esse hanno

maggior diffusione e potenza i residui delle classi II e III; mentre invece è spesso il caso inverso per i residui della classe V (integrità dell'individuo).

**1724.** Il dividere la società in due strati, di cui uno è detto inferiore, l'altro superiore, ci avvicina un poco più al concreto che il considerare la società come omogenea, ma pure, dal concreto e dal reale, ci lascia ancora lontani; se ci vogliamo accostare di più, occorre dividere la società in un numero maggiore di classi, e costituirne tante quanti sono, all'ingrosso, i diversi caratteri degli uomini; ma per non deviare dallo studio a cui ora intendiamo, dobbiamo rimandare più in là quest'indagine (§ 2025 e s.).

**1725.** RELAZIONI TRA I RESIDUI E LE CONDIZIONI DELLA VITA. Dalle diverse occupazioni degli uomini, si possono trarre utili divisioni dei residui. Anche queste divisioni furono note sino da tempi remoti; ma quasi sempre gli autori che ne ragionano mescolano al solito due cose ben diverse, cioè: 1° Il fatto semplice della differenza dei residui, secondo la differenza delle occupazioni, del genere di vita; 2° Un giudizio del valore etico, politico, sociale, ecc., dei vari residui. Spesso anzi la prima cosa appare solo come conseguenza indiretta della seconda.

**1726.** Per esempio, quando Catone,<sup>1</sup> lodando gli agricoltori dice: « Dagli agricoltori si hanno uomini fortissimi e militi coraggiosissimi, che conseguono guadagni onoratissimi e non odiosi; e non volgono mali pensieri coloro che si occupano di agricoltura », egli esprime indirettamente il giudizio che presso gli agricoltori si incontrano residui diversi da quelli che si hanno presso altri cittadini; e l'ultima frase fa intendere che sono meno inclinati ad innovare, cioè che in essi i residui della classe II sono di maggior momento che presso altri.

**1727.** Molte analoghe osservazioni si sono fatte in ogni tempo riguardo ai commercianti, ai militari, ai magistrati, ecc.; ed in complesso si ammette che variano i sentimenti secondo il genere di occupazione. Per tale via, la teoria detta del materialismo economico potrebbe ricongiungersi alla teoria dei residui, osservando che

---

<sup>1</sup>1726<sup>1</sup> CAT.; *De re rust.* — EURIP.; *Orest.* L'autore oppone ai politicanti, peste della Città, un bravo agricoltore. « (918) Egli non è di belle forme, ma è uomo virile (919) che di rado frequenta la città e il circolo della piazza pubblica; (920) uno di quei contadini che soli salvano la loro terra.... ». Anche Aristotile discorre lungamente di simile argomento.

questi dipendono dallo stato economico; e ciò è certamente vero, ma l'errore sta nel volere disgiungere lo stato economico dagli altri fenomeni sociali, coi quali invece è interdipendente, ed inoltre nel sostituire un' unica relazione di causa ad effetto, alle molte relazioni analoghe che si intrecciano.

1728. Possiamo congiungere a queste osservazioni le altre che si sono fatte riguardo al potere che hanno, sull' indole degli uomini, le condizioni del suolo, del clima, ecc. Ippocrate lungamente ne discorre nel suo trattato *Delle arie, delle acque e dei luoghi*. Le relazioni che egli pone tra le condizioni della vita degli uomini e l' indole loro sono probabilmente errate, ma rimane il fatto di queste differenze d' indole, indipendenti dalla volontà, dai ragionamenti, dal progresso delle conoscenze. Egli spiega la differenza d' indole degli Europei e degli Asiatici, colle differenze del suolo e del clima, alle quali aggiunge le differenze delle istituzioni; nè pago di avere accennato alle differenze generali, ne discorre anche per i singoli popoli. Per dire il vero, pochi o nessuno fra gli autori negano le differenze d' indole dei vari popoli; differiscono sulle cagioni ma non sull' esistenza del fatto. Singolare è il concetto dell' imperatore Giuliano, il quale vuole che la diversità d' indole dei diversi popoli abbia origine dai diversi esseri divini preposti a reggerli; ai quali esseri per altro aggiunge poi l'aria e la terra.<sup>1</sup>

1729. Il Buckle, senza avvedersi della contraddizione colla sua teoria che dà una somma importanza alle azioni logiche (§ 354 e s.), fa osservazioni analoghe a quelle di Ippocrate, sul potere che il clima e il suolo, ai quali aggiunge il nutrimento che da essi dipende, hanno sull' indole degli uomini, sui loro costumi, sul loro incivilimento. Anche qui occorre notare che le relazioni trovate dal Buckle sono

<sup>1</sup> 1728<sup>1</sup> D. CYRILL.; *Contra Iulianum*, l. IV: « (p. 143) Perciò dunque dicevamo, se a ciascun popolo Dio non avesse assegnato un governatore, a lui soggetto, angelo o demonio, commesso a regolare e tutelare un particolare genere d' anime, tanto da potere nelle leggi e nei costumi porre differenza, ci sia fatto palese da quale altra cagione ciò può avere avuto origine ». L' imperatore contende con coloro che volevano spiegare, colla confusione delle lingue seguita dopo la costruzione della torre di Babele, le diversità delle leggi e dei costumi. Egli dice che simili differenze si vedono pure nei corpi, « se alcuno osserverà quanto i Germani e gli Sciti differiscono dai Libi e dagli Etiopi, potrà ciò attribuire ad un nudo ordine, senza che vi abbiano parte nè l'aria, nè la positura della terra e le disposizioni del cielo? » San Cirillo risponde che i Cristiani assegnano per cause alla differenza della vita e dei costumi, le inclinazioni della volontà e gli insegnamenti degli avi.

forse in parte vere e in parte errate, ma, comunque sia, rimane il fatto di una determinazione delle azioni umane dai residui, non dalle derivazioni; e si vedono variare queste azioni secondo che variano i residui. L'autore sa anche da dove hanno origine tali residui; noi ci fermiamo per questa strada, e lasciamo a nuovi studi il decidere in proposito.

**1730.** Molti altri autori si potrebbero citare in proposito; basti rammentare qui il Demolins, che crede avere dimostrato che la civiltà di un popolo è determinata dalla via che ha seguito nelle migrazioni. I suoi libri si leggono con piacere e attraggono come il canto delle Sirene; i suoi ragionamenti paiono ottimi e concludentissimi; per altro, giunti al termine ci chiediamo: Ma che sia proprio vero che la via di emigrazione, spesso ipotetica, abbia tanta virtù da determinare ogni carattere di un popolo, senza l'intervento di altri fattori? E allora si scorge che la forza del ragionamento dipende più dalla valentia dell'autore che dal potere dei fatti e della logica, e si pone un punto di interrogazione dove prima c'era un punto fermo. Anche qui lasciamo ad altri studi il fissare il potere della via di emigrazione sui caratteri della civiltà; ci basta per ora il fatto che tali caratteri, almeno in parte, non dipendono dal ragionamento, dalla logica degli uomini, dalla *conoscenza* di certa morale, di certa religione, ecc.; cioè, per ripetere quanto già abbiamo spesso osservato, che dipendono molto più dai residui che dalle derivazioni, senza per altro escludere che, in modo secondario, possano operare anche le derivazioni.

**1731.** Le teorie ora notate sono tentativi per spiegare i fenomeni sociali con relazioni di cause ad effetto; esse sono simili a quelle che si ebbero nell'Economia anteriormente alla sintesi dell'Economia pura. Non sono interamente false; hanno una parte, che talvolta può essere notevole, la quale concorda coll'esperienza, ma ne hanno pure una che se ne discosta interamente; il che segue principalmente perchè in due modi si trascura l'interdipendenza dei fenomeni, cioè: 1° Dove non si vede che una « causa », ce ne sono in numero grandissimo; 2° Dove, anche considerandone per astrazione una sola, si pone in relazione di causa ad effetto con altri fenomeni, vi sono invece spesso relazioni di interdipendenza, che danno origine ad un seguito di azioni e di reazioni.

**1732.** Occorre dunque porre cura di non cadere in analoghi errori, e perciò dovremo sempre avere presente che, quando discorriamo ad esempio dell'opera dei residui sugli altri fatti sociali, po-

niamo mente solo ad una parte del fenomeno, e che ve ne è un'altra, la quale consta non solo dell'opera di questi fatti sui residui, ma altresì delle vicendevoli opere di tutti questi fenomeni (§ 2203 e s.).

Si possono distinguere vari modi di ragionare dei fenomeni interdipendenti, cioè: (1) Si considerano solo relazioni di causa ad effetto, e si trascura interamente tale interdipendenza. (2) Invece se ne tiene conto. (2 a) Si considerano ancora relazioni di causa ad effetto, ma si procura, col porre mente alle azioni ed alle reazioni, ed in altri modi, di tenere conto dell'interdipendenza. (2 b) Si ragiona direttamente nell'ipotesi della interdipendenza<sup>1</sup> (§ 2091 e s.). Il miglior modo è evidentemente quello (2 b), ma disgraziatamente si può usare solo in pochissimi casi, a cagione delle condizioni che richiede. Invero esso impone l'uso della logica matematica, che sola può tenere conto con ogni ampiezza dell'interdipendenza, quindi non vale che per i fenomeni che si possono misurare, e ne rimangono esclusi moltissimi, tra i quali quasi tutti quelli della Sociologia. Poscia anche pei fenomeni che si possono misurare sorgono gravi difficoltà tosto che il fenomeno è un poco complesso. Se ne ha un esempio notevole nella meccanica celeste, la quale ha ancora insuperabili difficoltà per determinare i movimenti di molti corpi di massa pressochè uguale, quando più non può considerare parte delle interdipendenze come perturbazioni. L'Economia pura giunge sino a porre le equazioni di certi fenomeni, ma non sino a poterle risolvere, almeno in generale.<sup>2</sup> Quindi, nelle scienze economiche e

1732<sup>1</sup> Spessissimo l'ordine cronologico dei tre modi è diverso da quello ora notato, in cui, muovendo dal maggiormente erroneo, si va al più perfetto. L'ordine cronologico si avvicina all'ordine (1), (2b), (2a). Esso si è potuto osservare nell'Economia. L'antica Economia usava il modo (1), poi si fece un salto sino al modo (2b), coll'Economia matematica; ed ora, in grazia degli insegnamenti di essa, si può usare del modo (2a). Due opere di Economia in cui si usano le considerazioni di causa ad effetto possono differire interamente. Se tali considerazioni non hanno come compimento quelle dell'interdipendenza, se allo studio delle azioni non si fa succedere quello delle reazioni, e specialmente se non si separano le principali dalle secondarie, si ha uno studio col modo (1), e che quindi è quasi sempre inquinato da gravi errori. Se invece, ammaestrati dai risultamenti dell'Economia matematica (2b), si ragiona bensì con considerazioni di causa ad effetto, ma tenendo conto dell'interdipendenza, mercè lo studio delle azioni e delle reazioni, e col separare le principali dalle secondarie, si ha uno studio col modo (2a), il quale può approssimarsi molto alla realtà.

1732<sup>2</sup> *Manuale*, III, 217, 218, p. 229-230. Parecchi economisti sono caduti nell'errore di supporre che le teorie dell'Economia pura potessero direttamente ignorare il fenomeno concreto, ed il Walras credeva di potere per tal modo riformare la società. Su ciò vedi P. BOVEN; *Les applications mathématiques à l'Économie politique*.

sociali, il metodo (2 b) rimane come una mèta ideale, che nel concreto non si raggiunge quasi mai.<sup>3</sup> Diremo perciò che è inutile? No, perchè da esso ricaviamo, se non altro, due grandi vantaggi: 1° Esso procura alla mente nostra un'immagine dei fenomeni, la quale in nessun altro modo potremmo avere. Certamente la superficie della terra non ha la forma di una sfera geometrica, eppure il considerare questa forma giova a darci un concetto di ciò che è la terra; 2° Esso ci indica la via che dobbiamo seguire per scansare gli errori del metodo (1), e per avvicinarci alla realtà. Anche un segnale che è impossibile raggiungere può servire ad indicare una via. Possiamo trasportare, per analogia, nella Sociologia i risultati che ci dà l'Economia matematica, procurandoci così concetti che in altro modo non potremmo ottenere, e che cimenteremo poi coll'esperienza, per decidere se li dobbiamo accogliere o rigettare; 3° Infine il concetto, sia pure imperfetto, della interdipendenza ci guida ad adoperare il modo (2 a), il quale, mercè l'uso delle relazioni di causa ad effetto (§ 2092), procura di conseguire risultati almeno simili a quelli che si avrebbero col modo (2 b) e a scansare gli errori del modo (1), che è maggiormente imperfetto ed erroneo fra tutti.<sup>4</sup> Nello stato presente delle nostre conoscenze, l'utilità del modo (2 b) non è dunque tanto diretta quanto indiretta; esso ci è lume e guida per toglierci dagli errori del modo (1) e per spingerci a maggiormente accostarci alla realtà.<sup>5</sup> Non è qui il luogo di fermarci a studiare i particolari del modo (2 a), e ne ragioneremo più lungi ampiamente (§ 2091 e s.); notiamo solo, perchè ora tale considerazione ci occorrerà, che questo modo (2 a) diventa agevole

1732<sup>3</sup> *Manuale*, III, 228: « (p. 237) L'utile principale che si ricava dalle teorie dell'economia pura sta nell'averne un concetto sintetico dell'equilibrio economico, e per ora non c'è altra via che ci conceda di giungere a questo fine. Ma il fenomeno studiato dall'economia pura diverge talvolta poco, talvolta anche molto, dal fenomeno concreto; e spetta all'economia applicata di studiare quelle divergenze; mentre sarebbe proponimento vano e poco ragionevole il pretendere di regolare i fenomeni concreti colle teorie dell'economia pura ». Spessissimo poi occorre, alle teorie dell'Economia applicata, aggiungere le altre della Sociologia.

1732<sup>4</sup> Tali errori sono ottimamente posti in luce nell'opera di G. SENSINI; *La teoria della Rendita*.

1732<sup>5</sup> V. PARETO; *Le mie idee*, in *Il Divenire Sociale*, 16 luglio 1910: « (p. 195) ... l'economia pura non è che una specie di contabilità; e la contabilità di un commercio non ci può dare la *fisionomia vera* di tale commercio.... L'economia è una piccola parte della sociologia; e l'economia pura è una piccola parte dell'economia. Quindi l'economia pura non può da sola darci norme per regolare praticamente un fenomeno concreto, e neppure ci può fare conoscere intieramente l'*indole* di quel fenomeno ».

quando si ha un fenomeno principale, il quale, o precisamente, o approssimativamente, toglie forma di relazione di causa ad effetto, ed altri accessori, secondari, di minor conto, coi quali si manifesta l'interdipendenza. Quando possiamo ridurre a questo tipo, che è poi quello della meccanica celeste, i fenomeni che vogliamo studiare, siamo sopra una buona via per acquistarne conoscenza.

Mirando appunto a tale mèta, abbiamo veduto che i residui erano più costanti assai delle derivazioni, e perciò abbiamo potuto considerare che erano in parte « causa » delle derivazioni; ma senza dimenticare l'opera secondaria delle derivazioni, che talvolta, sia pure subordinatamente, possono essere « causa » dei residui. Ora vediamo che, nelle varie classi sociali, ci sono diversi residui, ma non intendiamo menomamente fissare per ora se è il vivere in una certa classe che produce negli individui certi residui, oppure se è l'esserci tali residui in questi individui che li spinge nella classe, o meglio ancora se i due effetti hanno luogo contemporaneamente. Di tutto ciò discorreremo nel capitolo seguente; ora ci limitiamo a descrivere le uniformità che appaiono nella distribuzione dei residui nelle varie classi sociali.

**1733.** Molti fatti ci sono noti in proposito, sebbene con non grande precisione, e spesso ricoperti da veli letterari e metafisici, ma pure ne possiamo dedurre con discreta probabilità che nei vari strati sociali si può mantenere la scala di variabilità crescente già notata al § 1718, cioè: 1° Le classi dei residui; 2° I generi di queste classi; 3° Le derivazioni. Ma la variabilità è maggiore per gli strati sociali che per l'intera società; poichè, per questa, hanno luogo compensi fra i vari strati; inoltre vi sono categorie sociali composte di pochi individui pei quali le variazioni possono essere grandi e repentine, mentre sono piccole e lente per il maggior numero dei cittadini. Le classi superiori, come mutano più facilmente delle inferiori la foggia del vestire, così pure mutano più facilmente i sentimenti e più ancora i modi di esprimerli. I mutamenti della moda nelle varie manifestazioni dell'attività umana sono seguiti molto più da vicino nelle classi ricche od elevate che nelle povere o nelle basse; vi sono anche parecchi mutamenti che rimangono nei confini di quelle, nè si estendono a queste, spessissimo perchè spariscono nelle classi superiori prima di essere giunte alle inferiori.

**1734.** Disgraziatamente la storia e la letteratura ci fanno meglio conoscere lo stato d'animo, i sentimenti, i costumi del piccolo numero di individui che stanno negli strati superiori, che del mag-

gior numero di individui che stanno negli strati inferiori; e da ciò nascono molti e gravi errori, poichè si è tratti ad estendere a tutta la popolazione, o almeno al maggior numero di essa, quanto vale solo per un numero ristretto, forse ristrettissimo di individui. Si aggiunge un altro errore, che nasce dal non tener conto dei mutamenti negli individui, che la circolazione delle classi scelte reca nella classe superiore, e nel confondere, in conseguenza, mutamenti di individui, con mutamenti di sentimenti nei medesimi individui. Ad esempio, in una classe  $X$  che rimane chiusa, possono mutare i sentimenti e le loro espressioni; ma se la classe  $X$  è aperta, a questo mutamento si aggiunge l'altro che ha origine dal mutare la composizione della classe. Tale mutamento dipende, a sua volta, dalla velocità più o meno grande della circolazione.

**1735.** AZIONE RECIPROCA DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. I residui possono operare: (*a*) su altri residui; (*b*) sulle derivazioni. Similmente le derivazioni possono operare: (*c*) sui residui; (*d*) sulle derivazioni. Qui consideriamo tali effetti solo intrinsecamente, senza ricercare in che relazione possono essere coll'utilità degli individui, o della società.

Dell'opera in generale dei residui sulle derivazioni (*b*), nulla abbiamo più da dire qui, poichè già a lungo ne abbiamo sin ora discusso, ed abbiamo fatto vedere che, contrariamente all'opinione generale, i residui operano potentemente sulle derivazioni, le derivazioni debolmente sui residui; ed è per giungere a tale dimostrazione che abbiamo dato principio al nostro studio colla considerazione delle azioni non-logiche. Rimane solo che diciamo di un caso speciale, che è quello di certe oscillazioni delle derivazioni corrispondenti ad oscillazioni dei residui; ma ciò non possiamo fare qui, perchè ci mancano molte nozioni che acquisteremo solo nel capitolo seguente, onde dobbiamo rimandare alla fine di esso il ragionare di tale argomento (§ 2329 e s.). Intanto studieremo i generi di relazioni (*a*), (*c*), (*d*).

**1736.** (*a*) OPERA DEI RESIDUI SUI RESIDUI. Giova distinguere da prima i residui  $a, b, c, \dots$  che corrispondono ad un medesimo complesso  $P$  di sentimenti, dai residui  $m, n, r, s, \dots$  che corrispondono ad un altro complesso  $Q$  di sentimenti. I residui  $a, b, c, \dots$  che corrispondono ad un medesimo complesso  $P$  di sentimenti concordano insieme, non sono troppo discordi, non sono troppo palesemente contraddittori. Invece, la discordia e la contraddizione ci può essere tra i residui  $a, b, c, \dots$  corrispondenti al complesso di sentimenti  $P$ ,

ed i residui  $m, n, r, \dots$  corrispondenti ad un altro complesso  $Q$ . Poichè i residui a noi si manifestano colle derivazioni, avremo egualmente derivazioni non troppo discordi, e derivazioni discordi. Altre derivazioni discordi hanno origine dall'utilità di operare su persone diverse, in cui si trovano residui diversi (§ 1716).

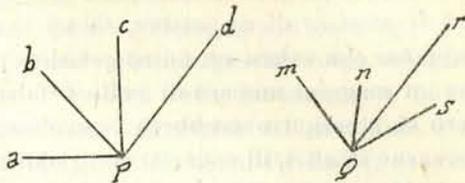


Fig. 26.

**1737. RESIDUI DISCORDI E LORO DERIVAZIONI.** Spesso si osservano in un medesimo individuo derivazioni contraddittorie, che manifestano residui i quali sono pure tali, e l'individuo, o non avverte la contraddizione, oppure procura di toglierla con manifesti sofismi.<sup>1</sup> Di ciò abbiamo dato molte prove, e ne daremo altre, perchè preme assai di porre in luce tal fatto. Consideriamo diversi gruppi di residui, e supponiamo che ciascuno di questi gruppi corrisponda a certi complessi di sentimenti; vedremo che l'azione vicendevole di tali gruppi, quando sono discordi, è generalmente poca o nulla per tutti, e si manifesta solo nella gente colta, con tentativi sofisticati di conciliare le derivazioni nate da tali gruppi, mentre poi la gente incolta spesso neppure di ciò si cura.

**1738.** In generale, eccezione fatta per coloro che hanno l'uso di fare lunghi e sottili ragionamenti, l'individuo non procura di fare concordare insieme le derivazioni discordi, egli si contenta di farle concordare coi sentimenti suoi, cioè coi residui che a tali sentimenti corrispondono. Ciò basta al maggior numero degli uomini; un minor numero sente un bisogno di logica, di ragionamenti pseudo-scientifici, che lo spinge a sottilizzare intorno all'accordo

<sup>1</sup> 1737<sup>1</sup> BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Lubienietzki*, rem. (E). L'autore discorre di una persecuzione religiosa: « Je ne sai s'il y eut jamais de matiere plus féconde que celle-ci en repliques et en dupliques: on la peut tourner plusieurs fois de chaque sens; et de là vient qu'un même Auteur vous soutiendra aujourd'hui que la vérité n'a qu'à se montrer pour confondre l'Hérésie, et demain que si l'on souffroit à l'Hérésie d'étaler ses subtilitez, elle corromproit bientôt tous les habitans. [Il primo gruppo di residui è costituito principalmente dall'autorità della propria religione, dalla venerazione che per essa si ha; il secondo dal bisogno di uniformità]. Un jour on vous représentera la vérité comme un roc inébranlable: un autre jour on vous dira qu'il ne faut point la commettre au hazard de la Dispute, et que c'est un choc où elle se briserait par rapport aux auditeurs ».

delle derivazioni tra di esse. I teologi, i metafisici sono sempre stati in piccolissimo numero paragonati al rimanente della popolazione.

**1739.** I critici letterari ed i critici storici cercano spesso quale era il pensiero di un autore, di un uomo di Stato. Questa ricerca suppone che esista un unico pensiero; e ciò alcune volte è vero, ma un maggior numero di volte è falso. Se questi critici esaminassero sè stessi, troverebbero agevolmente esempi, senza andare a cercarne in altri, di concetti contraddittori. Chi di essi è *determinista* vedrebbe che spesso opera come se non lo fosse; chi non lo è, vedrebbe che spesso opera come se lo fosse. Non mancherebbe poi di trovare per molti precetti di morale un'interpretazione propria, che in parte differisce da quella di altri. S' intende che la propria è *buona*, e quella altrui è *cattiva*; e sia pure così, ma ciò conferma che sono diverse; e per chi ha un'altra interpretazione, vi è contraddizione tra il precetto formale e il modo col quale il nostro critico l'osserva. In un momento in cui è lieto, un individuo affermerà che chi osserva le regole della religione e della morale è certo di vivere felice; in un momento di sconforto, esclamerà con Bruto: « Virtù, non sei che un nome! » Quale è il concetto di quest'individuo? Egli ne ha due; ed è egualmente di buona fede nello esprimerli, sebbene siano in contraddizione. Simili fatti sono di gran momento per determinare i fenomeni sociali; perciò non ci dobbiamo appagare di affermarli semplicemente, ma dobbiamo recarne ampie prove; e ciò giustifica la minuzia di molti particolari che abbiamo citato e che citeremo; mentre l'occuparcene sarebbe un mero perditempo, se non ci fosse tale scopo.

**1740.** OPERA DEI RESIDUI CORRISPONDENTI AD UN MEDESIMO COMPLESSO DI SENTIMENTI. Essa può avere luogo in tre modi, che debbono essere accuratamente distinti.

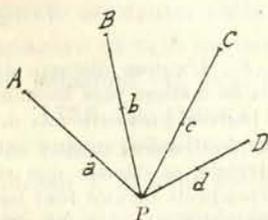


Fig. 27.

Sia  $P$  una disposizione psichica corrispondente ad un complesso di sentimenti, i quali sono manifestati dai residui  $a, b, c, d, \dots$ . Questi sentimenti possono essere di varia intensità, il che esprimiamo ellitticamente dicendo che di varia intensità sono i residui (§ 1690).

**1741.** 1° Se, per un motivo qualsiasi la comune origine  $P$  dei sentimenti aumenta di intensità, aumenteranno pure di intensità tutti i residui  $a, b, c, \dots$ , divenendo  $A, B, C, \dots$ ; e viceversa, se  $P$  scema d'intensità. Tra i

motivi pei quali  $P$  cresce, o scema d'intensità, ci può essere l'aumento, o la diminuzione di un gruppo di residui  $a$ , che riopera su  $P$ . In tal caso l'aumento, o la diminuzione di  $a$  fa crescere, o diminuire tutti i gruppi  $b, c, \dots$ . Questo effetto, per una collettività assai numerosa, è spesso lento e poco notevole, poichè, come abbiamo veduto, il totale di una classe di residui varia lentamente e poco. Per un singolo individuo può essere più rapido e forte. Tale è il caso già rammentato (§ 1416) delle persone che, nelle Indie, si convertono al cristianesimo, e che perdono la moralità dell'antica religione senza acquistare quella della nuova; ed è pure quanto si è potuto osservare per i sofisti degenerati in Grecia, ed in altri casi analoghi. In loro furono distrutti certi residui  $a$ , e per conseguenza fu affievolita tutta la categoria  $b, c, d, \dots$ .

1742. 2° Abbiamo molti casi in cui si vede che un gruppo di residui può aumentare a spese di altri gruppi della stessa classe. Per esempio l'istinto delle combinazioni, che può volgersi a diversi generi di combinazioni. Vi è dunque qui una nuova ripartizione tra  $a, b, c, \dots$ , senza che vari  $P$ .

Se riuniamo gli effetti 1° e 2°, avremo varie combinazioni. Ad esempio  $a$  aumenta; ciò fa aumentare  $P$ ; e per conseguenza anche  $b, c, \dots$ , ma l'aumento di  $a$  è ottenuto anche coll'usurpare parte di ciò che spettava a  $b, c, \dots$ , quindi, in conclusione, ci potrà essere un gruppo  $b$  che aumenta perchè ciò che ad esso porta via  $a$  è minore di ciò che guadagna coll'aumento di  $P$ , un altro gruppo  $c$  potrà scemare, perchè ad esso si porta via più di quanto guadagna, ecc.

1743. 3° Ci potrebbe essere un'operazione diretta di  $a$  su  $b, c, \dots$  senza passare per il tramite di  $P$ ; È facile confondere questo terzo modo col primo. Si può osservare che, quando  $a$  è diventato  $A$ , si è veduto  $b$  diventare  $B$ ,  $c$ , diventare  $C$ , ecc.; e ragionando col *post hoc, propter hoc*, si può credere che questa è la « causa » dei mutamenti di  $b$  in  $B$ , di  $c$  in  $C$ , ecc.; e si giunge così a supporre una relazione diretta tra  $a$  e  $b, c, \dots$ .

1744. L'osservazione volgare dà una forma speciale a questo ragionamento, colla consueta sostituzione delle azioni logiche, alle non-logiche. Si suppone che  $a$  abbia un'origine logica  $P$ , e quindi, se si modifica  $a$  facendola diventare  $A$ , si stima che sia rinforzata l'origine logica, e che per conseguenza siano determinati i mutamenti di  $b$  in  $B$ , di  $c$  in  $C$ , ecc.

Ad esempio si dice: « Chi è religioso si astiene dal mal fare, perchè sa che Dio punisce le male opere; dunque se faremo cre-

scere il sentimento religioso *a*, faremo per conseguenza anche crescere l'onestà *b*, il buon costume *c*, l'onoratezza *d*, ecc. ».<sup>1</sup> I fatti hanno dimostrato che questo ragionamento è errato; e conosciamo ora le cagioni dell'errore, le quali stanno nella confusione delle azioni logiche colle non-logiche. Il ragionamento diventerebbe buono ove all'aumento di *a* si sostituisse l'aumento di *P*. Ciò possiamo esprimere in modo assai imperfetto, ma che ha il pregio di dare una viva immagine del fenomeno, osservando che gli atti *b*, *c*, *d*,... sono in parte simili a quelli *a*, e se li diciamo tutti *religiosi*, e *religioni*, i complessi *a*, *b*, *c*, *d*,..., potremo osservare che il fare crescere una di tali *religioni* poco opera sulle altre, mentre il fare crescere i sentimenti di persistenza degli aggregati *P*, da cui hanno origine, opera potentemente su tutte. Per solito si crede l'opposto, e si

---

1744<sup>1</sup> Tale errore era solito nei governi del passato, ed in tempi a noi prossimi si può ancora osservare, in Francia, come proprio del governo della Restaurazione e di quello del secondo Impero. Ad esso ne è congiunto solitamente un altro, quello cioè di credere che coll'uso della forza e colle condanne dei dissidenti, si possa fare nascere dove non c'è, e fortificare dove c'è, il sentimento religioso; e spesso anche altro errore si aggiunge, che sta nel confondere il sentimento religioso in genere, col sentimento religioso di una certa particolare religione. Quindi i governi consumano le forze nel volere imporre ai sudditi la religione *X*, e se pure conseguono qualche effetto è solo quello di imporre l'ipocrisia e di favorire quindi i molti vizi che si tira dietro; ma se pure parte dell'ambito effetto si ottenesse, poco o nulla gioverebbe allo scopo a cui si mirava col volere imporre la religione *X*, per fare crescere l'onestà dei costumi e la fedeltà dei sudditi. Ciò non toglie che, quando tale sentimento religioso è spontanea manifestazione dell'onestà dei costumi e della fedeltà dei sudditi, giovi non offenderlo, per mantenere queste ultime manifestazioni (§ 1753). I governi moderni che seguono la religione del Progresso rifiutano sdegnosamente ogni sussidio dell'antica religione *a*, per regolare il vivere civile; ma altre ve ne sostituiscono. Molti di essi sono inclinati ad assegnare tale ufficio alla religione sessuale *f*, rinnovando un errore che fu pure dei passati governi. Si può inverosimilmente osservare che chi è onesto e temperato nelle varie manifestazioni della sua attività, lo è pure in quelle dell'attività sessuale; quindi non è difficile mostrare che, in generale, per il maggior numero, l'osservare le regole della religione sessuale *f* è congiunto all'osservare le regole di una religione *a*, dell'onestà *b*, del buon costume *c*, dell'onoratezza *d*, ecc. Da ciò nasce l'errore di considerare *f* come la causa, almeno in parte, di *a*, *b*, *c*, *d*, ...; ed è appunto perchè tale errore è comunissimo, che ripetutamente abbiamo recato prove per mostrare che *f* non è per niente cagione, neppure in parte, di *a*, *b*, *c*, ... A tale errore altro maggiore si aggiunge, che ne è propriamente la conseguenza. Si ritiene cioè che, operando su *f*, si operi con ciò anche su *a*, *b*, *c*, ... e si giunge all'estremo assurdo in cui si crede che imponendo colla legge l'ipocrisia sessuale si consegua lo scopo di avere buoni, onesti e savi cittadini. Non bastano le numerosissime ed evidenti smentite recate dall'esperienza storica per torre la razza dei settari e anche il volgo, da tale opinione interamente falsa.

crede che il far crescere una di tali *religioni* è mezzo efficace di accrescere le altre. Di tale argomento ragioneremo più lungi (§ 1850 e s.).

1745. Ma l'essere errata una dimostrazione che si è data dell'opera diretta di un residuo sugli altri, non toglie menomamente che ci possano essere casi in cui tale opera realmente ci sia, e dobbiamo ricercarla direttamente nei fatti. Non è facile trovarla; e spesso, quando si crede di osservarla, è pure possibile interpretarla come un'operazione secondo il primo modo; quindi si rimane in dubbio sulla conclusione da trarre. Ma vi sono altresì fatti che dimostrano chiaramente l'indipendenza dei residui *a, b, c, ...*, ad esempio il fatto tanto noto di briganti che sono ferventi cattolici, ed infiniti altri fatti analoghi, nei quali *b, c, d, ...*, non appaiono punto legati ad *a*. Limitandoci a certe probabilità, si può dire che l'azione diretta, quando *c'* è, si manifesta principalmente tra residui molto prossimi, almeno dello stesso genere, difficilmente tra residui di generi diversi, o di classi diverse. Ad esempio, chi già crede a molte favole facilmente presterà fede ad una di più; e questa pare un'azione diretta; benchè si potrebbe anche dire che il credere a molte favole manifesta uno stato psichico il quale fa sì che una nuova favola sia facilmente stimata vera.

1746. (e) OPERA DELLE DERIVAZIONI SUI RESIDUI. Quest'argomento è prossimo a quello di cui ora abbiamo ragionato. Tra le manifestazioni dei sentimenti, stanno le derivazioni, e l'opera di esse sui residui è quindi simile all'opera dei residui della classe III e di un genere della classe I, cioè del genere (I- $\epsilon$ ), sugli altri residui. Solo mercè quest'opera, le derivazioni hanno un'efficacia notevole per la determinazione dell'equilibrio sociale. Una derivazione la quale dà solo sfogo al bisogno di logica che prova l'uomo e che non si trasforma in sentimenti, o che non rafforza sentimenti, poco o niente opera sull'equilibrio sociale; essa è un di più; appaga certi sentimenti, e basta. Brevemente ma anche non tanto rigorosamente, si può dire che, per operare sulla società, i ragionamenti si debbono trasformare in sentimenti, le derivazioni in residui. Occorre per altro badare che ciò è vero solo per le azioni non-logiche, e non già per le logiche.

1747. In generale, una derivazione è accolta non tanto perchè persuade la gente quanto perchè esprime in modo chiaro concetti che questa gente ha già in modo confuso; e questo è generalmente il fenomeno principale. Accolta poi che sia la derivazione, essa accresce forza e vigore ai sentimenti che per tal modo trovano la

via di esprimersi; ed è un fatto ben noto che i sentimenti sui quali spesso si ferma il pensiero crescono più rigogliosi di altri trascurati dal pensiero (§ 1749, 1832). Questo fenomeno è generalmente secondario riguardo al primo.

1748. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, il solo mezzo di ribattere validamente un'asserzione *A* sta nel dimostrarne la falsità; per le azioni logiche, ciò si fa colla logica e l'osservazione (§ 1834). Non così sotto l'aspetto dei sentimenti e per le azioni non-logiche. Su quelli e su queste operano poco i ragionamenti e le osservazioni sperimentali, molto e quasi esclusivamente le disposizioni dell'individuo. Perciò ai sentimenti giova opporre altri sentimenti; una derivazione assurda può essere buon mezzo per ribattere altra derivazione assurda, mentre tale non sarebbe sotto l'aspetto logico-sperimentale; infine il silenzio può essere buon modo di torre forza ad un'asserzione *A*, mentre il confutarla, sia pure vittoriosamente sotto l'aspetto logico-sperimentale, può ad essa giovare invece di nuocerle (§ 1834).

1749. Il discorrere di una cosa ad un individuo, sia per dirne bene come per dirne male, può fare nascere in lui la disposizione, se già non l'ha, ad occuparsi di tale cosa, o far crescere questa disposizione, se già la possiede.<sup>1</sup> Anzi è notevole che, per le molte persone a cui piace la contraddizione, il dir male di una cosa è, per farla loro accogliere, più sicuro mezzo che il dirne bene. In certe materie, come nelle sessuali, si sveglia anche per tal modo un certo istinto di perversità, che spinge l'individuo a compiere appunto ciò che a lui si vorrebbe impedire di fare;<sup>2</sup> perciò, in que-

1749<sup>1</sup> E. OLLIVIER; *L'emp. libéral*, t. VI. L'autore discorre dei fierissimi assalti del clero contro la *Vie de Jésus* del Renan: « (p. 346) L'effet qu'ils obtinrent [les évêques] ne fut pas celui qu'ils souhaitaient. Lesseps m'a raconté que le chiffre le plus élevé de la note des frais de sa propagande [questo è un eufemismo] en Angleterre en faveur du Canal de Suez était celui *des sommes payées pour se faire attaquer* [sottolinea l'Ollivier]. Il se récria. — "Vous avez tort", lui répondit-on, "les attaques seules sollicitent l'attention; on les oublie et il n'en reste que le souvenir du nom ou de l'acte attaqué". — Chaque mandement [des évêques] augmente la diffusion de l'ouvrage et plus d'un, qui n'y eût pris garde, de dire: Décidément, si ce livre est si mauvais, je le lirai! Loin d'éteindre le flambeau incendiaire, ils l'avaient attisé ».

1749<sup>2</sup> Ad esempio, nei secoli scorsi, molti libertini si sentivano maggiormente stimolati se avevano relazioni con una monaca che con una donna secolare; tantochè accadeva alcune volte che l'amante facesse mettere alla donna secolare colla quale faceva all'amore, vesti di monache. Oggi, in Inghilterra, si citano fatti singolari, in cui la perversità è stimolo potente per trascendere da certe

ste materie, accade spesso che il silenzio, quando veramente mantenga l'ignoranza dell'individuo, è quasi il solo mezzo efficace per operare su di lui.

Nelle materie politiche, il silenzio sugli uomini è pure assai efficace. Sono molti i casi in cui, per un politicante, val meglio essere assalito ed ingiuriato che di non occupare la mente del pubblico. Perciò ancora, un fatto qualsiasi che faccia discorrere di lui può essere l'origine di un suo prospero successo. Moltissimi sono gli avvocati a cui, come al Gambetta, un processo fu il principio della fama e del potere. Per torre valore ai fatti, meno efficace ma pur sempre giovevole è il non discorrerne.<sup>3</sup> L'efficacia dipende dal po-

---

norme che vuole imporre la legge, e che sarebbero forse rispettate se non ci fosse la proibizione.

1749<sup>3</sup> In molte religioni si ha per massima di tacere i fatti che potrebbero dare scandalo. Inutile recarne esempi per le religioni cristiane e simili, perchè troppo noti. Eccone uno per la religione dreyfusarda di certi intellettuali. Riguardo al Paty de Clam, reintegrato dal ministro Millerand nell'esercito territoriale (§ 1580<sup>3</sup>), il corrispondente della *Gazette de Lausanne*, 3 febbraio 1913, scrive: «... la vérité est qu'on avait brocanté la promesse faite à M. Du Paty de le réintégrer, contre l'engagement pris par lui de se désister d'un pourvoi qui était gênant, parce qu'il reposait sur une allégation exacte. M. Jaurès s'est écrié avec fougue, aux acclamations de la gauche, qu'il ne fallait pas faire cette négociation, qu'il fallait dire à M. Du Paty: "Vous ferez votre preuve comme vous l'entendrez!" Distinguons: Qu'il ne fallût pas faire cette négociation, c'est très possible, et le trafic auquel on s'est livré n'avait rien de reluisant; mais qu'il fallût laisser à M. Du Paty le soin de "faire sa preuve", non, non et non! Il suffisait d'une minute pour savoir si ou non M. Du Paty avait été frappé grâce à la production d'un document falsifié; et si c'était oui, - et c'était oui - il fallait lui faire rendre justice. L'esprit se refuse à admettre que les hommes qui se sont honorés par leur attitude dans une campagne tragique n'aient pas compris qu'il n'était pas plus tolérable que M. Du Paty de Clam fût victime de la production d'une pièce falsifiée, qu'il n'avait été tolérable que le capitaine Dreyfus eût été victime de la production secrète de documents apocryphes et criminels». Si leggano ora le corrispondenze di quel tempo, di un gran numero di giornali della fede dreyfusarda od umanitaria, e si vedrà che, in generale, tacciono scrupolosamente circa al fatto del documento *falsificato*. Potevano contestare che fosse tale, potevano dichiararlo perfettamente veritiero: per la difesa della fede tutto è lecito, ma preferirono tacere. Ecco, in un genere interamente diverso, un esempio che è tipo di moltissimi fatti. Negli anni 1912 e 1913 fu stimato patriottico, in Italia, di fare apparire nel bilancio un avanzo che in realtà non c'era. Parecchi grandi giornali esteri riprodussero con cura le asserzioni dei ministri circa a questi avanzi, e le illustrarono copiosamente con corrispondenze di uomini di borsa, che cantavano le lodi di tanto prospera finanza. Tacquero questi giornali quando studiosi come il Giretti e lo Einaudi (§ 2306<sup>1</sup>) dimostrarono fittizi tali avanzi e fecero vedere che vi erano invece disavanzi; e sin lì, meno male, potevano essere loro sfuggiti tali studi. Ma non potevano sfuggire, e per l'autorità dell'uomo e pel luogo ove erano espresse, le stringenti critiche fatte,

tere, per tal modo, togliere che il pubblico si occupi del fatto; sia perchè molti rimangono senza averne contezza, sia perchè parte di coloro che lo conoscono, non sentendone più a parlare, sono tratti a trascurarlo. Non è qui il luogo di ricercare come e quando ciò si consegua, poichè ora indaghiamo solo quale è l'opera dei residui, e non i modi coi quali l'ordinamento sociale consente di raggiungere certi scopi. Il silenzio sui ragionamenti è pure efficace più o meno, secondochè giova a fare ignorare, dimenticare, trascurare i ragionamenti che si vogliono combattere, e vale spesso più e meglio di qualsiasi confutazione. Del pari la ripetizione, sia pure senza il menomo valore logico-sperimentale, vale più e meglio della migliore dimostrazione logico-sperimentale.\* Quella opera principalmente sui sentimenti, modifica i residui, questa opera sulla ragione, può, nella migliore ipotesi, modificare le derivazioni, ma ha poco effetto sui sentimenti. Quando un governo o qualche potenza finanziaria vogliono fare difendere un qualche provvedimento dai giornali che li secondano, è notevole che spesso, quasi sempre, i ragionamenti adoperati sono lungi dall'essere i migliori per dimostrare l'utilità del provvedimento; si usano generalmente le peggiori derivazioni verbali, di autorità, e simili. Ma ciò poco preme, anzi talvolta giova; occorre principalmente avere una derivazione semplice, che si possa capire da tutti, anche dai più ignoranti,<sup>5</sup> e ripeterla indefinitamente.

---

alla Camera, dal Sonnino; eppure anche di esse fu taciuto. Ma guarda che strana combinazione! si dice che in questi giornali hanno parte «speculatori» che avevano pure interessi di borsa perchè fosse mantenuto tale silenzio.

1749<sup>4</sup> E. OLLIVIER; *L'emp. liberal*, t. V: «(p. 138) Le rabâchage doit être un des démons familiers de l'homme qui veut agir sur une foule distraite ou indifférente. Une idée ne commence, je ne dis pas à être comprise, mais perçue, que lorsqu'elle a été répétée des milliers de fois. Alors un jour arrive où le bon Parurge démocratique, ayant enfin entendu et compris, exulte, vous félicite d'avoir si bien deviné, exprimé ce qu'il pense, et vous voilà populaire. Le journaliste qui connaît son métier refait pendant des années le même article; l'orateur de parti doit agir de même».

1749<sup>5</sup> Ciò ha pure luogo per le critiche di opere di scienza sociale od economica scritte da persone che ignorano interamente i primi principii di tali scienze, e tra le quali non poche hanno pure usurpata fama di esserne intendenti. Esse adoperano certi tipi di derivazioni, sempre gli stessi, che bene si confanno all'ignoranza loro e della gente che possono persuadere. Ecco alcuni di questi tipi: 1° *L'opera è scritta male*. È facile, in tutte le lingue, trovare qualche caso dubbio dell'uso di un vocabolo, e battezzarlo per errore. Anche se fosse manifestamente tale, che relazione ha ciò col valore logico-sperimentale di una proposizione? Un teorema di Euclide scritto in lingua barbara, cessa forse di es-

**1750.** Accade spesso che il confutare, sia pure ottimamente, un ragionamento assurdo sia un mezzo per dare ad esso credito, se corrisponde a sentimenti in quel momento potenti (§ 1749'). Ciò vale pure per i ragionamenti che sono buoni sotto l'aspetto logico-sperimentale, e, in generale, anche per assalti di ogni genere e persecuzioni contro teorie, opinioni, dottrine. Da ciò nasce l'illusione

sere vero? No, ma per impugnarlo, occorre di sapere la geometria, e per dire che la lingua è barbara occorre solo.... di essere un povero di spirito. 2° *Nell'opera non c'è nulla di nuovo.* Nella forma estrema della derivazione, si accusa l'autore di plagio. Sarebbe difficile trovare un autore di qualche pregio e fama a cui non sia stata mossa tale accusa. Nella novella del Boccaccio, messere Ermínio de' Grimaldi vorrebbe che Guglielmo Borsiere gli insegnasse « cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta », la quale potesse fare dipingere. A cui il Borsiere risponde: « Cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fossero già starnuti, o cose a quelli somiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai ». Analoga risposta si potrebbe dare a molti di questi critici. 3° *Vi sono molti errori;* e si ha cura di non dire quali, fidandosi che la gente creda all'asserzione e non la verifichi. Altre volte si indicano pretesi errori, e quando alcuno dimostra che non esistono, si tace, fidandosi che la gente ignori la rettifica, o non ci badi. Così intervenne a quell'ottimo signor AULARD. Nel suo libro *Taine historien de la révolution française*, egli accusa il Taine d'innomerevoli errori. Il signor AUGUSTIN COCHIN, nel suo libro *La Crise de l'histoire révolutionnaire. Taine et M. Aulard*, mostra che è invece lo « storiografo ufficiale » della rivoluzione che erra nella maggior parte delle sue accuse, il che gli concede di concludere: « (p. 18) Ainsi le bloc de faits et de témoignages assemblés par Taine reste entier. Ce qu'il raconte est vrai ». Il signor Aulard tace, fidandosi che i settari non leggeranno il libro del signor Cochin, e che anche fra coloro che non sono tali, molti non ci baderanno. 4° *Assalti personali all'autore, critiche di cose che nulla hanno da vedere col quesito che si esamina, ed altre simili divagazioni.* 5° *Intrusione, nelle materie scientifiche, di considerazioni sentimentali, di parte politica, o di altre simili.* Un tale, che si crede « economista », dimostravasi avverso all'Economia matematica, perchè aveva per fermo che mai potrebbe diventare « democratica ». Un altro la respingeva, esposta in un certo modo, perchè non era tale da recare « un poco più di giustizia nel mondo ». Un altro, che pare alquanto estraneo alla materia di cui ragiona, favoleggia di una scuola di Economia matematica che muove da considerazioni « individuali » [il demonio per questa gente], e l'opponne ad altra, da lui immaginata, che muove da considerazioni « collettive ». 6° *L'autore non ha detto tutto, ha trascurato di citare certe opere, certi fatti.* Come già abbiamo osservato, sarebbe ottima critica se opere e fatti fossero tali da modificare le conclusioni, è insulsa quando premono poco o niente per le conclusioni. La gente che non ha l'abitudine delle indagini scientifiche non riesce a capire che una gran copia di particolari può nuocere, invece di giovare, per trovare la forma generale, media, dei fenomeni, che è la sola che cercano le scienze sociali (§ 537 e s.). 7° *Si fa dire all'autore ciò che mai si è sognato di dire, perchè si interpreta in senso sentimentale, di parte politica, di predica etica, ecc., quanto ha solo detto in senso scientifico.* Ognuno è inclinato a giudicare gli altri da sè stesso, e chi non ha l'abitudine dei ragionamenti scientifici, non riesce a figurarsi negli altri tali ragionamenti.

che la *Verità* ha tale forza da superare vittoriosamente le persecuzioni; il che può essere d'accordo coi fatti per i ragionamenti di pura scienza logico-sperimentale, ma lo è molto meno, e spesso è interamente in disaccordo, pei ragionamenti che poco o molto dipendono dai sentimenti.

**1751.** L'effetto ora notato delle confutazioni e delle persecuzioni può dirsi indiretto; ed un fatto simile si osserva pure per il silenzio. Se esso si estende ad una classe importante e numerosa di fatti e a sentimenti potenti, lascia insoddisfatti, per questi, i sentimenti corrispondenti alla classe III dei residui, ed al genere (I-ε) della classe I, mentre la stessa astinenza aumenta il bisogno di soddisfarli. Ciò è notevole nelle materie sessuali, e tutti sanno come i veli accrescono il desiderio; ma non è men vero nelle materie religiose e politiche. Dove è proibito di aggredire la religione dominante, il reggimento politico esistente, ogni più piccolo biasimo, ogni minimo assalto, commuove fortemente la gente; dove ciò è permesso ed ha luogo spesso, la gente ci fa il callo e non ci bada più.

Ciò accade per le due parti che abbiamo veduto esservi negli effetti delle derivazioni (§ 1747). Infatti, gli individui costretti al silenzio accumulano in sè sentimenti che si manifestano alla prima occasione favorevole che capiti, e questa può essere appunto la produzione di certe derivazioni; le quali quindi sono accolte con grandissimo favore, e, accolte che siano, danno nuova forza e vigore ai sentimenti. Poichè nel concreto osserviamo insieme queste due parti dei fenomeni, rimaniamo in dubbio sul come separarle, e l'inclinazione che abbiamo a ridurre tutte le azioni ad azioni logiche ci induce a dare alla seconda parte molto maggior peso di quanto abbia in realtà, quando pure non la consideriamo esclusivamente. Le verifiche che possiamo fare nel concreto riguardano principalmente il fenomeno complessivo costituito dalle due parti, che solo mercè l'analisi possiamo separare.

In Francia, sul finire del secolo XVIII<sup>o</sup>, gli assalti del Voltaire, del d' Holbach, e di altri filosofi, alla religione cattolica, furono in corrispondenza con un fenomeno complessivo contrario a questa religione, e che più non si rinnova ora per assalti corrispondenti. Nel fenomeno della fine del secolo XVIII<sup>o</sup>, vi era molto probabilmente una parte che era effettivamente effetto degli scritti contrari alla religione, ma la parte maggiore era certo quella che manifestava sentimenti che già vi erano negli uomini (§ 1762 e s.). Nei paesi ove, come ora in

Germania, non si permette di pubblicare nulla contro il sovrano, ogni più lieve biasimo che di lui si scriva è avidamente letto dal pubblico. Nei paesi ove, come ora nel Belgio, si può dire ciò che si vuole del sovrano, nessuno bada a ciò che contro di lui si può scrivere.<sup>1</sup> Notevolissimo è il fatto seguito in Francia, nel 1868, quando l'Impero, dopo avere per lungo tempo imposto silenzio alla stampa, diede ad essa un poco di libertà. Non solo assalti fieri, ma anche altri che oggi ci paiono di poco momento furono avidamente raccolti dal pubblico.<sup>2</sup>

**1752.** Tanto pel silenzio come per le confutazioni e le persecuzioni, abbiamo dunque un effetto diretto ed un effetto indiretto (§ 1835), e il determinare la risultante è un quesito di quantità. Ad un estremo, l'effetto diretto supera di gran lunga l'effetto indiretto; poi man mano cresce l'uno e scema l'altro, e si giunge all'estremo opposto, in cui l'effetto indiretto supera molto l'effetto diretto. Al primo estremo stanno i provvedimenti che colpiscono un piccolo numero di fatti e che non muovono potenti sentimenti; di tal genere, ad esempio, sono i provvedimenti contro pochi dissidenti politici, religiosi, morali; all'altro estremo stanno i provvedimenti che hanno di mira fatti numerosi e che muovono potenti sentimenti; di tal genere, ad esempio, sono i provvedimenti coi quali vanamente si tenta di impedire le manifestazioni dell'appetito sessuale.

**1753.** Nei secoli scorsi, in Europa, si credeva che governo, religione, morale, non potessero sussistere se non si regolavano le

1751<sup>1</sup> Si hanno numerosissimi esempi in ogni tempo. Già TACITO, *Ann.*, XIV, 50, ne nota uno. F. Veiento aveva composto una satira contro i senatori ed i pontefici, fu giudicato da Nerone « e convinto Veiento, esso fu esiliato dall'Italia, e fu ordinato di bruciarne i libri; i quali, ricercati e spesso letti quando si acquistavano con pericolo, tosto che si ebbe licenza di averli caddero nell'oblio » (§ 1330<sup>1</sup>).

1751<sup>2</sup> Il primo numero della *Lanterne* del Rochefort, principia così: « La France contient, dit l'*Almanach impérial*, trente-six millions de sujets, sans compter les sujets de mécontentement ». Questo scherzo divenne popolare e fu da tutti ripetuto in Francia. Oggi, chi baderebbe ad uno scherzo simile fatto contro al governo francese? È noto che la *Lanterne* aveva ammiratori anche tra la gente che stava intorno al sovrano. — DE GONCOURT; *Journal*, année 1878: « (p. 11) Flaubert, parlant de l'engouement de tout le monde impérial, à Fontainebleau, pour la *Lanterne* de Rochefort, racontait un mot de Feuillet. Après avoir vu un chacun, porteur du pamphlet, et apercevant, au moment du départ pour la chasse, un officier de la vénerie, en montant à cheval, fourrer dans la poche de son habit la brochure, Flaubert, un peu agacé, demanda à Feuillet: " Est-ce que vraiment vous trouvez du talent à Rochefort? " Le romancier de l'Impératrice, après avoir regardé à gauche, à droite, répondit: " Moi, je le trouve très médiocre, mais je serais désolé qu'on m'entendît, on me croirait jaloux de lui! " »

manifestazioni del pensiero; ed i fatti seguiti subito dopo la Rivoluzione del 1789 parvero dimostrare la verità di tale teoria; perciò nei primi anni del secolo XIX° essa tornò ad imperare. Poi, poco alla volta, sparvero questi vincoli della manifestazione del pensiero, ed ora sono tolti in gran parte, eccetto che per la religione sessuale, e sussistono governi, religione, morale, per cui la teoria pare errata. Tali giudizi sono troppo assoluti, perchè sono mutate le circostanze in cui la teoria è recata in pratica. Tòrre la libertà del pensiero a coloro che non sentono questo bisogno non ha effetto di sorta; toglierla a coloro che hanno tal bisogno lascia insoddisfatti desiderii che divengono intensi, e perciò, come seguì sul finire del secolo XVIII°, in Francia, la libertà di esprimere il pensiero ha effetti intensi e nocivi alle passate istituzioni. Questi, per altro, poco alla volta si attutiscono, e tale libertà finisce coll'aver pochissimo effetto sui sentimenti, poichè, ove è usuale, opera principalmente colle derivazioni, le quali già sappiamo non avere, in generale, molto effetto. Ma appunto per ciò, diviene allora efficace il tacere un fatto, un ragionamento, poichè è uno dei casi in cui l'effetto diretto supera di gran lunga l'effetto indiretto.

Le considerazioni ora fatte ci portano al limite ove principia lo studio dei provvedimenti atti a raggiungere un fine, cioè lo studio dei movimenti virtuali; e di questi ci occuperemo più lungi (§ 1825 e s.).

**1754.** Sin ora abbiamo discorso come se la società fosse una massa omogenea, ma poichè tale non è, il nostro dire può solo, e anche solo approssimativamente, valere per uno strato della popolazione che, senza grave errore, si possa ritenere omogeneo; e per conoscere gli effetti sul totale della popolazione, occorre tener conto degli effetti sui vari strati (§ 2025 e s.). Da ciò nasce un fenomeno conosciuto empiricamente da molto tempo, cioè quello della diversità degli effetti della libertà del manifestare il pensiero, per la parte colta, e per la parte incolta della popolazione. Ma questo è un argomento di cui meglio ragioneremo nel capitolo seguente.

**1755.** Un buon esempio dell'opera delle derivazioni si ha negli effetti che conseguono i grandi giornali, al tempo nostro. È osservazione volgare che hanno molto potere, ma questo non nasce dalla forza di imporre, neppure dal valore logico-sperimentale dei ragionamenti, che sono spesso puerili; esso ha solo origine dall'arte di operare sui residui mediante le derivazioni. I residui debbono, in generale, preesistere, e ciò determina i limiti del potere

del giornale, il quale non può andare contro di essi, ma solo valersene per i suoi scopi.<sup>1</sup> Eccezionalmente, e a lungo andare, qualche residuo nuovo può essere prodotto, o qualche residuo che pareva scomparso, ricomparire. Quest'opera sui residui spiega anche come ci sono giornali di opposizione che sono pagati dai governi.<sup>2</sup> Sotto

1755<sup>1</sup> ROBERT DE JOUVENEL; *La république des camarades*: « (p. 248) Ce sont, dit-on, les journaux qui font l'opinion publique. La réciproque n'est pas moins vraie. Le lecteur est tout prêt à accepter l'opinion de son journal. Mais le journal choisit l'opinion qui lui semble la mieux faite pour plaire à son lecteur.... (p. 252) Heureusement les questions sur lesquelles le public se prononce sont rares. Les lecteurs peuvent avoir des opinions très arrêtées, mais ils en ont très peu. Du moment qu'on ne heurte jamais celles-là, on peut aisément les guider dans toutes les autres ».

1755<sup>2</sup> Il Bismarck era valentissimo nell'arte di servirsi dei giornali nazionali e forestieri. — ÉMILE OLLIVIER; *L'emp. libéral*, t. XIV. L'autore vuol giustificare il suo ministero di non avere saputo adoperare i giornali: « (p. 49) Bismarck y avait bien plus d'influence, puisque, dans chaque journal, il comptait au moins un écrivain soldé tout à ses ordres. Comme nous savions le nom de quelques uns d'entre eux, ce nous était un moyen de connaître les intentions de leur soudeur [l'Ollivier è molto ingenuo. Le intenzioni del Bismarck potevano essere interamente diverse da ciò che faceva dire ai suoi dipendenti]. De plus, Bismarck tenait dans sa main, non seulement presque toute la presse prussienne, mais une grande partie de la presse allemande et de la presse autrichienne, et il avait ainsi, plus que nous, les moyens de déterminer, soit en France, soit en Europe, le mouvement d'opinion qui lui plaisait ». — *Idem*; *loc. cit.*, t. XII: « (p. 304) Le système de Bismarck était des plus ingénieux; le gouvernement français avait eu parfois à l'étranger un journal à sa solde; il en avait tiré peu de profit; on ne tardait pas à savoir la vénalité de la feuille achetée, et on n'attachait plus d'importance à ce qui y était contenu [erano altri tempi; oggi ciò non discredita punto un giornale]. Bismarck n'achetait pas un journal, mais il achetait un ou des journalistes dans chaque journal important, le rédacteur en chef lorsque c'était possible [oggi non si comprano direttamente, si opera indirettamente per mezzo dei finanzieri che hanno le azioni della società anonima che possiede il giornale], ou, à défaut, un simple rédacteur dont nul ne soupçonnait les attaches. Ce vendu se signalait par le caractère farouche (p. 305) de son patriotisme [si noti questo punto; tal fatto è l'equivalente dell'opposizione del giornale nella politica interna]; très opportunément, suivant qu'il convenait à la politique prussienne, il calmait ou excitait l'opinion [un ordinamento simile si ha per la politica interna]: le système était beaucoup plus efficace et beaucoup plus économique.... Je connais les noms des malheureux employés par eux [dagli agenti del Bismarck]; je préfère ne pas les divulguer ». Tali operazioni per mezzo dei giornali, seguirono anche dopo il 1870. — M. BUSCH; *Les Mém. de Bismarck*, t. II: « (p. 57) 20 febbraio [1873]. Il résulte d'un rapport D'Arnim du 17 du mois dernier qu'il a engagé un certain L. pour lui fournir des rapports détaillés sur la presse française. Dans une dépêche du 8 du courant, l'ambassadeur dit que L. a demandé à ne pas renoncer à la collaboration de B.... Arnim soutient cette demande uniquement "dans l'intérêt du service", L., dit-il, devant avoir à sa disposition quelqu'un qui s'occuperait de la partie la plus compromettante de cet emploi. Mais ni L. ni aucun autre fonctionnaire de l'ambassade ne paraissent être en état de faire face à cette masse de matériaux, de fournir des rapports

l'aspetto logico, la cosa pare assurda; come può un governo avere così poco senno da pagare chi ragiona contro di esso? Ma badando ai sentimenti, si vede l'utilità del provvedimento. Da prima il governo ottiene che il giornale pagato taccia opportunamente, che non svegli ogni cane che dorme, che spinga i suoi lettori a sfogare l'ira per vie che meno di altre sono pericolose pel governo. Poscia vi sono momenti in cui un forte commovimento s'impadronisce del paese; in questi momenti una gocciola può far traboccare il vaso, ed è utile che i giornali di opposizione non versino questa goccia. Infine, ed è specialmente ciò a cui mirano i potenti sindacati finanziari che, al pari dei governi, sussidiano talvolta giornali apparentemente nemici, c'è un modo di combattere certi provvedimenti, certe proposte di legge, che ha sui sentimenti un effetto favorevole quanto e più di ogni migliore difesa. Aggiungasi che il disporre di un giornale di opposizione<sup>3</sup> dà un modo — ed è spesso il solo —

détaillés et bien informés sur la (p. 58) presse et en même temps d'écrire des articles pour les journaux allemands, italiens et russes». Il Bismarck rifiutò questo mezzo, il che mostra semplicemente che ne preferiva un altro. Il Bismarck, colla sua rude schiettezza, non dissimula le spese che faceva per la stampa francese. — BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, t. II. Discorrendo del D'Arnim e del processo che a questi fu fatto, l'autore dice: «(p. 195) Je n'ai jamais fait mention au cours des débats judiciaires, que certaines sommes destinées à faire défendre notre politique dans la presse française, et qui s'élevaient à 6000 ou 7000 thalers, étaient employées par lui à attaquer notre politique et ma situation dans la presse allemande». Questa appare quindi venale quanto, in parte, la francese. Tali confessioni di sommi uomini politici sono preziose, perchè assicurano fatti che altrimenti rimangono sempre dubbi sinchè sono solo noti per voci che corrono. Ad esempio, nel 1913-1914, si diceva con insistenza che il governo tedesco pagava largamente certi assalti dei giornali francesi alle leggi militari del loro paese, ma non abbiamo modo di sapere quanto in ciò c'è di vero. Forse si saprà fra parecchi anni, se e quando ci saranno pubblicazioni simili a quelle che ora abbiamo dell'Ollivier e del Bismarck. — Il Busch ci fa noti particolari sul modo col quale il Bismarck sapeva adoperare la stampa. Busch; *loc. cit.*, t. II. Il Bismarck discorre del giornale dell'imperatore Federico: «(p. 209) Personnellement, je crois encore plus que vous à l'authenticité du journal.... L'empereur Frédéric était loin d'être aussi habile que son père, et son père était déjà loin d'être un politicien de première force. C'est ce qui fait que pas une minute je n'ai douté de l'authenticité du journal publié. Mais ça ne fait rien, il faut le traiter comme un faux!... (p. 215) En ce qui concernait la publication de la *Deutsche Rundschau*, le chancelier a maintenu son premier plan de campagne. "Vous direz d'abord que c'est un faux", m'a-t-il répété, "et que vous êtes indigné de voir attribuer de pareilles calomnies au noble défunt.... Puis, si on vous prouve que le journal était authentique, vous réfuterez les erreurs et les absurdités qu'il contient...."».

1755<sup>3</sup> M. BUSCH; *Les Mém. de Bismarck*, t. II. L'autore cita una lettera, dell'8 aprile 1866, di re Guglielmo I al Bismarck, in cui il sovrano si lagna di un

di far giungere sino agli avversari certi discorsi che non leggerebbero nei giornali favorevoli al governo od ai sindacati finanziari, o che avrebbero per sospetti, appunto perchè letti in tali giornali. Si ha altresì un modo potente di operare per mezzo dei giornali, col porre in tacere certi fatti, certi ragionamenti, certi discorsi, certe opere. Spesso è solo il silenzio, in alcuni casi, che il governo o la finanza chiedono ai giornali sui quali hanno qualche potere.<sup>4</sup>

Quasi tutti i grandi giornali, non esclusi parecchi di quelli che hanno veste socialista, sono direttamente o indirettamente legati alla plutocrazia che ora impera nei paesi civili, ed ai governi in cui ha parte.<sup>5</sup> È notevole come ciò sia stato sentito

articolo contro il duca di Cobourg, pubblicato nella *Gazzetta della Croce*. Il Bismarck risponde: « (p. 235) .... j'avoue franchement que la majeure partie de cet article a été écrite sous mon inspiration, parce que si je n'ai aucune influence sur la *Gazette de la Croix* pour empêcher de passer certains entrefilets qui me déplaisent, j'en ai assez pour faire insérer certains articles qui me conviennent ». — In Francia, il *Siècle*, che era uno dei due giornali repubblicani tollerati dopo il colpo di Stato del 1851, otteneva protezione e sussidi dall'imperatore Napoleone III. È. OLLIVIER; *L'emp. libéral*, t. IV: « (p. 17) Le *Siècle* n'appartenait pas à un homme d'affaires, mais il constituait une affaire importante donnant de gros bénéfices. Cela imposait à son directeur le souci perpétuel, en faisant une opposition qui était sa raison d'être, d'éviter la suspension qui serait la ruine de ses actionnaires ». Oggi i giornali non temono la sospensione, ma temono la soppressione dei sussidi indiretti e diretti che ricevono dalle potenze finanziarie, e il diminuire della vendita, se vanno contro alle passioni del pubblico. Seguita l'autore: « M. Havin était créé pour cette manœuvre difficile..., nullement irrécconciliable avec l'empire.... ». Nel 1858, « (t. IV, p. 69) le *Siècle* ne fut sauvé que par une démarche d'Havin auprès de l'empereur. (t. XI, p. 122) Havin était un esprit très avisé.... en rapports presque amicaux avec les ministres, ne faisant l'anticlérical que pour se dispenser d'être antidynastique... » (1755<sup>4</sup>).

1755<sup>5</sup> Preferisco esempi del passato perchè meno atti che gli esempi del presente, a muovere i sentimenti dei lettori contemporanei. — È. OLLIVIER; *L'emp. libéral*, t. VI: « (p. 212) Ils [les commissaires du gouvernement, au Corps législatif] eurent moins beau jeu pour réfuter l'accusation portée contre les agiotages que, d'accord avec le Crédit mobilier, la Compagnie du Midi avait opérés sur ses propres actions ». Segue la descrizione di questa frode, che qui non occorre riferire. « (p. 213) Je dénonçais ce coup de Jarnac financier.... Le commissaire du gouvernement, Dubois, fort honnête homme, se noya dans des explications confuses qui n'expliquèrent rien et continrent, au contraire, l'aveu de la plupart des faits révélés.... Les administrateurs de la Compagnie du Midi eurent le crédit d'empêcher tous les journaux de Paris, sans exception, de reproduire le compte rendu analytique de cette séance ».

1755<sup>5</sup> HENRY DE BRUCHARD [1896-1091]; *Petits mémoires du temps de la Ligue*. L'autore discorre di certi giornali democratici difensori del Dreyfus. Tolgo i nomi, perchè qui ragioniamo di fenomeni sociali e non di persone, ed uno dei maggiori errori in questa materia sta appunto nell'accusare certe persone di ciò che è fatto generale. Dice dunque l'autore, di coloro che in buona fede scrivevano in

per istinto dalla *Confederazione generale del Lavoro* ed espresso nel manifesto che pubblicò in occasione della guerra balcanica

tali giornali: « (p. 209) Je pense qu'ils ont aussi le sentiment de la façon dont ils furent dupes et de leur imprudence. Ils ont pu en tout cas éprouver, ces mandarins de lettres, ce que la dignité de leur condition pesait peu auprès de leurs maîtres anonymes. A ces fiers indépendants demandez qui dirigeait [il giornale] X, et pourquoi ils s'avisèrent si tard que le directeur en était toujours choisis sans qu'ils aient connaissance de ceux qui faisaient ce choix. Ils savent aujourd'hui que le (p. 210) fondateur et bailleur de fonds était M. L., ancien chef de la sureté, et organisateur de la ligue de défense des juifs. Et dire que certains se prétendaient encore révolutionnaires! Mais ils avaient là leur pain; d'autres éprouvaient le besoin d'écrire, la maladie de mettre leur nom au bas d'un article: c'est une forme de cabotinisme; et on subissait tout. On admettait la direction d'un M. P.... M. P. est un des gros porteurs d'actions de l'*Humanité*. Représente-t-il encore L. et ses héritiers? Question qui ne fut pas posée au dernier (p. 211) congrès socialiste; c'était cependant la vraie question à poser ». A che pro? Tolto uno, ne viene un altro. L'ordinamento sussistendo, le persone non mancheranno mai. Nel 1913, lo Jaurès, presidente di una Commissione, fece ogni sforzo per salvare il plutocrate e demagogo Caillaux dal meritato biasimo in seguito alle pressioni esercitate sulla magistratura, per mezzo del compare Monis, e dirette a favorire il Rochette. Tutti i partiti si valgono dei giornali per fini loro particolari; ottengono favori minacciando i ministri o promettendo di difenderli. Chi vuole avere un giornale per sé deve sostenere ingenti spese, che costituirebbero una semplice perdita se egli non ottenesse poi compensi: di soli onori, come segue per pochissimi uomini politici, di quattrini, aggiuntovi gli onori, come segue per i più dei politicanti, dei finanzieri politici, dei partecipanti ai trusts, degli avvocati politici, degli « speculatori ». — T. PALAMENGGI-CRISPI; *Giolitti*: « (p. 76, nota) Crispi fu singolare tra gli uomini politici del suo tempo, anche in questo: attribuendo al giornale la grande importanza che ha nella vita moderna, volle sempre averne uno dove potesse manifestare le sue idee; ma invece di farne pagare le spese a uomini d'affare, (p. 77) siccome tanti altri hanno fatto (ci sarebbe facile fare dei nomi), pagò sempre del suo; raramente qualche amico lo aiutò. Così avvenne ch'egli spesso si trovasse di fronte a debiti che stentava a pagare, così egli dovette talvolta ricorrere allo sconto di cambiali nelle banche, che però saldò sempre. Tutti sanno quello che costano i giornali esclusivamente politici. La sola *Riforma*, il giornale della Sinistra storica, che difese idee e uomini del partito liberale per un trentennio, assorbì circa un milione e duecentomila lire dei frutti del sudato [quest'epiteto è forse soverchio] lavoro di Crispi ». — *Giornale d'Italia*, 23 novembre 1913: « Un'altra nomina [a senatore] di cui si parla, non sappiamo con quale fondamento e che farebbe molto piacere ai riformisti, sarebbe quella del banchiere milanese Della Torre, il quale fu ed è *magna pars finanziaria* di giornali socialisti o democratici, alla maniera riformista. Il Della Torre è insomma il nune dell'alta banca bloccarda, e potrà dirsi un giorno un precursore, quando cioè l'alta banca, odorato il vento, si metterà col blocco, a simiglianza di ciò che fece la sorella maggiore francese ». Il Della Torre fu effettivamente nominato senatore, con altri due socialisti, e il *Corriere della Sera*, 25 novembre 1913, scrive: « A Carlo Marx che faceva un po' troppo di strepito nella soffitta [il Giolitti disse alla Camera che oramai i socialisti "avevano relegato Marx in soffitta"] e diventava minaccioso per il quieto vivere di coloro che credevano d'aver operato un accorto sequestro di persone, l'on. Giolitti schiude oggi le porte del Se-

del 1912.<sup>6</sup> Non discorriamo qui del modo col quale il sentimento è espresso, cioè della derivazione, che è assurda come tante altre, ma solo del sentimento, non ragionato, ma appartenente all'istinto. Tutto ciò è notissimo,<sup>7</sup> e, in privato, nessuna persona che abbia parte nella vita pubblica o nell'alta finanza è tanto ingenua dal negarlo, ma, in pubblico, fa boccuccia e nega ipocritamente. Bello è poi vedere chi sa queste cose in generale e che nonostante presta fede al suo giornale, in argomenti nei quali non può avere dubbio che molto possono i quattrini della finanza internazionale. Ad esempio, durante la guerra dei Balcani, le notizie date da molti giornali avevano colla realtà assai minore relazione che col volere della « spe-

---

nato.... Tre socialisti non sono, in fondo, un forte gruppo.... e non daranno grandi noie nè al Governo, verso il quale hanno così vivo obbligo di gratitudine [e viceversa], nè alla borghesia.... Il Senato essendo un istituto legislativo, deve avere anch'esso rappresentanti di tutte le correnti politiche, e non è male perciò che, come vi sono già abbastanza numerosi i radicali, vi abbiano il loro posto anche i socialisti; almeno i socialisti di quella frazione che conosce già le scale del Quirinale e che si dimostra in pratica disposta a "trattare". È un vero peccato che non si possa introdurre nel Senato anche un pizzico di repubblica; ma i repubblicani, fortunatamente, non fanno paura e, disgraziatamente, sono ostinati nella loro castità pregiudiziale [e perciò, perchè vogliono pagarselo da sè, non riesce loro di avere un giornale]. .... Bisogna svecchiare il Senato. Diciamo meglio: bisogna servirsi anche del Senato; che è l'espressione più giusta, più rispondente alla realtà delle cose [verissimo]. Se con coscienza onestamente democratica, si volesse davvero dar anche al Senato il carattere di rappresentante delle correnti d'idee nazionali non vi sarebbe che una conseguenza logica: affrontare il problema del Senato elettivo.... È vero che in tal caso l'entrata dei socialisti a Palazzo Madama [sede del Senato] sarebbe più larga e che la munificenza governativa non avrebbe più da affermare le sue interessate simpatie pei partiti estremi ».

1755<sup>6</sup> La *C. G. T.*, come la nominano in Francia, adunò un congresso, a Parigi, il 24 novembre 1912, per opporsi alla guerra. In esso fu deciso quanto segue: « Le congrès, reconnaissant qu'il faut à tout prix paralyser la mobilisation, déclare qu'il est nécessaire d'essayer les moyens les plus efficaces pour atteindre ce but. Le Congrès décide: .... 3° Pour empêcher le travail nocif de la presse bourgeoise, il engage les imprimeurs et les ouvriers à détruire les rotatives des journaux, à moins qu'elles ne puissent être utilisées pour notre cause ».

1755<sup>7</sup> Nel maggio 1913, un giornale di Firenze che cessava le pubblicazioni narrò come in trentatré anni di vita fosse stato sovvenuto dai vari governi succedutisi in quel tempo. Quasi tutti i grandi giornali italiani serbarono un sacro e pudico silenzio su questo fatto, che pure avrebbe potuto premere di più ai lettori dei molti fatti insignificanti di cronaca. Ma forse questi giornali opportunamente ricordarono il motto: *de te fabula narratur*. — Il governo belga ha pubblicato un elenco dei giornali che ebbero un sussidio da re Leopoldo, per lodare la sua amministrazione al Congo, o almeno tacerne i misfatti. Lo storico futuro che studierà il presente reggimento plutocratico dei paesi civili potrà ricavarne utili notizie.

culazione » o della finanza internazionale<sup>8</sup>; eppure erano credute da persone che ben sapevano come e quanto operi tal volere. I plutocrati demagoghi come il Caillaux e il Lloyd George sono lodati in grazia di ottimi argomenti sonanti, da giornali di gran fama; e molti pesciolini abboccano all'amo, il che non deve punto fare meraviglia, ma anche grossi pesci astuti vi si lasciano prendere, ed è cosa meno facile ad intendersi. È vero che questi spesso fingono di credere ciò che ad essi torna conto.

**1756.** Vi sono pochi tipi di derivazioni molto in uso per operare sulla gente ignorante, che troviamo nelle arringhe al popolo di Atene, a quello di Roma, e maggiormente poi nei nostri giornali. Uno dei più frequenti ha per scopo di porre in opera i sentimenti di autorità (IV-ε 2). Se si volesse dare forma logica alla derivazione, si dovrebbe dire: « Una certa proposta *A* può solo essere buona se è fatta da un uomo onesto; dimostro che chi fa questa proposta non è onesto, o è pagato per farla, quindi ho dimostrato che la proposta *A* è dannosa al paese ». <sup>1</sup> Ciò è assurdo; e chi usa tale argomento esce interamente dal campo delle cose ragionevoli; non così per chi l'ascolta e rimane persuaso non per forza di logica ma per associazione di sentimenti. Esso, a propria insaputa, intuisce che non è capace di giudicare direttamente se *A* è favorevole o contrario al bene del paese, che se ne deve rimettere al giudizio altrui, e per accettare tale giudizio vuole che sia di persona degna di stima.

1755<sup>8</sup> In Italia, ciò fu benissimo avvertito per la stampa che era contraria all'Italia; ma naturalmente non si fece cenno della stampa che era favorevole, ed era mossa da cagioni proprio identiche a quelle che muovevano la contraria.

1756<sup>1</sup> Spesso anche si dice: « Il tale che oggi fa propria la proposta *A*, tempo fa vi era contrario »; e si crede con ciò avere dimostrato che la proposta *A* non è da accettarsi. Lasciamo stare che può l'uomo onestamente mutare secondo le circostanze. In proposito, soleva osservare il Bonghi che solo l'animale non muta mai. Ma anche se fosse dimostrato che il mutamento di chi propone *A* accade non per merito intrinseco di *A*, ma solo per qualche vantaggio che ne spera il proponente, nulla si potrebbe concludere contro di *A*; e si tornerebbe semplicemente alla derivazione notata nel testo. Il non essere di nessun peso tali derivazioni, pel giudizio che si deve dare di *A*, è quanto c'era di vero nella difesa del Caillaux, fatta dagli amici contro gli assalti del *Figaro*. È certo che l'utilità, o il danno, per una data società, dell'imposta sull'entrata, nulla, assolutamente nulla ha che fare colle qualità famigliari, morali e neppure politiche di chi la propone. Ma occorre poi aggiungere che l'infliggere la pena di morte a chi usa queste derivazioni sbagliate appare alquanto eccessivo; e se diventasse norma generale, da potersi usare da ogni cittadino, pochi giornalisti e anche pochi altri scrittori rimarrebbero in vita.

Questa derivazione è spesso quasi la sola che usano certi giornali, pei quali non esistono più problemi di cose, e che tutti i quesiti risolvono con ingiurie alle persone. Giova notare in proposito che per i pennaioi è molto più facile ingiuriare che ragionare; e ciò spesso è efficace perchè il pubblico che di tali scritti si pasce è ignorante, e perchè giudica più col sentimento che coll'intelletto. Ma la corda troppo tesa si spezza, ed è accaduto in molti paesi che oramai l'ingiuria e la calunnia rivolte agli uomini politici non sono più molto efficaci; lo erano maggiormente quando erano represse dai tribunali e perciò meno usuali.

1757. Un genere notevole di queste derivazioni mira ad operare sui residui sessuali. Una norma che patisce poche eccezioni voleva, nei secoli scorsi, che i seguaci della religione dominante accusassero di mal costume i seguaci delle sette dissidenti (§ 1341 e s.). Lasciamo stare che quasi sempre i fatti erano falsi;<sup>1</sup> supponiamoli veri; in tal caso la derivazione ha una parte logica, e cioè si può giustamente opporre a chi predica una certa morale e contro questa opera. Ma tale parte viene meno quando la derivazione si usa contro uomini politici, o contro regnanti. I fatti dimostrano chiaramente che non c'è la menoma relazione tra i costumi sessuali di un uomo ed il suo valore come uomo politico, o come regnante. Eppure è argomento che quasi sempre contro tali uomini si usa dai nemici; e, quando l'odio è intenso, l'accusa di relazioni incestuose diventa normale. Semplici uomini politici ebbero l'onore di essere trattati, sotto tale aspetto, alla pari coi regnanti.

1757<sup>1</sup> *Sorberiana*: « (p. 18) *Anabaptistes*. On raconte des Anabaptistes, qui sont (p. 19) pourtant de bonnes gens, mille choses extravagantes, même dans la Hollande, comme entre autres qu'il y en a qui s'assemblent de nuit et à la faveur des ténèbres se mêlent indifféremment. Ce qui est entièrement faux, et n'a de fondement que sur l'histoire de Jean de Leyde, Roi de Munster, et sur la folie de quelques-uns, qui cent ans y a s'imaginèrent qu'il falloit, pour être sauvé, aller tout nud, comme faisoit Adam en l'état d'innocence, d'où ils furent nommez Adamistes.... (p. 21) Je ne sçache point que depuis ce tems-là il y ait en rien de pareil, et les gens d'esprit à Amsterdam se moquent des bourdes qu'on a semé (*sic*). Cependant il me souvient qu'à Paris un certain Soubeyran disoit, qu'en une de ces assemblées nocturnes où il assistoit, il avoit joué de la fille de son hôte, qui lui refusa après à la maison ce qu'alors elle lui avoit accordé charitablement. Ce n'est pas merveille qu'il se trouve quelques personnes qui mentent impudemment: mais il y a de quoi s'étonner qu'une imposture s'étende si aisément dans la créance de tout un peuple, comme il arrive en cette affaire-ci, et en la fable de la (p. 22) fille qui avoit un groin de pourceau, de laquelle à Paris et en Hollande tous les Cordoniers ont acheté la planche, et de laquelle à Amsterdam on disoit en général que la maison étoit au Reysser-graft; mais personne ne l'osoit indiquer ce qui en marquoit la fausseté ».

**1758.** In generale, le derivazioni che operano sui residui sessuali hanno il pregio di potere essere difficilmente confutate e di ferire l'avversario, anche se, per un caso singolare, la confutazione è perfetta. Per esempio, si è asserito, ma in nessun modo provato, che Napoleone I aveva avuto relazione colle sorelle; e, per molta gente, basta la sola accusa per condannarlo come uomo privato, come uomo politico, come regnante. Similmente, in altri tempi, l'accusa di eresia, anche non provata, bastava per far sì che un uomo fosse almeno sospetto ai buoni cattolici. Oggi l'eresia della religione sessuale occupa il luogo posseduto in altri tempi dall'eresia della religione cattolica.

**1759.** Altre derivazioni molto in uso sono le verbali. Per esempio, ai tempi della Restaurazione, in Francia, tutto ciò che dispiaceva al partito dominante aveva l'epiteto di « rivoluzionario », ed era condanna sufficiente; oggi viene detto « reazionario », ed è pure condanna sufficiente. Per tal modo sono messi in opera i sentimenti di partito, di setta (residui della socialità, classe IV).

**1760.** La concorrenza dei grandi giornali non è molta, perchè il fondare uno di questi giornali costa assai; quindi può recare grande utile lo avere parecchi giornali a disposizione, e giova anche più che appartengano a diversi partiti. Ciò hanno ora molto bene inteso i potenti sindacati finanziari, e, aiutati dalla forma anonima delle società che posseggono i giornali, hanno saputo acquistare potere presso di esse e scaltramente valersene.<sup>1</sup> Si fanno i nomi di parecchi giornali appartenenti a partiti opposti, anche nemici, e che dipendono da un medesimo « trust » giornalistico; e tra i fatti di tal genere, parecchi hanno buone prove. In sostanza, questi « trusts » sfruttano i sentimenti dei lettori dei giornali, ed il loro potere è dello stesso genere, ma molto più grande, di quello che ebbero i gesuiti.<sup>2</sup>

<sup>1760</sup> Prof. L. EINAUDI in *La Riforma Sociale*, dicembre 1913. L'autore discorre dei giornali protezionisti inglesi: « (p. 856) Possono descrivere così l'agricoltura inglese d'oggi... il *Times*, disgraziatamente caduto in mano dello stesso grande giornalista giallo, il quale è a capo del *Daily Mail* e del *trust* dei giornali imperialisti e protezionisti, il *Ridder Haggard*, giornalista sensazionale del genere di quelli che, in Italia, descrissero le meraviglie agricole libiche prima della guerra e nei primi tempi di essa... ».

<sup>1760</sup> ROBERT DE JOUVENEL; *La république des camarades*: « (p. 201) Le directeur d'un journal est rarement un journaliste [ciò va forse un poco oltre il vero]; ce n'est presque jamais un homme politique; c'est, le plus souvent, un entrepreneur de travaux publics; c'est toujours un industriel [come abbiamo spesso osservato, in generale, c'è del vero sotto tali forme un poco paradossali]. »

**1761.** Tornando all'argomento generale delle relazioni tra le derivazioni ed i residui, occorre porre mente che spesso ci figuriamo che le derivazioni si sono trasformate in residui, mentre è l'opposto fenomeno che è accaduto, e sono i residui che si manifestano colle derivazioni (§ 1747, 1751). Tale errore è favorito dal modo col quale ci sono noti i fenomeni sociali. Ne abbiamo principalmente contezza dalla letteratura, quindi ci è facile scambiare l'effetto per la causa e credere che ciò che esprime la letteratura sia causa, mentre non è che effetto.

**1762.** Ad esempio, osserviamo, in un certo tempo, che un dato concetto nasce nelle produzioni letterarie e poi si sviluppa, cresce rigoglioso, e ci pare di descrivere bene i fatti dicendo che è la letteratura che ha messo nella mente degli uomini questo concetto. Ciò può qualche volta accadere, ma è molto più frequente il caso

Quelquefois le journalisme constitue sa seule industrie, quelquefois il ne constitue que la branche annexe d'une industrie principale. Mais, dans l'un ou l'autre cas, le journalisme implique l'exploitation d'une grosse maison de commerce [ciò è conforme al vero nei grandi paesi ove domina la plutocrazia]. Le chiffre d'affaires de certains journaux dépasse trente millions de francs. Une feuille quotidienne de troisième ordre exige un déplacement de fonds de quinze (p. 202) cent mille francs par an. On conçoit que, pour administrer de pareils budgets, il ne suffise pas d'avoir de la fantaisie, de l'esprit, ni même du talent.... En 1830, un journal paraissait sur quatre petites pages de papier à chandelles (p. 203); il contenait quelques articles peu ou point payés, pas de dépêches, pas d'informations coûteuses, pas d'illustrations. Il coûtait cinq sous. Aujourd'hui la plupart des journaux paraissent sur six, huit, dix et douze pages. Ils sont illustrés de clichés onéreux; ils publient les articles chèrement payés d'académiciens ou de personnalités en renom, des colonnes de dépêches dont certaines au tarif de plusieurs francs le mot - et ils sont vendus trois centimes et demi aux entrepositaires. Comment vient-ils donc? Ils vivent de leur publicité - à moins, bien entendu, qu'ils ne vivent de leurs trafics. Un journal peut se passer de journalistes, il peut même se passer de paraître [paradosso spiegato in una nota: "Il existe quelque part une nécropole des journaux qui ne paraissent plus. Un industriel ingénieux, qui en détient les titres, les fait inscrire de temps à temps en tête des colonnes d'une autre feuille et touche le montant d'anciens traités de publicité. Son industrie prospère"]. Il ne peut se passer de publicité. .... (p. 205) Avant de prendre une détermination quelconque, le directeur responsable d'un journal - fût-il un apôtre, fût-il un saint - (p. 206) est contraint d'envisager ces deux termes: 1° Ne pas froisser ceux qui détiennent les informations, c'est-à-dire toutes les puissances politiques et administratives; 2° Ne pas heurter ceux qui détiennent la publicité, c'est-à-dire toutes les puissances commerciales et financières [non tutte, per dire il vero, ma solo quelle da cui dipende il giornale] .... (p. 209) On appelle les journaux gouvernementaux quand ils sont serviles. On les appelle indépendants quand ils ne sont que gouvernementaux. On appelle journaux d'opposition ceux qui sont en coquetterie avec le pouvoir. Il existe encore quelques rares organes qui ne sont reliés au Gouvernement par rien, par personne. Mais il est entendu qu'on ne doit pas les prendre au sérieux ».

inverso, cioè sono i sentimenti esistenti nella mente degli uomini che hanno fatto nascere, crescere e prosperare quella letteratura (§ 1751). Aggiungasi che, per trarci in inganno, operano i residui del genere (IV-ε2), cioè i sentimenti di autorità. Quando leggiamo le opere di un sommo letterato, ci pare evidente che egli solo abbia avuto il potere di foggare la società a modo suo.

**1763.** Quando, ad esempio, leggiamo le opere del Voltaire, sorge spontaneo nella mente il concetto che egli sia stato l'artefice dell' incredulità che manifestasi negli uomini del suo tempo. Ma ripensandoci un poco, ci chiediamo come mai, se questa è una regola generale, le opere di Luciano, che non sono per nulla inferiori a quelle del Voltaire per perfezione letteraria ed efficacia di logica, non hanno avuto un effetto simile a quelle del Voltaire, e come Luciano rimase solo nella sua incredulità, mentre intorno cresceva la fede e la superstizione. Non c'è altro modo di spiegare questi e tanti altri simili fatti, se non riconoscendo che il seme sparso fruttifica, o non fruttifica, secondo che cade su un terreno favorevole, o sfavorevole.

In Francia, i filosofi del secolo XVIII° hanno riprodotto contro al cristianesimo argomenti già esposti dall'imperatore Giuliano e da Celso; perchè conseguirono essi un prospero successo che non ebbero i loro predecessori? Evidentemente perchè erano diverse le menti degli uomini ai quali si rivolgevano.

C'è di più; se il Voltaire fosse stato l'artefice principale dei concetti sparsi fra i suoi concittadini, tali concetti non avrebbero dovuto scemare d'intensità sinchè durava l'opera letteraria del loro autore. Invece, sul finire della vita del Voltaire, quando ancora cresceva la sua fama, eccoti manifestarsi un movimento interamente contrario alle teorie del Voltaire, e le classi colte si volgono al Rousseau. Questi veramente non ha fatto altro in gran parte che esprimere derivazioni corrispondenti a residui trascurati dal Voltaire; ed è a tale circostanza che ha dovuto il favore del pubblico; come il Voltaire dovette il favore di cui godette alle derivazioni corrispondenti ad altri residui. Questi autori non furono gli artefici dei sentimenti del pubblico; ma invece furono tali sentimenti gli artefici della fama di essi autori.

Ciò si deve intendere per la parte principale del fenomeno (§ 1747), poichè i fatti mostrano chiaramente che l'opera degli autori non è stata interamente, assolutamente vana, e che ha pure conseguito un qualche effetto; ma questo appare secondario, paragonato al primo.

**1764.** Le osservazioni ora fatte si riferiscono all'efficacia di certi ragionamenti, ma non hanno nulla che vedere col valore intrinseco dei ragionamenti stessi. È evidente che il valore scientifico di un Newton, il valore nell'arte della guerra di un Napoleone I o di un Moltke, la perizia politica di un Bismarek, il valore letterario di un Luciano o di un Voltaire, nulla hanno che fare coi residui. Ma perchè le opere di tali uomini conseguano notevoli effetti, occorre che incontrino circostanze favorevoli in società dove esistono certi residui. Se il Newton fosse vissuto nel medio evo, avrebbe forse prodotto solo un'opera di teologia; se il Voltaire fosse vissuto ai tempi di Luciano, egli non avrebbe avuto seguito; e Luciano, se fosse vissuto ai tempi del Voltaire, l'avrebbe avuto; se il Bismarek fosse vissuto in un paese dove avessero imperato i politicanti democratici, o i plutocratici, sarebbe forse rimasto perfettamente incognito, e se pure avesse potuto giungere sino al Parlamento, avrebbe veduto che a lui si preferiva un Depretis o un Giolitti, in Italia, un Rouvier o un Caillaux, in Francia.

**1765.** Vi è ancora un'altra causa dell'errore che assegna alle derivazioni troppa gran parte nella determinazione dell'equilibrio sociale, e nasce dal dare un'esistenza oggettiva a certi concetti, a certi principii, a certi dommi; e a ragionare poscia come se operassero per virtù propria, indipendentemente dai residui. I residui della classe II (persistenza degli aggregati) operano fortemente per produrre tale illusione. Le entità metafisiche che mercè esse sono create sono interamente simili agli dèi dei teologi, ed operano in modo analogo. In altri tempi, poche erano le storie che narrassero gli avvenimenti e ne cercassero le relazioni, senza fare intervenire gli dèi; ai tempi nostri, poche sono quelle che esplicitamente, o implicitamente non ammettano che principii e teorie danno forma al fenomeno sociale.

**1766.** (d) OPERA DELLE DERIVAZIONI SULLE DERIVAZIONI. Di questo argomento già abbiamo trattato studiando le derivazioni ed abbiamo notato come, quando un tipo di derivazione diventa di moda, nascono in gran numero derivazioni di tal genere. I residui della socialità che spingono l'uomo a somigliare ai suoi concittadini, ad imitarli, operano per dare una forma comune a certe derivazioni. Inoltre chi in un caso speciale è stato impedito, dall'intensità dei sentimenti, di scorgere il vizio di un certo ragionamento, facilmente più non avverte quel vizio, in altri casi in cui non sarebbe distolto dalla forza dei sentimenti. Ciò favorisce la produzione di deriva-

zioni simili a quella usata nel detto caso speciale.<sup>1</sup> Aggiungasi che ci vuole molto meno lavoro intellettuale per imitare che per creare, e perciò gli autori di minor conto sogliono ripetere frasi, formule, ragionamenti usati dagli autori di maggiore autorità e fama.

**1767.** Molto notevole è l'opera vicendevole delle derivazioni, per fare sparire, almeno in apparenza, la contraddizione che, in sostanza, può esservi tra esse. Già ne abbiamo a lungo discorso ed abbiamo pure osservato l'errore di molte persone colte, le quali, perchè hanno un potente bisogno di logica, apparente o reale, si figurano che da tutti, e da ognuno in egual grado, sia provato questo bisogno; perciò, tra l'altre cose, producono religioni *scientifiche*, credendo di soddisfare ad un bisogno popolare, mentre queste rimangono per esclusivo uso e consumo dei pochi loro fondatori. Quando una derivazione è ammessa, accade che, tra le persone colte, i letterati, i teologi, i metafisici, gli pseudo scienziati, c'è chi ne trae conseguenze logiche, le quali si allontanano ognor più dai residui che corrispondevano alla derivazione da cui tali conseguenze hanno origine, e che quindi si allontanano altresì ognor più dalla realtà. Siano, ad esempio, *A* certi sentimenti, certi residui ai quali corrisponde la derivazione *S*; quando questa corrispondenza non si altera, *S* è un modo di esprimere un fatto reale, e solo nella forma da questo si allontana; ma una deduzione logica *C*, tratta da *S*, potrà anche allontanarsi da *A*, e di molto, nella sostanza (§ 2083). Tale fatto si para a noi dinanzi sotto varie forme: 1° *Forma del difetto di precisione*. La derivazione *S*, espressa nel linguaggio volgare, talvolta non corrisponde a nulla di preciso ed è solo accolta per un accordo indeterminato con certi sentimenti. Essa non può dunque servire di premessa ad alcun ragionamento rigoroso (§ 826 e s.); 2° *Forma del difetto di corrispondenza*. Nella migliore ipotesi, anche quando c'è corrispondenza tra *S* ed *A*, questa non è mai perfetta, e quindi le deduzioni tratte logicamente da *S* non valgono per *A*. Perciò, considerando insieme queste due forme, si può dire che, pel difetto di precisione, o di corrispondenza di *S*,

---

<sup>1</sup> 1766<sup>1</sup> Pochi secoli fa, quasi tutte le derivazioni in materie sociali o pseudo scientifiche erano congiunte a considerazioni di teologia cristiana; oggi s'accoppiano a considerazioni di teologia umanitaria; quelle a noi spesso paiono assurde, queste lo parranno agli uomini di tempi futuri, in cui altra teologia avrà tolto il luogo della umanitaria. Pochi secoli fa si spiegava tutto col « peccato originale », oggi si spiega colla « colpa della società » (§ 1716<sup>1</sup>), nel futuro si avrà qualche altra spiegazione, egualmente teologica e vana sperimentalmente.

da essa non si possono trarre deduzioni rigorose, oppure, se queste si possono trarre, non valgono per *A*; 3° *Forma della complessità dei sentimenti*. Il gruppo di sentimenti *A* non è mai ben definito, quindi il difetto di corrispondenza tra *A* e *S* nasce non solo dall'imperfezione della corrispondenza tra la parte definita di *A* e *S*: tra il nucleo della nebulosa dei sentimenti e *S*, ma altresì dalla mancanza completa di corrispondenza tra la parte indefinita di *A* e *S*: tra la nube che sta intorno al nucleo di *A* e *S*; 4° *Forma dell'interdipendenza dei gruppi di sentimenti*. Il gruppo *A* non è indipendente da altri gruppi *M*, *P*, *Q*,... Nell'individuo, questi gruppi si sono acconciati alla meglio per stare insieme, vivono in un certo accordo, il quale viene rotto dalle loro conseguenze logiche. Ad esempio, in molti signori cristiani viveva, imposto dalla religione, il sentimento *A* del perdono delle ingiurie e il sentimento *M*, imposto dalle necessità della vita pratica, della tutela dell'onore e anche dal desiderio della vendetta. Ma tal pace sarebbe stata rotta tra le conseguenze logiche di *A* e di *M*, ove, da una parte si fosse tratto da *A* la conseguenza che il signore doveva patire pazientemente, senza neppure difendersi, ogni ingiuria, ogni spregio; e, dall'altra parte si fosse tratto da *M* la conseguenza che il Vangelo, il quale di *M* non tiene conto, è libro sciocco e vano; 5° *Forma della corrispondenza tra le teorie ed i fatti sociali*. Se, per ciascun individuo, la corrispondenza tra *A* e *S* fosse perfetta, sarebbe pur tale per una collettività composta di individui simili, e da *S* si potrebbero dedurre logicamente le azioni di questa collettività. La conoscenza delle forme politiche e sociali diventerebbe facile. Invero, non è difficile conoscere quali derivazioni hanno corso in una società, e se da queste si potesse trarre logicamente la conoscenza dei fatti politici e sociali, la scienza sociale non incontrerebbe, per costituirsi, difficoltà nè maggiori nè diverse di quelle incontrate dalla geometria. È ben noto che ciò non segue, e che tali ragionamenti geometrici allontanano sempre, poco o molto, dalla realtà. Ma è errore il prendersela col ragionamento, mentre sono le premesse che ci allontanano dalla realtà; ed è pure errore il volere valutare l'importanza sociale di un residuo, dalla corrispondenza colla realtà delle deduzioni che se ne traggono, mentre invece, tale importanza sta principalmente nella sua corrispondenza coi sentimenti che esprime.<sup>1</sup>

1767<sup>1</sup> RENAN; *Hist. du peupl. d'Isr.*, t. V: « (p. 349) Comment avec cela Philon reste-t-il Juif? C'est ce qu'il serait assez difficile de dire, s'il n'était notoire que,

Già spesso e lungamente abbiamo ragionato dei problemi che hanno le prime quattro forme; rimane ora che studiamo di proposito quelli appartenenti alla quinta; ma essi fanno parte di un quesito più generale, di cui passiamo ad occuparci.

**1768. RELAZIONE DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI COGLI ALTRI FATTI SOCIALI.** Abbiamo veduto (§ 802, 803) che vi è corrispondenza tra le scienze logico-sperimentali, che muovono da principii sperimentali (*A*) per trarne con logica rigorosa conseguenze (*C*), ed i ragionamenti sociali che muovono da residui (*a*) per trarne, con derivazioni (*b*) miste di residui e di logica, conseguenze (*c*). Escludiamo, per un momento, il caso in cui le osservazioni non fossero buone, o la logica fosse errata; rimarrà che le conclusioni delle scienze logico-sperimentali saranno sicuramente d'accordo coi fatti, poichè i principii (*A*) rappresentano precisamente fatti, ed il ragionamento è rigoroso; non si può dire lo stesso dei ragionamenti sociali, poichè non sappiamo in che relazione coi fatti stanno i residui (*a*), e neppure che valore ha il ragionamento (*b*), di cui fanno parte altri residui. Eppure l'esperienza giornaliera fa vedere che molti di questi ragionamenti conducono a conseguenze d'accordo coi fatti, nè ciò può essere messo in dubbio, ove si ponga mente che sono i soli che si adoprano nella vita sociale, e che, se conducessero a risultamenti che non sono d'accordo coi fatti, già da un pezzo sarebbero state distrutte, annientate, tutte le società.

dans ces questions de religion maternelle, le cœur a des sophismes touchants pour concilier des choses qui n'ont aucun rapport entre elles [non è un caso particolare, come pare credere l'autore: ciò segue in generale; lasciamo poi stare il *touchant*!]. Platon aime à éclairer ses philosophèmes par les mythes les plus gracieux du génie grec, Proclus et Malebranche se croient dans la religion de leurs pères, le premier en faisant des hymnes philosophiques à Vénus, le second en disant la messe. La contradiction, en pareille matière, est un acte de piété. Plutôt que de renoncer à des croyances chères, il n'y a pas de fausse identification, de biais complaisant qu'on n'admette. Moïse Maimonide, au XII<sup>e</sup> siècle, pratiquera la même méthode, affirmant tour à tour la Thora et Aristote, la Thora entendue à la façon des talmudistes, et Aristote entendu à la façon matérialiste d'Ibn-Roschd. L'histoire de l'esprit humain est pleine de ces pieux contresens. Ce que faisait Philon il y a dix-neuf cents ans, c'est ce que font de nos jours tant d'esprits honnêtes, dominés par le parti pris de ne pas abdiquer les croyances qui se présentent à (p. 350) eux comme ayant un caractère ancestrale [l'autore pone ancora come particolare ciò che è generale per ogni sorta di derivazioni]. On risque les tours de prestidigitation les plus périlleux pour concilier la raison et la foi [in generale: derivazioni di residui eterogenei]. Après avoir obstinément nié les résultats de la science, quand on est forcé par l'évidence, on fait volte-face et l'on dit avec désinvolture: Nous le savions avant vous ».

Come mai può avere luogo tale accordo coi fatti, delle conclusioni tratte dai residui?

**1769.** La soluzione di questo problema deve trovarsi nella relazione in cui stanno residui e derivazioni coi fatti sociali. Se i residui fossero l'espressione di questi fatti, come i principi delle scienze sperimentali, se le derivazioni fossero rigorosamente logiche, l'accordo delle conclusioni coll'esperienza dovrebbe essere sicuro e perfetto; se i residui fossero scelti a caso, se le derivazioni fossero pure tali, l'accordo sarebbe straordinariamente raro; dunque, poichè l'accordo ha luogo spesso ma non sempre, residui e derivazioni debbono occupare una posizione intermedia fra i due estremi ora notati. Si ponga mente che un residuo che si allontana dall'esperienza può essere corretto da una derivazione che si allontana dalla logica, in modo che la conclusione si avvicini ai fatti sperimentali. Ciò segue perchè gli uomini, compiendo, mossi dall'istinto, azioni non-logiche, si avvicinano appunto a questi fatti sperimentali (§ 1782), e senza avvedersene correggono con un cattivo ragionamento le conseguenze tratte da un residuo che si allontana dalla realtà.

**1770.** Il problema di cui ragioniamo è parte di un quesito ancora più generale, cioè del quesito del come sono determinate le forme degli esseri viventi e delle società. Tali forme non sono prodotte a caso, dipendono dalle condizioni in cui vivono esseri e società, ma quale sia precisamente questa dipendenza non sappiamo, dopochè si è dovuto rigettare la soluzione Darwiniana che ce lo avrebbe insegnato. Ma se non possiamo risolvere interamente il problema, possiamo almeno conoscere certe proprietà delle forme e dei residui. Da prima è evidente, ed è ciò che vi è di vero nella soluzione Darwiniana (§ 828, 2142), che tali forme e residui non possono stare in troppo aperta contraddizione colle condizioni nelle quali sono prodotti. Un animale che ha solo branchie non può vivere nell'aria asciutta, un animale che ha solo polmoni non può vivere ognora sommerso, similmente uomini che hanno solo istinti antisociali non potrebbero vivere in società. Poscia si può andare più oltre e riconoscere che vi è un certo adattamento tra le forme e le condizioni di vita; la soluzione Darwiniana è errata perchè lo vuole perfetto, ma ciò non toglie che ci sia all'ingrosso. È certo che animali e piante hanno forme adattate in parte, e talvolta meravigliosamente adattate, alle loro condizioni di vita. Similmente non si può negare che i popoli abbiano istinti all'incirca adattati al

loro modo di vita. Badiamo per altro che questa è una relazione tra due cose, ma non è menomamente fissato che l'una sia conseguenza dell'altra. Riconosciamo che il leone vive di preda ed ha armi potenti per catturarla, ma non diciamo che vive di preda *perchè* ha tali armi, o che ha le armi *perchè* vive di preda. Un popolo belligero ha istinti bellicosi; ma non diciamo se è belligero per via di questi istinti, o se ha tali istinti perchè è belligero.

1771. Ora abbiamo, molto all'ingrosso, la soluzione del nostro problema, cioè: I ragionamenti sociali danno risultamenti che non si allontanano troppo dalla realtà, perchè i residui, sia quelli da cui hanno origine le derivazioni, sia gli altri che servono a derivare, sono prossimi alla realtà. Se tali sono i primi residui, e le derivazioni sono discretamente logiche, si hanno conseguenze che, per solito, non si discostano troppo dalla realtà; se tali non sono i primi, vengono corretti dai secondi, che consigliano l'uso di derivazioni sofistiche, per avvicinarsi alla realtà.

1772. Vediamo ora altri particolari del fenomeno. Possiamo, per la corrispondenza tra i residui e gli altri fatti sociali, ripetere le considerazioni già fatte al § 1767, per la corrispondenza tra le derivazioni ed i residui, cioè: 1° Certi residui hanno pochissima corrispondenza coi fatti da cui dipende l'ordinamento sociale; non si possono in alcun modo fare corrispondere a principii logico-sperimentali tratti da questi fatti; 2° Anche i residui che alla meglio corrispondono coi fatti che determinano l'ordinamento sociale, che all'ingrosso corrispondono a principii logico-sperimentali tratti da questi fatti non hanno una corrispondenza perfetta, difettano interamente della precisione richiesta per tali principii.

Circa alle derivazioni, possiamo osservare che è solito il caso in cui esse, pel verso che indicano, si spingono al di là della realtà, rarissimo invece quello in cui rimangono al di qua. Tre modi principali si possono notare in questo fenomeno. Da prima, per l'inclinazione che ha il sentimento a spingersi agli estremi, vi è una tendenza spiccata nelle derivazioni a trasformarsi in idealità e in miti: un'inondazione locale diventa facilmente il diluvio universale, l'utilità per il vivere sociale di seguire certe norme si trasforma nei comandamenti divini o nell'imperativo categorico. Poi la necessità, per fare accogliere una derivazione e per imprimerla nella mente, di enunciarla in pochi termini, fa sì che si bada solo al principale e che si trascura l'accessorio: si enuncia un principio, senza badare alle restrizioni, alle eccezioni, che lo avvicinerrebbero

maggiormente alla realtà: si dice « non uccidere », andando molto al di là della norma che si vuole fissare e che si esprimerebbe lungamente indicando in quali casi ed in quali circostanze non si deve uccidere, in quali altri si può, in quali altri ancora si deve uccidere; si dice « ama il prossimo tuo come te stesso », andando al di là della norma che si vuole fissare perchè gli uomini viventi in una data collettività si usino vicendevolmente benevolenza. In fine, l'efficacia di una fede per spingere gli uomini ad un forte operare è tanto maggiore quanto più la fede è semplice, assoluta, con meno restrizioni, meno dubbi, ossia quanto più si allontana dallo scetticismo scientifico, e da ciò segue che la derivazione, in quanto ha lo scopo di spingere gli uomini ad operare, usa principii semplici che trascendono dalla realtà, che mirano ad uno scopo al di là, e spesso molto al di là di questa. In conclusione, per tornare dalle derivazioni alla realtà, occorre quasi sempre fare una certa tara.

Le condizioni che di un'argomentazione fanno una buona derivazione sono dunque spessissimo opposte a quelle che ne fanno un buon ragionamento logico-sperimentale; e di tanto l'argomentazione si avvicina ad uno di questi limiti, di tanto si allontana dall'altro; ma il ragionamento logico-sperimentale corrisponde alla realtà, e quindi, se a questa si avvicinano gli uomini che operano secondo le derivazioni, occorre che, in alcun modo, sia corretta la divergenza che tra queste e la realtà esiste. Tale correzione si ottiene mercè il contrasto e la composizione (§ 2087 e s.) delle molte derivazioni che esistono in una società. Il modo più semplice, ma altresì meno frequente, col quale si manifesta questo fenomeno è quello di due derivazioni *A* e *B* direttamente contrarie, talchè *A* trascendendo dalla realtà da una parte, *B* dall'altra, *A* e *B*, quando esistono insieme, si avvicinano maggiormente alla realtà che ciascuna di esse considerata a parte. Ad esempio: la derivazione *A* che prescrive di amare il prossimo come sè stesso, e la derivazione *B* che impone il dovere della vendetta. Il modo più complesso, ma altresì più frequente, è quello di molte derivazioni *A*, *B*, *C*, ..., che non sono direttamente contrarie e che, unite insieme, composte (§ 2087 e s., 2152 e s.), danno una risultante che alla realtà si avvicina maggiormente di ciascuna di esse. Ad esempio: le molte derivazioni sul diritto delle genti, sull'egoismo patriottico, sull'indipendenza della giustizia, sulla ragione di Stato, sull'abolizione del frutto del denaro, sull'utilità di accrescere il debito pubblico, ecc., che si osservano presso tutti i popoli civili.

**1773.** COME OPERA SULLE CONCLUSIONI LA DIVERGENZA TRA I RESIDUI ED I PRINCIPII LOGICO-SPERIMENTALI. Supponiamo di ragionare col metodo logico-sperimentale, assumendo come premesse certi residui ( $a$ ), giungeremo così a conclusioni ( $c$ ). Se ragionassimo allo stesso modo su principii rigorosamente sperimentali ( $A$ ), giungeremo a conclusioni ( $C$ ). Vogliamo conoscere in che relazione stanno le conclusioni ( $c$ ) colle ( $C$ ); perciò occorre sapere in che relazione stanno i residui ( $a$ ) coi principii ( $A$ ). Facciamo un'ipotesi, che si verifica in certi casi; cioè supponiamo che ( $a$ ) coincida solo entro certi limiti con ( $A$ ), e se ne discosti oltre questi limiti, ossia che certi residui, o le proposizioni che li esprimono, rappresentino la realtà solo entro certi limiti, e vediamo che conclusioni si possono trarre da tali proposizioni. Occorre distinguere se i limiti sono noti, o sconosciuti. Se sono noti, il problema è subito sciolto. Le conclusioni tratte da queste proposizioni saranno vere nei limiti entro i quali valgono le dette proposizioni. Le teorie scientifiche sono tutte di questo genere, con limiti più o meno estesi.

**1774.** Se i limiti non sono noti, il problema è molto più difficile e spesso insolubile. Pur troppo per i ragionamenti sociali, per i ragionamenti con derivazioni, i limiti ci sono poco o niente noti; quindi occorre contentarci di soluzioni grossolanamente approssimative. Possiamo dire che da proposizioni vere entro certi limiti non bene conosciuti si traggono conclusioni d'accordo coi fatti purchè il ragionamento *non allontani troppo* dallo stato in cui le proposizioni sono vere. Ciò è ben poco, e si può accettare solo perchè il poco è meglio del nulla.

**1775. Esempi.** Si sa che, sotto la pressione barometrica di 760  $\frac{m}{m}$  di mercurio, quando cresce la temperatura da 4° a 100° centigradi, cresce il volume dell'acqua. In questo caso i limiti entro i quali la proposizione è vera sono ben determinati, e siamo ammoniti di non estenderla oltre quei limiti; e in fatti da 0° a 4°, il volume dell'acqua scema invece di crescere. Quando diciamo che in una data società è *utile* che i provvedimenti sociali siano decisi dalla maggioranza dei cittadini, anche lasciando da parte la mancanza di precisione di questa proposizione, ignoriamo entro quali limiti essa è d'accordo coi fatti. È probabile che si risponderebbe negativamente a chi chiedesse se è *utile* che la metà più uno degli uomini di una società possa decidere di ammazzare e di mangiare l'altra metà meno uno. Ma è pure probabile che si risponderebbe affermativamente a chi chiedesse se è *utile* che la metà più uno possa decre-

tare una legge per la circolazione delle automobili. In certi limiti la proposizione può dunque essere d'accordo coi fatti, mentre in altri non lo è. Ma quali sono questi limiti? Non siamo in grado di dare una risposta soddisfacente a tale quesito.<sup>1</sup>

1776. Dove ancora manca la scienza, soccorre l'empirismo; esso ha, e per molto tempo ancora avrà grandissima parte nelle materie sociali, e spesso corregge i difetti delle premesse (§ 1769). Chi ha una buona carta topografica e la sa usare bene troverà sicuramente la strada per andare da un luogo ad un altro; ma la troverà egualmente bene, e talvolta meglio l'animale guidato dall'istinto, e l'uomo che, per avere più volte percorsa questa strada, la segue d'istinto. Chi poi ha una cattiva carta topografica e ci ragiona sopra a stretto rigore, troverà forse meno facilmente la sua strada che coloro che sono nei casi estremi ora accennati. Gli antichi geografi dicevano che il Peloponneso aveva la forma di una foglia di platano;<sup>1</sup> chi muove da questa premessa e ragiona logicamente conoscerà meno bene la topografia del Peloponneso, di chi ha una carta moderna fatta secondo le regole dell'arte, e anche, se vogliamo, di colui che ha una carta non tanto buona del Peloponneso. Vicino a questi, riguardo all'accordo coll'esperienza, sta chi si decide a caso. Vengono poi coloro che si lasciano guidare dai residui e dalle derivazioni, i quali somigliano a chi sa che il Peloponneso ha la forma di una foglia di platano; e coloro che sono semplicemente uomini

1775<sup>1</sup> Un complesso di derivazioni crede di potere risolvere tale quesito trasformandolo in un problema dei « diritti » dell'individuo, di fronte ai « diritti » dello « Stato ». Tale soluzione somiglia a quella che spiegava coll'orrore della Natura pel vuoto lo inalzarsi dell'acqua nelle pompe; cioè essa spiega i fatti non con altri fatti ma con entità fantastiche. Che sia questo « Stato », nessuno sa dire di preciso; meno che mai che siano i « diritti » suoi e quelli dell'individuo. Cresce il buio ed il mistero se si ricerca la relazione di tali « diritti » colle varie utilità. Infine nessuno sa dire come, supposto sciolto il quesito nei termini indicati, si potrà recare nel concreto la soluzione teorica. Questa appare quindi solo come l'espressione di un pio desiderio del suo autore, che veramente poteva darcela subito, senza andare tanto per le lunghe e cavare fuori quelle belle ma molto oscure entità.

1776<sup>1</sup> EUSTATHII *commentarii in DIONYSIUM PERIEGETES*, p. 245 Didot, v. 157: « È da sapersi che come lo Eussino ad un arco è assimilato, così anche altri molti luoghi diversamente sono figurati per alcuna rassomiglianza. Così anche il delta Egizio triangolare la storia dice.... Così Alessandria è figurata da una clamide militare; l'Italia dall'edera; la Spagna da una pelle di bove; l'isola di Nasso da una foglia di vite; il Peloponneso da una foglia di platano; la Sardegna dalla traccia di un piede umano; Cipro da una pelle ovina, la Libia da un trapezio; e altre [contrade] altrimenti figurano gli antichi ».

pratici, i quali somigliano all'ignorante che ha percorso in lungo e in largo il Peloponneso. Queste due categorie di persone ottengono spesso risultamenti che non si discostano troppo dall'esperienza.

1777. Le proposizioni che non sono semplice compendio della esperienza, come sono i principii sperimentali, si sogliono talora indicare col nome di *false*. Vediamo che se ne può ricavare. Occorre prima spiegare questo termine: *falso*. Se con esso si indica una proposizione interamente in disaccordo coi fatti, nessun dubbio che ragionando logicamente su *prémesse false* si giunga a conclusioni *false*, cioè in disaccordo coi fatti. Ma il termine *falso* indica spesso una spiegazione falsa di un fatto reale; ed in tal caso si può, entro certi limiti, ricavare conclusioni *vere*, cioè d'accordo coi fatti, da questo genere di proposizioni.

1778. *Esempi*. Per spiegare come la pompa aspiri l'acqua, si diceva in altri tempi che « la Natura aborrisce il vuoto ». Il fatto era vero, la spiegazione falsa. Da essa possiamo trarre conclusioni che saranno verificate dall'esperienza. Si prende una bottiglia e si riempie d'acqua, si chiude colla mano, si immerge il collo nell'acqua, e si leva la mano; che accadrà? Rispondiamo: L'acqua rimarrà sospesa nella bottiglia, perchè, se ne escisse, la bottiglia rimarrebbe vuota, e sappiamo che ciò non è possibile, poichè « la Natura aborre il vuoto ». Facciamo l'esperimento e vedremo che la conclusione è d'accordo col fatto. Facciamo lo stesso esperimento con un tubo chiuso da un capo, alto un metro, pieno di mercurio, e col capo aperto immerso in un bagno di mercurio. La conclusione precedente non si verifica più, il mercurio scende nel tubo e ne lascia una parte vuota. Se, invece di un fatto fisico, questo fosse un fatto sociale, non mancherebbero altre derivazioni per spiegarlo. Si potrebbe, con bello e sottile ragionamento, analogo a quelli in uso nelle teorie del *diritto naturale*, dimostrare che l'odio della signora Natura pel vuoto si ferma a circa 760 mm. di mercurio. Si sa che il numero 7 è perfetto, e così pure il numero 6; uniti devono dare un insieme perfettissimo, e l'amore della signora Natura per esso può vincere l'orrore che ha pel vuoto. A chi obietta che, coll'acqua, l'altezza a cui la signora Natura cessa di avere orrore del vuoto è molto più grande, si potrebbe rispondere che così deve essere, poichè in fine l'acqua è « il migliore degli elementi », e quindi deve essere privilegiata in paragone del mercurio; e questo ragionamento vale all'incirca quanto quelli del Bourgeois sulla

*solidarietà*. Per spiegare perchè si *doveva* soccorrere i viaggiatori forestieri, i Pagani greci dicevano che questi venivano mandati da Zeus, e i Cristiani citavano il Vangelo, dove è detto che chi raccoglie il forestiere raccoglie Gesù Cristo. Se da queste proposizioni si trae la conseguenza che è *utile* di soccorrere il forestiere, si ha una proposizione che può essere d'accordo coi fatti, pei popoli antichi e, in molto minore proporzione, anche pei moderni. È una conclusione simile a quella alla quale siamo giunti per la bottiglia piena d'acqua. Se poi si volesse trarre la conclusione, la quale pure segue logicamente, che i forestieri debbono essere onorati, secondo i Greci, come ambasciatori di Zeus; secondo i Cristiani, come se fossero Gesù Cristo in persona; si avrebbero conclusioni che nè presso i Greci nè presso i Cristiani non sono mai state d'accordo coi fatti.

Possiamo dunque, ragionando all'ingrosso, dire che, dalle derivazioni esistenti in una data società, si possono trarre conclusioni che saranno verificate dall'esperienza, purchè: 1° Si faccia una *certa tara* a tali derivazioni, che solitamente vanno oltre al fine al quale in sostanza si mira (§ 1772); 2° Il ragionamento non allontani *troppo* dallo stato di questa società; 3° Non si spinga all'*estremo limite* logico il ragionamento che ha per premesse i residui corrispondenti a tali derivazioni. I termini: *certa tara*, *troppo*, *estremo limite*, sono poco precisi, appunto perchè non sono precisi i limiti entro i quali le derivazioni od i residui che ad esse danno origine corrispondono ai fatti, e anche perchè, nel linguaggio volgare, le derivazioni sono espresse in modo che è poco o niente rigoroso. L'ultima delle condizioni ora poste, si enuncierebbe forse più chiaramente dicendo che il ragionamento sulle derivazioni deve essere più che altro apparente, e che in realtà giova lasciarsi guidare dal sentimento dei residui, piuttostochè dalla semplice logica.<sup>1</sup>

1778<sup>1</sup> Questa conclusione sperimentale si accosta formalmente a quella di certi metafisici che hanno per mezzo di conoscere la « verità », l'intuizione con, o senza, l'intelletto, ma ne differisce nella sostanza. 1° Da prima vi è divergenza circa al termine « verità »; per il metafisico esso indica alcuna cosa indipendente dall'esperienza, al di là dell'esperienza; per lo sperimentale esso indica solo accordo coll'esperienza. Per meglio intendere la cosa ricorriamo ad un'immagine grossolana ma espressiva. L'individuo è come una lastra fotografica che, esposta in un dato luogo, riceve l'impressione di cose e di fatti, e le derivazioni colle quali li esprime corrispondono all'operazione che si dice sviluppo della lastra fotografica. Il metafisico vuole che tale operazione faccia apparire cose e fatti che non esistevano nel luogo ove fu esposta la lastra e che sono egualmente « reali », anzi certuni dicono che sono soli la « realtà »; lo sperimentale, da tale operazione, aspetta solo la comparsa di cose e fatti esistenti nel luogo ove fu

1779. Sul finire del secolo XIX<sup>o</sup>, in Francia, giovò al partito rivoluzionario di valersi dell'opera di certi teorici, che furono detti « intellettuali », e che appunto volevano sottomettere la pratica alle conclusioni che traevano logicamente da certi loro principii (§ 1767<sup>1</sup>). Costoro ingenuamente credevano di godere l'ammirazione della gente che di essi si serviva come di strumenti; e gonfi e pettoruti opponevano gli splendori della loro logica alle tenebre dei « pregiudizî » e delle « superstizioni » degli avversari; ma, nel fatto, andavano lungi dalla realtà, molto più di questi. Ad esempio alcuni « intellettuali » muovevano dal principio che non si deve mai condannare un innocente, e ne traevano le più estreme conseguenze, senza volere vedere altro (§ 2147, esempio II). Sta bene che tale principio giova ad una società, ma è anche vero che ciò accade solo entro certi limiti. Per rifiutare tale restrizione, sarebbe necessario seguire una delle due vie seguenti: 1<sup>o</sup> Negare che ci può essere divergenza tra l'osservare tale principio e la prosperità di una nazione; 2<sup>o</sup> Oppure affermare che l'uomo non si deve curare di tale prosperità, e star pago, solo di seguire questo principio. Nè l'una proposizione nè l'altra era accolta dagli « intellettuali », in realtà molto meno logici di quanto volevano parere; ed esse potevano avere miglior sede tra le « superstizioni » riprovate dagli « intellettuali », poichè la prima non differisce poi molto da quella che afferma che Dio premia i buoni e punisce i cattivi, e la seconda è propria del

---

esposta la lastra. 2<sup>o</sup> Poscia c'è la solita divergenza tra l'assoluto metafisico ed il relativo sperimentale. Il metafisico stima che le sue operazioni intuitive lo conducono al « vero assoluto », lo sperimentale le accetta solo come indizio di ciò che può essere la realtà; indizio che spetta solo all'esperienza di confermare, o di rigettare. Per tornare all'immagine adoperata or ora, il metafisico, quando la lastra è sviluppata, ritiene perfetta la corrispondenza colla realtà, lo sperimentale sa che vi sono infinite divergenze. Lasciamo pure stare quelle che nascono da ciò che la lastra mostra figurato sopra un piano ciò che esiste nello spazio, senza colori gli oggetti colorati, ed altre simili, ma ce ne sono altre più speciali, come se un essere vivente si è mosso, una foglia è stata mossa dal vento, mentre la lastra era scoperta. Come coincidenza singolarissima, notiamo che vi è un fatto reale che corrisponde appunto al paragone che ora abbiamo istituito solo per farci intendere. Parecchi credettero di avere fotografato il « doppio astrale » di uomini e di animali; mostravano la fotografia di un uomo con una macchia vicina, quella di un fagiano con altra macchia, e dicevano: « Ecco il doppio astrale dell'uomo e del fagiano ». Il prof. Kronecker di Zurigo osservò che tali fotografie sono di quelle che fanno tutti i principianti, quando ancora non sanno riprodurre e sviluppare senza macchie il soggetto che vogliono fotografare. Quante mai di tali macchie sono state gabbellate per realtà dai metafisici e dai teologi!

eredente ascetico che disprezza i beni terreni. La politica fatta in tal modo è da fanciulli; ed i signori « intellettuali » erano così fuori della realtà, più di molti politicanti pratici di piccola levatura.

**1780.** La via delle derivazioni si può percorrere a ritroso: cioè da certe manifestazioni si possono dedurre i principii di cui sono conseguenza logica. Nelle scienze logico-sperimentali, se le manifestazioni sono d'accordo coi fatti, i principii di cui sono la conseguenza lo saranno pure. Non così nei ragionamenti con derivazioni; i principii di cui le manifestazioni sarebbero conseguenza logica possono essere interamente in disaccordo coi fatti (§ 2024).

**1781.** Ad esempio, ecco un Tolstoïano che riprova ogni guerra, anche se strettamente difensiva; il principio da cui questa dottrina si deduce è che gli uomini, per essere felici, « non devono resistere al male ». Ma il residuo che così è espresso è molto diverso, è un residuo soggettivo invece di essere un residuo oggettivo. Il Tolstoïano dovrebbe dire, per stare d'accordo coi fatti: « Io mi figuro che sarei felice se non resistessi al male ». Ciò non esclude che altri possa invece sentirsi infelice se non resiste al male; e per mutare la sua proposizione soggettiva in una proposizione oggettiva, il Tolstoïano dovrebbe dimostrare, il che non fa nè può fare, che gli altri uomini debbono farsi infelici per piacere a lui. Il Tolstoïano che ragiona a rigor di logica trae dal principio che « non si deve resistere al male » conseguenze che possono giungere all'estremo dell'assurdo; il Tolstoïano, che non si è posto interamente fuori della realtà, sacrifica la logica, si lascia guidare dai sentimenti, tra i quali ci sono pure quelli della conservazione individuale e della conservazione sociale, e giunge a conseguenze meno assurde, anzi, se sa adoperare bene una sottile casistica e non gli ripugna di lasciare da parte la logica rigorosa, può anche giungere a conclusioni d'accordo coi fatti.

**1782.** Per tal modo, e per raccorre le molte cose in una, siamo tratti ad affermare che in simili casi il ragionare con pieno rigore di logica porta a conclusioni in disaccordo coi fatti, e il ragionare con grave difetto di logica, con evidenti sofismi, può portare a conclusioni che più assai si avvicinano ai fatti.

**1783.** Tale proposizione susciterà lo sdegno delle molte persone che si figurano che ragione e logica sono le guide delle società umane; eppure queste persone ammettono senza avvedersene e sotto altre forme proposizioni che sono equivalenti a questa ora notata.

Per esempio, da tutti e in ogni tempo, si è opposto la teoria alla pratica; e sin anche gli uomini che in certe materie sono esclusivamente teorici riconoscono in altre l'utilità, la necessità della pratica. Simili proposizioni sono derivazioni che manifestano i fatti seguenti: 1° Quando la teoria muove da proposizioni rigorosamente scientifiche, essa separa astrattamente un fenomeno che, nel concreto, è congiunto ad altri; 2° Quando la teoria muove da proposizioni empiriche che sono vere solo entro certi limiti, siamo esposti nel ragionamento a uscire da tali limiti, senza avvedercene; 3° Quando la teoria muove da derivazioni, queste, essendo per solito mancanti di precisione, non possono stare come premesse di un ragionamento rigoroso; 4° Nello stesso caso, poco o niente sappiamo dei limiti oltre ai quali le derivazioni cessano di essere vere, se pure non sono interamente false. Tutte le difficoltà ora notate, ed altre simili, fanno sì che spesso l'uomo pratico che si lascia guidare dai residui giunge a conclusioni molto meglio verificate dai fatti, che l'uomo esclusivamente teorico che ragiona a filo di logica.

**1784.** Per la politica, il teorico non ha potuto ancora avere una rivincita, come l'ha ottenuta in molte arti. Quando le circostanze future di un fenomeno differiscono molto da quelle in cui l'empirico ha veduto seguire un dato fenomeno, egli nulla può prevedere circa a tale fenomeno, e, se pure vi si prova, sbaglia di sicuro, eccetto i pochi casi in cui indovina proprio a caso. Invece il teorico, ove abbia a sua disposizione una teoria non troppo imperfetta, può prevedere fatti che si avvicinano a quelli che seguiranno realmente.

**1785.** Nel medio evo i maestri muratori hanno costruito edifiizi meravigliosi; e ciò hanno conseguito colla pratica e l'empirismo, senza avere la più lontana notizia della teoria della resistenza dei materiali, solo provando e riprovando, sbagliando e rettificando gli errori. Gli ingegneri moderni, mercè la teoria della resistenza dei materiali, non solo sfuggono in gran parte ai danni di tali errori, ma inoltre costruiscono edifici che in nessun modo avrebbero saputo costruire i maestri muratori od altri artefici dei secoli scorsi. La pratica aveva insegnato ai medici certe medicine che erano spesso migliori di quelle dei ciarlatani o degli alchimisti, e qualche volta anche non valevano proprio nulla. Ora le teorie chimiche hanno fatto sparire non tutti, ma molti, moltissimi errori, e la biologia ha concesso di fare un miglior uso delle molte sostanze che

la chimica pone a disposizione dei medici. Poco tempo fa era meglio, per produrre ghisa in un alto forno, seguire le prescrizioni di un empirico che quelle di un teorico; ora quest'industria non si esercita più senza l'aiuto di chimici e di altri teorici. Si può dire lo stesso dell'arte del tintore, e anche di molte altre.

1786. Invece per la politica e per l'Economia politica, siamo ancora ben lontani dal giorno in cui la teoria potrà dare utili prescrizioni. Non è la sola difficoltà della materia che ce ne allontana, ma anche l'invasione della metafisica e dei suoi ragionamenti, che meglio si direbbero divagazioni, ed il fatto singolare che tale invasione ha la sua parte di utile, poichè il ragionamento con derivazioni metafisiche — o teologiche — è il solo che molti uomini sono capaci di fare e di capire. Qui appare bene spiccato il fenomeno del contrasto tra il *conoscere* e l'*operare*. Per il conoscere, vale solo la scienza logico-sperimentale; per l'operare, è di molto maggior momento il lasciarsi guidare dai sentimenti. Qui appare pure un altro fenomeno importante, cioè quello dell'efficacia, per sciogliere tale contrasto, della divisione di una collettività in due parti, di cui una, nella quale prevale il sapere, regge e dirige l'altra, nella quale prevalgono i sentimenti; per modo che, in conclusione, l'operare è ben diretto e forte.

1787. Abbiamo veduto che, nelle previsioni politico-sociali, ci sono molti casi in cui si giunge più facilmente a risultamenti d'accordo coi fatti togliendo a guida i residui piuttostochè le derivazioni, perciò, nei casi notati, le previsioni saranno tanto migliori quanto meno si mescoleranno le derivazioni ai residui. All'incontro, quando si vogliono ottenere proposizioni scientifiche, conoscere le relazioni delle cose e dei fatti, astrarre dal concreto un dato fenomeno per studiarlo, si conseguirà tanto meglio lo scopo quanto meno i residui ci guideranno nel ragionamento, quanto più questo sarà esclusivamente logico-sperimentale; i residui essendo solo considerati come fatti esterni, non mai subiti come signoreggianti il nostro pensiero. In altri termini: le deduzioni pratiche hanno giovamento dall'essere essenzialmente sintetiche e ispirate dai residui; le scientifiche, dall'essere essenzialmente analitiche e di pura osservazione (esperienza) e logica.

1788. Se vogliamo fare uso dei termini volgari « pratica » e « teoria », diremo che la *pratica* è tanto migliore quanto più è pratica; la *teoria*, quanto più è teorica. Pessime, in generale, sono la *pratica* teorica e la *teoria* pratica.

**1789.** Gli uomini pratici sono spesso spinti a dare una teoria delle loro azioni, la quale, per solito, vale poco o nulla; essi sanno *fare*, non sanno spiegare perchè *fanno*. Le teorie di questi uomini sono quasi sempre derivazioni che non hanno la menoma relazione colle teorie logico-sperimentali.

**1790.** Il contrasto tra la pratica e la teoria assume alcune volte la forma di una negazione assoluta della teoria. Ad esempio, una certa « scuola storica » ha negato non solo l'esistenza di teorie economiche ma anche l'esistenza di leggi in tale materia (§ 2019 e s.). Se, dopo ciò, i suoi seguaci si fossero limitati ad occuparsi della pratica, essi avrebbero potuto avere luogo tra gli uomini di Stato, invece di essere solo sofisti e parolai, come effettivamente sono riusciti. Ci sarebbe stato gran parte di verità nella sostanza delle loro credenze, e solo il modo di esprimerle sarebbe stato errato; essi avrebbero dovuto dire che le teorie dell'Economia politica e della Sociologia ancora non sono da tanto da potere compiere la sintesi dei fenomeni sociali, e da darci sicure previsioni pel futuro dei fenomeni concreti; e che quindi, similmente a quanto è seguito in altri rami dell'umano sapere, sinchè la teoria non sia maggiormente progredita, giova contentarsi della pratica e dell'empirismo.

**1791.** Ma i seguaci della « scuola storica » erano principalmente dei teorici; le loro critiche alle teorie dell'Economia politica erano di teorici, ed essi le denominavano « pratica », credendo, col mutare il nome, mutarne pure la sostanza. In realtà le loro teorie sono molto peggiori di quelle dell'Economia politica, poichè hanno per fondamento derivazioni etiche senza la menoma precisione e con poca o nessuna relazione coi fatti, mentre le teorie economiche hanno almeno un appoggio nei fatti, e peccano solo per essere incompiute e per non poter fare la sintesi dei fenomeni sociali concreti. Queste sono solo imperfette; quelle errate e spesso fantastiche.

**1792.** Notisi la contraddizione di questi presunti storici. Da un lato affermano che non esistono leggi, cioè uniformità, in Economia politica nè in Sociologia; da un altro lato essi ragionano in modo tale che presuppone necessariamente l'esistenza di queste leggi. E, da prima, a che può giovare il loro studio della storia, se non esistono uniformità, e se quindi nessuna relazione ha il futuro col passato? Esso è un mero perditempo, e meglio sarebbe leggere racconti di fate o romanzi che studiare la storia. Chiunque all'opposto stima che dal passato si possano trarre norme per il futuro, con ciò solo ammette che esistono uniformità.

Poscia, guardando alla sostanza dell'argomento, si vede tosto che l'errore di questi buoni uomini nasce da ciò che non sono mai riusciti ad intendere che una *legge* scientifica altro non è se non un'uniformità. Guasta la mente dalle divagazioni della loro metafisica e della loro etica, acceso il volere di cercare derivazioni che possano giustificare certe correnti sentimentali e piacere ad un pubblico ignaro quanto loro di ogni norma del ragionare scientifico, si figurano che le *leggi* economiche e sociali sono esseri misteriosi e potenti che vorrebbero imporsi alla società, ed insorgono contro tali pretese, principalmente se di *leggi* che a loro spiacciono, mentre le ammettono con lieta mente per le *leggi* immaginarie della metafisica e dell'etica; sono credenti di una religione diversa da quella a cui si oppongono, negano le *leggi*, supposte assolute, degli avversari; ma a tali divinità altre ne sostituiscono che sono del pari fuori del campo logico-sperimentale. Quelle *leggi* davano loro noia, non si sentivano da tanto di confutarle, erano alieni dal ragionamento scientifico e perciò incapaci di capire che nè tali *leggi* nè altre di nessun genere potevano avere un carattere assoluto; quindi, per togliere l'ostacolo che a loro si parava davanti, operarono come i credenti di una nuova religione, che abbattano gli antichi altari per alzarne altri nuovi, come operarono i Cristiani proclamando che gli dèi dei Pagani erano vani simulacri, e che solo il loro dio era vivente e vero, nè mancavano di aggiungere, alla persuasione della fede, pseudo-ragionamenti per dimostrare che la loro religione era molto più razionale dell'antica. Tali vaniloqui acquistano e mantengono credito perchè si confanno ai sentimenti ed all'ignoranza di chi li ascolta. Così si spiega come gli *storici* in Economia possono, con poco o nessun contrasto, seguitare a ripetere come pappagalli che le *leggi* economiche e le sociali patiscono « eccezioni », mentre — dicono loro — ciò non accade per le *leggi* scientifiche. Non sanno, non sospettano neppure, che le loro « eccezioni » altro non sono se non fenomeni che nascono dallo intervento di cause estranee a quelle che, per astrazione, considera la scienza, e che tale intervento esiste nella chimica, nella fisica, nella geologia, ed in tutte le scienze, come nella Economia e nella Sociologia. Le differenze sono tutt'altre di quelle che si figurano. Esse stanno nel grado di difficoltà per separare per astrazione, oppure materialmente, certi fenomeni da certi altri. Tra queste differenze giova notare che le scienze che, come la geologia, debbono ricorrere principalmente all'*osservazione* (diversa dall'esperienza), non possono disgiungere

materialmente un fenomeno dagli altri, come possono fare le scienze, come la chimica, le quali hanno modo di largamente ricorrere all'*esperienza* (diversa dalla semplice osservazione). Sotto tale aspetto, l'Economia politica e la Sociologia si accostano alla geologia e si allontanano dalla chimica (§ 97 a 101).

**1793.** L'odio di Napoleone I per « l'ideologia » manifesta spiccatamente il contrasto tra la pratica e la teoria. Nell'udienza del 20 dicembre 1812, Napoleone I, rispondendo al Consiglio di Stato, accusa l'*ideologia* di avere cagionato le disgrazie che avevano colpito la Francia, e oppone ad essa lo studio della storia.<sup>1</sup> Quest'ultima osservazione sta benissimo, poichè consiglia di ricorrere all'*esperienza*, che è origine e fonte di ogni scienza; ma appunto per ciò essa contraddice l'invocazione di Napoleone ai « principii sacri della giustizia », la quale appartiene alla pura metafisica. Napoleone non si avvedeva che egli così opponeva solo un'« ideologia » ad un'altra; e quando egli afferma che quest'ultima è la cagione delle disgrazie della Francia, egli esprime una teoria, che può essere d'accordo, o non essere d'accordo coi fatti, ma che in ogni modo rimane una teoria.

**1794.** Simili casi occorrono per molti autori che respingono a parole le teorie, e, nel fatto, oppongono solo una teoria ad un'altra. Il Taine,<sup>1</sup> ad esempio, assegna in parte la colpa della Rivoluzione francese a « la méthode mathématique », col che egli intende accennare a deduzioni di pura logica. « (p. 304) Conformément aux habitudes de l'esprit classique et aux préceptes de l'idéologie régnante, on construit la politique sur le modèle des mathématiques. On isole une

---

1793<sup>1</sup> « C'est à l'idéologie, à cette ténébreuse métaphysique, qui, en recherchant avec subtilité les causes premières, veut sur ces bases fonder la législation des peuples, au lieu d'appropriier les lois à la connaissance du cœur humain et aux leçons de l'histoire, qu'il faut attribuer tous les malheurs qu'a éprouvés notre belle France. Ces erreurs devaient et ont effectivement amené le régime des hommes de sang. En effet, qui a proclamé le principe d'insurrection comme un devoir? Qui a adulé le peuple en le proclamant à une souveraineté qu'il était incapable d'exercer? Qui a détruit la sainteté et le respect des lois, en les faisant dépendre non des principes sacrés de la justice, de la nature des choses et de la justice civile, mais seulement de la volonté d'une assemblée, composée d'hommes étrangers à la connaissance des lois civiles, criminelles, administratives, politiques et militaires? Lorsqu'on est appelé à régénérer un État, ce sont des principes constamment opposés qu'il faut suivre. L'histoire peint le cœur humain; c'est dans l'histoire qu'il faut chercher les avantages et les inconvénients des différentes législations ».

1794<sup>1</sup> TAINÉ; *L'ancien régime*.

dormée simple, très générale, très accessible à l'observation, très familière, et que l'écolier le plus inattentif et le plus ignorant peut aisément saisir ». In fatti per tal modo è costituita non solo questa teoria, ma tutte le teorie, eccetto l'aggiunta dello scolaro ignorante. La conseguenza da trarsi da tal fatto è che nessuna teoria, anche quando, il che di rado accade (§ 1859), muove da principii sperimentali,<sup>2</sup> se è considerata da sola, può figurare i fenomeni concreti e complessi, e che perciò, dopo di avere disgiunti i fenomeni coll'analisi scientifica ed averne così studiate le varie parti, occorre ricongiungerli e procedere alla sintesi, che farà conoscere il fenomeno concreto. Il Taine non intende menomamente porsi per tale via. Egli nota un errore di ragionamento e vuole dimostrare che da esso trassero origine i mali della Francia. Così operando, egli crea una teoria tanto astratta, tanto unilaterale, tanto « matematica », quanto quelle che egli riprova; e per giunta essa è falsa, perchè scambia l'effetto colla causa, o meglio coll'interdipendenza dei fatti.

**1795.** Ciò che il Taine chiama « la méthode mathématique » non ha prodotto certo la rivoluzione; mai e poi mai alcun metodo ebbe tanto potere; ma in realtà vi era in Francia un certo stato degli animi che si manifestava teoricamente con questo « metodo » notato dal Taine, e praticamente cogli atti che preparavano la Rivoluzione.

**1796.** In altri modi ancora viene in luce il sentimento confuso, indistinto, che oppone la pratica alla teoria, e che, in sostanza, è mosso dall'intuizione che, per avvicinarsi ai fatti, giova ragionare sui residui piuttosto che sulle derivazioni. Di tale genere è l'asserzione che in ogni cosa occorre stare nel « giusto mezzo », o l'altra che le prescrizioni (derivazioni) devono essere interpretate secondo

---

<sup>1794</sup> Il Taine non distingue tra un « dato semplice » tratto dall'esperienza, ed un « dato semplice » tratto dal sentimento. Eppure tale distinzione è indispensabile, perchè segna il confine che separa le scienze logico-sperimentali dalla letteratura sentimentale, dalla metafisica, dalla teologia (§§ 55, 56). Adam Smith e il Rousseau traggono egualmente conseguenze da principii semplici; ma il primo adopera principii che, sia pure solo in piccola parte, compendiano l'esperienza, ed il secondo li mantiene estranei, per deliberato volere (§ 821), all'esperienza. Da ciò segue che le deduzioni che dai principii usati da Adamo Smith si possono trarre hanno, coll'esperienza, una parte, piccola o grande, che è comune; e le deduzioni che dai principii del Rousseau si hanno spaziano in nebulose regioni sentimentali, lontane dal campo dell'esperienza. Eguale osservazione devesi fare per altri principii che certi autori vogliono fare credere sperimentali, mentre tali non sono.

« lo spirito » e non secondo la lettera; il che per altro vuole spesso dire che si debbono interpretare nel senso che piace a chi fa questa osservazione.

**1797.** DERIVAZIONI INDETERMINATE, E COME SI ADATTANO A CERTI FINI. Come già abbiamo osservato (§ 1772), le derivazioni trascendono solitamente oltre ai limiti della realtà. Talvolta, come nei miti, di ciò non si curano gli uomini; ma talvolta, come nelle derivazioni pseudo-sperimentali, procurano con vari mezzi di stabilire un certo accordo colla realtà. Tra questi mezzi, molto usato ed assai efficace è quello dell' indeterminazione dei termini coi quali si esprime la derivazione. Non esiste quasi nessuna prescrizione morale o religiosa che si possa seguire alla lettera; ciò mostra bene il distacco che esiste tra le derivazioni e la realtà, e come a questa si adattano perchè concedono interpretazioni sofistiche. Esse possono solo essere adoperate per ricercare i residui che manifestano, ma non possono stare come premesse di ragionamenti rigorosamente logici, per dedurne conclusioni d'accordo colla realtà.

**1798.** Ciò non vogliono ammettere i credenti teologi o metafisici; essi pretendono che le prescrizioni loro sono chiare, precise, rigorose, e che corrispondono interamente alla realtà. Per altro non sono disposti ad accettare tutte le conseguenze che se ne possono trarre. Per rifiutare la conclusione di un ragionamento, occorre negare le premesse, oppure respingere il modo di trarne le conclusioni; i credenti non vogliono seguire la prima via, sono quindi necessariamente costretti a seguire la seconda; quindi tra essi vi è chi nega senz' altro che si possa ragionare a filo di logica su queste loro premesse, e vuole che s' intendano non « secondo la lettera ma secondo lo spirito »; e c' è chi invece di respingere la logica la toglie per alleata, e chiede alla casistica il modo di conservare le premesse e di sfuggire a certe loro conseguenze. Infine vengono altri che annientano addirittura il molesto problema, affermando che nulla « esiste » se non i concetti della « mente umana » — che è poi la mente loro —, che questa mente « crea la realtà »; e quindi è manifesto che nessuna divergenza può esistere tra i pensamenti loro e l'esperienza. Questo è veramente ottimo modo per respingere ogni e qualsiasi obiezione della scienza sperimentale<sup>1</sup> (§ 1910 e s.).

<sup>1</sup> 1798<sup>t</sup> Talvolta oppongono agli avversari che questi non ragionano secondo le regole della metafisica. Allo stesso modo gli astrologi potrebbero opporre agli astronomi che non ragionano secondo le regole dell'astrologia. Chi accetta una

1799. Le religioni sono idealiste, nè potrebbero essere diverse senza cessare di essere religioni e senza che in esse venissero meno ogni efficacia ed ogni utilità sociale; trascendono dalla realtà, eppure nella realtà debbono vivere e svolgersi, dunque è necessario che trovino modo di fare concordare idealità e realtà; e perciò soccorrono azioni non-logiche, e, per giustificarle, derivazioni e casistica. Spesso accade che ciò è aspramente rimproverato ad una data religione dai suoi avversari, che invece le dovrebbero dare lode di sapere serbare lo stimolo dell'idealità, conciliandolo colle necessità della realtà, e che, usando poi essi stessi questi mezzi e queste arti, danno a vedere chiaramente che non se ne può fare a meno. Di tali fatti si potrebbero dare infinite prove, tolte da ogni contrada e da ogni religione; ci limiteremo qui a pochi esempi tolti dalle contrade nostre e dalla religione cristiana.<sup>1</sup> È noto che questa,

data scienza *S* e vuole solo mutarne certe conclusioni deve evidentemente ragionare secondo le regole di questa scienza *S*. Ma chi invece la stima inconcludente, vana, fantastica deve non meno evidentemente astenersi dal ragionare secondo norme che per tal modo ha respinto, ed è puerile accusarlo di ignorarle perchè non le usa. Si capisce come a chi difende teorie fantastiche metta conto di pretendere che non si possono combattere se non accettandone le norme e i principii, perchè così egli si pone in una rocca inespugnabile; ma la scelta dei mezzi di combattere spetta a chi ne usa, non già a chi ne è offeso. Sta bene che ai signori astrologi gioverebbe che si potessero combattere solo usando le norme e i principii dell'astrologia; ma occorre che si rassegnino a che si faccia vedere la vanità della loro pseudo-scienza, delle sue norme, dei suoi principii, col paragonarne i risultamenti ai fatti sperimentali.

1799<sup>1</sup> La religione cristiana era in origine una religione di poveri, di imprevidenti, di spregiatori dei beni materiali, di pacifici; e poi si adattò benissimo a società ove vi erano ricchi, previdenti, cupidi ricercatori di beni materiali, guerrieri. Ciò si ottenne mercè le derivazioni; ma queste ebbero anche un qualche effetto sulla sostanza dei fenomeni e ne produssero di nuovi, come ad esempio quello dell'Inquisizione e di parecchie persecuzioni religiose. Manca ancora una buona storia di questi avvenimenti, fatta senza intenti polemici, prò o contro la religione cristiana, o una delle sue sette, e senza il fine di lodare, o di biasimare, certi ordinamenti sociali e morali. La religione Marxista condanna assolutamente il frutto del capitale, ma tale condanna non ha un effetto pratico molto maggiore di quella già fulminata dalla religione cristiana. In quella come in questa religione, vi sono persone che, vivendo lontane dal mondo, serbano fede ai dogmi, ma coloro che hanno parte nel governo della cosa pubblica sanno benissimo conciliarli colle necessità della pratica. Nonchè i principii cattolici, anche i Papi si fecero prestare denaro pagandone il frutto. Ora, nei paesi ove i socialisti hanno parte piccola o grande nel governo della cosa pubblica, non si oppongono per niente ad aumenti spesso enormi del debito pubblico. Non mancano comuni amministrati da socialisti e che contraggono debiti, di cui pagano il frutto. In questo ed in quel caso soccorrono le derivazioni per giustificare la trasgressione ai dogmi. I cattolici immaginarono l'ingegnossissima deri-

man mano che guadagnava proseliti nel mondo romano, doveva deporre la primitiva rigidità e tollerare mancanze che prima fieramente condannava. Inoltre molte conversioni erano in gran parte formali, molti mutamenti, di forma più che di sostanza. Ciò seguì specialmente per le conversioni dei Barbari, al tempo della caduta dell' Impero romano. Ad esempio, si può vedere in san Gregorio Tauronense quanto sottile fosse la vernice cristiana che ricopriva i re Franchi ed i capi barbari, i quali adattavano la nuova religione all' indole loro fiera e battagliera. Appunto per ciò le regioni occidentali del bacino del Mediterraneo, meglio delle orientali, ove l' indole degli abitanti era e diventava più mite, poterono resistere alle invasioni asiatiche. Un popolo di asceti e di monaci, come dovrebbe essere foggiato se esso prendesse alla lettera le derivazioni dei primi Cristiani, non può essere un popolo bellicoso; e non si vede come uomini che veramente « non resistessero al male » potrebbero resistere all' invasore del proprio paese. Fortunatamente per i popoli delle regioni occidentali del Mediterraneo, le derivazioni cristiane non intaccarono per nulla gli istinti bellicosi e ne temperarono solo gli eccessi che potevano essere dannosi. Alcunchè di simile ma in molto minore proporzione si può ora osservare nel contrasto tra Francia e Germania. Nel primo di questi paesi impera la religione democratico-umanitaria, che pare essere contraria alle qualità belliche del popolo; nel secondo rimane la religione patriottica, che le esalta. Ma tale contrasto può essere più di forma che di sostanza, oppure fugace e corrispondere solo a una delle tante oscil-

---

vazione dei tre contratti; i socialisti, meno ingegnosi o più modesti, si contentano di dire che non possono rinunciare agli prestiti sinchè l'abolizione del frutto del denaro non sia generale; e con questa comoda scusa si può andare sino al giorno in cui nella valle di Giosafatte si

Udirà quello che in eterno rimbomba.

(*Inf.*, VI, 99).

La religione umanitaria porterebbe direttamente alla distruzione delle società umane, ove i suoi dogmi fossero seguiti appunto; ma i signori umanitari, quando hanno parte nel governo, sanno talvolta opportunamente dimenticarli; e ad esempio distruggono senza il menomo scrupolo i popoli che dicono barbari, o li tengono in dura servitù, più dura spesso di quella che ebbe nome di schiavitù; ma il dio Progresso vuole le sue vittime, come già le vollero gli dèi che lo precedettero nel Panteon dei popoli civili. Se l'eguaglianza che è dogma della moderna religione democratica fosse effettiva, è probabile che le società umane tornerebbero allo stato selvaggio; ma essa sta comodamente nelle derivazioni, ove spadroneggia, mentre nella pratica vi sono disuguaglianze grandissime e non minori, sia pure con altra forma, di quelle che si osservarono pel passato.

lazioni che si osservano nei fenomeni sociali. I signori etici sogliono discorrere con orrore dei prelati guerrieri e dei baroni coperti di ferro del medio evo; ma occorre che sappiano che, ove fossero venuti meno allora i sentimenti che per tal modo si manifestavano, i paesi dell'occidente europeo avrebbero avuto la sorte dei paesi dell'Asia Minore e della Turchia europea, ed i nostri filosofi, invece di avere agio di comodamente sragionare in un paese civile, avrebbero servito un qualche conquistatore asiatico. Altra brava gente altamente si sdegna perchè il pontificato romano non fu, nel medio evo e anche un poco più in là, abbastanza religioso, o abbastanza « cristiano », come dicono loro, e perchè seppe opportunamente conciliare le derivazioni cristiane colle necessità sociali e politiche. Ma, appunto per tal fatto, la presente civiltà ha potuto rinascere, dopo la decadenza della civiltà greco-latina, e poi crescere e svilupparsi. Chi rifiuta e biasima tale civiltà può anche respingerne e biasimarne le origini; non così chi l'accetta, la loda, ne gode, giacchè la contraddizione non consente che si voglia il fine senza accettare i mezzi. Con ciò non intendiamo menomamente di asserire che tutto fosse utile alla società in tale opera per conciliare certe derivazioni religiose e morali colla pratica della vita; è certo anzi che vi era una parte utile ed una nociva, e vogliamo solo dire che la prima superò la seconda.

1800. La maggior parte dei precetti del Vangelo sono derivazioni poetiche che manifestano certi residui; ed è appunto perchè mancano di precisione, e spesso si contraddicono, che hanno potuto essere accettati in tempi tanto diversi, da ogni genere di popoli. Quando prevalgono i residui della classe I, i precetti del Vangelo si interpretano in modo da renderli compatibili col vivere civile; quando prevalgono i residui della classe II e quelli dell'ascetismo, si procura di stare al senso letterale, e di usarli contro al progredire della civiltà. Ad esempio, verrebbe meno ogni previdenza ed i popoli civili tornerebbero allo stato selvaggio, ove si intendesse alla lettera il precetto di non risparmiare, di non curarsi dell'avvenire più di quanto se ne curano gli uccelli dei campi.<sup>1</sup> Le norme

1800<sup>1</sup> MATTH. Vi sono parecchie varianti, ma che non mutano sostanzialmente il senso. « (VI, 19) Non tesaurizzate \* [raccogliete] per voi tesoro in terra,

\* θησαυρίζω ha in greco significato più lato che *tesaurizzo*, in italiano, e vale propriamente il raccogliere per serbare. Teofraste lo usa pel frumento, *Hist. plant.*, VIII, 11, 6; ed altri esempi simili si potrebbero recare.

date in tal modo, se si vogliono intendere a stretto rigore, valgono solo per l'imprevidente ed il vagabondo; quindi in ogni società civile è necessario di correggerle con qualche interpretazione. Generalmente si vollero intendere nel senso che occorre curarsi più dell'anima che del corpo; ma, in tal caso, a che valgono gli esempi degli uccelli e del giglio? Hanno forse un'anima di cui si danno più cura che del corpo?

**1801.** Sono degne di nota le osservazioni di san Girolamo.<sup>1</sup> Egli vuole, in sostanza, che intendiamo le parole di san Matteo nel

dove la tigna e la ruggine† distruggono, e dove i ladri scavano e rubano. (25) Perciò dico a voi: non meditate, per la vita vostra, che cosa mangerete e che cosa berrete, nè, per il corpo vostro, di che cosa vestirete. Non è l'anima più del nutrimento, e il corpo, del vestimento? (26) Volgete lo sguardo ai volatili del cielo, che non seminano nè mietono nè mettono in serbo nei magazzini e il vostro Padre celeste li nutrice. Non siete voi da più di essi? .... (28) E dei vestimenti perchè curarvi? Considerate i gigli del campo come crescono; non lavorano [faticano] nè filano.... (31) Non vi cruciate dunque, dicendo: che mangeremo, che berremo, nè di cosa ci vestiremo; (32) giacchè tutte queste cose i Gentili ricercano. Sa veramente il Padre celeste vostro che cosa vi occorre di tutto ciò.... (34) Non vi date pensiero del dimane, giacchè il dimane provvederà a sè. Basta ad ogni giorno il suo affanno ».

† ὄρου σῆς καὶ βρώσις ἀρχνίσει. Propriamente σῆς è la tignuola che distrugge i panni. HESYCH. s. v. In quanto a βρώσις, quasi tutti traducono *ruggine*; e può stare, purchè s'intenda non in senso ristretto la ruggine del ferro, ma tutto ciò che rode e consuma. Il RILLIET, *Les livres du Nouveau Testament*, traduce: « (p. 19) .... où la teigne et la vermine détruisent », e sta bene così.

1801<sup>1</sup> D. HIERONY.; In Matth., c. VI, t. VI: « (p. 9) Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur.... Ideo a) dico vobis: Ne solliciti sitis animae vestrae, quid manducetis: neque corpori vestro, quid induamini. Nonne b) anima plus est quam esca, et corpus plus est quam vestimentum? Respicite c) volatilia coeli: quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis d) .... Considerate lilia agri, quo modo crescunt: non laborant

a) In nonnullis codicibus additum est: neque quid bibatis. Ergo quod omnibus natura tribuit, et iumentis ac bestiis, hominibusque commune est, huius cura non penitus liberamur. Sed praecipitur nobis ne solliciti simus quid comedamus: quia in sudare vultus praeparamus nobis panem. Labor exercendus est: sollicitudo tollenda. Hoc quod dicitur: *Ne solliciti sitis animae vestrae quid comedatis: neque corpori vestro quid induamini*, de carnali cibo et vestimento accipiamus. Caeterum de spiritualibus cibis et vestimentis semper debemus esse solliciti.

b) Quod dicit istiusmodi est: Qui maiora praestitit, utique et minora praestabit.

c) Apostolus praecipit, ne plus sapiamus, quam oportet sapere. Istud testimonium et in praesenti capitulo conservandum est. Sunt enim quidam, qui volunt terminos patrum excedere, et ad alta volitare, in ima merguntur: volatilia dicentes caeli angelos esse, caeterasque in Dei ministerio fortitudines, quae absque cura sui, Dei alantur providentia. Si hoc ita est, ut intelligi volunt, quo modo sequitur dictum ad homines: Nonne vos magis pluris estis illis? Simpliciter ergo accipientes non erunt: quorum anima mortalis est, et cum esse cessaverint, semper non erunt: quanto magis homines quibus aeternitas promittitur, Dei reguntur arbitrio?

d) Sicut animam plus esse quam cibum, comparatione avium demonstravit: sic corpus plus esse quam vestem, ex consequentibus rebus ostendit dicens....

senso che dobbiamo bensì lavorare per procurarci il pane quotidiano, ma che non ci dobbiamo dare alcun pensiero dell'avvenire.

1802. Il puro ascetismo, che trovasi non solo nella religione cristiana ma in altre molte, rifugge dal lavoro, ed in ogni tempo ci furono uomini che vissero oziando come parassiti della società. Il tenere questo modo è conseguenza di certi sentimenti, non già di ragionamenti, i quali intervengono solo *a posteriori* per dare una giustificazione logica delle azioni. Diogene viveva all'incirca come un frate cappuccino, per quanto riguarda il procurarsi da vivere, ma del suo operare dava motivi diversi di quelli assunti dal frate. Quando poi tali ragionamenti hanno conseguenze che troppo urtano colle condizioni del vivere individuale o sociale, si modificano necessariamente per adattarsi a queste condizioni. Non mancarono in ogni tempo santi, eremiti, fanatici, che vollero intendere alla lettera le parole del Vangelo, ed all'incontro ci furono uomini esperti delle necessità del vivere civile, i quali procurarono di darne un'interpretazione non troppo rigorosa.

1803. Pare che al tempo di sant'Agostino ci fossero persone che seguivano il senso letterale di queste parole, e l'opponevano al consiglio che dà san Paolo di lavorare. Sant'Agostino non prova alcuna difficoltà per conciliare precetti tanto diversi,<sup>1</sup> e, con uno

---

neque nent. ... Nolite *e*) ergo solliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Haec enim omnia gentes inquirunt. Scit enim pater vester, quia his omnibus indigetis.... Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi. Sufficit *f*) diei malitia sua ».

*e*) De presentibus ergo concessit debere esse sollicitos qui futura prohibet cogitare. Unde et Apostolus (*I Thess.*, II, 9): *Nocte et die, inquit, manibus nostris operantes: ne quem vestrum gravavimus. Cras in scripturis futurum tempus intelligitur....*

*f*) Hic et malitiam non contrariam virtuti posuit, sed laborem et afflictionem, et angustias saeculi.... Sufficit ergo nobis praesentis temporis cogitatio: futurorum curam, quae incerta est, relinquamus.

1803<sup>1</sup> D. AUGUST.; *De sermone Domini in monte secundum Matthaeum*, II, 17, 57. Dopo avere fatto vedere che san Paolo si è dato pensiero dell'avvenire e avere citato le parole di lui, egli aggiunge: Male intelligentibus non videtur servare praeceptum Domini, quo ait: « Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in horrea »; et: « Considerate lilia agri quomodo crescunt, non laborant neque nent ». Cum istis praecipit ut laborent, operantes manibus suis, ita ut habeant quod etiam aliis possint tribuere (*I Thess.*, II, 9). Et quod saepe de seipso dicit, quod manibus suis operatus sit, ne quem gravaret (*II Thess.*, III, 8): et de illo scriptum est, quod coniunxerit se Aquilae propter artis similitudinem, ut simul operarentur unde victum transigerent (*Act.*, XVIII, 3), non videtur imitatus aves coeli et lilia agri. Per dire il vero ciò pare evidentissimo, eppure non è! His et huiusmodi Scripturarum locis, satis ap-

strano procedimento logico, dalla stessa contraddizione, toglie la dimostrazione che la contraddizione non c'è. In compendio, il suo ragionamento è il seguente: « Tu dici che *A* contraddice *B*? No, ciò prova che si deve intendere *B* in modo diverso dal senso letterale ». Il concetto di sant'Agostino è evidentemente che le Sacre Carte costituiscono un complesso di cui le parti non possono mai contraddirsi, e perciò in esse non c'è contraddizione, perchè non ci può essere. Dice sant'Agostino<sup>2</sup> che ha dovuto scrivere il libro *Del lavoro dei monaci*, perchè tra questi c'era chi non voleva lavorare, credendo con ciò ubbidire al Vangelo, e il Santo mostra il loro errore e che cadono in contraddizione, perchè effettivamente essi non seguono alla lettera il precetto evangelico. Con ciò egli veramente dimostra solo che appunto il seguirlo alla lettera è difficilissimo, o meglio impossibile, ma non dimostra menomamente che il senso sia diverso da quello che recano i termini adoperati.

paret Dominum nostrum non hoc improbare, si quis humano more ista procuret : sed si quis propter ista Deo militet, ut in operibus suis non regnum Dei, sed istorum acquisitionem intueatur. Cioè: « Da questi e simili luoghi della Scrittura abbastanza appare il nostro Signore non questo riprovare, se alcuno con mezzi umani così si provvede; ma se alcuno per queste cose serve Dio, cosicchè nelle opere sue non al regno di Dio ma a questi acquisti intende ». Se proprio san Matteo ha voluto dire ciò, occorre riconoscere che ben poteva avere ogni miglior dote, eccetto quella di esprimere chiaramente il proprio pensiero.

1803<sup>2</sup> D. AUGUST.; *Retractat.*, II, 21: « La necessità mi costrinse a scrivere il libro *Del lavoro dei monaci*, perchè quando principiarono ad esservi monasteri in Cartagine, altri a sè provvedevano col lavoro delle mani, ubbidendo all'Apostolo, altri volevano vivere colle oblazioni della gente religiosa, nulla facendo per procacciarsi per avere o integrare il necessario, stimando e menando vanto di meglio praticare il precetto evangelico, dove il Signore dice (*Matth.*, VI, 26): *Respicite volatilia coeli et lilia agri*. Perciò, anche tra i semplici laici, ma animati da fervente fede, principiarono a prodursi tumultuose contese, che turbavano la Chiesa.... ». — D. AUGUST.; *De opere monachorum*, 23, 27. Il Santo dice: « Ora in vero contro l'Apostolo di Cristo recano il Vangelo di Cristo. Proprio mirabili sono le opere di questi pigri che vogliono porre ostacolo, col Vangelo, a ciò che l'Apostolo appunto prescrisse e fece affinchè lo stesso Vangelo non avesse ostacoli. Eppure se li volessimo costringere a vivere secondo le stesse parole del Vangelo, come le intendono, sarebbero i primi a tentare di persuaderci che non sono da intendersi come essi le intendono. In vero dicono non dovere lavorare, perchè nè gli uccelli del cielo seminano, nè raccolgono, i quali a noi il Signore diede come esempio, affinchè non ci dessimo pensiero di tali cose necessarie. Perchè dunque non badano a ciò che segue? Giacchè non è solo detto perchè " non seminano nè raccolgono "; ma è aggiunto " nè adunano nelle guardaroba ". Queste guardaroba si possono dire granai o credenze. Perchè dunque costoro vogliono avere le mani oziose e le credenze piene? Perchè ciò che ricevono dal lavoro altrui raccolgono e serbano pei bisogni giornalieri? Perchè macinano e cuociono? Ciò veramente gli uccelli non fanno ».

Il Santo, per togliersi da ogni impiccio, muta interamente il senso delle parole del Vangelo. Egli dice: <sup>3</sup> « Tutto il precetto si riduce dunque alla regola che anche nell'essere previdenti dobbiamo pensare al regno di Dio, e che nel militare pel regno di Dio non ci curiamo della provvidenza [dei beni materiali] ». Simili interpretazioni si trovano in altri Santi Padri, i quali cercano il modo di conciliare il testo pure ben chiaro del Vangelo colla necessità del vivere civile. <sup>4</sup>

San Tommaso ha un'ingegnosa interpretazione, colla quale mira a salvare capra e cavolo. Egli esamina il quesito: « Quale deve essere la sollecitudine pel futuro? » <sup>5</sup> Al solito, principia col recare gli argomenti in favore della soluzione che poi rigetta, la quale, nel caso presente, è che si debba avere sollecitudine pel futuro. In favore stanno: 1° Il passo (*Prov.*, VI, 6) in cui si reca l'esem-

1803<sup>3</sup> D. AUGUST. ; *De sermone Domini in monte secundum Matthaeum*, II, 17, 58. Un sermone di sant'Agostino, che pare apocrifo, si avvicina un poco più al senso letterale. Il precetto del Vangelo è inteso nel senso che condanna solo l'avarizia e che promette che Dio avrà cura di provvedere i beni materiali ai fedeli. — *Serm. CCCX* (alias XLVII ex 50 homil.), *Eleemosinae efficacia - Inanis est avarorum providentia*, 3. .... *Fac misericordiam. Quid dubitas? Non te deserit, qui te praerogatore constituit. Ipsi est enim vox in Evangelio arguentis incredulos et dicentis: « Considerate volatilia caeli, quoniam non seminant neque metunt », quibus non sunt cellaria; « et Pater vester caelestis pascit illa ». Sarà; ma quando la neve copre la terra, i poveri uccelli soffrono la fame, e non pochi muoiono. Quelli che vivono presso alle dimore degli uomini sono ben lieti di essere pasciuti da quanto mise in serbo l'umana provvidenza.*

1803<sup>4</sup> D. ANSELMI *Enarrationes in Evangelium Matthaei*, c. VI: [*Ideo dico vobis: Ne solliciti sitis etc.*] Et quia non potestis Deo servire et mammonae, ideo nolite esse solliciti de divitiis temporalibus causa victus et vestitus. Duae enim sunt sollicitudines, alia est rerum, alia ex vitio hominum. Ex rebus ipsis oritur sollicitudo, quia panem habere non possumus nisi seminemus, laboremus, et similia. Hanc sollicitudinem non prohibet quia Dominus ait: In sudore vultus tui vesceris pane tuo. — Ciò dimostra che vi sono passi contraddittori nel vecchio e nel nuovo Testamento, ma non distrugge il senso di Matteo. — Conceditur ergo nobis providentia et labor. Sed est quaedam sollicitudo ex vitio hominum superflua, quando ipsi desperantes de bonitate Dei frumentum plusquam est necessarium, et pecuniam reservant, et dimissis spiritualibus, illis intenti sunt hoc prohibetur. — Questa distinzione la fa sant'Anselmo, ma non se ne vede traccia nelle parole di Matteo. — Anche san Giovanni Crisostomo se la cava in modo simile. D. IOANN. CHRYS. ; *hom. XXI in c. Matth. VI*. Dopo avere rammentato che il Signore dice degli uccelli: che non seminano nè raccolgono, aggiunge: « (3) *Che dunque? Non si deve seminare, dice? Non dice che non si deve seminare, ma che non si deve stare in pensiero; non che non si deve lavorare, ma che non bisogna avvilirsi nè crucciarsi coll'affannarsi.* »

1803<sup>5</sup> D. THOM. ; *Summa theol.*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. 55, art. 7. *Conclusio*. Oportet hominem tempore congruenti atque opportuno, non autem extra illud tempus, de futuris esse sollicitum.

pio della previdente formica; 2° La sollecitudine appartiene alla prudenza, che è virtù; 3° Il passo (*Ioan.*, XII) da cui appare che Cristo aveva una borsa, affidata a Giuda, e l'altro (*Act.*, IV, 34, 35) in cui è detto che gli apostoli serbavano il prezzo delle terre che veniva posto ai loro piedi. « Dunque è lecito avere sollecitudine pel futuro. Ma contro è ciò che dice il Signore (*Matth.*, VI, 34): *Nolite solliciti esse in crastinum...* Conclusione: Occorre che l'uomo abbia sollecitudine pel futuro, in tempo congruente ed opportuno, non già fuori di questo tempo ». Di tale invenzione del « tempo congruente ed opportuno » non si vede traccia nel Vangelo e men che mai delle spiegazioni che aggiunge san Tommaso: « A ciascun tempo spetta la propria sollecitudine; così all'estate spetta la cura di mietere, all'autunno di vendemmiare. Se dunque qualcuno, in estate, si curasse già della vendemmia, si darebbe soverchiamente pensiero della sollecitudine pel futuro. Perciò tale sollecitudine, come superflua, è dal Signore proibita, quando dice: *Nolite solliciti esse in crastinum...* ». Riguardo all'esempio della formica, si risponde « che la formica ha la sollecitudine congruente al tempo, e che perciò ci è data da imitare ». Quando si vede un potente ingegno, come è san Tommaso, ricorrere a sì miseri argomenti, occorre proprio riconoscere che è impresa disperata il porre d'accordo la lettera del precetto evangelico colle necessità pratiche della vita.

1804. Nel secolo IV dell'era volgare si manifestò l'eresia dei *Massaliani*, detti anche *Euchiti* e *Entusiasti*. Dicesi che in origine fossero Gentili,<sup>1</sup> e ciò può essere, poichè infine i residui di ascetismo si trovano presso i Gentili come presso i Cristiani. Poscia ci furono eretici cristiani di tal sorta. Questi rifuggivano dal lavoro delle mani e consumavano il tempo pregando e dormendo.<sup>2</sup> La Chiesa cattolica, che sempre fu aliena da simili stravaganze, li respinse e volle almeno disciplinare la vita contemplativa, ma in ogni tempo ebbe da battagliaiare con simili inclinazioni.

1804<sup>1</sup> D. EPIPHANII *adversus haereses*; haeresis LXXX, 1: ... ἀλλὰ μόνον Ἑλληνας ὄντες ... « ma solo Elleni essendo ». (2) Poscia presero il nome di Cristiani.

1804<sup>2</sup> THEODORET.; *Eccles. hist.*, IV, 11. — D. IOAN. DAMASC.; *De haeresibus*: « Rifuggono da qualsiasi lavoro delle mani, come non confacente al Cristiano e indecoroso per esso ». — THEODORET.; *Haeret. fab.*, IV, 11. — D. AUGUST.; *De haeres.*, 57: Dicuntur Euchitae opinari, monachis non licere sustentandae vitae suae causa aliquid operari, atque ita se ipsos monachos profiteri, ut omnino ab operibus vacent.

**1805.** Notevole sotto tale aspetto è la contesa coi Francescani, che volevano imporsi alla Chiesa, e che la Chiesa seppe invece assimilarsi ed adoperare pei suoi fini. Questo è uno dei tanti esempi in cui si vede come l'arte di governo sta nell'adoperare i residui, e non nel volerli mutare.

**1806.** Nel secolo XII e nel XIII, si produsse in Italia e in Francia un rinascimento della civiltà, il quale, come sempre, si manifestava col crescere dei residui della classe I, che maggiormente contendevano il campo ai residui della classe II. Il clero, che, in quel tempo, era l'unica classe intellettuale della società, andava man mano accostandosi nei costumi alla società laica. I moralisti descrivono il fenomeno come un « perversimento » dei costumi del clero cattolico, e così lo descriveranno nuovamente ai tempi del Rinascimento e della Riforma protestante. Essi hanno ragione, se si ammette l'aspetto sotto il quale considerano i fatti; ma ve ne è pure un altro, che è quello del progresso civile, e sotto quest'aspetto il « perversimento » dei costumi del clero è un « miglioramento » nelle condizioni del vivere civile, le quali o non progrediscono, od anche indietreggiano, tosto che sono « corretti o riformati » quei costumi, mercè un considerevole aumento di certi residui della classe II e dell'ascetismo. Non è già che i cattivi, o i buoni costumi del clero abbiano una relazione diretta col progredire della civiltà; ma essi sono un indice del potere di certi residui della classe II, come l'alzarsi del mercurio in un termometro non è già cagione dell'alzarsi della temperatura, ma ne è solo un indizio. Nel secolo XII e nel XIII, una marea di religiosità, venuta come sempre dalle classi inferiori, fermò il progredire civile, come similmente lo fermò, ma per poco, la marea di religiosità della Riforma protestante. La marea del medio evo diede origine all'Inquisizione, quella del secolo XVI diede origine ai gesuiti; entrambe ritardarono per secoli e secoli la libertà di manifestare il pensiero (residui della classe I), alla quale la società si avviava quando accaddero. Tali sono i fenomeni, ma appaiono deformati nelle derivazioni (§ 2329 e s.).

**1807.** Una delle maggiori deformazioni è quella di cui ora ci dovremo occupare di proposito, la quale vede nei fenomeni conseguenze di certe interpretazioni logiche delle Sacre Carte o di altri simili ragionamenti. Altra deformazione, certo non piccola, è quella che pone da una parte il Papato, che vuole governare dispoticamente ed imporre la « superstizione », dall'altra gli eretici, che vogliono avere la « libertà » e usare il ragionamento scientifico.

Nel fatto la « superstizione », o se vuolsi la « religiosità », era maggiore negli eretici; essi davano minore libertà e, dove prevalevano, imponevano norme molto restrittive e gravose, promosse dal loro ascetismo.<sup>1</sup> Occorre poi badare che le maree di religiosità (prevalenza dei residui della classe II) sono accadute tanto nella parte ortodossa che nella eretica o scismatica, e ciò maggiormente dimostra come ortodossia ed eresia o scisma altro non fossero se non veli che rivestivano una comune sostanza.

**1808.** Da questa e da altre simili deformazioni hanno origine molto numerose interpretazioni dei fatti. Chi è nemico del Papato, ad esempio, approva necessariamente tutti gli eretici e gli scismatici; ed è comico il vedere liberi pensatori, nemici di ogni religione, — così dicono loro — ammirare chi voleva imporre forme religiose oltremodo strette e rigorose. Quanti moderni ammiratori di Calvino sarebbero stati, se avessero vissuto a tempo suo, da lui perseguitati ed oppressi! Il Villari, che si dice « positivista », ammira il Savonarola, solo perchè era nemico del Papa; ma se il Villari fosse vissuto sotto al potere di questo frate, non se la sarebbe cavata liscia, lui e le sue « vanità ». Infine Papa Borgia non offendeva nè la letteratura nè la scienza, e il Savonarola, se avesse potuto governare, avrebbe distrutto ogni letteratura profana, ogni scienza, eccettuato forse la teologia, se pure questa si può dire scienza. Non indaghiamo qui se ciò sarebbe stato « bene », o « male », intendiamo solo notare la contraddizione che esiste nel volere ammirare ad un tempo la « libera scienza » e la invadente ed opprimente superstizione del Savonarola.

**1809.** La marea di religiosità che si produsse nel medio evo, in parte si manifestò con eresie come quella degli Albigesi, in parte con opere, se non proprio ortodosse, almeno in apparenza tali, come furono le istituzioni degli ordini mendicanti. San Francesco d'Assisi, che ha ammiratori sino al tempo nostro, anche fra i fedeli del dio Progresso, fu il fondatore di un Ordine di frati del quale le ram-

---

<sup>1</sup> 1807<sup>1</sup> F. Tocco; *L'eres. nel medio evo*. Discorrendo degli intransigenti Francescani, l'autore dice: « (p. 518) Gl' intransigenti sotto questi meschini pretesti miravano ben più alto, a dichiarare cioè che la vita prescritta dalla regola non differisce dall'evangelica, e che ad essa si fosse conformato Gesù, e gli Apostoli, e ad essa quindi dovrebbero conformarsi non soltanto i frati Minori, ma i cristiani tutti che debbono porre l'Evangelo a norma della loro vita; il che è come dire che non solo il clero, ma tutta la Cristianità dovesse tramutarsi in un vasto cenobio francescano ».

mentate parole del Vangelo erano — o dovevano essere — la norma rigorosa. È manifesto che tali persone possono solo essere un'eccezione in una società civile. Se i Francescani debbono vivere di elemosina, è necessario che ci sia chi la faccia loro; se non devono pensare al dimani, è necessario che ci sia chi ci pensa per loro; possono essere imprevidenti se vivono in una società di previdenti, altrimenti morirebbero tutti di fame, e festa finita.

1810. L'attitudine dei Papi di fronte al fenomeno francescano dipendeva da varie cause. I sentimenti di religiosità (residui della classe II) non vi erano estranei; essi si manifestarono specialmente in Celestino V; ma principalmente operavano i residui della classe I, ed i Papi avevano da risolvere il problema, che spessissimo è posto ai governanti, di sapere mediante convenienti combinazioni valersi, per combattere gli avversari stessi, dei sentimenti che potrebbero ad essi procurare avversari, o giovare a quelli che già ci sono. I marosi della religiosità e della superstizione si alzavano contro l'argine del Papato, e questo chiedeva alla stessa religiosità ed alla stessa superstizione il modo di rafforzare l'argine. Perciò l'opera del Papato riguardo ai Francescani, la quale appare, a chi la guarda superficialmente, varia e contraddittoria, invece, a chi meglio si addentra nella sostanza delle cose, e tolti casi eccezionali come quello di Celestino V, appare perfettamente unita e volta sempre ad un medesimo scopo. I Papi favorivano i Francescani sino all'ultimo limite dell'ortodossia, li reprimevano quando varcavano tale limite, volevano bensì valersi di loro come ausiliari, non li potevano tollerare come nemici. Li usavano volentieri contro gli eretici, contro il clero ricco e potente che voleva mantenersi indipendente dalla Santa Sede; e per combatterlo era buona arma la riforma dei costumi; ma questa doveva fermarsi al punto oltre il quale la Santa Sede stessa sarebbe stata offesa; in ultimo prevalse questo concetto, perchè, come sempre accade, il presunto ritorno al Vangelo finiva coll'essere solo il velo dell'eresia;<sup>1</sup> ed è anzi questo il motivo di sostanza che ai giorni nostri ha fatto manifestarsi nuovi ammiratori di san Fran-

---

1810<sup>1</sup> Abbiamo una lunga lettera di Giovanni XXII, in cui muove vivi lamenti per l'opera perversa di parte dei Minoriti, e li rimprovera di volersi sottrarre all'autorità della Santa Sede. — BARONIUS (RAYNALDO); *Ann. eccl.*, ann. 1318, XLV. Trascrive la lettera di Giovanni XXII: .... Verum quia sic sunt casus mentis, ut primo quidem infelix animus per superbiam intumescat, et inde in contentionem, de contentione in schisma, de schismate in haeresim, et de haeresi in blasphemias infelici gradatione, immo praecipiti ruina descendat; ....

cesco, i quali sono semplicemente nemici del Papato; e delle lodi a san Francesco usano come armi nella loro guerra.

**1811.** In essi sta pure un residuo di umanitarismo democratico, e più appare nei loro predecessori, che non furono solamente i Francescani interpreti strettissimi della regola, ma altresì i Catari ed altre sette analoghe. In sostanza, l'opera di questi e di quelli era una mossa che mirava a distruggere la civiltà; un prevalere dei residui della classe II, che sono sempre tanto potenti negli strati inferiori della società.

**1812.** Innocenzo III vedeva l'assurdo della regola di san Francesco e stette in dubbio se approvarla, o non accettarla.<sup>1</sup> « (p. 428) Certo non poteva respingere queste nuove forze, che gli venivano inaspettatamente in aiuto per combattere l'eresia, nè si può dubitare che benedicesse il mendico d'Assisi, senza vietargli di seguirlo nell'opera sua; ma non smise mai i suoi dubbi sulla regola, che a lui pareva non facesse il debito conto dei reali bisogni e tendenze della natura umana, nè volle concedere una bolla d'approvazione ». Nel 1223, Papa Onorio III diede una bolla di approvazione alla regola; egli vedeva crescere una nuova forza e mirava a farne suo prò.

**1813.** Non solo i Papi volevano valersi pei loro fini della religiosità dei Francescani, ma ebbe lo stesso intento Federico II, che di religiosità ne aveva pochina assai;<sup>1</sup> ed egli è tipo perfettamente

1812<sup>1</sup> F. TOCCO; *L'eresia nel medio evo*. — FLEURY; *Hist. écl.*, t. XX. L'autore dice dei Francescani: « (p. XII) Il eût été, ce semble, plus utile à l'église que les évêques et les papes se fussent appliqué sérieusement à réformer le clergé séculier, et le rétablir sur le pied des quatre premiers siècles, sans appeler au secours ces troupes étrangères; en sorte qu'il n'y eût que deux genres de personnes consacrées à Dieu, des clercs destinés à l'instruction et à la conduite des (p. XIII) fidèles et parfaitement soumis aux évêques; et des moines entièrement séparés du monde, et appliquez uniquement à prier et travailler en silence. Au treizième siècle l'idée de cette perfection étoit oubliée, et l'on étoit touché des désordres que l'on avoit devant les yeux: l'avarice du clergé, son luxe, sa vie molle et voluptueuse, qui avoit aussi gagné les monastères rentez ».

1813<sup>1</sup> Il predicare il ritorno alla « povertà evangelica » fu ognora l'arma prediletta dei nemici del Papato. Anche Federico II se ne valse. F. TOCCO; *L'eresia nel medio evo*, p. 447, nota: « Rispetto al clero secolare non è diverso il linguaggio di Federico da quello dei Francescani intransigenti. Vedi la lettera al re d'Inghilterra in BRÉHOLLES, III, 37-38, p. 50: In paupertate quidem et simplicitate fundata erat Ecclesia primitiva, cum sanctos, quos catalogus sanctorum commemorat, fecunda parturiret: sed (p. 448) olim fundamentum nemo potest ponere praeter illud quod positum est a Domino et stabilitum. Porro quia in divitiis navigant, in divitiis volutantur, in divitiis aedificant, timendum ne paries incli-

opposto a quello di Celestino V. Sopra questa sostanza si stendeva il velo delle derivazioni, e di esse ora ci occuperemo.

1814. Subito dopo la morte di san Francesco, e forse anche prima, apparve nell'Ordine il dissidio tra coloro che volevano attenersi strettamente alla regola, o se vuolsi alle parole del Vangelo, e tra coloro che volevano conciliare questa e quelle colle necessità della vita civile.<sup>1</sup> Più tardi l'Ordine si partì in tre: cioè i *Fratricelli* e gli *Spirituali*, rigidi osservatori della regola ma differenti per concetti teologici, e i *Conventuali*, che interpretavano la regola con qualche ampiezza.<sup>2</sup> Papa Celestino V permise che si staccasse dall'ordine dei Minori un altro ordine col nome di *frati di Papa Celestino o poveri eremiti*, e che erano intransigenti per l'osservanza della regola. Questo Papa, che non durò sulla cattedra di san Pietro, era uomo semplice e molto religioso. Papa Bonifacio VIII, che a

---

netur Ecclesiae, ne maceria depulsa ruina subsequatur». — Gregorio IX, per combattere Federico II, favorì il partito intransigente dei Francescani. F. TOCCO; *loc. cit.*: «(p. 445) Io credo probabile che il Papa la rompesse col generale francescano per motivi politici. Già dicemmo che costui era egualmente aceto ed a Gregorio e a Federigo, e Salimbene ci dice che spesso faceva da mediatore tra l'uno e l'altro. Forse in questi negoziati ei si mostrò più favorevole alla causa imperiale.... Per codeste ragioni Gregorio la dette vinta al partito intransigente, nè solo depose il mal capitato (p. 446) generale, ma fattolo espellere dall'Ordine, lo scomunicò solennemente. E certo gli sarebbe incolto peggio se Federigo non l'avesse tolto sotto la sua protezione. All'accorto imperatore, accusato di eresia, tornava di gran giovamento avere dalla sua il compagno di san Francesco, che pochi anni innanzi era tenuto in gran rispetto dallo stesso Papa».

1814<sup>1</sup> Più tardi, cioè nel 1311 trovasi definita analoga differenza in una bolla di Clemente V. CLEMENT.; V, 11, *De verborum significatione*, 1, *Exivi de paradiso*.... Ex praemissis autem succrevit non parum scrupulosa quaestio inter fratres: videlicet utrum ex suae professione regulae obligentur ad arctum, et tenuem, sive pauperem usum rerum: quibusdam ex ipsis credentibus, et dicentibus, quod sicut quoad dominium rerum habent ex voto abdicacionem arctissimam; ita ipsis quoad usum arctitudo maxima, et exilitas est indicta. Aliis in contrarium asserentibus, quod ex professione sua ad nullum usum pauperem, qui non exprimitur in regula, obligantur: licet teneantur ad usum moderatum temperantiae, sicut et magis ex concedenti, quam ceteri Christiani.

1814<sup>2</sup> F. TOCCO; *L'eres. nel medio evo*, p. 500, nota: *Liber sententiarum inquis. tholos.*, p. 326: Dixit tamen quod audivit ab aliquibus fratribus minoribus de illis vocatis spiritualibus de Narbona et ita fore credidit quod ordo fratrum minorum debebat dividi in tres partes, scilicet in communitate ordinis, quae vult habere granaria et cellaria, et in fratissellis et fratribus, qui sunt in Sicilia sub fratre Henrico de Ceva, et fratribus vocatis spiritualibus vel pauperibus et etiam beguinis. Et dicebant quod prime due partes, quia non observant regulam beati Francisci debebant cadere et cassari, sed tertia pars quia observabat regulam evangelicam debebat remanere usque ad finem mundi....

lui succedette, era invece intendente della politica e perseguì questi *poveri eremiti*.<sup>3</sup>

**1815.** Infine, poichè senza nulla possedere e nulla prevedere non possono gli uomini campare, occorre trovare un ripiego per interpretare le parole del Vangelo e la regola di san Francesco, perchè troppo non urtassero nel possedere e nel prevedere. Si sa che le derivazioni sono come la gomma elastica e che si possono tirare a significare ciò che si vuole; non fu dunque difficile trovare, nonchè uno, parecchi ripieghi; ed i principali furono un'osservanza formale per i frati, mentre altri per essi possedevano e prevedevano. Gregorio IX diede tale ufficio ad interposte persone; Giovanni XXII lo assegnò ai superiori, ai quali i semplici frati dovevano ubbidienza. Egli così operò perchè i suoi avversari se ne facevano un'arma contro di lui; ma se avesse voluto, avrebbe potuto mantenere l'interpretazione di Gregorio IX, e cavarne ciò che a lui piaceva.

**1816.** La derivazione immaginata da Gregorio IX è ingegnosa. La regola proibiva ai frati di ricevere denaro, come dunque comprare o vendere? In un modo semplicissimo; una persona che non sia tenuta ad osservare la regola riceve i denari e li spende per i bisogni dei frati. Non devono i frati nulla possedere in proprio; come dunque avere stabili e mobili? Nessuna difficoltà; rimanga ad altri la nuda proprietà ed i frati ne abbiano l'uso. Così anche è tolto che qualsiasi persona possa appropriarsi ciò di cui usano i frati; essi ubbidiscono alla regola non resistendo a chi li vuole spogliare, ma interviene il proprietario e lo respinge. In modo simile campava il Tolstoï; egli « non resisteva al male », non respin-

---

1814<sup>3</sup> FLEURY; *Hist. eccl.*, t. XVIII: « (p. 535) Ceux d'entre les freres Mineurs qui se prétendoient les plus zélés pour l'étrôite observance, ne manquèrent pas de profiter de la disposition favorable du pape (p. 536) Celestin pour l'austérité et la réforme. Ils lui envoyèrent donc frere Libérat et frere Pierre de Macérata.... Ils vinrent le trouver .... et lui demanderent que sous son autorité, à laquelle personne n'oseroit s'opposer, il leur fût permis de vivre selon la pureté de leur règle et l'intention de saint François: ce qu'ils obtinrent facilement. Mais de plus le pape leur accorda la faculté de demeurer ensemble partout où il leur plairoit, pour y pratiquer en liberté la rigueur de leur observance .... il voulut qu'ils ne s'appellassent plus freres Mineurs, mais les pauvres hermites, et on les appela ensuite les hermites du pape Celestin.... (p. 537) Ainsi, quoique les intentions de Celestin fussent très-pures, la simplicité dans laquelle il avoit passé sa vie, le défaut d'expérience, la foiblesse de l'âge, lui firent commettre bien des fautes.... (p. 543) Boniface commença son pontificat par la révocation des graces accordées par Celestin, de la simplicité duquel on avoit abusé.... ».

geva chi lo voleva spogliare; ma provvedeva la moglie, che resisteva, respingeva e conservava le sostanze dalle quali traeva la vita il marito.

1817. Innocenzo IV, nel 1245, e Nicola III, nel 1279, diedero miglior forma alla teoria. Dice Papa Nicola che si deve distinguere la proprietà, la possessione, l'usufrutto delle cose, e che non vi può essere professione che escluda l'uso delle cose necessarie alla vita. Dimostra lungamente che lo spirito della regola di san Francesco è di concedere quest'uso. La regola dice che i frati possono avere breviari, dunque essa concede l'uso dei breviari e di altri libri utili per i divini uffici. La regola vuole che i frati predichino. « È certo che ciò presuppone la scienza, la scienza richiede studio, non si può convenientemente studiare senza l'uso dei libri. Da tutto ciò appare che, dalla regola, è concesso ai frati l'uso delle cose necessarie al vitto, al vestire, al culto divino, allo studio sapiente ». Chi vuole donare ai frati, vuole donare a Dio; « nè vi è persona alla quale, in luogo di Dio, più convenientemente si possa trasferire tale proprietà che la Santa Sede, e la persona del Romano Pontefice, vicario di Cristo, che è padre di tutti e specialmente dei Minoriti ».<sup>1</sup> Colla costituzione *Exivi de paradiso*, di Papa Clemente V, si torna per un poco all'interpretazione letterale e si vedono nuovamente comparire i riveriti signori uccelli, pasciuti dalla divina Provvidenza.<sup>2</sup> Venne poi Papa Giovanni XXII, che maggiormente intendeva le necessità della vita pratica, e poichè egli aveva da dolersi dei frati Minori dissidenti, contro loro si volse; non durò fatica nel notare l'assurdo della derivazione Gregoriana, e come

1817<sup>1</sup> *Sexti decret.*, V, 12, *De verborum significatione*, 3, *Exiit, qui seminat*. Seguita, dicendo: Ne talium rerum sub incerto videatur esse dominium, cum patri filius suo modo, servus domino, et monachus monasterio res sibi oblatas, concessas, vel donatas acquirant, omnium utensilium, et librorum, ac eorum mobilium praesentium, et futurorum, quae, et quorum usumfructum scilicet Ordinibus, vel fratribus ipsis licet habere, proprietatem, et dominium (quod et fel. record. Innoc. Papa IV praedec. noster fecisse dignoscitur) in nos, et Romanam Ecclesiam plene, et libere pertinere hac praesenti constitutione in perpetuum valitura sancimus.

1817<sup>2</sup> *Clementinarum*, V, 11, *De verborum significatione*, 1: *Exivi de paradiso*.... Rursus cum praedictus sanctus [Franciscus] tam in exemplis vitae, quam verbis regulae ostenderit se velle, quod fratres sui, et filii divinae providentiae innitentes suos in Deum iacerent cogitatus, qui volucres caeli pascit, quae non congregant in horrea, nec seminant, nec metunt: non est verisimile voluisse ipsum eos habere granaria, vel cellaria, ubi quotidianis mendicationibus deberent sperare posse transigere vitam suam.

fosse ridicolo il disgiungere la proprietà dall'uso, per le cose che si consumano; dacchè è proprio una derivazione amena quella che serba la proprietà di un boccone di pane ad altri che a chi se lo mangia. Poichè la contesa dei Francescani, similmente a quanto suole accadere in tali casi, era scivolata in puerili contrasti sul taglio e la lunghezza degli abiti, Papa Giovanni XXII,<sup>3</sup> con una costituzione del 1317, decretò che ai superiori dei Francescani spettasse di determinare la forma degli abiti, la qualità della stoffa, e il serbare grano e vino, ammonendo i frati che principale loro virtù doveva essere l'ubbidienza. Non si quetarono perciò i Francescani, ma ardirono ribellarsi ai voleri del Papa, il quale per tal modo fu spinto a sviluppare la sua derivazione.<sup>4</sup> Revocò la bolla di Nicola III;

1817<sup>3</sup> *Extravag. Ioan. XXII, 14, De verborum significatione, 1: Quorundam exigit.* La costituzione fu ripetuta, e perciò ha varie date posteriori al 1317. .... Nosque nihilominus praefatorum ministrorum, custodum, et gardaniorum iudicio praesentium auctoritate committimus, determinare videlicet, arbitrari, atque praecipere, cuius longitudinis, et latitudinis, grossitiei, et subtilitatis, formae, sive figurae, atque similium accidentium esse debeant tam habitus, ipsorumque caputia, quam interiores tunicae, quibus fratres omnes Minores dicti ordinis induuntur, .... Nos de praedictorum fratrum nostrorum consilio eorumdem ministrorum, et custodum sub eadem forma iudicio praesentium auctoritate committimus, determinare videlicet, arbitrari, atque praecipere eo casu qualiter, ubi, et quando, et quoties granum, panem, et vinum pro vitae fratrum necessariis fratres ipsi quaerere debeant, conservare, sive reponere, etiamsi reponenda sint in praedictis granariis, et cellariis conservanda.... Religio namque perimitur, si a meritoria subditi obedientia subtrahantur: magna quidem paupertas, sed maior integritas, bonum est obedientia maximum, si custodiat illaesa: nam prima rebus, secunda carni, tertia vero menti dominatur, et animo, quos velut effraenes, et liberos ditioni alterius, humilis iugo propriae voluntatis adstringit.

1817<sup>4</sup> Nel 1318, in Marsiglia, quattro frati Minori elessero il rogo piuttostochè obbedire al Papa. Nella sentenza di condanna è detto di questi frati: Asseruerunt quod santissimus Pater Iohannes XXII non habuit nec habet potestatem faciendi quosdam declarationes, commissiones et praecepta contenta in quadam constitutione sive decretali.... quae incipit *Quorundam*, et quod ipsi Domino Papae non tenebantur obedire. Et insuper coram nobis constituti protestati sunt verbo et in scriptis quod stabant et stare intendunt usque in diem iudicii in protestationibus.... videlicet quod illud quod est contra regulae fratrum minorum observantiam et intelligentiam est per consequens contra evangelium et fidem, alias non esset penitus quod regula evangelica, et quod nullus mortalium potest eos cogere ad deponendum ipsos habitos curtos et strictos (Citaz. del Tocco, *loc. cit.*, p. 516). — *Extravag. Ioann. XXII, XIV, De verborum significatione, 5: Quia quorundam mentes.* Il Papa riprova e condanna l'opinione di coloro che non accettavano la sua costituzione *Quorundam exigit*, e dice dei Minoriti: Ad impugnandas autem constitutiones praedictas suprascripta ratione, tam verbo, quam scripto usi sunt publice, sicut fertur: illud, inquit, quod per clavem scientiae in fide, ac moribus semel definierunt Romani Pontifices, adeo immutabile perseverat, quod illud successoribus revocare non licet in dubium, nec contrarium affirmare

poscia, colla bolla *Ad conditorem*, affermò essere lecito, in generale, ad un Papa di revocare le costituzioni dei predecessori, e dimostrò la vanità della separazione della proprietà e dell'uso per le cose che si consumano.<sup>5</sup> In conseguenza, respinse la proprietà, che si voleva dare al Papa, dei beni dei Minoriti, e l'assegnò a questi, che ne dovevano disporre per mezzo dei superiori.<sup>6</sup> Tale

licet de iis, quae per clavem potestatis ordinaverint, asserant secus esse. In confirmatione autem regulae ordinis fratrum Minorum Honorii tertii, Gregorii noni, Innocentii quarti, Alexandri quarti, Nicolai quarti, praedecessorum nostrorum summorum Pontificum haec verba asserunt contineri: Haec est regula Evangelica Christi, et Apostolorum imitatrix, quae nihil in hoc mundo habet proprium, vel commune; sed in rebus, quibus utuntur, habent simplicem usum facti; his addere praesumentes praefatos summos Pontifices, et multa Concilia generalia per clavem scientiae definisse, paupertatem Christi, et Apostolorum constituisse perfecte in expropriatione cuiuslibet temporalis domini civilis, et mundani, et sustentationem eorum in solo, et nudo usu facti, etiam constituisse: ex quibus nituntur concludere, non licuisse, nec licere ipsorum successoribus contra praemissa aliquid immutare....

1817<sup>5</sup> *Extravag. Ioan. XXII, XIV, 3, Ad conditorem canonum*. Nelle *inst. iur. canon.*, viene dato questo sommario della costituzione: Dominium rerum, quae perveniebant ad fratres Minores, retentum ab Ecclesia Romana, simplici usu facti fratribus ipsis reservato in c. *Exiit qui seminat* eod. tit. l. 6, summus Pontifex refutat: multiplice ratione probans eos non posse habere in re aliqua simplicem usum facti: et statuit, quod de cetero nullum ius, nullumque dominium habeat Ecclesia Romana in huiusmodi rebus, quae in posterum conferentur, vel offerentur ipsis fratribus. Sui generi di consumo, dice il Papa: Quis enim sanae mentis credere poterit, quod intentio fuerit tanti patris unius ovi, seu casei, aut frusti panis, et aliorum usu consumtibilium, quae saepe fratribus ipsis ad consumendum e vestigio conferuntur, dominium Romanae Ecclesiae, et usum fratribus retinere?

1817<sup>6</sup> *Extravag. Ioan. XXII, XIV, 3. Ad conditorem canonum*. Il Papa dice che vuol tornare alla verità dei fatti e lasciare da parte le simulazioni, che potrebbero oscurare la gloria della Chiesa, e quindi conclude: de fratrum nostrorum consilio hoc edicto in perpetuum valituro sancimus, quod in bonis, quae in posterum conferentur, vel offerentur, aut alias quomodolibet obvenire contingeret fratribus, seu ordini supradicti (exceptis Ecclesiis, oratoriis, officinis, et habitationibus, ac vasis, libris, et vestimentis divinis officiis dedicatis, vel dedicandis, quae ad ipsos obvenient in futurum, ad quae se non extendunt adeo inconvenientia supradicta, propter quod constitutionem istam ad illa extendi nolumus) nullum ius, seu dominium aliquod occasione ordinationis praedictae, seu cuiusvis alterius a quocumque praedecessorum nostrorum super hoc specialiter editae, Romanae Ecclesiae acquiratur; sed quoad hoc habeantur prorsus ordinationes huiusmodi pro non factis. Su ciò vi fu lunga ed acre polemica tra il Papa ed i Francescani, aiutati da Luigi il Bavaro; poichè, al solito, sotto alle derivazioni, stava nascosta una contesa di sostanza, che nel caso presente era quella tra il Papato e l'Impero. Il Papa depose Michele da Cesena, generale dei Francescani, e lo scomunicò. Pubblicò poi la celebre bolla *Quia vir reprobus*, in cui lungamente e sottilmente ribatte le critiche di Michele da Cesena, e che appare come un intero trattato della materia. È notevole come il Papa vedesse

fluttuare di interpretazioni fa patenti le insuperabili difficoltà di conciliare il rigore teorico del precetto francescano colla vita pratica. Qui le vediamo con lente d'ingrandimento, similmente le scorgiamo nelle dottrine della non resistenza al male, del pacifismo, dell'umanitarismo; ma le troviamo pure, in proporzioni diverse, talvolta minori, in quasi tutte le dottrine etiche, del diritto naturale, ed in altre simili, le quali si possono difendere soltanto mercè sofistiche, sottili, prodigiose distinzioni ed interpretazioni, che ad esse tolgono ogni e qualsiasi precisa determinazione.

1818. Al tempo nostro, il Tolstoï, colla sua teoria del non dovere resistere al male, diede nuovo esempio di assurde derivazioni. A lui si accostano gli antimilitaristi, che vogliono disarmare il proprio paese e che sognano di una pace universale. Accrescono splendore a sì bel coro i nemici delle bevande alcooliche, dei godimenti amorosi, anzi di ogni godimento materiale, e gli ultra igienisti che vivono nel sacro terrore del microbo.

1819. Tra tutta questa gente, molti sono coloro che predicano bene e razzolano male. I discorsi stanno da una parte, i fatti da un'altra; mentre chi è maggiormente scrupoloso procaccia di conciliare quelli e questi. Spesso chi ammira ed esalta il pensiero evangelico del Tolstoï, di non difendere la roba propria da chi se ne vuole impadronire, si dimostra poi, nei fatti, fierissimo contro i suoi debitori e non concede ad alcuno di togliergli la benchè minima cosa;<sup>1</sup> trovando, quando occorra, pretesti senza fine che ampia-

la vanità del diritto naturale o delle genti, come fondamento del diritto; ma poichè voleva pure conservarlo, andò in cerca di una derivazione che facesse all'uopo, e, come sempre accade, la trovò agevolmente, facendo il diritto umano conseguenza del diritto divino. *Adhuc quod nullo iure humano, sed solum divino dominium rerum temporalium potuit dari hominibus, patet; constat enim, quod rem aliquam aliquis dare non potest nisi cuius est, vel alias eius voluntate: nec dubium quin Deus omnium temporalium vel iure creationis, quia illa de nihilo creaverat, vel iure factionis, quia de sua materia illa fecerat, dominus esset. Ergo nullus Rex de illarum dominio, nisi de voluntate Dei potuit ordinare.* Ammesse le premesse, il sillogismo è perfetto; e, se la logica potesse avere suo luogo in tali materie, sarebbe necessario riconoscere che il ragionamento del Papa non fa una grinza. *Unde patet, quod nec iure naturali primaevò, si ponatur pro illo iure, quod omnibus animantibus est commune; cum illud ius nihil statuatur, sed inclinatur, seu dirigitur ad aliqua omnibus animantibus communia facienda. Nec iure gentium, nec iure Regum, seu Imperatorum fuit dominium rerum temporalium introductum; sed per Deum, qui est et erat earum rerum dominus, fuit collatum primis parentibus....*

1819<sup>4</sup> «Nulla di nuovo sotto il sole», e questo tipo si trova riprodotto nei divoti di ogni tempo e di ogni paese. I divoti dei secoli scorsi e gli umanitari

mente giustificano tale operare. Non manca chi è pacifista, antimilitarista, e che vuole non ostante grande e potente in guerra la patria, e cava fuori bellissimi ragionamenti per lodare la guerra in nome della pace. Quanti mai vogliono proibite le bevande alcoliche ed usano — per curare la salute, dicono loro — dell'etere, della morfina, della cocaïna; o bevono tanto thè da procacciarsi una malattia a cui si è dato il nome di *theïsmo*; e quanti altri mai stanno coll'amante adultera nelle società per « rialzare la morale », o per impedire la « tratta delle bianche », giustificandosi col dire che hanno diritto di « vivere la propria vita ».

1820. Eusebio' riferisce da Numenio una storiella, per fermo inventata, ma che ci fa vedere, come con lente di ingrandimento, il fatto di cui ragioniamo. Narra dunque Numenio che un certo Lacide, a sua insaputa derubato dagli schiavi, vedeva scemare la roba chiusa nella dispensa, senza sapere come ciò seguisse. Egli udì Arcesilao discorrere sull'impossibilità in cui siamo di nulla intendere; tosto se ne persuase ed a sua volta professava tale dottrina e che nulla possiamo sapere di certo, recandone in prova il fatto a lui seguito. Uno degli uditori suoi che conosceva la marachella degli schiavi, gliela svelò; onde il dabben uomo provvide a meglio chiudere la dispensa. Ma gli schiavi per ciò non ristettero, infrangevano i suggelli da lui posti alla dispensa e poi, a faccia tosta, gli dimostravano che egli, di nulla essendo certo, neppure poteva essere certo di avere messo i suggelli alla dispensa. Durò a lungo il bel giuoco, con danno e scorno del povero Lacide, sinchè egli pose in bando ogni ragionamento e disse agli schiavi: « Altrimenti, ragazzi, nelle scuole disputiamo, altrimenti viviamo ».

1821. Posti su questa via delle derivazioni, si giunge facilmente sino al ridicolo. Nel secolo XVI un certo *Gedicus* ritenne come fatta da senno l'argomentazione di un libro, ove si vuole dimostrare che le donne non appartengono alla razza umana, cioè *mulieres non esse homines*, mentre non è che uno scherzo satirico.<sup>1</sup>

---

nostri sono di una medesima stirpe. — *Sorberiana*: « (p. 96) *Devot.* Il n'y a rien plus à craindre qu'un devot irrité; c'est un animal fort colérique et vindicatif, parce qu'il estime que Dieu lui doit de retour, que la Religion est blessée en sa personne, et que ses fureurs sont divines ».

1820<sup>1</sup> EUSEBII *Evang. praep.*, XIV, 7 (p. 736).

1821<sup>1</sup> BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Gedicus*, (A): « L'auteur de la dissertation n'en veut point principalement aux femmes; ce n'est que par accident et fort indirectement qu'il les maltraite: son principal but est de tourner en ridicule le

1822. Un altro notevole esempio dei modi coi quali si procura di sfuggire alle conseguenze logiche di certi principi è quello della morale. I popoli civili si figurano ingenuamente di seguire praticamente i principi di una certa loro morale teorica, mentre operano molto diversamente, e ricorrono a sottili interpretazioni ed a una ingegnosa casistica per conciliare teoria e pratica, che sono ognora discordi.

1823. Ad ogni piè sospinto, nella storia dei popoli civili, si trova messo in uso il principio che il fine giustifica i mezzi, e coloro che lo affermano esplicitamente non sono coloro che più l'adoperano. Ogni setta, ogni partito accusa gli avversari di atti immorali, mentre non vede in alcun modo i propri. Quanto mai i « liberali » hanno gridato contro i governi « reazionari », e poi hanno fatto peggio. In Italia, i passati governi erano accusati di « speculare sull'immoralità », col giuoco del lotto; ed il moralissimo governo che ad essi è succeduto ha mantenuto e mantiene questo giuoco. I magistrati condannano chi giuoca d'azzardo in nome di un governo che ritrae diecine di milioni all'anno dal giuoco del lotto.<sup>1</sup> In Francia e

Système des Sociniens, et leur méthode de se jouer des textes les plus formels de la parole de Dieu touchant la Divinité du Verbe. Il y a long-temps qu'un journaliste l'a remarqué. Voici ses paroles: " Pourquoi ne pas permettre à tout le monde de se convaincre que les Sociniens ne payent que de chicaneries si méchantes, qu'on leur a fait voir qu'avec leurs Gloses on éluderoit tous les passages de l'Ecriture qui prouvent que les femmes sont des creatures humaines, je veux dire de même espece que les hommes. Ce fut le sujet d'un petit livre qui parut sur la fin du dernier siècle: *mulieres homines non esse*, auquel un nommé Simon Gedecus Ministre du país de Brandebourg repondit fort serieusement, n'ayant pas pris garde au but de l'Auteur, qui étoit de faire une Satyre violente contre les Sociniens: car en effet que peut-on imaginer de plus propre à les tourner en ridicules, ou de plus mortifiant, que de leur montrer, que les Gloses, avec lesquelles ils combattent la consubstantialité du Fils de Dieu, sont capables d'empêcher qu'on ne prouve par l'Ecriture que les femmes sont des creatures humaines?" <sup>a)</sup> Cochleus employa la même machine, mais fort inutilement contre Luther; il fit des livres où en se servant de la méthode Luthérienne, il prouvoit par des passages de l'Ecriture que Jésus Christ n'est point Dieu, que Dieu doit obéir au Diable, et que la Sainte Vierge ne garda point sa virginité ». Il Bayle aggiunge che *Theoph. Raynaudus* « venoit de donner un grand exemple du pouvoir de la chicane: il avoit montré qu'en se servant des principes de certains Censeurs, le Symbole des Apôtres ne contenoit aucun article que l'on ne pût fulminer ».

<sup>a)</sup> *Nouvelles de la République des lettres*, mois de juillet 1685, pag. 802.

1823<sup>1</sup> T. MARTELLO, in *Giornale degli Economisti*, maggio 1913: « (p. 491) Ho detto che il giuoco del lotto è il giuoco della spogliazione. Non l'ho detto per metafora. È proprio così. È giuoco di spogliazione, perchè non regola le vincite

in altri paesi, le corse di cavalli fanno le veci del lotto. I censori austriaci erano ridicoli, ma non [molto] più del Luzzatti che distribuiva a più non posso foglie di fico alle statue dei musei. Il Borbone, dicono, era amico della camorra, ma il governo che ad esso è succeduto non sdegnava di usare ad essa benevolenza, per avere elezioni di deputati a suo modo.

1824. Ci sono brave persone che, in perfetta buona fede, mentre non hanno una parola di rimprovero per coloro che, nel mezzogiorno della Francia, fanno votare gli assenti e i morti, vanno poi in bestia al solo pensare che i gesuiti potevano ammettere che il fine giustifica i mezzi. Tra coloro che, in Italia, hanno tollerato le appropriazioni indebite messe in luce dall'inchiesta sulle Banche e da altre analoghe, e che seguitano a tollerarne di simili, ci sono galantuomini che stimano seguire rigorosamente i principî della morale teorica. Tra le persone che, in Francia, approvano il procuratore generale Bulot quando dichiara che i magistrati debbono

come fa la *roulette* (giuoco di puro azzardo), ma tiene a proprio vantaggio 85 numeri sui 90 che imbussola. Nella *roulette*, chi punta uno scudo sopra un colore, vince uno scudo; sopra 6 numeri, ne vince 5 e ritira il proprio; sopra la dozzina o la colonna (12 numeri) ne vince 11 e ritira il proprio; chi giuoca uno scudo *in pieno*, ossia chi punta uno scudo sopra un numero qualsiasi dei 36, ne vince 35 e ritira il proprio; chi vuole fare il giuoco *della banca* punta sullo zero. Il regio lotto, invece, a chi vince *l'estratto semplice*, paga 10 volte e mezzo la posta. Se procedesse egualmente, come la *roulette*, dovrebbe pagarne 18, ossia tante poste di più quante probabilità gli sono favorevoli (17+1). A chi vince *l'estratto determinato*, il regio lotto paga 52 volte e mezzo la posta, invece di 90 (*spogliazione* 41,67 %). Quindi la spogliazione continua in enormi proporzioni: a chi vince *l'ambo*, paga 250 volte la posta, invece di 400,50 (*spogliazione* 37,58 %); al vincitore del *terno* paga 4250 volte la posta, invece di 11 748 (*spogliazione* 63,82 %); paga 60 000 volte la posta al vincitore del *quaterno*, (p. 492) invece di 511 038 (*spogliazione* 88,26 %)... Ma si noti ancora che, quale possa essere la posta sopra una qualsiasi giuocata (terno, quaterno, cinquina), il regio lotto non paga allo stesso biglietto più di 400 000 lire: così, chi puntasse 100 lire sopra una quaterna, dovrebbe avere 511 038 volte la posta, ossia lire 51 103 800; ma la quaterna non essendo pagata che in ragione di 60 000 volte la posta, dovrebbe avere lire 6 000 000; e invece, in forza del limite suaccennato, non riscuoterebbe che 400 000 lire; e la *spogliazione* quindi arriverebbe al 93,33 %. Non basta: il regio lotto non paga più di sei milioni di lire per ogni estrazione su tutte le giuocate di tutte le ruote del Regno; e se, complessivamente, le vincite importassero, per il regio lotto, una spesa superiore ai sei milioni, tutte le vincite di tutte le giuocate di tutte le ruote verrebbero ridotte in proporzione corrispondente, e in tal caso la *spogliazione* non ha percentuale fissa, ma oscilla *in più* alle suaccennate, secondo la cifra più o meno alta oltre il limite dei sei milioni. Con questo trucco, lo Stato leva dalle magre risorse della gente più numerosa e meno provveduta del Regno, oltre novanta milioni di lire all'anno.... » Questo è lo « Stato etico » o di « diritto » dei teorici.

inchinarsi davanti « al fatto del principe », sotto pena di esser destituiti,<sup>1</sup> e' è gente di una moralità almeno media, e che crede, in buona fede, che il presente governo ha tolto gli abusi della giustizia che deturpavano i passati governi, e che se, sotto la monarchia, c'erano privilegiati, sotto la repubblica, la legge è uguale per tutti, nè tal fede è menomamente scossa da processi come quelli del Rochette o della signora Caillaux. Qui vogliamo solo notare il distacco tra la morale teorica e la pratica, nonchè l'illusione di chi se le figura eguali, ma non intendiamo menomamente dare giudizio alcuno sugli effetti socialmente utili, o nocivi, di tale distacco, e neppure su quelli dell'essere esso noto, od ignoto ai più.

1825. PROVVEDIMENTI PER RAGGIUNGERE UN FINE. Le considerazioni precedenti si riferiscono ai movimenti reali; volgiamoci ora a studiare un problema che attiene ai movimenti virtuali, ricercando quali fenomeni seguono quando si modificano i residui, o le derivazioni. Faremo qui questo studio considerando partitamente certi gruppi di residui e di derivazioni (§ 1687), e conosceremo così solo parte del fenomeno; per conoscerlo nella sua integrità dovremo considerare insieme tutti gli elementi che operano sulla società, ed è ciò che faremo nel capitolo seguente. In esso studieremo la composizione di certe forze che qui consideriamo disgiunte. Fondamento di questo studio è quello già compiuto (§ 1735 a 1767) circa all'operare vicendevole dei residui e delle derivazioni; ma mentre allora ricercavamo quale era in generale, ora procuriamo di conoscere come deve essere per raggiungere un fine determinato.

1826. Occorre porre mente alla divisione già accennata (§ 1688) delle derivazioni in *derivazioni proprie* e in *manifestazioni*, che corrispondono alle dimostrazioni ed alle dottrine. Consideriamo un complesso di sentimenti *P*, dal quale hanno origine i residui, o meglio i gruppi di residui (*a*), (*b*), (*c*),... Da uno di questi, (*a*), mediante le derivazioni proprie *m*, *n*, *p*...., si ottengono le manifestazioni o

1824<sup>1</sup> *Manuale*, p. 75: « *Sembat*. Vous avez parlé, vous aussi, monsieur le procureur général, de l'intérêt supérieur. Il y a donc une raison d'État devant laquelle un magistrat est obligé de s'incliner? - *Bulot*. Sous peine d'être révoqué, évidemment (rires) ». Nel 1814, una Commissione d'inchiesta parlamentare pose in luce che un procuratore generale e un presidente di Corte d'appello si erano inchinati alla « ragione di Stato » manifestata loro dal Monis ed avevano, contro al volere loro, favorito il Rochette. Ci furono allora molti che si meravigliarono, altri che si sdegnarono che fosse per tal modo recata in pratica una teoria formulata tanti anni addietro dal Bulot, ad essi ben nota, e che ogni tanto è posta in opera dai partiti che sono al governo.

dottrine  $r, s, t, \dots$ , e similmente dagli altri gruppi  $(b), (c), \dots$ . Solo per semplicità consideriamo un complesso di sentimenti; in realtà dovremmo considerarne un maggior numero, i cui effetti ora sono distinti, ora convengono in certi gruppi di residui. Ma tale studio sintetico potrà comporsi cogli elementi che ora esporremo.

1827. Potremo distinguere i casi seguenti di movimenti virtuali: 1° Il caso in cui si sopprime  $(a)$  è il più facile. Questa soppressione trae seco quella delle manifestazioni  $r, s, t, \dots$ , e non ci sarebbe nulla da aggiungere se il gruppo  $(a)$  non avesse compagni ad esso analoghi, che permangono. Quando ciò segue,

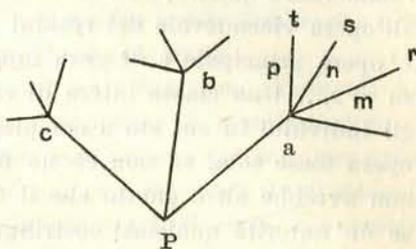


Fig. 28.

spariscono bensì le manifestazioni  $r, s, t, \dots$ , ma rimangono le altre analoghe. Inoltre lo affievolirsi o lo sparire del gruppo  $(a)$  può essere compensato dal rinforzarsi o dal nascere altri residui della stessa classe (§ 1742).

1828. Esponiamo così, in altro modo, lo stesso argomento di cui già ragionammo quando osservammo che, per una collettività assai numerosa, il totale dei residui di una classe variava poco, molto meno dei singoli generi e specie. Esso è di gran momento, ma per trattarlo coll'ampiezza richiesta ci vorrebbe quasi tanto spazio quanto qui ne adoperiamo per l'intera Sociologia, e quindi dobbiamo fermarci su tale via, tanto più che ci rimane da studiare altri problemi molto importanti, riguardo ai quali pure non potremo esporre tutto quanto avremmo da dire.

1829. 2° Che segue se si modifica o si distrugge una o più delle derivazioni proprie  $m, n, p, \dots$ ? Questo problema è già stato risolto in generale; ed abbiamo veduto in molti casi che le derivazioni, cioè il complesso delle derivazioni proprie e delle manifestazioni avevano importanza secondaria, di fronte ai residui, mentre poi l'importanza delle derivazioni proprie era ancora minore e spesso trascurabile. La produzione di tali derivazioni è facilissima e, tolta una, tosto ne appare un'altra, senza alcun mutamento nella sostanza dei fenomeni.

Per altro, questa è solo una prima approssimazione. Per quanto secondaria, ed alle volte lievissima, l'opera delle derivazioni proprie può non essere assolutamente zero. Ci sarebbe quindi, come

seconda approssimazione, da ricercarla; ma qui ragione di spazio ci toglie di poterci troppo trattenere su tale argomento, e dobbiamo appagarci di pochi cenni.

**1830.** Che cosa segue se si modifica o si distrugge una o più delle manifestazioni  $r, s, \dots$ ? Per risolvere questo problema occorre rammentare quanto, con moltissimi esempi, abbiamo trovato circa all'opera vicendevole dei residui ( $a$ ) e delle manifestazioni  $r, s, \dots$ . L'opera principale e di gran lunga più importante è quella di ( $a$ ) su  $r, s, \dots$ . Una classe intera di residui, cioè la classe III, spinge gli individui in cui sta a compiere queste manifestazioni. Se tale opera fosse sola, se non ce ne fossero altre, la soppressione di  $r$  non avrebbe altro effetto che il fare sparire appunto  $r$ . Viceversa, se un' autorità qualsiasi costringesse gli individui a compiere  $r$ , quest'azione non avrebbe altro effetto che di fare apparire  $r$ .

**1831.** Che ciò sia la parte principale del fenomeno è provato dal fatto che chi ha una religione sente il bisogno di compiere gli atti del culto, e che, viceversa, il costringere chi non ha sentimenti religiosi a compiere gli atti del culto, non fa nascere in esso tali sentimenti.

**1832.** Ma oltre questa parte principale del fenomeno, ve ne è pure un'altra secondaria, cioè un' opera di ritorno di  $r$  su ( $a$ ). 1° Le manifestazioni spontanee di certi sentimenti valgono poi a rafforzare tali sentimenti. Il sentimento religioso spinge ad atti del culto, e questi rafforzano il sentimento religioso (§ 1747). Le manifestazioni che non sono spontanee possono qualche volta avere un simile effetto, generalmente assai lieve, ma hanno poi un altro effetto in senso contrario, che nasce per reazione alla violenza che patisce l'individuo, e tale effetto può in certi casi essere notevole. 2° Se certe manifestazioni  $r$  sono soppresse spontaneamente, può seguire un effetto opposto a quello ora notato quando si compiono spontaneamente, cioè un affievolimento dei sentimenti corrispondenti ad ( $a$ ). Un effetto simile, che in certi casi può essere notevole, si ha quando queste manifestazioni sono impunemente derise. Il ridicolo è un' arme che non sempre ma spesso riesce efficace per affievolire i residui della permanenza degli aggregati. Se le manifestazioni sono soppresse colla forza, il fenomeno diventa complesso, e già ne abbiamo studiato un caso particolare (§ 1752 e s.). In generale si può notare che se, alle manifestazioni che si impedisce di compiere, corrispondono sentimenti potenti, questi sono rafforzati dalla reazione che segue tale soppressione. Se invece i senti-

menti sono deboli, possono a lungo andare essere affievoliti. Sempre in generale l'uso della forza per impedire di deridere certe manifestazioni riesce molto più efficace che l'uso della forza per imporle. Il proteggere direttamente certi residui della classe II poco giova; il proteggerli indirettamente coll'impedire che siano offesi può spesso giovare assai. Questo è un caso particolare del fatto generale che chi governa può meglio e più facilmente giovarsi dei residui esistenti, che modificarli (§ 1843).

**1833.** Il motivo pel quale i sentimenti forti sono rinforzati ha origine da ciò che, in realtà, non si sopprime la manifestazione  $r$ , si toglie solo che sia pubblica; ma essa rimane privata, non fosse altro nella coscienza, e si fortifica per cagione degli stessi ostacoli che vengono posti a che essa si sfoghi. Quindi, con tale restrizione, si può dire che la soppressione di  $r$  affievolisce sempre, poco o molto, ( $a$ ), purchè s'intenda che tale soppressione sia reale e si estenda anche agli interni pensamenti individuali.

**1834.** Abbiamo ora la spiegazione generale dei fatti particolari rammentati precedentemente (§ 1748 a 1754). Se, nelle scienze logico-sperimentali, si ribatte efficacemente un'asserzione  $A$ , dimostrandone la falsità (§ 1748), ciò segue perchè viene così meno la manifestazione  $r$  costituita da tale asserzione, e che ad essa non corrispondono sentimenti ( $a$ ) di forza notevole. Il fatto è confermato dall'eccezione che occorre di fare quando uno scienziato ha sentimenti di amor proprio, o di altro genere, che lo inducono ad accogliere  $A$  indipendentemente dal valore logico-sperimentale della dimostrazione. Se, nelle materie in cui hanno parte le azioni non-logiche ed il sentimento, il combattere la manifestazione  $r$  non toglie ad essa forza (§ 1748), ciò segue perchè in tal modo non si affievoliscono i sentimenti manifestati da  $r$ , ma anzi, in alcuni casi, si ringagliardiscono (§ 1749, 1750).

**1835.** L'effetto che dicemmo indiretto delle confutazioni e delle persecuzioni (§ 1751) è questo che ora consideriamo, del contrastare la manifestazione, la quale comprende le due parti notate al § 1747, cioè la manifestazione di sentimenti o di concetti già esistenti e che corrispondono ad ( $a$ ), e l'effetto proprio della derivazione (§ 1751).

**1836.** I sentimenti che, pel complesso della popolazione, o di una classe sociale, sono detti potenti, possono essere tali intrinsecamente, o perchè sono mossi da molti fatti, o perchè sono propri di molti individui; e viceversa per i sentimenti detti deboli. Perciò, al § 1752, si è tenuto conto non solo della potenza intrinseca dei

sentimenti, ma anche del numero più o meno grande dei fatti e degli individui pei quali valgono certi provvedimenti.

**1837.** Quando la soppressione esterna di  $r$  rafforza ( $a$ ), segue, come conseguenza, che sono pure rafforzate  $s, t, \dots$ , cioè vi sono casi in cui lo affievolire o il distruggere una manifestazione  $r$  fa crescere le altre  $s, t, \dots$ . Tale effetto è simile all'altro che si ottiene quando un gruppo di residui si affievolisce e, per compenso, altri ringagliardiscono. Entrambi questi effetti si osservano anche confusi insieme.

**1838.** Dalle precedenti considerazioni seguono molte importanti conseguenze circa ai movimenti virtuali, e le disporemo in quattro capi, cioè: ( $\alpha$ ), dal § 1838 al 1841; ( $\beta$ ), dal § 1842 al 1849; ( $\gamma$ ), dal § 1850 al 1859; ( $\delta$ ), dal § 1860 al 1862.

( $\alpha$ ) Se un governo vuole sopprimere un certo gruppo di residui ( $a$ ), esso ha una via sicura, ed è di sopprimere, se ciò è possibile, tutti gli individui in cui esistono tali residui. L'efficacia di tale provvedimento è provato dall'esempio della Spagna, ove l'Inquisizione riescì ad estirpare l'eresia ed il libero pensiero. Se lo Stato romano avesse potuto operare similmente col Cristianesimo, probabilmente lo avrebbe pure estirpato, ma non poteva così operare perchè i residui  $r$  che si manifestavano col Cristianesimo erano gli stessi che si manifestavano col culto di Mitra,  $s$ , del Sole,  $t$ , colla filosofia neoplatonica,  $v$ , col misticismo di Filone,  $x$ , e con tanti altri:  $y, z, \dots$ ; e l'imperatore Giuliano, gran nemico dei Cristiani, aveva in sè i medesimi residui di questi. Tutte le manifestazioni  $r, s, t, v, x, y, z, \dots$ , in apparenza tanto diverse, appartenevano in grandissima parte ad un medesimo gruppo di sentimenti ( $a$ ), i quali erano di tante mai persone che, a volere distruggere ( $a$ ), sarebbe stato necessario distruggere l'intera, o quasi l'intera popolazione dell'Impero romano, il che evidentemente era impossibile. L'imperatore Costantino fece meglio che ostinarsi, come i suoi predecessori, nel volere distruggere o modificare tali sentimenti, cioè egli se ne valse come mezzo di governo (§ 1843).

**1839.** La soppressione dei residui ( $a$ ) può avere luogo spontaneamente, ed in tal caso, invece di movimenti virtuali, abbiamo movimenti reali. Gli avvenimenti che operano potentemente su una popolazione, modificano fortemente i sentimenti di coloro che videro tali avvenimenti; ma quando la morte li ha quasi tutti, o tutti distrutti, gli uomini allora viventi, che solo per tradizione conoscono detti avvenimenti, ne ricevono un'impressione molto più

lieve; e per tal modo si può dire all'incirca che sono spariti gli individui che avevano sentimenti corrispondenti al gruppo (a).<sup>1</sup>

**1840.** Fenomeni simili si osservano quando, invece di scomparire, appaiono individui aventi tali sentimenti. Ciò si osservò nell'Impero romano, quando all'antica popolazione del Lazio, o anche italica, si sostituì quella dei liberti o di altri individui aventi principalmente origine orientale. Ci esprimiamo malamente quando discorriamo di un'invasione del Cristianesimo nell'Impero romano; l'invasione non fu di concetti, di derivazioni, fu di uomini che portavano seco i residui che si manifestarono con derivazioni. Gli antichi popoli di Roma, del Lazio e dell'Italia avevano certi residui, a cui corrispondeva una certa religione; i popoli orientali avevano diversi residui, a cui quindi corrispondeva una diversa religione. Li vinse Roma colle armi e li fece schiavi, ma poi da essi trasse i suoi liberti, che divennero suoi cittadini, e permise che dalle provincie soggette, sino dalla disprezzata Giudea, concorressero in Roma i popoli vinti; perciò non la sola Grecia, ma ben anche l'Asia, l'Africa, ed altre barbare contrade portarono in Roma i loro sentimenti ed i concetti o le derivazioni corrispondenti. I Romani dell'Impero, non solo verso la fine, ma anche nel bel mezzo del suo corso, avevano solo il nome di comune colle popolazioni che conquistarono il bacino del Mediterraneo.

**1841.** Per sopprimere (a), molti credono che si possa ricorrere ad un mutamento dell'educazione. Questo procedimento può essere efficace, se l'opera della mutata educazione è proseguita nel resto della vita, altrimenti ha poca o nessuna efficacia. Nelle scuole pagane furono educati i futuri Cristiani, nelle scuole dei gesuiti furono educati i più dei capi dei nemici della religione Cristiana, in Francia, sul finire del secolo XVIII, e pure i più dei capi della Rivoluzione francese. Ciò non prova che l'azione dell'educazione sia zero, prova che è solo parte delle molteplici azioni di cui la risultante è data dalle opere dell'uomo.

<sup>1</sup> 1839 Nel 1911 erano spariti, in Francia, la maggior parte di coloro che erano adulti al tempo della guerra del 1870, e ciò è stato in parte almeno cagione del risveglio del nazionalismo in Francia. Similmente, in Italia, erano spariti, nel 1913, la maggior parte di coloro che avevano sofferto al tempo della dominazione austriaca in Italia, e ciò ha fatto più facile l'opera del governo che trattava da « ribelli » gli Arabi che difendevano il loro paese, e che, per mantenere « l'equilibrio nell'Adriatico », voleva che i Greci dell'Epiro fossero sottoposti al dominio albanese, proprio come un tempo gli italiani del Lombardo-Veneto erano sottoposti al dominio austriaco.

1842. ( $\beta$ ) Per operare su ( $a$ ), i governi operano solitamente sulle manifestazioni  $r, s, \dots$ . Li spinge a ciò non tanto un ragionamento logico quanto l'opera non-logica dei sentimenti che sono urtati dalle manifestazioni  $r, s, \dots$ . La derivazione solitamente adoperata è la seguente: « Con  $r$  si manifestano sentimenti che sono nocivi alla società, dunque reprimere  $r$  ». Se il ragionamento fosse logico-sperimentale, si dovrebbe aggiungere: « perchè col reprimere  $r$  distruggerò i sentimenti che così si manifestano ». Ma questa è appunto la parte debole del ragionamento, perchè non è per niente dimostrato che il reprimere la manifestazione di certi sentimenti distrugga questi sentimenti.

1843. Vi è un cumulo veramente imponente di fatti per dimostrare la poca efficacia dell'azione che si vuole esercitare sui residui, operando sulle manifestazioni e peggio ancora sulle derivazioni. I rigori contro le manifestazioni del pensiero, per mezzo della stampa, hanno forse impedito la prima rivoluzione francese, la caduta di re Carlo X in Francia, e i moti rivoluzionari del 1831, in tutta Europa; poi da capo i moti del 1848, il rafforzarsi dei rivoluzionari sotto Napoleone III, i moti rivoluzionari in Russia, dopo la guerra giapponese? E come mai potrebbe usarsi maggior rigore verso la stampa di quanto si faceva in Russia? All'apice della sua potenza, il principe di Bismarck, coll'aureola delle vittorie sulla Francia e della fondazione dell'Impero tedesco, parve volere, reprimendo le manifestazioni del socialismo e del cattolicesimo, distruggere i residui che per tal modo si manifestavano, ed ottenne proprio l'effetto opposto, cioè li rafforzò. Il socialismo diventò il partito più numeroso in Germania; il cattolicesimo, col partito del Centro, ottenne spesso parte preponderante nel governo.<sup>1</sup> Il Bismarck, da quell'avveduto uomo pratico che era, finì

<sup>1</sup> 1843<sup>1</sup> LEFEBVRE DE BÉHAINÉ; *Léon XIII et le prince de Bismarck*. Nel 1871, quando principia, in Baviera, la setta dei « vecchi cattolici » e il ministro bavarese Lutz inizia le ostilità contro la corte di Roma: « (p. 19) Quoique, depuis, le prince de Bismarck eût en maintes circonstances décliné la responsabilité de cette politique agressive, il est bien difficile d'admettre qu'il ait éprouvé quelque déplaisir de la voir inaugurée par le ministre des cultes du plus important des pays catholiques d'Allemagne ... (p. 48) Dès 1874, c'est-à-dire avant la fin de la troisième année où avait commencé la campagne contre Rome, les observateurs attentifs prévoient que le résultat de cette campagne devenait douteux, et on constatait que le prince de Bismarck marquait moins de zèle pour soutenir l'idée d'une Église nationale allemande ... (p. 51) Cette situation violente [il conflitto tra il governo tedesco e Roma] devait durer plusieurs années, et il

col riconoscere egli stesso l'errore fatto col *Kulturkampf*.<sup>2</sup> Il governo dell'imperatore Guglielmo II molto opportunamente tenne

fallut des circonstances que n'avaient pas prévues les nationaux-libéraux pour détacher complètement le prince de Bismarck d'un programme qui avait d'abord séduit son esprit, mais dont l'insuccès était devenu certain depuis que les populations catholiques de l'Empire avaient répondu aux menaces dont elles étaient l'objet en se faisant représenter au Reichstag par une minorité qui avait pris, sous le nom de fraction du centre, une grande importance, tandis qu'au contraire les nationaux-libéraux étaient chaque jour combattus avec plus d'ardeur par les progressistes et les socialistes. — BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, t. II: « (p. 366) Qu'on se rappelle l'époque où le Centre, fort de l'appui des jésuites plus que de celui du pape, soutenu par les Guelfes (et pas uniquement par ceux de Hanovre), par les Polonais, les Alsaciens francophiles, le parti démocratique radical, les démocrates socialistes, les libéraux et les particularistes, tous unis dans un seul et même sentiment d'hostilité contre l'Empire et sa dynastie, possédait, sous la direction de ce même Windthorst, qui avant et après sa mort est devenu un saint national, une majorité sûre et impérieuse faisant échec à l'empereur et aux gouvernements confédérés ».

1843<sup>2</sup> Per vero dire l'errore del Bismarck pare essere stato di tattica politica piuttostochè di valutazione della forza dei residui o dell'arte di adoperarli. Invero, prima e dopo il *Kulturkampf*, egli dimostrò di sapere usare i residui senza il menomo scrupolo. Gli « intellettuali » fanatici del *Kulturkampf* credevano che il Bismarck fosse partecipe delle loro credenze, mentre egli li adoperava solo come stromenti. — BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I. Nell'ottobre 1870, si discorreva della partenza del Papa da Roma: « (p. 189) Mais, observa Hatzfeldt, ce serait pourtant l'intérêt des Italiens qu'il restât à Rome. (p. 190) Parfaitement, répliqua le chancelier. Mais il peut tout de même être obligé de s'en aller. Et, alors, où ira-t-il? En France? Il y a Garibaldi qui y est en ce moment. En Autriche? Ça ne lui dit guère! Il ne lui reste que la Belgique.... ou l'Allemagne. Et, de fait, il m'a déjà demandé si nous consentirions à lui accorder asile. Je n'y ai pas d'objection: nous avons Cologne ou Fulda. Ce serait peut-être bizarre, mais, après tout, pas si inexplicable! Et quel profit! Nous montrerions aux catholiques que nous sommes les seuls capables de protéger le chef de leur Église. Stofflet et Charette, avec leurs zouaves, pourraient retourner à leurs affaires. Nous aurions pour nous les Polonais; l'opposition des ultramontains cesserait aussitôt en Bavière [ecco l'uomo di Stato che sa adoperare i residui] .... Seulement il y a le roi! Il ne voudra jamais y consentir. Il a une peur du diable! Il croit que toute la Prusse va être pervertie et que lui-même va être obligé de se faire catholique.... Je lui ai expliqué que non.... (p. 191) Et puis, quand bien même quelques personnes se feraient catholiques (vous pouvez être sûr que ce ne sera pas moi!) où serait le mal? Ce qui importe, ce n'est pas la secte: c'est la croyance! Il faut être plus tolérant que cela! » Occorre notare quest'opinione di un uomo pratico, la quale è rigorosamente scientifica (§ 1851). « Et, après s'être égayé encore quelque temps à la pensée de l'émigration du pape et de ses cardinaux vers Fulda, M. de Bismarck conclut: Evidemment le roi ne veut pas voir le côté humoristique de l'affaire! Mais, si seulement le pape me reste fidèle, je me charge bien de Sa Majesté.... ». — 30 gennaio 1871: « (p. 295) Il paraît que, entre autres choses, le chancelier a dit aux Français que c'était une faute d'être trop conséquent en politique. Il faut savoir se modifier selon les événements et les circonstances.... et non pas en suivant ses propres opinions.... Un véritable homme

opposta via e, invece di mirare a combattere o a voler modificare i residui che si manifestavano col cattolicismo, se ne valse come mezzo di governo. Non seppe o non volle fare lo stesso pei sentimenti manifestati dagli Alsziani-Lorenesi e dai Polacchi, e quindi, in tali casi l'opera sua fu vana, come era stata quella del *Kulturkampf* (§ 2247<sup>1</sup>). Il fatto della Polonia è proprio tipico. Uno stesso paese è stato diviso in tre parti; nelle parti sotto il dominio russo, o prussiano, il governo vuole combattere o modificare i sentimenti, e fa opera propriamente vana ed inconcludente; nella parte sotto il dominio austriaco, il governo si vale di questi stessi sentimenti come mezzo di governo, e consegue prospero successo.<sup>3</sup> Roma ebbe

d'État ne doit pas imposer ses préférences à son pays». — LEFEBVRE DE BÉHAINE; *Léon XIII et le prince de Bismarck*. L'autore narra il principio del Kulturkampf: « (p. 25) L'heure n'était-elle pas propice pour commencer à Berlin le Kulturkampf, dont les premières lignes venaient d'être tracées par M. Lutz? Rome ainsi avertie n'allait-elle pas reculer? Tout porte à croire que tel était, au début de l'année 1872, l'espoir du prince de Bismarck. Cette pensée se fit jour dans les discours qu'il prononça les 30 et 31 janvier à la Chambre des députés de Prusse lors des débats sur le budget du ministère des cultes. A côté du reproche adressé au parti clérical d'avoir travaillé à la mobilisation du groupe du centre en vue de mieux faire la guerre au nouvel état de choses [ecco il motivo reale della guerra che sta per muovere il Bismarck], à côté aussi des anathèmes habituels à l'adresse de l'ancienne confédération du Rhin, certaines paroles du chancelier purent être interprétées comme l'indice d'une disposition à entrer en pourparlers avec le Vatican ». Il Papa non si mostrò assai pieghevole, ed il Bismarck si provò a combatterlo; ma egli, da uomo savio e pratico, tosto s'avvide che aveva meglio da fare che spendere le forze in insulse dispute teologiche. Nel 1885 deferiva al Papa l'arbitrato nella contesa colla Spagna circa alle isole Caroline. « (p. 198) Le 21 mai 1886, le roi de Prusse décreétait une loi en quinze articles qui abrogeait un certain nombre de dispositions des lois antérieures, dites *Maigesetze*, et datant pour la plupart des années 1873, 1874, 1875.... (p. 220) Aujourd'hui, l'Église catholique jouit en Allemagne d'une paix profonde, libre dans ses enseignements, dégagee de toutes les entraves qu'elle avait été si sérieusement menacée de subir, il y a vingt-cinq ans.... ».

1843<sup>3</sup> Anche in ciò, il Bismarck pare avere avuto un momento idee giuste. BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I: « (p. 237) Vous n'avez aucune idée, déclara le chancelier, du plaisir qu'ils [i Polacchi] éprouvent à voir qu'on connaît leur langue maternelle. Dernièrement à l'hôpital, j'ai rencontré comme cela quelques pauvres diables. Lorsque je leur ai parlé polonais, j'ai vu immédiatement leur face blême s'éclairer d'un sourire. C'est dommage que leur général en chef ne connaisse pas leur langue. Ce reproche indirect s'adressait au *Kronprinz* (p. 238) en personne qui avait les troupes polonaises sous ses ordres. Il releva, en riant, la pointe du chancelier: " Je vous reconnais bien là, Bismarck, fit-il, vous en revenez toujours au même point. Mais je crois vous avoir dit pourtant plusieurs fois que je n'aime pas cette langue et que ne veux pas l'apprendre ". — " Les Polonais sont pourtant de bons soldats, Monseigneur, répliqua M. de Bismarck, et de bons garçons.... " ». I grandi capitani, come ad esempio Cesare e Napoleone I, erano peritissimi nell'arte di adoperare i sentimenti dei loro soldati.

favorevoli e fedeli i popoli conquistati appunto perchè ne rispettava i sentimenti; per simile cagione il dominio inglese si mantiene nelle Indie; e così pure segue che, di tutte le colonie francesi, Tunisi è quella ove il dominio francese è meglio accetto e benvenuto, perchè è anche quella ove meglio sono rispettati i sentimenti, usi e costumi dei sudditi.

Pongasi mente inoltre che i popoli sopportano più facilmente pesi gravosi che urti che paiono piccoli ed insignificanti, ai loro costumi. È ben noto come la rivolta dei Cipai nelle Indie fu cagionata dall'essersi sparsa la voce che gli Inglesi ungevano con grasso di maiale lo spago che chiudeva le cartucce che in allora si spaccavano coi denti prima di metterle nel fucile. Piccole prepotenze in fatto di lingua, di usi religiosi e, nei paesi orientali, in fatto di donne, sono difficilmente tollerate. Ma occorre porre mente che quanto pare piccolo ed insignificante sotto l'aspetto logico, è invece grande ed importante sotto l'aspetto dei sentimenti. I governi che non intendono ciò conseguono proprio l'effetto opposto a quello che hanno di mira. Il Cancelliere tedesco disse, nel 1913, al Reichstag, che le difficoltà cogli abitanti dell'Alsazia-Lorena nascevano da ciò che questi preferivano i cugini e le cugine francesi, ai cugini tedeschi; ebbene, l'arte di governo sta appunto nel sapersi giovare di tali sentimenti e non nel consumare le forze nell'opera inutile di volerli distruggere, il che spessissimo vale invece a ringagliardirli. Chi sa sottrarsi al cieco dominio dei propri sentimenti è capace di valersi degli altrui per suoi fini; chi invece soggiace al dominio dei propri sentimenti, non sa valersi degli altrui, li urta inutilmente, e non ottiene ciò che a lui recherebbe vantaggio. Lo stesso può dirsi in generale, per le relazioni tra governanti e governati; l'uomo politico che meglio giova a sè ed al suo partito è quello che non ha pregiudizi e che sa approfittarsi degli altrui.

1844. I fatti della religione sessuale ci danno un altro ed ottimo esempio della vanità dell'opera che, col reprimere le manifestazioni, mira a distruggere i residui da cui hanno origine. È dubbio se, nel corso dei secoli, tutte le leggi ed i provvedimenti contro il mal costume abbiano avuto il menomo effetto su questo; tantochè, se non si stesse in guardia contro al ragionamento *post hoc, propter hoc*, si sarebbe inclinati a dire che, invece, ove più rigorosi sono i provvedimenti contro al mal costume, ivi maggiore è il mal costume stesso. Sotto ai nostri occhi, si può vedere che i provvedimenti che reprimono una manifestazione *r*, valgono solo a raffor-

zare le altre manifestazioni *s, t, ...* Dove si muove guerra a Citera, crescono in potenza Sodoma, Lesbo e Onan; dove, sotto pretesto di reprimere la « tratta delle bianche », si dà la caccia alle libere femmine, fioriscono l'adulterio e i matrimoni annuali, sciolti da facili divorzi.

**1845.** In molti fatti che colpisce la legislazione penale abbiamo manifestazioni del genere di quelle ora notate. I furti e gli assassinii non sono già manifestazioni teoriche; ma non ne segue che siano indipendenti dai sentimenti, che non siano manifestazione di questi; e appunto per ciò hanno alcuni caratteri simili a quelli che ora abbiamo notato.

1° Per la parte che in essi hanno le azioni non-logiche, essi sfuggono al ragionamento. Quindi la minaccia della pena ha poca efficacia per trattenere gli uomini dal compiere i gravi delitti ed i delitti detti passionali, perchè essi, se lasciamo da parte le eccezioni, hanno origine da forti sentimenti spingenti ad azioni non-logiche. Nei minori delitti, meno può il sentimento, e quindi maggiore diventa la parte della logica: la minaccia della pena è più efficace per trattenere dalle contravvenzioni che dall'assassinio.

2° La causa principale dei delitti, tolte sempre le eccezioni, sta nell'esistenza di certi sentimenti (*a*). La teoria del delinquente nato aggiunge che questi sentimenti vengono all'individuo dalla nascita. Pare vero in parte, ma difficilmente potrebbe ammettersi interamente, poichè il complesso delle circostanze di luogo, di tempo, ed altre in cui è vissuto l'individuo ha certamente modificato almeno certi sentimenti che egli aveva dalla nascita. Ma opposta alla teoria detta della « responsabilità », che tutto riduce ad azioni logiche, la teoria del delinquente nato appare quasi come la verità opposta all'errore.

3° Tra i fatti meno dubbi della scienza sociale c'è quello che sinora l'effetto della pena, per migliorare il delinquente, specialmente pei maggiori delitti, è stato oltremodo scarso, quando, come spesso è accaduto, non ha invece peggiorato il delinquente. Ciò segue per la legge generale secondo la quale il sopprimere colla forza le manifestazioni di un gruppo di sentimenti, spesso poco o niente opera per scemare l'intensità di detto gruppo, e qualche volta l'accresce. Molti tentativi si sono fatti per rimediare a tale difetto della legislazione penale, per vero dire con non grande effetto, ed il poco o meglio pochissimo che si è ottenuto, è stato appunto conseguito coll'operare sui sentimenti (*a*).

1846. 4° Il solo mezzo che si è dimostrato efficace per scemare i delitti sta nel togliere di mezzo i delinquenti, cioè un mezzo analogo a quello indicato in (x), § 1838.

5° Inoltre è certo che lo stato generale dei sentimenti della popolazione opera sui delitti. Vi sono popoli di ladri, altri di serocconi, altri di assassini, ecc. Cioè i gruppi di sentimenti (a), (b),... sono diversi secondo i popoli, i luoghi, i tempi, e spesso hanno luogo compensi tra i vari generi.

1847. 6° Sono quindi errati tutti i ragionamenti i quali, dall'inefficacia della pena, sotto l'aspetto delle azioni logiche, concludono alla sua inefficacia in generale. Ad esempio, è errato il dire: « La pena di morte è inefficace, perchè non trattiene direttamente, logicamente, un uomo dall'uccidere ». La sua efficacia è diversa. Da prima, e ciò è certo, toglie di mezzo l'assassino, libera la società da parte almeno di quegli individui che hanno inclinazione ad uccidere. Poi opera indirettamente rafforzando i sentimenti che fanno considerare con orrore il delitto. Ciò si può difficilmente negare ove si ponga mente all'efficacia delle regole dette dell'onore, le quali non hanno una sanzione penale diretta, ma che generano una condizione tale di cose, coi sentimenti che a questa si confanno, che la maggior parte degli uomini rifugge dal trasgredirle. Così il Siciliano mancherà difficilmente alle regole dell'*Omertà*, perchè, dalla nascita, ha avuto o acquistato i sentimenti che a tali regole si confanno; e la punizione che colpisce i trasgressori mantiene e rafforza tali sentimenti.

*Altro esempio.* È errato il ragionamento il quale, dal fatto supposto (la verità è forse diversa) che la legge detta « del perdono » non ha aumentato il numero delle recidive, conclude all'innocuità di essa. Le modificazioni dei sentimenti accadono lentamente, talvolta lentissimamente. Occorre che trascorran parecchie generazioni per potere conoscere sicuramente l'effetto di questa e di altre simili leggi. Inoltre non è alla sola recidiva che si deve badare, ma alla delinquenza generale. L'effetto della legge del perdono si estende molto al di là del delinquente che essa protegge; il rimanente della popolazione si avvezza a pensare che un primo delitto si può commettere impunemente, e se ciò opera sui sentimenti, scemando la ripulsione che per istinto allontana l'uomo civile dal delitto, può la delinquenza generale crescere, senza che egualmente cresca la recidiva. La repressione gagliarda dei delitti compiuta nei secoli scorsi, per lungo volgere d'anni, ha contribuito a mantenere certi

sentimenti di repugnanza al delitto, che troviamo ora negli uomini ; e per distruggerli, ci vorrà pure un tempo non tanto breve. I popoli che oggi si danno il lusso dell'umanitarismo operano come il figliuol prodigo che consuma la ricchezza ereditata dal padre.

**1848.** Occorre qui porre mente a quanto già accennammo al § 1832, riguardo all'effetto del potere porre in ridicolo certe manifestazioni di sentimenti. La mitezza delle leggi, la legge del perdono, per la quale si tende quasi a concedere come diritto ad un cittadino il compiere un primo delitto, l'indulgenza estrema dei tribunali e del giuri, la pazienza umanitaria dei magistrati, che tollerano nei pubblici dibattimenti che il delinquente manchi loro di rispetto (§ 1716<sup>c</sup>), giungendo talvolta sino all'insulto e al ridersi della minacciata pena, il comodo vivere che si ha in certe carceri moderne, ove, col pretesto di provvedere al « rialzamento morale » del delinquente, questi viene trattato con ogni sorta di riguardi, e sta spesso molto meglio che a casa propria ; le riduzioni delle già miti pene, le grazie e le amnistie frequenti ; tutto ciò concede a moltissimi uomini di porre in ridicolo il delitto e la sua repressione, di gloriarsi, come atto di uomo forte e senza pregiudizi, di non avere ripugnanza al delitto e di non temerne la repressione, che in molti casi è più apparente che reale.

La religione umanitaria rafforza tali sentimenti, provvedendo le derivazioni colle quali si esprimono, i miti che ne sono la teologia.

**1849.** 7<sup>o</sup> Simile è l'opera in generale delle teologie, delle morali metafisiche o di altre, le quali tutte, in quanto sono semplici derivazioni, o manifestazioni di derivazioni, hanno poco o nessun effetto diretto sulla delinquenza ; in quanto sono manifestazioni di sentimenti, paiono avere un effetto che, in gran parte, è di questi stessi sentimenti (§ 1860). Quindi, lasciando da parte l'effetto indiretto ora notato, poco o nulla si ottiene operando su di esse. Il poco che quest'opera può dare segue per la reazione delle derivazioni sui sentimenti da cui hanno origine, e poscia dall'opera di tali sentimenti sulla delinquenza. Abbiamo in ciò un caso particolare della legge generale che abbiamo trovato nell'opera dei residui e delle derivazioni.

**1850.** (7) Del pari abbiamo un caso particolare della legge generale dell'opera dei residui corrispondenti ad un medesimo complesso di sentimenti (§ 1740 e s.), quando ricerchiamo gli effetti che seguono ad una modificazione di (a). I governi che, in un modo qualsiasi, operano su (a) debbono sapere che, sia pure mentre non

se ne avvedono, operano anche su altri residui della stessa classe.<sup>1</sup> Alcune volte lo fanno, ed è questo il motivo pel quale, per ragione di Stato, i governi hanno protetto una religione determinata. Per giustificare tal modo di operare essi, oltre al sosfisma già dichiarato al § 1744, col quale si sostituiscono azioni logiche alle non-logiche, si valgono altresì di un ragionamento che ha per scopo di dimostrare che, proteggendo un genere di residui, si giova pure a tutti gli altri generi di residui dipendenti da certi complessi di sentimenti (§ 1744). Per ciò si usano derivazioni che sono varietà del tipo seguente: « Chi è religioso ha sentimenti che desidero nei buoni cittadini, dunque debbo procurare che tutti abbiano la religione *X* da me determinata, e che proteggerò ». Lasciamo stare il quesito dell'efficacia di tale protezione, la quale solitamente succede con operazioni sulle manifestazioni religiose; di esso abbiamo or ora ragionato; supponiamo per un momento che l'efficacia ci sia, e procediamo innanzi.

**1851.** Il ragionamento logico-sperimentale corrispondente alla derivazione ora notata, sarebbe: « Chi è religioso ha i sentimenti che desidero nei buoni cittadini, ma si può essere religioso solo avendo i sentimenti di una data religione; dunque procurerò che i cittadini abbiano i sentimenti di questa religione appunto ». La proposizione: « si può essere religiosi solo avendo i sentimenti di una data religione » è smentita interamente dall'esperienza, e parecchi uomini pratici fanno ciò (§ 1843<sup>2</sup>), anche se stimano utile di non farne parola in pubblico. Molte religioni formalmente diverse sono manifestazioni di sentimenti religiosi che di poco differiscono. Inoltre la religiosità è per solito maggiore negli eretici che in coloro che seguono la religione ortodossa protetta dal governo, il

---

<sup>1</sup>1850<sup>1</sup> Ciò ignorava, o trascurava il governo della presente repubblica, in Francia, quando, operando contro a certi sentimenti religiosi da esso reputati dannosi, colpiva, senza volerlo, gli altri sentimenti dello stesso gruppo, tra i quali quello del patriottismo, che per fermo non aveva menomamente in animo di distruggere. Quando, nel 1912, gli istitutori, radunati a Chambéry, manifestarono sentimenti ostili al patriottismo, molti politicanti si meravigliarono di una cosa che avrebbero potuto facilmente prevedere, tenendo conto dell'opera da essi medesimi compiuta. Ma se il bacillo inoculato dagli « intellettuali » ebbe un luogo favorevole di coltura in parecchi istitutori, capitò invece in un terreno sterile pel suo sviluppo in gran parte della popolazione, specialmente nelle classi popolari, ove più a lungo conservansi, sotto varie forme, i sentimenti religiosi, e dalle quali classi ogni tanto vediamo nella storia muovere la marea di religiosità che invade le classi superiori; e ciò appunto accadde, in Francia, nei sentimenti di patriottismo, negli anni 1911 e 1912.

quale quindi protegge bensì una certa teologia, certi atti di culto, ma perseguita appunto quella stessa religiosità che diceva di volere proteggere. L'errore qui è doppio. Da prima la confusione già accennata tra le derivazioni ed i residui, cioè tra la teologia e la religiosità, poi la confusione tra determinati residui ed il rimanente dei residui dello stesso genere, o di generi affini. Se i residui di diverse religioni sono  $a_1, a_2, a_3, \dots$ , e se si aumenta il complesso di sentimenti da cui dipendono (§ 1744), si avrà aumentato la religiosità, ma se si aumenta  $a_1$  a scapito di  $a_2, a_3, \dots$ , la religiosità può non avere aumentato, anzi avere scemato. Si paragoni lo stato della religione cattolica negli Stati Uniti d'America, ove tutte le sette cristiane hanno ampissima libertà, collo stato di questa stessa religione in Francia, quando, come ad esempio sotto Napoleone III, godeva della protezione del governo, e si scorgerà tosto quanto questa protezione sia inefficace per dare forza ai residui religiosi. Si aggiunga l'esempio di Roma, sotto al Papato, ove si avevano forti repressioni delle manifestazioni contrarie al cattolicesimo, insieme a residui religiosi cattolici debolissimi.

1852. L'errore che abbiamo ora notato è stato intuito da molti; ma, al solito, tale intuizione invece di manifestarsi sotto forma logico-sperimentale ha assunto la forma di una derivazione che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, è errata egualmente come quella a cui si oppone. Gli eretici hanno rivendicato la « verità » della loro eresia, in opposizione all'« errore » della religione dominante, hanno esaltato la loro « religiosità », opposta al rilassamento degli avversari, hanno dimostrato che erano buoni cittadini al pari degli ortodossi, anzi che erano migliori di loro. Poi sono venuti i metafisici ed i teorici a sottilizzare sull'argomento; hanno cavato fuori i « diritti » della coscienza individuale di fronte alla pubblica podestà, la sacrosanta « libertà del pensiero », che è di qualità tale da potersi invocare per sè mentre si nega agli avversari, la « tolleranza », che debbono usare gli ortodossi verso gli eretici, mentre questi sono dispensati da usarla verso quelli, ed altre molte simili argomentazioni, le quali hanno talvolta persuaso, non per forza di logica, ma perchè corrispondevano a sentimenti che, cresciuti colle mutate condizioni sociali, venivano a contrasto coi sentimenti che tanto vigore avevano pel passato, i quali confondevano la *religiosità* in generale con una delle sue manifestazioni, e anche perchè corrispondevano a sentimenti che avevano origine dal rin vigorirsi degli istinti delle combinazioni e da analoghi mutamenti in altri residui.

1853. Occorre qui fare un'importante distinzione. Abbiamo dimostrato che, per conseguire gli effetti della religiosità, giova che chi ha per ufficio di regolare le altrui opere sia alquanto, forse anche molto indifferente circa alle forme della religione; ma la dimostrazione non si estende punto a coloro che operano, e sarebbe grave errore il ritenerla valida per essi. All'opposto, la pertinacia nella propria fede e l'avversione per l'altrui è generalmente indizio di un forte sentire nella propria fede, e quindi è pure indizio che si otterranno i desiderati effetti della religiosità. Ellitticamente si potrebbe dire che giova che chi deve operare abbia tale pertinacia e tale avversione, purchè ciò si intenda non delle derivazioni colle quali si manifestano, ma dei sentimenti che accrescono forza alla fede (§ 1744). Se qualcuno dicesse che *sarebbe bene* che gli uomini fossero tolleranti per la diversa fede altrui, pure sentendo fortemente la propria, nulla ci sarebbe da opporre, se non che chi ciò afferma suppone tolto un vincolo che solitamente si osserva. Similmente è utile che chi si vale per fini sociali della religiosità altrui non faccia proprie certe manifestazioni spinte molto innanzi di tale religiosità.<sup>1</sup> Chi ha viva fede la manifesta talvolta in modo per niente ragionevole e che può essere perfettamente ridicolo. Similmente ancora, se alcuno dicesse — e molti effettivamente dicono — che *sarebbe bene* che gli uomini si astenessero da tali dimostrazioni, pure sentendo fortemente la propria fede, la risposta sarebbe identica a quella ora data, cioè che nulla c'è da opporre a tale desiderio, se non che il credere che possa compiersi suppone tolto un vincolo che solitamente si osserva. Tutto ciò non toglie che si possa procacciare di scemare la forza di tali vincoli, che si possa provare se riesce di scemare l'intolleranza di certi sentimenti, la mancanza di senno e la ridicolezza di certe manifestazioni; l'errore nasce quando, senza curarsi dell'esistenza dei vincoli, si condannano e si vogliono togliere le conseguenze dei sentimenti che si vogliono conservare.<sup>2</sup>

1853<sup>1</sup> Questo è un fenomeno dipendente dai residui della classe III. Gli uomini, come gli animali, provano il bisogno di manifestare i propri sentimenti con atti che è impossibile congiungere con nesso logico o ragionevole ai sentimenti stessi. Il cane che ritrova il padrone muove la coda, ma è impossibile fissare un nesso logico tra questo scodinzolare e l'affetto al padrone. Se i cani avessero moralisti, questi forse dimostrerebbero con belle pappolate che tale scodinzolare è ridicolo; ma i cani lascerebbero dire e seguirebbero a dimostrare a modo loro l'affetto al padrone. In modo analogo operano gli uomini.

1853<sup>2</sup> Ad esempio, le manifestazioni dei Pangermanisti tedeschi sono spesso oltremodo dissennate e ridicole. Possono i tedeschi assennati desiderare che si

La differenza qui notata fra chi fa operare e chi opera è d'indole generale, e ne vedremo molti altri esempi.

1854. Per comodo di esposizione abbiamo ora adoperato il termine di *religione*, che non è e non può essere definito con precisione, e perciò occorre stare in guardia contro gli errori che potrebbero avere origine dalla sua indeterminazione. I complessi detti *religioni* sono costituiti da residui e da derivazioni; ci sono residui comuni e ce ne sono di diversi, e da ciò appunto nasce in gran parte la difficoltà di dare un' unica definizione di questi complessi. Sono numerosissime le definizioni già date, sulle quali da secoli si contende senza concludere nulla, ed a queste, altre si aggiungeranno in avvenire, e sulle future nonchè sulle passate si seguirà a contendere sinchè gli uomini continueranno a pascersi di tali vaniloqui. Già sappiamo che, per le religioni, come per qualsiasi altra dottrina, il valore sociale dipende pochissimo dalle derivazioni e moltissimo dai residui. In parecchie religioni, vi è un gruppo importante di residui, costituito principalmente da persistenze di aggregati, che corrispondono a sentimenti di disciplina, di sommissione, di gerarchia. Ciò intuirono più o meno i governi che volevano proteggere la religione, per avere sudditi fedeli. Questi sentimenti si manifestano principalmente col culto; e da ciò segue che, sotto l'aspetto dell' utilità sociale, il culto importa molto più della teologia. Ciò è contrario alla comune opinione, ma è d' accordo coi fatti.

allenti il vincolo che unisce tali dimostrazioni al patriottismo, in modo che questo permanga colla stessa forza, e quelle scemino o spariscano; ma sinchè tale vincolo sussiste, chi vuole il patriottismo deve rassegnarsi a che sussistano anche le dimostrazioni. In Francia, il risveglio del patriottismo che si osservò nel 1912 e che dura al presente (maggio 1914), si accompagna con chiassose dimostrazioni letterarie e teatrali. Parecchi moralisti ne pigliano scandalo, e inveiscono contro questo « patriottismo chiassoso », mostrando di credere che, perchè le manifestazioni sono di vaniloqui, siano pure vani i sentimenti da cui hanno origine; ed è questo errore degno di tale gente, che ignora dimostrasi ignara delle relazioni dei fatti sociali. Certo è lecito desiderare che i sentimenti potenti non si accompagnino con manifestazioni che non siano rigorosamente ragionevoli, e che perciò si affievoliscano i sentimenti manifestati dai residui della classe III, ma sinchè questi serbano la stessa forza, chi vuole i sentimenti deve rassegnarsi ad accogliere pure le manifestazioni. È vero che molti fra questi moralisti sono pure umanitari che non vogliono i sentimenti; ma non ardiscono dire ciò perchè temono il biasimo pubblico, ma nell' intimo della coscienza respingono il patriottismo, talvolta consapevolmente, talvolta senza troppo avvedersene, e sognano la fratellanza universale. Essi non potendo troppo palesemente combattere i sentimenti di patriottismo, si volgono a combatterne le manifestazioni.

**1855.** L'alto valore sociale dell'antica religione romana nasce appunto da ciò che essa era costituita quasi esclusivamente da atti di culto, quindi aveva un massimo di parte utile. Tra le sette cristiane, il valore del cattolicesimo per mantenere la disciplina supera assai quello delle altre.

**1856.** Qui sorge spontanea un'obiezione. L'Italia è cattolica, eppure i sentimenti di disciplina vi sono molto meno potenti che nella Prussia, che è protestante. Per fare più forte l'obiezione, trascuriamo il fatto che il luteranismo prussiano è una delle sette protestanti in cui più si mantengono gli atti di disciplina, e poniamo solo mente alla considerazione, in cui sta la soluzione del problema, dell'esistenza simultanea di vari gruppi analoghi di residui. Fra questi sono notevoli quelli che si manifestano colla fede monarchica e collo spirito militare, nonchè colla sommissione alle autorità. In Italia sono deboli, in Prussia fortissimi; è questo uno dei tanti casi in cui un gruppo di residui aumenta a scapito dei gruppi affini.

**1857.** Il badare principalmente o solo alle derivazioni fa sì che si indicano spesso collo stesso nome cose diverse. Per esempio, un complesso in cui c'è unità di derivazioni ci appare come un'unica religione, mentre si può dividere in parecchie, badando ai residui diversi per i quali è accettata da classi diverse di persone. Vediamo ad esempio il socialismo. Dalle classi inferiori, che da tale religione aspettano il miglioramento del proprio stato, esso è accettato principalmente per via dei residui di integrità personale, ed inoltre degli interessi. Nelle classi superiori, abbiamo dapprima coloro che del socialismo si valgono pei loro fini; le loro azioni sono prevalentemente logiche, e quindi qui non ne ragioniamo. Poi abbiamo gente che accetta il socialismo mossa principalmente da residui di socialità, tra i quali spesso hanno parte notevole quelli dell'ascetismo. La religione socialista di questa gente, considerata sotto l'aspetto dei residui, è dunque interamente diversa da quella delle classi inferiori. Considerazioni analoghe valgono per altre religioni. Per esempio per la cattolica. Esclusi al solito coloro che se ne valgono pei propri fini, rimangono, con unità di derivazioni, varie religioni, secondo i residui che sono posti in opera, e qui abbiamo una classe in cui i residui dell'ascetismo hanno opera di gran lunga prevalente su quella di tutte le altre. Ciò bene interessò coloro che governarono la Chiesa cattolica, e seppero, sotto l'unità di derivazioni, ammettere molte varietà di residui, col clero

secolare, col regolare, coi laici, coi diversi ordini di frati, ecc. Ed ecco un nuovo esempio in cui si vede, al solito, che l'arte di governo sta nel sapere adoperare i residui esistenti (§ 1843).

**1858.** Sotto l'aspetto del valore sociale, i residui dell'ascetismo sono inutili, anzi nocivi. Quindi è assai probabile che la religione socialista delle classi inferiori sia utile socialmente, mentre quella ascetica delle classi superiori è dannosa. La prima, in sostanza, può essere rivoluzionaria, ma non è punto contraria alla gerarchia, anzi la favorisce, e l'autorità dei capi socialisti è molto meglio rispettata di quella dei magistrati governativi; essa è una grande scuola di disciplina, e si può anzi dire che, sotto quest'aspetto, viene subito dopo alla religione cattolica. Essa è valsa ad accrescere i residui della classe V (integrità personale) negli uomini degli strati inferiori della società, e meglio di qualsiasi altro provvedimento — non escluso quello dell'istruzione obbligatoria — ha potuto sollevare queste molecole di una massa amorfa alla dignità di cittadini; quindi ha cresciuto nell'intera società la forza di operare. La seconda invece è solo debilitante di ogni energia; scema, quando è efficace, la forza dei residui della classe V, negli strati superiori sociali, e fa, dei pochi individui che in buona fede l'accolgono, esseri imbelli, sciocchi, inutili a sè e ad altrui, e tali che se avessero — il che fortunatamente non segue — gran parte nel governo della società, volgerebbero questa a rovina. Non ha la pratica di tale religione in questi individui maggiore utilità di quanto l'avessero le opere dei frati macerantisi nel deserto. Essa, stando fuori della realtà degli interessi, toglie ai conflitti sociali di risolversi secondo l'equilibrio di questi, e reca un inutile consumo di energie. In conclusione, la religione del socialista proletario e rivoluzionario ha effetti opposti a quelli della religione del socialista « intellettuale » e « trasformista ». Ciò intuiscono i governanti che amoreggiano con questa, di cui si possono valere per propri fini, e combattono aspramente quella, che torrebbe loro di continuare a sfruttare il paese.<sup>1</sup> Ciò pure intuiscono parecchi socialisti, quando rifiutano la cooperazione dei « capitalisti », degli « intellettuali », e non vogliono recedere dalla « lotta di classe ».

<sup>1</sup> 1858<sup>1</sup> Per esempio, ciò è seguito in Italia, nelle elezioni del 1913. Un caso caratteristico è quello di Roma, ove il socialista trasformista Bissolati fu eletto deputato mercè l'appoggio del governo ed i voti dei dipendenti di Casa reale, contro al rivoluzionario Cipriani. E già aveva avuto gli stessi voti, nella precedente elezione, contro il Santini, che era conservatore.

Analoghe osservazioni si possono fare per la fede dei sindacalisti, degli anarchici, o di altre sette analoghe che man mano a queste si sostituiranno. Come vedremo più lungi (§ 2170 e s.), l'uso della forza è indispensabile nella società, e quando le classi superiori sono aliene da tale uso, il che segue solitamente perchè il maggior numero di queste classi si affidano alla sola astuzia, ed il minor numero, per melensaggine o viltà, rifuggono da atti energici, occorre, se la società ha da sussistere e da prosperare, che alla classe governante un'altra se ne sostituisca che voglia e sappia usare la forza. Come la società romana fu salvata dalla rovina dalle legioni di Cesare e da quelle di Ottavio, potrebbe anche darsi che la società nostra fosse, nel futuro, salvata dalla decadenza da coloro che saranno allora gli eredi dei sindacalisti e degli anarchici nostri.

1859. Il guaio della religione umanitaria non sta nel difetto logico-sperimentale delle sue derivazioni; sotto tale aspetto esse valgono nè più nè meno delle derivazioni delle altre religioni; ma tra queste ve ne sono che contengono residui utili agli individui ed alla società, mentre di tali residui la religione umanitaria patisce difetto grande. Come può essere che una religione che ha per unico scopo il bene dell'umanità, e che appunto per ciò è detta umanitaria, possa non avere residui corrispondenti al bene della società? La risposta a quest'obiezione è già stata data al § 1779. I principii dei quali è conseguenza logica la dottrina umanitaria, non corrispondono per niente ai fatti; essi esprimono sotto forma oggettiva un sentimento soggettivo di ascetismo. L'intendimento degli umanitari di buona fede è di fare il bene dell'umanità, come l'intendimento di un bambino che ammazza un uccellino, per troppo carezzarlo, era di fare il bene di quest'animale. Non vuolsi per altro dimenticare che l'umanitarismo ha pure avuto qualche effetto sociale favorevole, poichè ha contribuito a fare scemare le pene; e se fra queste ve ne erano di utili, di cui quindi la riduzione nocque alla società, ve ne erano pure di inutili, di cui la riduzione fu giovevole (§ 1861). D'altra parte, nulla vale l'umanitarismo sotto l'aspetto logico-sperimentale, sia perchè nessun valore intrinseco ha di tal genere, sia, e maggiormente perchè, anche se, per ipotesi che non è punto probabile, lo avesse, a nulla ciò gioverebbe per trarre a convenienti opere gli uomini, che principalmente dal sentimento si fanno guidare. Simili osservazioni valgono per giudicare l'opera degli « intellettuali ». Questa ha pochissimo di utile e moltissimo di danno, perchè, sotto l'aspetto dei sentimenti, essi chiudono gli occhi alla

realtà come si riflette in molti sentimenti, che essi condannano perchè non ne capiscono l'ufficio sociale; e, sotto l'aspetto logico-sperimentale, essi non ragionano sui fatti, ma sulle derivazioni, e da queste, con inopportuno rigore di logica, traggono conseguenze che interamente divergono dai fatti (§1782 e s.). Le considerazioni ora fatte valgono per la religione democratica, in generale. Le molte varietà del socialismo, del sindacalismo, del radicalismo, del solidarismo, del Tolstoismo, del pacifismo, dell'umanitarismo, ecc., formano un complesso che si può dire appartenere alla religione democratica e che è simile a quello delle innumerevoli sette che apparvero all'origine della religione cristiana. Noi vediamo ora il crescere e il dominare della religione democratica, come gli uomini dei primi secoli dell'era nostra videro il crescere e il principio del dominio della religione cristiana; e i due fenomeni hanno molte e profonde analogie. Per conoscere la sostanza di tali fenomeni occorre mettere da parte le derivazioni e giungere sino ai residui; il valore sociale dell'una, o dell'altra di queste due religioni non sta menomamente nelle loro teologie, ma sta invece nei sentimenti da esse manifestati. Per conoscere il valore sociale del Marxismo, il sapere se la teoria del *plus valore* del Marx è errata, o no, preme all'incirca quanto, per conoscere il valore sociale del cristianesimo, il sapere se e come il battesimo lava il peccato originale, cioè preme poco o niente. Certi trascorsi del sindacalismo non tolgono valore alla religione democratica, più di quanto le esagerazioni francescane lo tolgano alla religione cattolica. Le teorie della solidarietà e la cosmogonia biblica stanno egualmente fuori della realtà sperimentale, ma ciò non intacca menomamente l'importanza sociale delle religioni a cui questa e quelle appartengono. Come più e più volte abbiamo notato, non si può, dalla vanità logico-sperimentale di queste e di altre simili derivazioni, trarre la conclusione che sono nocive, o anche solo inutili; sono cose che hanno poca o nessuna relazione. L'analogia di certe derivazioni della religione cristiana e della democratica spiega come si confondano in alcune sette, come quella dei Tolstoiani, dei democristiani, dei protestanti detti *liberali*, dei modernisti, dei nuovi ammiratori di san Francesco, ecc. Tolte e messe da parte le derivazioni, ci appare la grande trasformazione sociale manifestata all'origine del cristianesimo, e la non meno grande trasformazione sociale che si compie ora, e che è manifestata dalla religione democratica. Il trovare le relazioni di tali trasformazioni coll'utilità sociale è gravissimo e difficilissimo problema, per

sciogliere il quale occorre avere una teoria dell' utilità sociale molto più progredita, molto meno imperfetta di quella che ora appena possiamo abbozzare; ma ben possiamo dire che la prima approssimazione del problema si avrà tralasciando di considerare le derivazioni, di cui l'opera è secondaria e deve quindi essere solo considerata in ulteriori approssimazioni. Possiamo aggiungere che è indispensabile il considerare i sentimenti manifestati da tali trasformazioni non già oggettivamente, disgiunti dagli individui, ma in relazione con questi: i medesimi sentimenti potendo essere utili in certi individui, nocivi in altri. Infine sono pure da lasciarsi interamente da parte quistioni secondarie, come, ad esempio, quella della moralità di certi seguaci di tali religioni; ogni religione ha i suoi parassiti, ed è un fatto secondario che poco opera sul valore sociale delle religioni. Coloro tra i nostri contemporanei che non appartengono alla religione democratica sono, in gran parte, in condizioni simili a quelle dei Gentili che assistevano al dilagare della religione cristiana. Alcuni vanamente stimano ora, come i loro predecessori vanamente stimavano allora, di potersi opporre validamente al progredire della religione di cui sono avversari, confutandone le derivazioni; altri le trovano tanto assurde che sdegnano di occuparsene, ed anche in ciò operano similmente a certi loro predecessori.<sup>1</sup> Questi e quelli fanno solitamente proprie altre derivazioni che non sono punto migliori di quelle che respingono. A pochissimi, e forse potrebbe dirsi a nessuno, viene in mente di lasciare interamente da parte le derivazioni e di studiare esclusivamente i fatti e le relazioni che tra questi corrono.

---

1859<sup>1</sup> G. BOISSIER; *La fin du paganisme*, t. II. L'autore osserva che si rimane meravigliati vedendo che Macrobio non discorre menomamente del cristianesimo allora invadente. « (p. 243) Notre surprise redouble quand nous retrouvons le même silence chez presque tous les écrivains païens de ce temps, chez les grammairiens, chez les orateurs, chez les poètes, et même chez les historiens, quoiqu'il paraisse bien singulier qu'on puisse omettre, dans le récit du passé, un événement comme le triomphe de l'Église. Ni Aurelius Victor ni Eutrope ne mentionnent la conversion de Constantin, et il semble, à les lire, que tous les princes du IV<sup>e</sup> siècle persistent à pratiquer l'ancien culte. Ce n'est certainement pas un hasard qui les amène tous à ne pas prononcer le nom d'une religion qu'ils détestent: c'est une entente, un parti pris, dont la signification ne pouvait échapper à personne. Ce silence, un silence hautain et insolent, est devenu pour eux la dernière protestation du culte proscrit. Du reste, cette façon d'agir n'était pas à Rome une nouveauté. La haute société, dès le premier jour, y avait pris l'habitude de combattre le christianisme par le (p. 244) mépris.... ».

1860. (c) Infine si può volere togliere una certa manifestazione  $r$ , mantenendo le altre  $s, t, \dots$ ; oppure viceversa istituire  $r$  senza che esistano anche  $s, t, \dots$ . Ciò è quasi sempre molto difficile, spesso impossibile. Perchè gli uomini compiano realmente e costantemente le azioni  $r$ , occorre che abbiano i sentimenti corrispondenti ai residui ( $a$ ) di cui  $r$  è la conseguenza; se hanno tali residui, con  $r$  appariranno  $s, t, \dots$ ; e se non li hanno, non ci sarà  $r$ , ma verranno pur meno  $s, t, \dots$ .

1861. Supponiamo, ad esempio, che si vogliano togliere le pene  $r$  per i reati del pensiero e i reati di eresia delle varie religioni, e serbare pene molto gravi  $s, t, \dots$ , per il furto e l'assassinio. Ciò non è impossibile, poichè abbiamo l'esempio di Roma antica, ma è assai difficile, poichè per molti secoli non è seguito in Europa nei popoli detti civili. Invero, per essi, si è osservato che dove è scomparso, o quasi scomparso  $r$ , si sono pure molto affievoliti  $s, t, \dots$ . Tale effetto è stato ottenuto perchè il gruppo di residui ( $a$ ) da cui dipendono le pene si è modificato nel senso di un accrescimento dei sentimenti di pietà per coloro che trasgredivano le norme in vigore nella società. Inoltre si sono sviluppati certi interessi contrari a certe religioni, e ciò spiega il perchè la diminuzione delle pene è stata maggiore per certi delitti di eresia che per altri. Ad esempio, dopo la caduta del secondo Impero in Francia, gli interessi dei repubblicani erano contrari a quelli dei cattolici; furono dunque tolte le pene per offese alla religione cattolica e, per estensione, alla religione cristiana. L'Impero si era fatto paladino — a parole — della religione sessuale,<sup>1</sup> la Repubblica aumentò quindi la libertà anche

---

1861<sup>1</sup> Abbiamo citato (§ 1716<sup>o</sup>) uno dei tanti mai casi in cui i sentimenti di umanitarismo concedono ai malfattori di ingiuriare i magistrati che li giudicano, ed ai loro difensori di redarguire il presidente della Assise. Ecco il contrapposto, in un tempo in cui quei sentimenti non operavano sui magistrati. Narra il DE GONCOURT, *Journal*, t. I, come egli e suo fratello fossero, nel 1853, imputati e tradotti davanti al tribunale per avere riprodotto in un giornale dei versi stampati impunemente in un libro premiato dall'Accademia: « (p. 42) Enfin on appela notre cause. Le président dit un *passez au banc*, qui fit une certaine impression dans le public. Le banc, c'était le banc des voleurs. Jamais un procès de presse, même en cour d'assises, n'avait valu à un journaliste de *passer au banc*.... (p. 43) Le substitut prit la parole.... pris d'une espèce de furie d'éloquence, nous représenta comme des gens sans foi ni loi, comme des sacripants sans famille, sans mère, sans sœur, sans respect de la femme, et - pour péroraison dernière de son réquisitoire - comme des apôtres de l'amour physique ».

in questo campo; ma poi, dimenticata l'azione dell'Impero, seguì un poco di reazione.

I versi che eccitavano a tal segno l'ira di questo individuo erano i seguenti (p. 35):

Croisant ses beaux membres nus  
 Sur son Adonis qu'elle baise;  
 Et lui pressant le doux flanc;  
 Son cou douillettement blanc,  
 Mordille de trop grande aise.

Altro che i delitti della banda Bonnot, Garnier e C.<sup>1</sup> Seguita il Goncourt: « (p. 43) Alors, notre avocat se leva. Il fut complètement le défenseur que nous attendions. Il se garda bien de répéter ce qu'avait osé dire Paillard de Villeneuve, l'avocat de Karr [altro imputato di un delitto di stampa], demandant au tribunal comment on osait requérir contre nous, à propos d'un article non incriminé, et dont l'auteur n'était pas avec nous sur le banc des accusés. Il gémit, il pleura sur notre crime, nous peignit comme de bons jeunes gens, un peu faibles d'esprit, un peu toqués.... ». La conclusione fu che il tribunale biasimò l'articolo, ma assolse gli imputati, perchè non avevano avuto « (p. 45) l'intention d'outrager la morale publique et les bonnes mœurs ». Aggiunge il de Goncourt: « (p. 45) En dépit de tout ce qu'on écrira, de tout ce qu'on dira, il est indéniable que nous avons été poursuivis en police correctionnelle, assis entre les gendarmes, pour une citation de cinq vers de Tahureau imprimés dans le *Tableau historique et critique de la poésie française* par Sainte Beuve - couronné par l'Académie ». I poveri di spirito sul genere di quelli che si adunano nelle società pel rialzamento della morale possono ritenere eguale delitto il pubblicare quei versi, o lo uccidere e il saccheggiare, ma proprio non si può ammettere ciò sotto l'aspetto dell'utilità sociale. — Ecco ora un esempio in materia politica. ÉMILE OLLIVIER; *L'empire libéral*, t. IV. L'autore difendeva Vacherot, accusato di avere, nel suo libro *La Démocratie*, eccitato all'odio ed al disprezzo del governo: « (p. 373) Je commençai ma réponse [al pubblico ministero] par ces mots: "Messieurs, dans les affaires de cette nature, la première condition est une modération extrême. Aussi ne répondrais-je pas aux parties irritantes du réquisitoire. Cet appel aux passions est mauvais. En entrant dans cette enceinte, vous qui nous jugez, comme nous qui avons à défendre le livre à juger, nous devons nous rappeler que nous ne sommes que les organes, les interprètes de la loi". Le président m'interrompt: "Maitre Ollivier, vous venez de dire une inconvenance, rétractez-la". Je répondis du ton le plus calme et le plus surpris: "Monsieur le Président, je n'ai rien dit d'inconvenant: j'étais sous l'impression des paroles que je venais d'entendre". Le président reprit: "Maitre (p. 347) Ollivier, vous avez dit que le ministère public a fait un appel aux passions. C'est une inconvenance, rétractez-la....". Le tribunal se retira et revint quelques instants après.... ». Si torna a chiedere all'Ollivier di ritrattare quanto ha detto; egli rifiuta, e allora: « Sans même se lever de son siège, le tribunal me condamna à trois mois de suspension et remit à huitaine Vacherot pour qu'il put se choisir un défenseur ». Se non si può ottenere che siano disgiunti i fatti che solo il fanatismo settario e la servilità dei magistrati reputano delitti, da quelli che reputa tali il discreto desiderio che ha quasi ogni uomo di non essere assassinato, nè saccheggiato, nè derubato, può essere, in molti casi, minor male, che l'umanitarismo rechi indulgenza a quelli e a questi.

**1862.** Si osservano pure nello spazio effetti simili a quelli ora notati nel tempo. In Francia, i reati di offesa alla religione cristiana sono interamente esenti da pena, mentre in Inghilterra c'è qualche rimasuglio di pena per chi offende il cristianesimo; i reati di eresia sessuale sono molto meno ricercati e puniti in Francia che in Inghilterra. Analoga differenza si osserva pei reati comuni, che sono trattati con molta più indulgenza in Francia che in Inghilterra. Simili fatti sono la conseguenza del ragionare gli uomini non già coi metodi delle scienze logico-sperimentali, ma usando principalmente il sentimento (§ 826 e s.).

**1863.** *Ostacoli per istituire una legislazione.* Gli ostacoli per istituire una legislazione perfettamente adatta al fine che si propone il legislatore sono di due generi. Da prima occorre trovarla, e perciò è necessario risolvere non solo il problema particolare che ora ci siamo posti (§ 1825), ma altresì l'altro più generale degli effetti indiretti dei provvedimenti, ossia della composizione delle forze sociali (§ 2087). Per compiere tale opera, supposto pure che il legislatore ragioni coi modi delle scienze logico-sperimentali, mancano ancora gli elementi scientifici coi quali potrebbe risolvere il suo problema. Si può per altro ragionevolmente sperare che la Sociologia, progredendo, potrà un giorno somministrare tali elementi.

**1864.** Ma ancora non siamo a nulla; occorre poi recare in pratica tale legislazione. Ciò si può fare solo operando sugli interessi e sui sentimenti, ed occorre badare che le derivazioni che per ciò si dovranno usare differiscono interamente dai ragionamenti logico-sperimentali che possono fare scoprire la legislazione adatta al fine. Si studi quali furono, pel passato, i motivi recati per accogliere provvedimenti sociali, e si vedrà che erano proprio vani, e che spessissimo gli uomini miravano ad uno scopo e ne conseguirono uno diverso; e, nei pochi casi in cui i governanti conseguirono il fine da essi voluto, si tirarono dietro il popolo, mostrando ad esso un fine diverso e confortandolo con discorsi della qualità richiesta per essere dal popolo intesi, cioè puerilmente inefficaci sotto l'aspetto logico-sperimentale. Pongasi mente inoltre che ove, per raggiungere un certo fine, si possa operare sugli interessi e sui sentimenti modificandoli, tale modificazione, oltre ai desiderati effetti, potrà facilmente averne altri, a cui non si tende menomamente, e rimane da considerare insieme questi e quelli effetti e da vedere quale infine sarà complessivamente l'utilità sociale. Tale problema è analogo a quello che ha da risolvere la meccanica pra-

tica, per costruire una macchina. Questa trasforma parte dell'energia in un effetto voluto, e parte ne sperde. La prima parte è spesso assai piccola in proporzione della seconda.

1865. I provvedimenti sociali hanno pure in generale una parte che è utile, ed una parte che è inutile o dannosa; ma chi vuole la prima deve di necessità accettare la seconda. Anche qui ripetiamo che sono da considerarsi non solo gli effetti diretti, come ora facciamo, ma anche gli indiretti, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente.

1866. Quando il meccanico ha trovata la miglior macchina, prova poca difficoltà per farla accettare, e senza escludere assolutamente le derivazioni, egli può principalmente usare ragionamenti logico-sperimentali. Non così l'uomo di Stato, pel quale sono invertite le parti di queste espressioni, ed al quale conviene adoperare principalmente derivazioni, talvolta anche assurde, e solo come eccezione ragionamenti logico-sperimentali. La scelta di una macchina essendo in grandissima parte un'azione logica, non c'è alcun danno, ad esempio, se si dimostra che la macchina a vapore trasforma in effetto utile solo una piccola parte dell'energia calorifica prodotta nel focolare della caldaia, anzi ciò giova, poichè pone sulla via di accrescere la parte utilmente consumata. Ma se la scelta di una macchina fosse principalmente un'azione non-logica, se in tale scelta avesse parte notevole il sentimento, sarebbe vantaggiosa una teoria assurda la quale affermasse che nella macchina a vapore non si perde neppure la menoma parte dell'energia prodotta (§ 1868 e s.).

Giova, per fare accettare la macchina, che ci sia chi di ciò si dà pensiero; e molto più giova, anzi è indispensabile, che similmente, per fare accettare un provvedimento sociale, ci sia chi lo propugni. Nell'un caso e nell'altro, è potente movente l'interesse individuale; ma pei provvedimenti sociali vale anche più il sentimento, specialmente se questo si esalta e toglie forma di religione. Perciò è condizione favorevole, se esso è tale, che si esprima con derivazioni entusiastiche, trascendenti dalla fredda realtà, molto diverse dagli scettici ragionamenti delle scienze logico-sperimentali. Tali scienze, per altro, conseguono qualche effetto al tempo nostro perchè sono accolte dal volgo come derivazioni. Il progresso delle scienze logico-sperimentali ha fatto nascere ora un sentimento di riverenza per esse, ed occorre soddisfarlo, ma ciò non è difficile, perchè il volgo si appaga di una lontana, lontanissima apparenza logico-sperimentale data alle derivazioni.

**1867.** La proposizione che ora abbiamo enunciato circa ai sentimenti manifestati dalle derivazioni, si esprime volgarmente dicendo che le derivazioni entusiastiche meglio del freddo ragionamento giovano a fare operosi gli uomini; e si può anche accettare tal modo ellittico di esprimersi, purchè si intenda che non delle derivazioni si ragiona, bensì dei sentimenti da esse manifestati (§ 2085).

**1868.** L'efficacia che, per spingere gli uomini all'operare, hanno i sentimenti che si esprimono con derivazioni trascendenti dall'esperienza e dalla realtà fa conoscere come segue un fenomeno molto bene osservato e posto in luce da G. Sorel, cioè che le dottrine sociali efficacemente operanti (e meglio direbbersi i sentimenti manifestati da tali dottrine) assumono la forma di miti.<sup>1</sup> Ripetendo poi, con altri termini, un'osservazione già fatta tante mai volte, diremo che il valore sociale di tali dottrine (ossia dei sentimenti che esprimono) non vuolsi già giudicare dalla loro forma mitica, che è solo mezzo alla loro azione, ma bensì intrinsecamente dall'opera compiuta.

**1869.** Questa materia, non essendo facile, gioverà forse avere ricorso per spiegarla all'intuizione visiva, ponendo sott'occhio al lettore un'immagine grossolana, e sin anche fallace, ove si guardasse troppo pel sottile, ma atta a chiarire il concetto maggiormente preciso che dà il ragionamento. Lasciamo da parte i casi in cui la gente,

---

1868<sup>1</sup> G. SOREL; *Réflexions sur la violence*: « (p. 164) L'expérience nous prouve que des constructions d'un avenir indéterminé dans les temps peuvent avoir une grande efficacité et n'avoir que bien peu d'inconvénients, lorsqu'elles sont d'une certaine nature; cela a lieu quand il s'agit de mythes dans lesquels se retrouvent les tendances les plus fortes d'un peuple, d'un parti ou d'une classe, tendances qui viennent se présenter à l'esprit avec l'insistance d'instincts dans toutes les circonstances de la vie et qui donnent un aspect de pleine réalité à des espoirs d'action prochaine sur lesquels se fonde la réforme de la volonté. Nous savons que ces mythes sociaux (p. 165) n'empêchent d'ailleurs nullement l'homme de savoir tirer profit de toutes les observations qu'il fait au cours de sa vie et ne font point obstacle à ce qu'ils remplisse ses occupations normales [composizione delle forze sociali]. C'est ce qu'on peut montrer par de nombreux exemples. Les premiers chrétiens attendaient le retour du Christ et la ruine totale du monde païen, avec l'instauration du royaume des saints, pour la fin de la première génération. La catastrophe ne se produisit pas, mais la pensée chrétienne tira un tel parti du mythe apocalyptique que certains savants contemporains voudraient que toute la prédication de Jésus eût porté sur ce sujet unique.... On peut reconnaître facilement (p. 66) que les vrais développements de la Révolution ne ressemblent nullement aux tableaux enchanteurs qui avaient enthousiasmé ses premiers adeptes: mais sans ces tableaux la Révolution aurait-elle pu vaincre?... (p. 167) Il faut juger les mythes comme des moyens d'agir sur le présent et toute discussion sur la manière de les appliquer matériellement sur le cours de l'histoire est dépourvue de sens ».

credendo di andare da una parte, va effettivamente da un'altra (§ 1873) e badiamo a quelli in cui si muove almeno in parte pel verso desiderato. Supponiamo che un individuo si trovi in  $h$ , ove gode di una certa utilità figurata dall'indice  $ph$ , e che lo si voglia indurre a recarsi in  $m$ , ove godrà di un' utilità maggiore  $qm$ . Lo esporgli la cosa in questo modo, poco gioverebbe per spingerlo ad operare. Invece gli si pone davanti un punto  $T$ , posto assai lontano sulla tangente  $hT$  alla curva  $hm$ , ove godrebbe di un' utilità enorme  $rT$ , ma interamente fantastica. Accade allora alcuna cosa analoga a ciò che segue per un punto materiale mosso da una forza tangenziale  $hT$  su una curva  $hm$ ; cioè l'individuo ha  $T$  in vista, e verso  $T$  muove, ma, trattenuto dai vincoli della pratica, non può seguire la tangente  $hT$ , è costretto a rimanere sulla curva, e finisce col trovarsi in  $m$ ; dove, per altro, non sarebbe forse mai andato se non fosse stato sollecitato dalla forza tangenziale secondo  $hT$ .

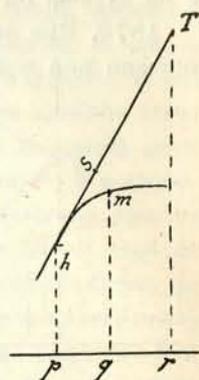


Fig. 29.

**1870.** È evidente che, per conoscere le condizioni in cui l'individuo si troverà in  $m$ , non c'è da badare a  $T$ . L'indice  $rT$ , in sostanza, è arbitrario, e non ha nessuna relazione coll'indice reale  $mq$ , eccetto questa: che il muovere pel verso di  $T$  e di  $m$  fa crescere l'indice che aveva per valore  $ph$ . Inoltre, preme proprio niente che  $T$  sia immaginario, fantastico, se  $m$  è invece concreto, reale.

**1871.** Un essere che compiesse esclusivamente azioni non-logiche sarebbe spinto da  $h$  in  $m$  senza avvedersene. L'uomo, che è un animale logico, vuole sapere perchè egli si muove nel senso  $hm$ , ed è perciò che chi è già spinto, dall'istinto, dagli interessi o da altre simili cagioni, per la via  $hm$  lavora di fantasia ed immagina un fine  $T$ . Quando poi, per la persistenza degli aggregati, l'immaginazione di  $T$  acquista in lui valore di sentimenti, essa opera anche indipendentemente da altre cagioni per spingerlo sulla via  $hm$ ; ed opera altresì su coloro che trovano questi sentimenti nella società in cui vivono e che non avrebbero altri motivi, o ne avrebbero di lievissimi, per percorrere l'accennata via. In quanto l'immaginato fine  $T$  è solo spiegazione, appaga il desiderio di ragionamenti logici, o pseudologici, ma opera poco o niente per spingere gli uomini all'azione, e come spiegazione ha il limitato valore che nasce dall'approssimarsi più o meno le derivazioni ai ragionamenti logico-

sperimentali. In quanto il tratto  $hm$  della curva può confondersi approssimativamente col tratto  $hs$  della tangente, in tanto le derivazioni corrispondono alla realtà.

**1872.** La divergenza tra  $m$  e  $T$  e il fatto che per andare in  $m$  occorre mirare a  $T$  ha molte conseguenze oltre quella ora notata, e ne avremo da discorrere in questo e nel seguente capitolo.

**1873.** Può accadere ed accade effettivamente talvolta che il fenomeno non segua in modo analogo a quello della fig. 29, ma che

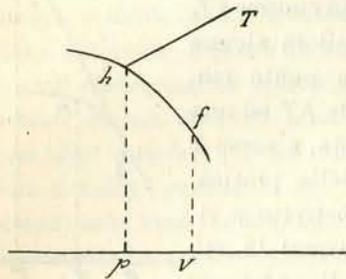


Fig. 30.

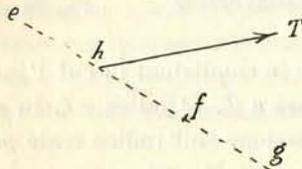


Fig. 31.

segua in modo analogo a quello della fig. 30; cioè accade che l'individuo che vorrebbe muoversi secondo  $hT$ , per accrescere l'utilità di cui gode, si muova invece da  $h$  ad  $f$ , e faccia scemare quest' utilità, la quale, invece dell'indice  $ph$ , finisce coll' avere l'indice minore  $vf$ . Di tali casi fanno parte quelli in cui le derivazioni non corrispondono per nulla alla realtà, cioè pei quali, neppure per un piccolo tratto, si può supporre che  $hT$  combaci approssimativamente con  $hf$ . Inoltre accade spesso che la spinta ad andare in  $T$  rechi effettivamente in

tutt'altra direzione, ed è il caso che avevamo principiato coll'escludere (§ 1869). Per meglio intendere ciò soccorre anche alla meglio l'intuizione visiva; la fig. 30 può rappresentare una sezione verticale della superficie  $hf$  sulla quale deve muoversi l'individuo: vediamone una proiezione orizzontale, fig. 31. Il punto  $h$  è sollecitato da una forza diretta secondo  $hT$ , ma incontra certi ostacoli (pregiudizi, sentimenti, interessi, ecc.) che lo costringono a muoversi sulla linea  $chfg$ , e quindi, sotto l'azione della forza  $hT$ , non si muove menomamente verso  $T$ , ma giunge in  $f$ . Similmente una nave può muoversi contro il vento. Le considerazioni ora svolte ci serviranno ancora in seguito (§ 2148 e s.) per lo studio di fenomeni analoghi.

**1874.** Abbiamo veduto ciò che può accadere; rimane da sapere che accade solitamente nella realtà. Ponendo mente al complesso dei fenomeni, appare subito che, sia pure in ristretti confini, le azioni che hanno fini ideali  $T$ , o che sono compiute come se avessero tali fini, debbano in molti casi conseguire anche fini di utilità

individuale e sociale, cioè recare in un punto  $m$  in cui gli indici di tali utilità vanno crescendo. Invero le azioni non logiche sono ancora in gran numero e di gran momento nel presente, e di maggior numero nonchè di maggiore momento erano nel passato. Il movente di molte di queste azioni, cioè il fine  $T$  a cui mirano, si esprime con derivazioni teologiche, metafisiche e simili, mentre il fine pratico degli uomini è il benessere e la prosperità di essi e della loro società; se questi due fini fossero ognora opposti, se chi mira al primo non conseguisse mai il secondo, non sarebbe stato possibile che sussistessero e prosperassero società in cui sì gran parte aveva il conseguimento del primo fine. Tornando a considerare la fig. 29 del § 1869, i fatti osservati dimostrano che vi deve essere stato nelle società umane un gran numero di casi in cui i fenomeni sono seguiti in modo analogo a quello indicato su tale figura: cioè, col muovere verso  $T$ , gli uomini devono avere provveduto all'utilità loro ed essersi recati in  $m$ , perchè se invece fossero stati quasi tutti i casi come quelli della fig. 30 del § 1873, cioè se gli uomini muovendo verso  $T$  fossero andati in  $f$ , con loro danno, le società umane avrebbero dovuto ognora decadere; e poichè ciò non è seguito, rimane esclusa la fatta ipotesi.

1875. Badiamo che, se così rimane dimostrato che spesso gli uomini che miravano ad un fine immaginario ne hanno conseguito altro reale a loro favorevole, non è per niente dimostrato che ciò sia sempre seguito; per cui rimane ancora insoluto il problema che ricerca quando e entro quali limiti quei fini combaciano, date le circostanze di luogo e di tempo in cui si considera il fenomeno. Neppure sappiamo se, quando e sin dove possa giovare il sostituire un fine immaginario ad un fine reale. Prima di accingerci allo studio di tali problemi e delle varie soluzioni che ne furono date, occorre che fermiamo l'attenzione sovra un argomento d' indole più generale.

1876. I FINI IDEALI E LE LORO RELAZIONI COGLI ALTRI FATTI SOCIALI.<sup>1</sup> Poniamo di avere una società composta di individui i

1876<sup>1</sup> Questi problemi saranno qui considerati qualitativamente. Le considerazioni quantitative saranno introdotte nel capitolo seguente (§ 2121 e s.); ed è anche in quel capitolo che si troverà la definizione del termine *utilità*, che basterà intanto considerare come indicante una certa entità in relazione cogli altri fatti sociali e che può crescere e scemare. Se si volesse seguire la via deduttiva e passare dal generale al particolare, si dovrebbe principiare colle considerazioni

quali, in parte, operano mirando a certi principii ideali *T*, osservando certe norme ideali, oppure compiendo azioni non-logiche, le quali, ad un osservatore appaiono come conseguenze di tali principii, di tali norme, e studiamo l'indole e gli effetti delle opere compiute in tal modo, nonchè le relazioni di esse colle varie utilità (§ 2115 e s.). Due problemi si parano subito dinanzi, cioè: 1° Come sono in realtà i fatti; 2° Come sono veduti da coloro che se ne occupano, e segnatamente dagli autori delle teorie e delle dottrine. Per questi, le soluzioni dei problemi sono almeno in gran parte esplicite; ma pel maggior numero degli uomini, sono spesso implicite, cioè gli uomini, senza enunciarle, operano come se da esse si lasciassero guidare. Meglio si può dire, per scansare il solito pericolo di confondere le azioni logiche colle non-logiche, che le opere degli uomini sono tali che chi vuole trovare un principio logico, da esse supposto, è condotto ad una delle soluzioni accennate, il quale è quindi semplicemente dedotto dalle opere, da chi le osserva, e non è punto un principio dal quale chi opera trae logicamente il suo modo di operare (§ 2147 e s.). Si aggiunge poi un altro problema, cioè: 3° Come è utile per gli individui, la società, ecc. (§ 2115 e s.), che siano veduti i fatti. Ma questo problema può includersi nei precedenti, considerando come fine *T* la credenza circa ai fatti, e per tal modo corrisponde al 1° problema ora posto. Ciò ci mette anche sulla via di vedere che c'è ancora un altro problema che corrisponderà al 2° ora rammentato, e che si può enunciare dicendo: 4° Come è stata veduta dalle genti e specialmente dagli autori la relazione tra l'utilità e il modo col quale gli uomini interpretano i fatti.

---

del capitolo XII, per poi ragionare degli argomenti che ora stiamo per esporre. Ma questa via non è la migliore per bene intendere la materia. Nel concreto sono i problemi qualitativi che, in questa materia, a noi si parano davanti, e sono anzi i soli che furono considerati pel passato, e che seguitano ad esserlo da quasi tutti gli autori. Similmente il concetto di utilità si para a noi dinanzi in modo alquanto incerto e confuso, come accade per tutti i concetti di tal genere, e sino a poco tempo fa gli autori non provavano il bisogno di una maggiore precisione. Per un'utilità speciale, cioè per quella che considera l'Economia politica, tal bisogno fu provato ora non sono molti anni, e diede origine alle teorie dell'Economia pura. Qui estendiamo una precisione analoga alle altre utilità, e lo facciamo in modo simile a quello tenuto per l'Economia, cioè passando dal più noto al meno noto, dal più imperfetto al meno imperfetto, dal meno definito al più definito. Tale esposizione è meno elegante di quella della via deduttiva, che percorre la via in senso inverso, ma è molto più piana, facile, giovevole, per chi vuole impraticarsi della materia.

Dei problemi 3° e 4°, già, senza esplicitamente nominarli, si è fatto spesso cenno, ed avremo da discorrerne ancora nel corso dell'opera. Più in là (§ 1896, 1932), ne ragioneremo un poco in generale ed in un caso particolare. Ora considereremo soltanto il 1° ed il 2° problema, ed avremo i seguenti argomenti di studio :

- I. Lo scopo  $T$  (§ 1877 e 1878) ;
  - I-1° Primo problema (§ 1877) ;
  - I-2° Secondo problema (§ 1878) ;
- II. Le relazioni di  $T$  e di  $m$  (§ 1879 a 1891) ;
  - II-1° Primo problema (§ 1879 a 1882) ;
  - II-2° Secondo problema (§ 1883 a 1891) ;
    - II-2° (a) Si confondono, o almeno si fanno molto prossimi  $T$  e  $m$  (§ 1883 e 1884) ;
    - II-2° (b) Si distinguono interamente ed *a priori* i fini  $T$ , dall' utilità  $m$  (§ 1885 a 1891) ;
    - II-2° (b- $\alpha$ ) Si considerano certi fini  $T$  (§ 1886) ;
    - II-2° (b- $\beta$ ) Si oppongono recisamente i fini immaginari  $T$ , all' utilità  $m$  (§ 1887) ;
    - II-2° (b- $\gamma$ ) Casi intermedi (§ 1888 a 1891) ;
- III. In che modo  $T$  si unisce, come effetto, a certe cause (§ 1892 e 1893) ;
  - III-1° Primo problema (§ 1892) ;
  - III-2° Secondo problema (§ 1893) ;
- IV. L' indole delle vie che conducono al fine  $T$  (§ 1894 e 1895) ;
  - IV-1° Primo problema (§ 1894) ;
  - IV-2° Secondo problema (§ 1895).

1877. I. *Lo scopo T*. Questo essendo fuori dall'esperienza, rimangono esclusi dal presente studio gli scopi logico-sperimentali a cui si giunge colle scienze e le arti. I-1° Per gli animali,  $T$  pare essere un semplice istinto ; può esserlo anche in pochi casi, per gli uomini, ma solitamente si esprime almeno sotto forma di residui, e, per soddisfare al bisogno di logica che prova l'uomo, sotto forma di *derivazioni manifestazioni* (§ 1688). Occorre distinguere lo scopo  $T(\alpha)$  che un uomo ha spontaneamente, dallo scopo  $T(\beta)$  che altri procaccia di indurlo ad avere. Tale distinzione ha importanza grandissima nelle società umane, a cagione del contrasto sentito dall'individuo tra l'utile proprio e quello di altri, o della società. Si può dire che la storia della morale e della legislazione è la storia dei

tentativi fatti per conciliare, colle buone, o colle cattive, questi diversi generi di utilità. Per gli animali, provvede l'istinto a tale conciliazione; ed è mirabile l'effetto nel conciliare l'utilità della prole con quella dei genitori, e spesso nel sostituire la prima alla seconda. Alcunchè di simile accade anche per gli uomini, ma il bisogno che essi hanno di ragionare li distoglie dal fermarsi ad atti puramente d'istinto e li spinge nell'ampissimo campo delle derivazioni.

**1878. I-2°** Il modo col quale gli uomini che hanno fermato l'attenzione sugli scopi  $T$  li hanno veduti è generalmente quello di considerarli come principii assoluti, o almeno come principii sperimentali, dando una presunta forma reale ai principii immaginari. Ciò seguì non solo in virtù dell'inclinazione che hanno i residui della persistenza degli aggregati, di cui sono costituiti i  $T$ , ad assumere una forma assoluta, o almeno un'apparenza di realtà concreta, ma altresì in virtù dell'utilità pratica che c'è di non lasciare dubbio alcuno insinuarsi nell'animo di chi si vuole persuadere, e di giovare per tale scopo della forza che l'assoluto o almeno la presunta realtà conferiscono ai principii. I due motivi sussistono tuttora, ed il secondo anzi si rafforza coi progressi della scienza, che dà maggiore autorità alla realtà, nè pare che siano per venir meno in un prossimo avvenire; quindi si può prevedere che seguiranno ad esservi dei  $T$  con carattere assoluto e dei  $T$  immaginari, mostrati come reali, e che, se non mutano i vincoli che ora ci sono noti, la società non può esistere senza tali scopi (§ 2143 e s.). Gli autori che non vogliono porsi interamente fuori del mondo reale sono costretti a riconoscere l'esistenza di tali scopi pel passato e pel presente, ma parte di essi affermano che andranno sparendo e che al termine dell'evoluzione non ce ne saranno più che di sperimentali.

**1879. II.** *Le relazioni dello scopo  $T$  col punto  $m$  a cui effettivamente giungono gli individui, e colle varie utilità.* II-1° La soluzione del problema oggettivo si ha dal complesso degli studi che stiamo ora compiendo; ed è in parte per giungervi che abbiamo dovuto lungamente discorrere dei residui e delle derivazioni, a fine di ritrovare la sostanza sotto la forma. In compendio si può dire che il mirare ad un fine immaginario  $T$ , per conseguire un fine reale  $m$ , è mezzo spesso indispensabile ma pur sempre imperfetto, per conseguire tale fine; e l'uso di questo mezzo è analogo a quello di una macchina che trasforma in energia utile solo parte dell'energia totale che con-

suma (§ 1864 e s.). Quindi chi afferma che il sostituire la ricerca di un fine reale, sperimentale, alla ricerca di un fine immaginario *T* toglierebbe uno spreco di forze, accrescerebbe l'utile della società, non va punto fuori del vero; come neppure ci andrebbe chi affermasse che il sostituire macchine le quali trasformano in effetto utile il totale dell'energia consumata toglierebbe uno spreco nell'economia sociale, ed accrescerebbe l'utilità di questa.

**1880.** Rimane ora da sapere se ciò sia possibile, ed è il problema di maggior momento per chi non vuole rimanere nelle nubi. Come già abbiamo notato (§ 130 e s.), se si mantengono tutti i vincoli del sistema sociale, ciò che è non differisce da ciò che potrebbe essere, e casi *possibili* sono quelli in cui sono supposti tolti certi vincoli che effettivamente si possono osservare assenti in casi reali (§ 2143 e s.).

**1881.** In sostanza, ciò è pure ammesso, almeno implicitamente, da coloro che vogliono ai fini immaginari sostituire fini reali e rendere interamente logico-sperimentale la vita sociale, ma solitamente essi riducono tali vincoli ad uno solo, cioè all'ignoranza; diradata la quale, non hanno alcun dubbio che la società seguirebbe la via da essi indicata. Il vincolo dell'ignoranza si può supporre tolto almeno in gran parte, poichè è certo che sono esistiti ed esistono uomini sapienti, e che, nel complesso della società, il sapere è cresciuto coi secoli. Qui dunque non c'è difficoltà che ci ingombri la strada, ma essa si erge insuperabile nella parte dell'argomento che riduce al vincolo dell'ignoranza tutti i vincoli che occorre togliere per fare possibile la conclusione. Se gli uomini più intelligenti, più « sapienti » nel senso volgare, fossero anche quelli che maggiormente accolgono i principii logico-sperimentali nelle materie sociali escludendo gli altri, sarebbe lecito concludere che, coll'andar del tempo, uomini simili rifiuterebbero tutto ciò che non è logico-sperimentale, e che gli altri uomini, accostandosi a loro pel sapere, vi si accosterebbero pure riguardo all'accogliere solo i principii logico-sperimentali. Ma i fatti non stanno punto così. Tra gli uomini intelligenti e « sapienti » nel senso volgare, se i teologi sono scemati di numero e di potere, i metafisici propriamente detti prosperano e godono fama e potere, mentre ad essi si aggiungono altri metafisici detti « positivisti », o che, sotto vari nomi, vanno ogni tanto fuori del campo logico-sperimentale. Molti scienziati, sommi nelle scienze naturali, ove usano esclusivamente o quasi esclusivamente i principii logico-sperimentali, li dimenticano bene e meglio

quando discorrono di « scienze » sociali.<sup>1</sup> In quanto al complesso della popolazione, si osserva un avvicinarsi di teologie e di metafisiche, piuttosto che una diminuzione del totale di questi fenomeni (§ 2329 e s.), come già spesso abbiamo veduto, e come nuovamente rammenteremo ora studiando il secondo problema.

**1882.** Concluderemo dunque che il mirare a certi fini immaginari  $T$  fu spesso pel passato, seguita ad essere pel presente, e seguirà probabilmente in un prossimo avvenire ad essere molto utile per le società umane (§ 1932); che spesso accade che vi sono parecchi fini  $T$ ,  $T'$ ,  $T''$ , ..., diversissimi sotto l'aspetto delle derivazioni, ma equivalenti o quasi equivalenti sotto l'aspetto dell'utilità sociale (§ 1740, 1850 e s.); ma che tutto ciò non toglie menomamente che l'intendere ad altri fini immaginari, teologici o metafisici, possa essere stato pel passato, sia pel presente, sarà per l'avvenire di danno alla società (§ 1873, fig. 30). Non si può risolvere in generale il problema dell'utilità di questi fini, occorre distinguere di quali fini si ragiona, e vedere in quali relazioni stanno cogli altri fatti sociali; il che occorre fare non solo qualitativamente ma anche quantitativamente (§ 2142 e s.). Inoltre c'è da ricercare

1881<sup>1</sup> Un chimico od un fisico riderebbero di un dilettante che, senza avere mai studiato di proposito la chimica o la fisica, presumesse di dettare sentenze in queste scienze; eppure tali scienziati, senza avere mai studiato le scienze sociali, si impancano a risolverne i più difficili quesiti (§ 1435 e s.). Ecco, ad esempio, uno di loro che con grande sicurezza decide che sarebbe somma sventura per l'umanità se la Germania non dominasse l'Europa, facendo prevalere la propria « civiltà » sulla « barbarie » russa; e non pare neppure sospettare che il conoscere gli effetti sull'evoluzione dell'umanità del predominio della Germania, o della Russia, in Europa, è quesito difficile quanto quello della costituzione della materia. Ma ciò segue perchè lo scienziato che usa il metodo oggettivo nella chimica o nella fisica si lascia inconsapevolmente attrarre dal metodo soggettivo nelle scienze sociali. Quando egli ci discorre della costituzione dell'atomo, ci narra ciò che l'esperienza gli ha insegnato e fa astrazione dai suoi sentimenti; quando sentenzia sul socialismo, sull'imperialismo, sulla « civiltà » germanica e la « barbarie » russa, esprime solo i sentimenti che a lui fanno provare tali concetti, e dell'esperienza (osservazione storica e altra), che in realtà quasi sempre ignora, si cura poco o niente. Maggiormente appare tale contrasto quando si vedono letterati, poeti e drammaturgi sentenziare con grande autorità sulle materie economiche e sociali, di cui sono ignorantissimi. Che relazione ci può mai essere tra lo avere scritto drammi che conseguono il favore del pubblico e il risolvere oggettivamente quesiti di scienze sociali? \*Ma la relazione c'è col l'esprimere concetti su queste scienze, i quali, benchè assurdi, sciocchi e vani sperimentalmente, piaceranno a quel medesimo pubblico che ha ammirato i drammi. Questo pubblico è per lo più incapace di intendere ragionamenti logico-sperimentali e si pasce di discorsi sentimentali confacenti alla propria indole. Il mondo è fatto così, e non si vede come e quando potrebbe mutare.

se vi è una certa proporzione tra la cura di fini immaginari e la cura di fini logico-sperimentali, che meglio di altre giovi per l'utilità sociale. E non basta. La società essendo eterogenea, di ciò occorre tenere conto, ed è necessario lo istituire le anzidette ricerche per le varie classi sociali; il che è appunto ciò che faremo nel capitolo seguente.

1883. II-2° Le dottrine che hanno avuto corso sulle relazioni tra  $T$  e  $m$ , quando fanno largo uso delle derivazioni, si possono vedere meglio nello studio di III e di IV; ora poniamo mente più alla sostanza che alla forma delle dottrine che pongono in relazione  $T$  e  $m$ .

II-2° (a). *Si confondono o almeno si fanno molto prossimi  $T$  e  $m$ .* Ciò si può fare in due modi, cioè: (A) Si crede che tendere al fine ideale sia il miglior modo di conseguire l'utilità propria e l'altrui. Si mira a  $T$  e si giunge a  $m$ . (B) Viceversa; si crede di mirare ad un fine ideale, quando invece, in sostanza, si ricerca l'utilità propria, o l'altrui. Si mira a  $m$  e si invoca  $T$ . Tutto ciò per altro rimane assai indeterminato,<sup>1</sup> come meglio vedremo in un caso particolare (§ 1897 e s.); le varie utilità segnatamente sono spesso confuse.

1883<sup>1</sup> Vediamo un esempio, che può servire di tipo ad un grandissimo numero di tali ragionamenti. Il 20 gennaio 1914, il Ministero francese proponeva alle Camere e faceva approvare un credito di 20,000 franchi per i funerali nazionali del generale Picquart. Un senatore domandò che servizi aveva reso al paese questo generale. Al che, il presidente del Consiglio, Doumergue, rispose: « Vous avez demandé quels services a rendus le général Picquart: il a cru à la justice et à la vérité immanentes ». Che cosa siano la « giustizia e la verità immanenti » nessuno sa di certo, e forse il Doumergue meno di altri; ma ci sono tante specie di verità, che tra esse può stare anche una bella verità immanente. Lasciamo stare queste quistioni di lana caprina, ammettiamo senz'altro l'esistenza delle rispettabili entità che hanno nome « giustizia e verità immanenti », e vediamo i sensi che comporta l'asserzione del Doumergue. Possiamo all'incirca classificarli come segue: (α) Esiste implicitamente un principio dal quale si può dedurre che si conseguirà un' utilità reale, cioè la prosperità della nazione. (α-1) L' utilità sta nell'ottenere vittoria in caso di guerra. (α-1 1) Un generale che crede alla « giustizia ed alla verità immanenti », meglio di un altro può compiere il proprio ufficio, che è quello di guidare i suoi soldati alla vittoria; il Picquart aveva tale credenza, quindi avrebbe contribuito ad assicurare la vittoria alla sua patria in caso di guerra. Notisi che il Doumergue non accennò punto a tale credenza, come a un di più dei meriti militari del Picquart, sui quali tacque, e fece bene, poichè quanto di più favorevole a questi si può esprimere è pochino davvero. Il corrispondente della *Gazette de Lausanne*, 21 gennaio 1914, che è pure assai benevolo al Picquart, scrive: « On peut se demander - et la question a été discutée avec passion - si le héros de l'affaire Dreyfus a été aussi bien inspiré en acceptant les compensations que la brusque évolution des événements lui a offertes. Le prestige d'une nature particulière qui entourait

(A) Tali dottrine sono di gran lunga più numerose e più importanti delle altre. Ciò segue perchè lo scopo delle dottrine è quasi sempre

cette séduisante et un peu énigmatique figure n'a pas pu ne pas subir quelque atteinte, lorsque l'homme a accepté de devenir un ministre comme un autre, et de subir, au moins dans une certaine mesure, les servitudes qu'impose aux hommes le fait d'être enrôlés dans un parti politique. Cependant ceux qui ont suivi de près l'activité du général Picquart au Ministère de la guerre savent que son passage à la rue Saint-Dominique fut pour lui l'occasion d'une sorte de perpétuel conflit, où l'indépendance naturelle de son caractère vint plus d'une fois à bout des mots d'ordre de l'esprit de parti. Il faudrait, pour apprécier complètement et équitablement son rôle à cette époque, faire un départ exact entre ce qu'il a dû céder aux exigences de ses amis, notamment la déplorable réduction des périodes d'instruction des réservistes, et les services qu'il a rendus à l'armée, et dont le plus signalé a été l'extrême décision dont il a fait preuve dans la discussion de la loi sur le matériel d'artillerie. Il apparaît, d'autre part, qu'il n'a pas complètement réussi dans l'exercice du grand commandement qui lui était confié. Il lui avait manqué, par le fait des circonstances, d'avoir exercé des commandements intermédiaires, et il s'est brusquement trouvé de plain-pied avec des difficultés auxquelles il n'était pas rompu. Il était d'ailleurs, par sa science technique et par la prodigieuse information de son esprit, beaucoup plus fait pour diriger certains des services de l'état-major que pour exercer la direction de grandes unités. Ce galant homme, dont le sourire était si fin et la pensée si ornée, avait plutôt les allures d'un savant que celles d'un soldat. Et l'on avait, à le voir, l'impression que la destinée sur laquelle son courage moral a jété tant d'éclat n'était pas tout à fait celle pour laquelle il était fait ». Rimarrebbe quindi che la credenza alla « giustizia » ed alla « verità » immanenti sia la dote principale di un generale. Che sia perchè avevano tale credenza che Filippo di Macedonia vinse gli Ateniesi a Cheroneia, che Alessandro Magno sbaragliò i Persiani, che Annibale vinse a Canne? Se poi Annibale fu disfatto a Zama, sarà forse stato perchè aveva perduta questa fede; ma il Moltke l'aveva in grado eminente, e perciò ottenne la vittoria di Sedan. Tutto ciò pare un poco difficile ad ammettersi, ed allora cade il fondamento sperimentale del nostro ragionamento. (α-12) Si può fare più generale e meno personale l'opera della credenza nella giustizia e nella verità immanente, e queste egregie entità prendono allora il posto degli dèi che proteggono un popolo. In fine, se gli Israeliti furono protetti dal loro Dio, se Roma agli dèi suoi dovette la vittoria, se il Dio dei Cristiani li protesse contro i Musulmani, e il Dio di Maometto protesse questi contro quelli, si può anche ammettere che le dee giustizia immanente e verità immanente proteggano esse pure un popolo. Per altro tale concetto dell'intervento divino non pare che possa avere avuto luogo esplicitamente tra le teorie atee del Doumergue. (α-13) La credenza in queste entità può spingere gli uomini a compiere opere che assicurino la vittoria. Ciò accade effettivamente in molti casi per credenze analoghe, ma non pare proprio che fra queste possa avere luogo la presente, che appare solo come credenza rettorica di letterati; in ogni modo non è certo ciò che voleva dire il Doumergue. Non potendo ottenere una dimostrazione di un'utilità per conseguire vittoria, cerchiamo un'altra utilità. (α-II) L'utilità che ottiene il paese è diversa dalla bellica. (α-II 1) È maggiormente utile seguire certi principii « morali » che mirare alla prosperità materiale. (α-II 2) Utilità di una certa forma di governo superiore all'utilità della vittoria in guerra. Questi due principii possono avere avuto luogo nella mente del Doumergue e di coloro

di persuadere l'individuo di mirare ad un fine che reca all'utilità altrui o della società. Se indichiamo con  $T(1)$  il fine egoista che recherebbe all'utilità  $m(1)$  dell'individuo, e con  $T(2)$  il fine altruista che recherebbe all'utilità  $m(2)$  di altri o della società, lo scopo di moltissime dottrine etiche è di confondere in una sola massa omogenea  $T(1)$ ,  $T(2)$ ,  $m(1)$ ,  $m(2)$ . Se si pone in prima linea l'utilità  $m(1)$  dell'individuo, alla quale si accostano, sino a confondersi o ad essere molto prossimi, i fini  $T(1)$ ,  $T(2)$  e l'utilità  $m(2)$ , si hanno i germi dai quali, con opportune derivazioni, nasceranno le varie « morali utilitarie », che dai tempi più remoti giungono sino a noi e che hanno le loro espressioni dalle favole già in uso nell'infanzia delle nostre razze sino alle disquisizioni del Bentham e dei positivisti. Il maggior numero degli individui non possono dimenticare l'utilità propria  $m(1)$ , occorre dunque mostrare loro che questa si compie col mirare a  $T(2)$ , e col raggiungere  $m(2)$ .

Se si pone in prima linea  $T(2)$ , spesso confuso con  $T(1)$ , ai quali si accostano  $m(1)$  e  $m(2)$ , si hanno i germi di molte morali teologiche e metafisiche. Le prime, per meglio accostare  $T(2)$  a  $m(1)$ ,

che lo applaudivano, ma sarebbe stato difficile ottenere che li esprimessero con precisione. Le difficoltà per dimostrare l'utilità del principio si possono togliere passando ad un altro genere di concetti: (β) L'osservare il principio posto è fine a sè stesso, indipendentemente da ogni genere di utilità. (β 1) Non ci dobbiamo curare che di soddisfare alla « giustizia ed alla verità immanenti ». Fai ciò che devi, accada ciò che può. In sostanza è la norma di ogni fede molto viva; era la norma dei martiri cristiani; ma non pare che ad essi somiglino molto il Doumergue e gli amici suoi. (β 2) Non ci dobbiamo dare pensiero della guerra, che tanto non verrà, quindi preme poco di avere generali che siano buoni capitani, preme invece di averne che seguano i principii « morali » del partito dominante. Ad un valente generale si deve preferire un credente nella « giustizia e nella verità immanenti »; ad un Napoleone I si deve preferire, per guidare l'esercito, un san Francesco d'Assisi del partito radicale. Alcunchè di simile può avere avuto luogo nella mente degli amici del Doumergue. Occorre invero rammentare che essi vollero per ministro della guerra lo André, e della marina il Pelletan, che disordinarono interamente la difesa nazionale, inoltre il partito del Doumergue si opponeva alla legge per prolungare il servizio militare a tre anni, e in ogni modo si dimostrava contrario all'esercito. Ci avviciniamo così alle realtà ricoperte dalla derivazione che esaminiamo: (γ) La giustizia e la verità immanenti sono un semplice eufemismo per indicare gli interessi di una collettività di politicanti e di « speculatori » (§ 2235). Questi, nell'« affare Dreyfus » trovarono un mezzo per guadagnare potere, quattrini, onori, aiutati da pochi « intellettuali » che abboccarono all'amo che loro si tendeva e che stimavano realtà gli eufemismi adoperati. Quindi la derivazione accennata devesi tradurre nel modo seguente: « Il Picquart ha giovato ai nostri interessi, e noi lo onoriamo collo scopo di indurre altri a giovarvi egualmente; della difesa della patria non ci curiamo più che tanto; sarà quel che sarà; badiamo al vantaggio nostro e del partito ».

e con essa confonderlo, fanno uso di sanzioni dell'essere soprannaturale loro; le seconde vi sostituiscono, con non grande efficacia invero, un qualche imperativo (§ 1886, 1938).

1884. (B) L'egoista opera consapevolmente mirando a  $m$  ed invocando  $T$ ; ma fanno pure ciò molti che sono in perfetta buona fede. Rari sono gli uomini cinicamente egoisti, e rari pure sono i pretti ipocriti; il maggior numero degli uomini desiderano conciliare il proprio vantaggio con i residui della socialità (classe IV), conseguire il proprio bene e parere fare l'altrui, coprire l'egoismo col manto della religione, dell'etica, del patriottismo, dell'umanitarismo, della fedeltà al partito, ecc., tendere a soddisfazioni materiali ed avere sembianze di ricercarne solo di ideali.<sup>1</sup> Inoltre questi

1884<sup>1</sup> Nel secolo XIX, abbiamo avuto una rigogliosa messe di tali derivazioni, nate dal contrasto tra i lavoratori ed i « capitalisti », che in realtà sono imprenditori. La sostanza del fenomeno è che tra queste persone vi è la solita contesa che si osserva tra due contraenti in materia economica; cioè ognuno tira l'acqua al suo molino, ognuno procaccia di fare maggiore la parte sua; tali sono gli scopi  $m$  a cui mirano. Ma in apparenza dissero e dicono, e molti credettero e credono di mirare a scopi ideali  $T$ . Da parte degli imprenditori, non ci furono troppo sottili ragionamenti; essi invocarono la cura che si prendevano del benessere degli operai, la remunerazione « legittima » dovuta a chi, coll'arte delle combinazioni, faceva prosperare l'impresa, l'utilità della libertà economica, di cui si rammentavano per fissare i salari e si dimenticavano per fissare i prezzi dei prodotti. Da parte degli operai, ci fu un dilagare di sottili teorie, prodotte dagli « intellettuali » ed accolte dagli operai, con cieca fede, senza capirle bene. Dalle utopie socialiste al Marxismo, al radicalismo democratico o socialista, si hanno dottrine in numero grandissimo, le quali tutte rivestono di variopinti veli questo semplicissimo concetto: « Vogliamo avere parte maggiore nella produzione economica ». Ma il dire ciò senz'altro scema forza nei richiedenti, perchè toglie loro quella che viene dall'idealità del fine, e fa mancare loro il sussidio dell'alleanza di quei dabbenuomini che si lasciano invescare nelle panie di tali teorie. Nelle derivazioni, come al solito, chiederemo il soccorso dei sentimenti. Chiameremo dunque « rivendicazioni » le domande degli operai, per suggerire che chiedono solo ciò che a loro appartiene, e godremo così dell'aiuto dei residui della classe V. Per altro non basta così semplice suggerimento; gioverà valerci dei residui ( $I-\varepsilon$ ), e quindi faremo teorie sul « prodotto integrale del lavoro », sul « plus valore », sulla necessità di avere « un poco più di giustizia nel mondo », ed altre simili; le quali tutte, quanto più saranno lunghe ed astruse, tanto più di idealità conferiranno al fine che diciamo di volere raggiungere. Chi poi, lasciando stare la vuota forma dei ragionamenti, baderà più che altro alla sostanza dei fatti, scorgerà tosto che è stato vantaggioso agli operai il mirare per tal modo a fini immaginari, poichè, mercè l'opera tenace, che forse altrimenti non avrebbero compiuta, ed il valido aiuto degli ausiliari procacciati dall'idealità dei fini, gli operai hanno conseguito, nel secolo XIX, grandi miglioramenti della sorte loro. Riguardo all'intera nazione, molto più difficile è il risolvere il quesito se tale opera sia stata vantaggiosa, o no. L'affermazione del sì pare più probabile, ma, per dimostrarla, occorre considerare sinteticamente il problema dell'evoluzione economica e sociale; il che potremo fare solo nel capitolo seguente.

uomini si procacciano per tal modo l'aiuto della gente che è allettata dalla bellezza dello scopo ideale  $T$ , mentre assai meno, poco o nulla si curerebbe dello scopo umile e terreno  $m$ . Perciò essi vanno in cerca di teorie atte a conseguire lo scopo, agevolmente ne trovano, e molte ne provvedono loro i teorici della teologia, dell'etica, della socialità, ed altri simili valentuomini, i quali tutti talvolta conseguono altresì l'utile proprio, vendendo una merce ricercata sul mercato, mentre pare che vadano solo in cerca di sublimi dottrine.

1885. II-2° (b). *Si disgiungono interamente ed a priori i fini  $T$  dell'utilità  $m$ .* Per solito, solo in apparenza si ragiona dei fini  $T$  in generale, mentre, in sostanza, gli autori delle dottrine hanno in vista principalmente od esclusivamente certi loro fini  $T$  particolari.

1886. II-2° (b- $\alpha$ ). *Si considerano solo certi fini  $T$ .* Dell'utilità  $m$  l'autore non si dà pensiero, oppure solo ci bada come a cosa di poco o nessun conto. Si hanno così quelle morali teologiche o metafisiche le quali, facendo interamente astrazione dall'utilità, impongono in modo assoluto ciò che l'uomo *deve* fare, e inoltre le morali ascetiche, mistiche ed altre simili. Queste, mercè i potenti residui dell'ascetismo, sono importanti, sebbene molto meno delle morali della classe (I). In generale, l'ascetismo è fine a se stesso, ma talune volte, mercè le sanzioni soprannaturali, può mettere capo ad una morale che abbia l'apparenza di una morale della classe (I), considerando, in vece dell'utilità reale  $m$ , un'utilità immaginaria. Tale apparenza è fallace, poichè, come criterio di classificazione,  $m$  è essenzialmente reale.

1887. II-2° (b- $\beta$ ). *Si oppongono recisamente i fini immaginari  $T$  all'utilità  $m$ .* Gli autori soglionsi esprimere come se ragionassero di tutti i fini immaginari, ma, in sostanza, hanno di mira solo certi fini, ai quali ne vogliono sostituire altri del pari immaginari. Si ha il cozzo di due teologie, di due metafisiche, e non il cozzo della teologia e della metafisica, colla scienza logico-sperimentale. In questa categoria stanno le dottrine puramente ascetiche, che non hanno il fine di conseguire una felicità ultra terrestre, che sono fine a se stesse, che respingono deliberatamente l'utilità. Vi stanno pure le dottrine pessimiste che asseriscono che qualsiasi fine si abbia, mai si potrà raggiungere la *felicità*, che qui si confonde col l'utilità.

1888. II-2° (b- $\gamma$ ). *Casi intermedi.* Non si disgiungono a priori  $T$  e  $m$ : si considerano come fenomeni separati che possono avere re-

lazioni varie. Se queste sono sperimentali, si vede rettamente la soluzione logico-sperimentale, cioè si ha la soluzione II-1°. Se queste relazioni trascendono dall'esperienza, oppure sono fissate *a priori*, si hanno derivazioni varie. Tra queste sono notevoli le dottrine che partiscono i fini immaginari  $T$  in due classi, di cui una ( $Th$ ) dicesi essere sempre utile, un'altra ( $Tk$ ) nociva, oltre ogni modo nociva. Inutile aggiungere che la classe ( $Th$ ) è quella che corrisponde alla religione dell'autore. Questo caso si confonde spessissimo coi precedenti, perchè gli autori sogliono non ammettere per niente la partizione dei fini immaginari od anche solo ideali  $T$  in due generi ( $Th$ ) e ( $Tk$ ). Per essi il genere ( $Th$ ) esiste solo, ed i fini ( $Th$ ) sono i soli esistenti, e quindi « reali », « veri », mentre i fini ( $Tk$ ) sono inesistenti, « non reali », « falsi ». Per tal modo, i fini ( $Th$ ), essendo i soli esistenti secondo le teorie di questi autori, prendono il posto della categoria ( $T$ ) di cui si discorre nei casi precedenti e con essa si confondono.

**1889.** Fenomeni di tal fatta si osservano nella storia quando una religione vuol sostituirsi ad un'altra, ed allora si avvertono subito; sono un poco più velati quando le dottrine materialiste, positiviste, od altre simili muovono all'assalto di tutte le « religioni », ma basta un poca di attenzione per scorgere che, solo nel nome, non nella sostanza, tali dottrine differiscono dalle religioni che combattono, e che in realtà la pugna che si dice essere della « Ragione » contro le religioni positive è solo pugna di due teologie. Non bisogna dimenticare che se oggi la « Ragione » si invoca contro il cristianesimo, fu già da questo invocata contro il paganesimo, e che la teologia moderna del Progresso è solo in parte nuova, mentre in parte riproduce sotto altra veste concetti del passato.

**1890.** Nella teologia del Progresso, la storia dell'umanità è principalmente, forse esclusivamente la narrazione della contesa tra un principio del « male », che è la « superstizione », e un principio del « bene », che è la « Scienza »: scrivere la storia è semplicemente parafrasare il detto di Lucrezio:

Tantum Religio potuit suadere malorum.

La religione del Progresso è politeista. La *Superstizione*, regina delle tenebre, donna del male, ha un corteo di divinità inferiori, e, come solitamente accade, fra queste ve ne sono di cui il credito cresce, ed altre di cui scema, e anche si annienta. Un tempo *l'auri*

*sacra fames* teneva il primo luogo nella gerarchia, ora è molto decaduta. Ai tempi del fervore cristiano, venne in auge la *Superstizione pagana*, che opponevasi alla *Vera religione*. Nei tempi moderni, la *Proprietà privata* contese il primato alla *Superstizione*; ed il Rousseau la denunziò con tremende invettive. Ma ai tempi della Rivoluzione del 1789, tornò a regnare la *Superstizione*, con un corteo di molti ministri, cioè i re, i nobili, i preti. Poscia si tornò ad altre speculazioni teoriche, ed il *Capitalismo* succedette alla *Proprietà privata*, come Giove succedette a Saturno. Beato chi possiede questa chiave del sapere! Ogni fenomeno passato, presente e futuro si spiega con la magica parola del *Capitalismo*. Esso solo è cagione della miseria, dell'ignoranza, del mal costume, dei furti, degli assassinii, delle guerre. Nulla giova citare l'esempio delle discepoli di Messalina,<sup>1</sup> che in ogni tempo si trovano, rimane articolo di

---

1890<sup>1</sup> È notissimo che ci sono signore maritate aventi un largo censo e che pure si vendono per aggiungere al lusso di cui già godono. Si risponde che la miseria e l'opulenza, prodotte dal capitalismo, hanno lo stesso effetto. Potrebbe essere, vediamo un poco. Se sta bene questa spiegazione, il fenomeno non dovrebbe esistere per la gente che ha solo una modesta agiatezza. Disgraziatamente non sta punto così. La piccola borghese si vende per avere un cappellino alla moda, come la gran dama per avere uno splendido vezzo di perle; ma si vendono egualmente. Quindi è probabile che, se tutte le persone di una collettività avessero proprio la stessa entrata, ci sarebbero ancora donne che farebbero copia di sé ad uomini disposti a dare loro ciò che possono desiderare. È vero che si obietta che la nostra società è corrotta perchè vi esiste il capitalismo; ed a ciò nulla si può rispondere, perchè è articolo di fede, e la fede trascende dall'esperienza. Altri fanatici, come coloro che si adunano nelle leghe contro la pornografia, contro la « tratta delle bianche », per « rialzare la morale », chiudono volontariamente gli occhi alla luce di simili fatti. Ad esempio, per questi dabbenuomini è articolo di fede che solo l'uomo seduce la donna, la quale quindi deve essere protetta. Eppure, chi vorrà leggere i fatti vari dei giornali e seguire i processi presso i tribunali troverà in molto maggior numero i fatti in cui è la donna che seduce l'uomo. Dappertutto, nei fatti dell'impiegato infedele, del cassiere che ruba, del finanziere che scrocca, dell'ufficiale che fa la spia, e via di seguito, si trova la donna, e si verifica il detto di quel magistrato: « cherchez la femme ». I bisogni di queste donne non sono menomamente quelli di una onesta e modesta vita, bensì quelli del lusso e dello sfarzo, ed è per soddisfare tali bisogni che molti uomini rubano, tradiscono, e talvolta uccidono. Se si ha la mania di proteggere, perchè occuparsi solo della seduzione delle donne e trascurare quella degli uomini? Perchè non s'inventa qualche altra espressione scioeca, come quella di « tratta delle bianche », che valga pure per i « bianchi »? Occorre avere mente malata e puerile per credere che solo i bisogni materiali della vita traggono le donne alla prostituzione. Per molte donne è la vanità, il bisogno del lusso, per altre non poche è la pigrizia, che fa loro preferire questo mestiere ad un altro; nè mancano, nell'alta prostituzione, quelle che amano il loro mestiere come il cacciatore ama la caccia, ed il pescatore la pesca. Ed anche qui non mancano i

fedede che, se non ci fosse il capitalismo, tutte le donne sarebbero caste e non ci sarebbe la prostituzione. Nulla giova citare l'esempio dei popoli selvaggi che traggono la vita in perpetue guerre, la nuova fede c'impone di credere che senza il capitalismo non si vedrebbero guerre di sorta, sebbene a queste oggi prendano parte molti socialisti, ai quali sovviene di scuse una bella casistica: sono nemici delle guerre in generale; amici di quella appunto che a loro fa comodo. Se ci sono poveri, ignoranti, infingardi, malvagi, alcoolici, dementi, dissoluti, ladri, assassini, conquistatori, è colpa esclusivamente del capitalismo. Il ragionamento col quale ciò si dimostra è il solito *post hoc, propter hoc*. La società è *capitalista*, dunque i suoi mali hanno origine dal *Capitalismo*. Si aggiungono altre ragioni, che in sostanza si riducono ad affermare che, ove gli uomini avessero di ogni cosa a sazietà, non compirebbero atti malvagi o delitti per procurarsene; e poichè è ammesso che solo il *Capitalismo* toglie che gli uomini abbiano di ogni cosa a sazietà, rimane dimostrato che questa entità è cagione di ogni atto malvagio.

**1891.** Al principio del male si oppone il principio del bene, che un tempo fu la *Vera religione* ed ora è la *Scienza*. Anch'essa si circonda di divinità minori, come sarebbero: la *Democrazia*, l'*Umanitarismo*, il *Pacifismo*, la *Verità*, la *Giustizia*, e tutti gli enti che possono meritare l'epiteto di *progressisti*, e che, come gli angeli della luce, si oppongono agli angeli delle tenebre, contrastano agli enti detti *retrivi*, e, dalle insidie di questi demoni, difendono e salvano la misera umanità.

**1892.** III. *In che modo T si unisce, come effetto, a certe cause.*  
 III-1° Abbiamo già veduto uno di questi modi che sta nella confusione che si tenta di stabilire tra i fini e le utilità, ma esso non è solo, sia perchè in altro modo che con tale confusione si possono collegare fini e interessi, sia perchè, oltre agli interessi, gli uomini hanno passioni, sentimenti, coi quali si possono collegare i fini. Circa ai mezzi poi di conseguire l'unione dei fini ad altri fatti, abbiamo non solo la persuasione ma anche il costringimento. Questo

---

fatti per chi li vuol vedere. Quante mai prostitute volute redimere da qualche buon ingenuo che assicurava loro vita onesta ed agiata, lo hanno dopo poco abbandonato, per tornare all'arte usata, a cui da nostalgia erano avvinte? Ma molti non vogliono vedere questi ed altri simili fatti, perchè mentono quando dicono di volere combattere la prostituzione, per giovare alle donne, distruggere la « tratta delle bianche », per giovare alle « bianche »; in realtà c'è solo in loro un odio teologico pei piaceri dei sensi.

appare nell'ostilità a cui è fatto segno chi trasgredisce usi, costumi, norme, in uso nella società in cui vive, ed è recato in pratica nelle leggi penali; non ce ne occupiamo qui. Per la persuasione, si hanno prodotti innumerevoli della letteratura, dalle semplici favole alle più sottili disquisizioni teologiche, etiche, metafisiche, *positiviste*, ecc. Poichè, come già tante volte abbiamo notato, la forza persuasiva di tali prodotti non sta nelle derivazioni, bensì nei residui e negli interessi che pongono in opera, rimarranno in uso solo quei prodotti che collegano i fini a potenti residui ed a importanti interessi. Tali residui si possono avere nelle varie classi; sono fortissimi certi residui di persistenza degli aggregati che, soli o congiunti ad altri residui, tra i quali principalmente sono da notarsi quelli della socialità, danno le molte entità di cui gli uomini hanno popolato i loro Olimpi divini, metafisici, sociali. Quindi possiamo prevedere che a queste entità saranno collegati i fini *T*; ed è appunto ciò che si osserva nelle morali teologiche, nelle metafisiche, e in quelle che hanno per fondamento la riverenza per la tradizione, per la saviezza degli antenati, a cui fa oggi riscontro l'eccellenza del Progresso, per gli usi e i costumi della tribù, della città, della nazione, delle genti. In questi ultimi hanno parte notevole i residui della socialità; ed un genere di tali residui, cioè il genere IV- $\zeta$  ha parte principale nelle morali dell'ascetismo.

Per stare nella realtà, occorre badare che molti fini *T* esprimenti norme della vita sono dati, se non nella forma almeno nella sostanza; essi sono un prodotto della società in cui si osservano, e non già la conseguenza di ricerche teoriche. Quindi non si cerca già il fine *T*, bensì si cerca, *T* essendo dato, con che collegarlo e come collegarlo (§ 636, 1628). Nel tempo, lo scopo al quale si vuole persuadere l'individuo di mirare varia poco, almeno nella sostanza, i residui coi quali si collega variano un poco più, le derivazioni ed i ragionamenti pseudo-scientifici che servono al collegamento variano molto più.

1893. III-2° Generalmente, nelle dottrine, quando i fini non stanno da sè, in modo assoluto, si ritengono come conseguenza di principii teologici, metafisici, o dell'interesse, e si hanno così le varie morali di cui già abbiamo veduto i germi studiando le relazioni di *T* e di *m* (§ 1883 e s.). In quanto al modo di unione, si crede senz'altro che sia rigorosamente logico, oggi poi si dice scientifico ed anche sperimentale. Per tal modo l'espressione del fine *T* appare come l'enunciato di un teorema; ed è miracoloso come si ritrovi così

quanto già esisteva nella coscienza di chi andava in cerca del teorema, e spessissimo nell'opinione della collettività a cui egli appartiene: non c'è caso che il moralista teorico metta capo nelle sue ricerche ad un teorema che ripugni alla propria coscienza, ed è ben raro che metta capo ad un teorema ripugnante all'etica della società in cui vive. Viceversa, se si dimostra che un certo fine  $T$  non è conseguenza logica di principii sperimentali, o almeno « razionali », si crede di avere dimostrato che non può essere altro che nocivo; ed è anche qui meraviglioso che sono per l'appunto i fini che al moralista non piacciono, o che sono contrari all'etica della sua collettività, che sono scoperti per tal modo essere contrari all'esperienza, od almeno alla « ragione ».

**1894. IV. *L'indole delle vie che conducono al fine T.*** IV-1° Tale è propriamente lo studio delle derivazioni, ed è stato già da noi fatto in gran parte. Dapprima abbiamo trovato (§ 306 e s.) le vie che mirano a fare apparire logiche le azioni non-logiche che si compiono mirando al fine  $T$ . Ciò appunto si fa coll'intento esplicito, ma più spesso implicito, di confondere  $T$  con  $m$ ; poichè le azioni logiche conducono a  $m$ , e se conducono pure a  $T$ , la logica essendo unica, non si può distinguere  $T$  da  $m$ . Dopo, abbiamo trovato altre vie, quando abbiamo studiato le derivazioni in generale, e ci sono apparse allora come casi particolari di fatti generali. Altri casi particolari vedremo or ora (§ 1902 e s.), e qui non abbiamo da dilungarci sull'argomento.

**1895. IV-2°** Neppure abbiamo da fermarci sul come, nelle dottrine, si considerano queste vie, perchè spesso abbiamo esposto e pur testè abbiamo rammentato che le derivazioni ed i ragionamenti pseudo-scientifici sono considerati come ragionamenti logico-sperimentali; e come ciò, benchè falso scientificamente, possa spesso procacciare l'utilità sociale. Di tali argomenti è stato già ampiamente ragionato, e seguiranno pure a ragionare.

**1896.** Diremo ora alcunchè del 3° e del 4° problema accennati al § 1876. 3° *Come è utile per gli individui, la società, ecc., che siano veduti i fatti.* Avremo principalmente da considerare il problema II-1° del § 1876, e dobbiamo ripetere che la soluzione di esso si avrà dal complesso degli studi che stiamo ora compiendo. Di tale problema tratteremo lungamente nel capitolo seguente; per ora ci limitiamo a porlo. Esso non si deve già intendere delle dottrine considerate in sè, disgiunte dagli individui che le professano, bensì delle dottrine considerate in relazione agli individui ed

all'ufficio che questi compiono nella società. Ciò intuirono in ogni tempo gli empirici, ed è ora negato *a priori* dalla teologia dell'« eguaglianza ». Adoperando la terminologia in uso, che per altro mancando di precisione potrebbe indurre in errore, diremo che può essere *utile* che gli uomini credano *vere* dottrine *errate*. Ci avvicineremo un poco più alla realtà adoperando espressioni più precise, e dicendo che può essere *utile* che gli uomini credano d'accordo coll'esperienza, colla realtà, dottrine che tali non sono.

4° *Come è stata veduta dalle genti, e specialmente dagli autori, la relazione tra le utilità e il modo col quale gli uomini intendono i fatti.* Come già accennammo, gli empirici videro talvolta, ma indistintamente, una soluzione che si avvicinava a quella, indicata or ora, della scienza logico-sperimentale; pochissimi teorici ne ebbero qualche sentore, il maggior numero accolse soluzioni che corrispondono a quelle di II-2° (a). Si è confuso la « verità » e l'utilità, affermando che era sempre utile, per sè e per le proprie collettività, che gli uomini vedessero i fatti sotto il loro *vero* aspetto. Se per « verità » s'intende la conformità coll'esperienza, tale proposizione è errata, come bene in ogni tempo videro gli empirici. Se, come per solito avviene, per « verità » s'intende la conformità con certi nebulosi concetti dell'autore, la proposizione può accostarsi all'esperienza, o distaccarsene interamente, secondochè l'utilità di questi nebulosi concetti s'accosta, o si discosta dall'esperienza (§ 1773 e s.). Alla « verità » possono aggiungersi altri fini che si confondono coll'utilità, e tra questi ha spessissimo suo luogo la « giustizia ». Si afferma ad esempio che è solo *utile* ciò che è *vero, giusto, morale, ecc.* Inoltre la teologia dell'« eguaglianza », che fa ora parte di quella del Progresso, rifugge con orrore dal concetto che possa essere *utile* che gli individui abbiano varie dottrine, tendano a vari fini, secondo il proprio ufficio sociale.

Le altre soluzioni sono di minor conto, e non occorre ora fermarci su di esse. Non possiamo proseguire questi studi perchè ci fanno difetto i concetti precisi delle varie utilità (§ 2115 e s.); torneremo quindi sull'argomento nel capitolo seguente. Intanto, per meglio intendere le teorie generali ora esposte, che sono di gran momento per la Sociologia, sarà bene esaminarne un caso particolare.

1897. RELAZIONE TRA L'OSSERVARE LE REGOLE DELLA RELIGIONE E DELLA MORALE ED IL CONSEGUIRE LA PROPRIA FELICITÀ.<sup>1</sup>

1897<sup>1</sup> Occorre ripetere qui le considerazioni della nota 1876<sup>1</sup>.

In ogni tempo, gli uomini si sono occupati di ricercare se l'individuo o la collettività, seguendo tali regole, procacciavano la propria felicità. Questo problema è più ristretto dei precedenti; da prima perchè non si ricercano le relazioni in generale ma solo se si consegue, o non si consegue la felicità, quindi si escludono le soluzioni teologiche o metafisiche di II-2° (b) (§ 1876), le quali considerano il *dovere* astrazione fatta dall'utilità, e si considerano solo quelle che di una qualche utilità, reale od immaginaria, tengono conto;<sup>2</sup> poscia perchè i fini *T* considerati nei problemi più estesi ora studiati non comprendono solo l'osservanza delle regole della religione e della morale, ma sono, in generale, tutto ciò che è consigliato, imposto da una fede o da un vivo sentimento; quindi fra essi troviamo altre regole in uso nella società, che nascono dalla tradizione od in altro modo simile, nonchè fini sentimentali, ideali, mitici o d'altri generi analoghi. Infine l'utilità appare qui sotto una forma speciale, cioè sotto quella della *felicità*.

1898. Per risolvere il problema particolare che ci siamo posti, occorre da prima dare maggiore precisione all'enunciato. Possiamo trascurare il difetto grandissimo di precisione dei termini: religione, morale, perchè non sono essenziali pel problema, che rimarrebbe lo stesso ove si discorresse dell'osservare certe regole, alle quali si può dare il nome che si vuole e quindi anche i nomi per niente precisi di religione e di morale. Ma vi sono poi nell'enunciato del problema due parti in cui il dubbio è importante e non si può in alcun modo trascurare. La prima è il senso dei termini: *felicità*, *infelicità*, e vedremo che appunto di questo dubbio si sono valse coloro che volevano risolvere il problema (§ 1904) in un certo senso. L'altra parte che non è precisa è quella dell'agente e di chi consegue la felicità, o l'infelicità. Su ciò occorre fare le distinzioni seguenti:

I. Le parti dell'operare e del conseguire si possono intendere riunite nella stessa persona, o nelle stesse persone, cioè si può chiedere: Se un uomo osserva appunto le regole della *morale* e della *religione*, sarà egli necessariamente felice; se le trasgredisce, infelice? Oppure: Se gli uomini costituenti una collettività osservano, o trasgrediscono le anzidette regole, saranno essi felici, od

<sup>2</sup> 1897. Spesso si procura di confondere i due generi di soluzioni, perchè non si vuole che il *dovere* rimanga così campato per aria, senza alcuna relazione col mondo reale. Le soluzioni (B 2), (B 3), (B 4) del § 1902 hanno appunto per scopo di far nascere tale confusione.

infelici? — II. Possono essere diverse le persone che osservano, o trasgrediscono le norme, e quelle che godono, o soffrono. Principalmente nelle indagini pratiche, si sono considerati i casi in cui un uomo osserva, o trasgredisce certe norme, e i suoi discendenti, oppure i suoi concittadini, o più generalmente altri uomini appartenenti ad una certa collettività godono, o soffrono, in seguito all'operare di quell'uomo.

**1899.** Il dare una risposta affermativa ai quesiti che indagano se gli uomini, seguendo le norme della religione, della morale, della tradizione, sono felici, o procacciano la felicità di chi preme loro, è generalmente utile alla società. Tale osservazione ci porta nel 3° problema (§ 1876), e, se vogliamo ragionare con rigore scientifico, dobbiamo tenerlo ben distinto dai problemi 1° e 2°, a cui stiamo ora attendendo. Il ragionamento volgare, che poggia principalmente sull'accordo di sentimenti, non suole fare tale distinzione, ed appunto per ciò, appunto perchè si mescolano insieme quesiti interamente distinti, si hanno soluzioni affermative in maggior copia delle negative, e sono stimate degne di lode, mentre le negative e anche quelle che solo pongono in dubbio le affermative sono ritenute meritevoli di biasimo.

**1900.** Giova osservare che chi dà una risposta interamente affermativa ai quesiti, nel primo caso del § 1898, reca con ciò solo una risposta almeno parzialmente negativa nel secondo, e viceversa. Infatti se un uomo può *solo* godere, o patire, per opera propria, cioè secondo che osserva, o trasgredisce certi precetti, ne segue che non può godere, o patire per opera altrui. E viceversa, se può godere, o patire per opera altrui, ne segue che non gode, o patisce *solo* per opera propria.

**1901.** Ciò è tanto semplice ed evidente che, stando solo alla logica, non s'intende come possa essere dimenticato o trascurato; eppure è quanto segue per molti e molti autori, ed il motivo è quello che già spesso abbiamo avuto da rammentare, cioè il dominio del sentimento, che caccia via la logica e toglie all'uomo di essere consapevole dei principii di cui le azioni sue sarebbero logica conseguenza; i quali principii solo da un osservatore estraneo sono riconosciuti, mentre sono impliciti per colui che opera (§ 1876).

**1902.** Passiamo ad esaminare quali sono le soluzioni che si sono date dei problemi ora notati, sia che si siano considerati insieme, o che si siano distinti; e per prima cosa classifichiamo le soluzioni.

## SOLUZIONI AFFERMATIVE (§ 1903 a 1998).

Casi particolari della teoria generale II-2° (a):

(A) *Soluzioni verbali* (§ 1903 a 1929).

(A 1) Petizione di principi (§ 1904 a 1912).

(A 2) Mutamento di oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti e delle norme (§ 1913 a 1918).

(A 3) Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme (§ 1919 a 1929).

(B) *Soluzioni oggettive*. Felicità ed infelicità intese nel senso volgare (§ 1930 a 1933).

(B 1) Affermazione di un accordo perfetto (§ 1934 a 1976).

*Per togliere le eccezioni:*

(B 2) Felicità ed infelicità respinte nello spazio e nel tempo (§ 1977 a 1988).

Casi particolari della teoria generale II-2° (b- $\alpha$ ):

(B 3) Felicità ed infelicità respinte fuori del mondo reale (§ 1989 a 1994).

(B 4) Non si riesce a trovare un'interpretazione. Le vie del Signore non sono conoscibili (§ 1995 a 1998).

## SOLUZIONI NEGATIVE (§ 1999 a 2001).

Caso particolare della teoria generale II-2° (b- $\beta$ ):

(C) *Negazione assoluta; pessimismo* (§ 1999 e 2000).

Caso particolare della teoria generale I-1°, o della II-2° (b- $\gamma$ ):

(D) *Negazione condizionale*. Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni (§ 2001).

Le soluzioni (B 1) e (C) hanno origine dal considerare ciascuna esclusivamente un gruppo di residui. Le soluzioni (A), (B 2), (B 3), (B 4) hanno origine dal desiderio di conciliare le derivazioni contraddittorie aventi origini da diversi gruppi di residui. Il genere di soluzioni (D) comprende, oltre a soluzioni intermedie dei generi precedenti, la soluzione scientifica, che mira esclusivamente alla ricerca delle uniformità. Esaminiamo ora questi vari generi di soluzioni.

**1903.** (A) *Soluzioni verbali*. Appartengono alla grande classe delle derivazioni verbali, di cui abbiamo discorso nel capitolo X, e

abbiamo qui da considerare casi particolari di quel fenomeno generale.

**1904.** (A 1) PETIZIONE DI PRINCIPII. Si trae argomento dalla mancanza di precisione dei termini del volgare linguaggio (§ 1898) per dare al termine « felicità » il senso di uno stato che nasce dall'osservare certi principii. Ciò posto, è evidente che se l'uomo *felice* è quello che osserva certi principii, chi osserva questi principii è *felice*. Si può ripetere la stessa cosa di una collettività, di uno Stato.

**1905.** Diogene Laerzio riferisce nei termini seguenti le opinioni degli Stoici.<sup>1</sup> « Delle cose esistenti dicono altre essere buone, altre cattive, altre indifferenti. Buone sono dunque la virtù, la prudenza, la giustizia, l'energia, la temperanza, ed altre simili. Cattive, le le cose a queste contrarie, cioè la stoltezza, l'ingiustizia, ed il rimanente. Indifferenti sono quelle che non giovano e non nuocciono, come la vita, la salute, la voluttà, la bellezza, la forza, la ricchezza, la gloria, la nobiltà; e le cose che ad esse sono opposte, cioè: la

1905<sup>1</sup> DIOG. LAERT.; VII, 101-102: Τῶν δὲ ὄντων φασὶ τὰ μὲν ἀγαθὰ εἶναι, τὰ δὲ κακὰ· τὰ δὲ οὐδέτερα. Ἀγαθὰ μὲν οὖν τὰς τε ἀρετὰς, φρόνησιν, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, σωφροσύνην, καὶ τὰ λοιπὰ· κακὰ δὲ τὰ ἐναντία, ἀφροσύνην, ἀδικίαν, καὶ τὰ λοιπὰ· οὐδέτερα δὲ ὅσα μήτε ὠφελεῖ μήτε βλάπτει. οἷον ζωὴ, υἱεία, ἡδονή, κάλλος, ἰσχύς, πλοῦτος, εὐδοξία, εὐγένεια· καὶ τὰ τοῦτοις ἐναντία, θάνατος, νόσος, πόνος, αἰσχος, ἀσθένεια, πένια, ἀδοξία, δυσγένεια, καὶ τὰ τοῦτοις παραπλήσια. — CIC., *De fin. bon. et mal.*, III, 8, 27, espone la dottrina degli stoici come segue: Concluduntur igitur eorum argumenta sic: Quod est bonum, omne laudabile est; quod autem laudabile est, omne honestum est. Bonum igitur quod est, honestum est. Satisne hoc conclusum videtur?... (28) Deinde quaero, quis aut de misera vita possit gloriari, aut non de beata? De sola igitur beata. Ex quo efficitur, gloratione, ut ita dicam, dignam esse beatam vitam: quod non possit quidem nisi honestae vitae iure contingere. Ita fit, ut honesta vita beata vita sit. — TACIT.; *Hist.*, IV, 5: [Helvidius Priscus] doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia; potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis annumerant. — PLUTARCH.; *de Stoicorum repugnantibus*, XIII, 11. Egli cita Crisippo, che dice: « Il buono è desiderabile, il desiderabile è piacevole, il piacevole è laudabile, il laudabile è bello [onesto] ». Τὸ ἀγαθὸν, αἰρετόν· τὸ δ'αἰρετόν, ἀρεστόν· τὸ δ'ἀρεστόν, ἐπαινετόν· τὸ δ'ἐπαινετόν, καλόν. Il ragionamento riceve forza dai molti sensi del termine καλόν che significa ad un tempo: bello, nobile, onesto, onorevole, glorioso. Plutarco aggiunge un'altra citazione, che si riferisce alle soluzioni verbali (A); egli dice: « Il bene è giocondo, il giocondo è degno di onore, ciò che è degno di onore è bello ». Τὸ ἀγαθὸν, χαρτόν· τὸ δὲ χαρτόν, σεμνόν· τὸ δὲ σεμνόν, καλόν. Anche qui giovano al ragionamento i sensi accessori dei termini che si usano: χαρτόν è tutto ciò di cui si è o si deve essere contenti; e si suppone che nessuno avrà tanto ardire da negare che si debba essere contenti del bene; σεμνόν ha un senso che da venerabile, onorevole, degno di onore passa a magnifico, bellissimo. Chi sarebbe tanto dissennato da negare che ciò che è magnifico, preclaro (σεμνόν), è bello (καλόν)?

morte, la malattia, la pena, la bruttezza, la debilità, la povertà, l'oscurità e le altre cose simili ». Posto ciò, è facile concludere che dobbiamo ricercare le cose buone, fuggire le cattive, non curarci delle indifferenti; ma per tal modo esprimiamo solo che, operando secondo certe norme, si consegue il fine di operare secondo queste norme; il che è evidentissimo, ma non ci insegna proprio nulla. Per altro, nel ragionamento degli Stoici, c'è qualche cosa di più, e cioè insinuano, per associazione d'idee, che *dobbiamo* operare in questo modo, e così viene dissimulata la tautologia; ma disgraziatamente l'aggiunta è di pura metafisica.

1906. Si cerca anche di confondere i *beni* come sono nuovamente definiti, coi *beni* come usualmente sono intesi. Seguendo questa via, Cicerone, nello spiegare la dottrina degli Stoici, fa dire loro: « Poscia chiedo, chi veramente di una misera vita si potrebbe gloriare, e non di una vita beata? » Con ciò si mira a mettere destramente nella mente che la vita beata è « gloriosa », e Cicerone dimentica che per l'appunto la gloria è stata posta, dagli Stoici, tra le cose indifferenti.

Quando si esce dal campo della realtà per andare vagando negli spazi immaginari, giova poi non allontanarsi da questi, a fine di scansare inevitabili errori e contrasti che possono giungere sino al ridicolo. Per tal motivo, la metafisica dello Hegel seguita a sussistere, mentre la sua *Filosofia della natura* è defunta. Egli ha posto il piede in fallo seguendo una via dove le sottigliezze ed i vaneggiamenti metafisici si dileguano al lume dell'esperienza.

1907. Parecchi autori antichi derisero le fantasie degli Stoici, e quel loro voler essere ciò che non erano. Riferisce Ateneo (IV, p. 158) essere dottrina degli Stoici che « tutto può fare bene il Sapiente, e anche le lenti assennatamente far cuocere ». Cita versi di Teognete nei quali si dice che<sup>1</sup> « i libri degli Stoici pervertirono la vita » di uno degli interlocutori. Orazio in una sua satira prende pure in giro gli Stoici, che sono pezzenti e si credono re.<sup>2</sup>

1907<sup>1</sup> ATHEN.; III, p. 104. È un dialogo, in cui uno degli interlocutori dice che le ricchezze non son nulla, e l'altro lo compiange di avere sì fatti pensieri, e tra l'altre cose gli dice:

ἀντιστροφὸν σου τὸν βίον τὰ βιβλία.

1907<sup>2</sup> HORAT.; Sat. I, 3:

(124) . . . . . Si dives, qui sapiens est,  
Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex,  
Cur optas, quod habes?

1908. L'autore del *Trattato in favore della nobiltà*, che va sotto il nome di Plutarco, narra in modo piacevole come le immaginazioni metafisiche vengono a contrasto colla realtà: « (XVII, 2) Ma nè a lui [Crisippo] nè ad alcuno degli Stoici fa bisogno la nobiltà, a loro che sono seguaci di cotale filosofia, la quale può procacciare loro, come con verga magica, incontanente ogni cosa, come ne menano vanto, e farli ricchi, ben nati, belli, regali. Ma questi ricchi vanno mendicando da altri il nutrimento; questi re da nessuno sono ubbiditi, da tutti dipendono mentre tutto posseggono, e a mala pena possono pagare il trimestre della pigione ».

1909. Similmente quei valentuomini che asseriscono che « il mondo esterno non esiste » — e può anche essere vero, perchè sperimentalmente tale accozzamento di vocaboli nulla significa — si pongono in un mondo fantastico che nulla ha da fare colla vita pratica (§ 95, 1820). Tali concetti della metafisica hanno il loro pieno sviluppo nelle asserzioni della *Christian science*, secondo le quali, per non patire della malattia, basta persuadersi che la malattia non esiste (§ 1695<sup>2</sup>). In vero, ogni concetto che in un individuo non esiste, è per esso inesistente; ma questa è una semplice tautologia, e l'osservazione dimostra che certi concetti si impongono agli individui in generale, sebbene procurino in ogni modo di respingerli. Sta bene che i seguaci della Eddy, che fondò la *Christian science*, respingendo da essi il concetto della morte di questa donna, tale concetto per essi non esisteva, ma venne giorno in cui esso s'impose a loro, o, per dir meglio, in cui esso non potè più andare d'accordo con altri concetti ai quali diamo volgarmente il nome di morte. A noi basta ciò, e non vogliamo menomamente discutere il quesito metafisico dell'esistenza, o della non esistenza della morte.

1910. Del pari è certo che, per un individuo, la storia sta tutta nei concetti che egli ha, e che se manca di certi concetti, la parte

(133) . . . . . Vellunt tibi barbam  
Lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces,  
Urgeris turba circum te stante, miserque  
Rumperis et latras, magnorum maxime regum!

« Se è ricco chi è sapiente, e buon calzolaio e solo bello, ed è anche re, perchè ricerchi ciò che hai? » Orazio si fa rispondere che il savio è buon calzolaio come il cantante, quando tace, è pure buon cantante, cioè che il savio ha latente ogni migliore qualità. E di rimando: « Ti tirano la barba, i birichini, se colla mazza non li scacci, ti assalgono circondandoti, e come un disgraziato scoppi in grida ed urli, o massimo tra i re! » Aggiunge che si va a bagnare per la vil moneta di un quadrante.

della storia ad essi corrispondente è per lui inesistente, ma è anche un fatto di osservazione che i concetti che egli ha per tal modo, dànno più o meno battaglia ad altri concetti che può acquistare nel seguito, secondo la minore o maggiore corrispondenza con ciò che chiamiamo fatti storici (§ 1798). Se un Polacco ignora la storia della spartizione della sua patria, può figurarsi che ancora costituisce un regno indipendente, e per lui la spartizione rimane inesistente. Può rimanere tale per lui, per lungo tempo, per tutta la vita, se lo chiudono in una casa di salute e se non torna in stato che volgarmente chiamiamo assennato. Ma ove torni in tale stato, ecco tosto nuovi concetti a dare battaglia al concetto che egli sino allora aveva accolto, e ad espellerlo. Tale fatto di volgare osservazione a noi basta, e lasciamo che altri si diletta a discorrere sulla non esistenza del mondo esterno.

**1911.** Altro ragionamento del genere (A 1) è quello di Epitteto. Egli principia col dividere le cose in due categorie, cioè: <sup>1</sup> « (I, 1) quelle che sono in potere nostro, e quelle che non sono. In potere nostro sono: le opinioni, l'impulsione, il desiderio [lo appetire], l'avversione, e in poche parole qualsiasi nostra azione. Non sono in nostro potere il corpo, le possessioni, la fama, le magistrature, e in poche parole tutto ciò che non è opera nostra. (2) Quelle che sono in potere nostro sono, per propria natura, libere, sciolte, svincolate; queste che non sono in potere nostro, sono imbelli, serve, vincolate, aliene [in potestà altrui] ». Ciò posto, il seguito del ragionamento non fa una grinza: « (3) .... se ciò che è tuo [le cose in tuo potere] solo reputerai tuo essere, e ciò che è alieno [non è in tuo potere] reputerai, come è, tuo non essere, nessuno te mai costringerà, nessuno te vincolerà, non rimprovererai alcuno, non accuserai nessuno, nulla farai contra il volere tuo, nessuno ti nuocerà, nemico non avrai, poichè nessun male ti sarà imposto ». Infatti è proprio vero che se, qualsiasi cosa ti venga imposta, tu dici di volerla fare, potrai asserire che nulla fai contro al tuo volere. Così ragionava quel tale che, caduto da cavallo, disse: « volevo scendere ».

**1912.** La dottrina di Epitteto ed altre analoghe, come sarebbe la rassegnazione del Cristiano al volere di Dio, non sono teorie scientifiche, sono conforti per coloro che non possono o non vogliono combattere. È certo che spesso si scema il dolore col non

pensarci e col tentare di figurarsi che non esiste; e qualche cosa di simile si trova nuovamente nella *Christian science*; nè mancano casi in cui il medico, e meglio il ciarlatano, colla sua sola presenza alleggerisce il dolore dell'ammalato. Il favore che accolse la dottrina di Epitteto è uno dei tanti sintomi che presagivano il prospero successo del cristianismo.

1913. (A 2) *Mutamento di oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti o delle norme.* Nel genere (A), la tautologia aveva origine dal mutare il senso dei termini *bene, felicità, infelicità*; nel presente genere essa ha origine dal mutare il senso dei precetti. Invero se si considerano solo le norme che l'individuo osserva con piacere, si può certamente affermare che egli, osservandole, prova piacere.

1914. Ad esempio, se consideriamo oggettivamente la tortura, potremo dire che, in generale, è una disgrazia, per gli uomini, il subirla; ma se consideriamo soggettivamente ciò che essa fa provare ad un martire cristiano, vedremo che è per lui felicità il soffrirla per la sua fede.

1915. Quando si osserva che chi opera male non può essere felice, perchè prova rimorsi, si suppone implicitamente che esso è atto a provarli; ma non è difficile il vedere che, per molte persone, sono debolissimi o anche non esistono punto, e quindi per esse la minacciata pena è quasi o interamente indifferente.<sup>1</sup>

1916. In sostanza, la maggior parte di coloro che vogliono riformare la società, suppongono che sarà costituita da persone che avranno sentimenti e concetti che piacciono ad essi di immaginare, ed è solo sotto tali condizioni che possono promettere a tali persone di farle felici.

1917. Ad esempio, i protestanti che ora più non ammettono la divinità di Cristo danno vita ad una dottrina interamente soggettiva. Dicono che Cristo è il tipo dell'uomo perfetto: è solo un concetto loro, e non hanno alcun modo di combattere chi invece lo

1915<sup>1</sup> CIC.; *De fin.*, II, 16, 51: Itaque, Torquate, cum diceres, clamare Epicurum, non posse iucunde vivi, nisi honeste et sapienter et iuste viveretur, tu ipse mihi gloriari videbare. Tanta vis inerat in verbis, propter earum rerum, quae significabantur his verbis, dignitatem, ut altior fieres.... (53) Sunt enim levia et perinfirma, quae dicebantur a te, animi conscientia improbos excruciarum, tum etiam poenae timore; qua aut afficiantur, aut semper sint in metu ne afficiantur aliquando. Non oportet timidum, aut imbecillo animo fingi; non bonum illum virum, qui, quidquid fecerit, ipse se cruciet, omniaque formidet: sed omnia callide referentem ad utilitatem, acutum, versutum, veteratorem, facile ut excogitet, quo occulte, sine teste, sine ullo conscio, fallat.

dicesse il tipo dell' uomo imperfetto. Questo modo esiste bensì per chi crede alla divinità di Cristo, poichè questa divinità è qualche cosa di oggettivo, di indipendente dall'opinione individuale, e si può quindi minacciare il miscredente dell'opera di questa entità oggettiva. Ma come, invece, minacciarlo dell'opera di cosa che da lui dipende e che può accogliere, mutare, respingere, secondo che a lui piace? Aggiungasi che, riguardo all'antico Testamento, usano una petizione di principii, cioè escludono dall'ispirazione divina tutte le parti che ritengono in contrasto colla loro morale, e dopo ciò possono concludere sicuramente che la *loro* morale è d'accordo coll'ispirazione divina.

**1918.** Il potere dei precetti in una società e in un tempo dati, ha origine principalmente dall'essere questi accolti dal maggior numero delle persone che compongono questa società, e dal fatto che chi li trasgredisce prova un sentimento penoso, si trova a disagio. Tali precetti sono semplicemente l'espressione, non troppo precisa, dei residui esistenti nella società. Quindi è inutile ricercare se, in generale, per il maggior numero d'individui che costituiscono la società, il seguirli reca piacere, il trasgredirli dispiacere. Se ciò non fosse, questi precetti non esprimerebbero residui esistenti nel maggior numero di individui, non avrebbero corso nella società considerata. Il problema da risolvere è diverso. Sotto l'aspetto del piacere individuale (ofelimità), esso sta nel ricercare che effetto hanno i precetti su coloro che non hanno i residui dai precetti espressi, ed in che modo si può persuadere i dissidenti che essi proveranno un piacere, o un dispiacere che non sentono direttamente. Sotto l'aspetto dell'utilità, abbiamo da indagare se l'osservare quei precetti giova all'individuo, alla collettività, alla nazione, nel senso che si vuol dare al termine di *utilità*; ad esempio, nel senso della prosperità materiale, se questa si considera come *utile*. Se si impedisce ad un animale di seguire il proprio istinto, esso prova un sentimento di disagio, ma può darsi che in fine il suo benessere materiale sia aumentato. Se un uomo politico trasgredisce qualche norma che è usuale nella società in cui vive, può darsi che provi un sentimento di disagio, e può darsi che in fine l'opera sua sia nociva alla società, ma può anche darsi che ad essa sia giovevole; e sono questi i casi che conviene esaminare.

**1919.** (A 3) *Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme.* Appunto per scansare questi sentimenti di disagio, per sostituirli coi sentimenti gradevoli che reca l'osservazione dei precetti, men-

tre ad un tempo è conseguito l'utile che nasce dal trasgredirli, si ricorre alla casistica ed alle interpretazioni; il che è anche necessario per soddisfare certi sentimenti e non allontanarsi, almeno in apparenza, dalle conseguenze logiche delle derivazioni. Per tal modo si consegue anche il vantaggio, piccolo o grande, di essere e di non parere, di fare il proprio comodo e di apparire, alla gente che talvolta si lascia persuadere dai sofismi e più spesso altro non chiede se non un pretesto per essere persuasa, come rigidi osservatori della morale e dell'onestà, e perciò degni della benevolenza del pubblico. Ciò si può fare ad arte, ma alcune volte anche in buona fede. Sotto la casistica usata dai governi e dagli Stati, per giustificare alcun loro operare, traspare spesso il *salus populi suprema lex esto*. Se ciò si affermasse senz'altro, sarebbe buon motivo logico, e si avrebbe così una delle soluzioni *D*; ma, poichè non si vuole per tal modo urtare i credenti delle soluzioni affermative, si procaccia di conciliare l'inconciliabile, confondendo queste soluzioni colla *D*. D'altra parte, coloro che incolpano e rimproverano governi e Stati, per le trasgressioni a certe norme, ben di raro manifestano chiaramente quale soluzione del problema accolgono; cioè essi non fanno sapere se, negando che il *salus populi* stia nel trasgredire le norme, fanno propria una delle soluzioni affermative; oppure se, accettando la soluzione *D* e respingendo il *salus populi*, vogliono che, pure andando incontro a gravi danni, forse anche all'estrema rovina, accogliendo una delle soluzioni metafisiche o teologiche (§ 1897), si osservino le norme; o ancora se, respingendo la soluzione *D*, pongono il *salus populi* nell'osservanza di una qualche soluzione come le (*A 2*), (*B 2*), (*B 3*). Essi tentano di persuadere per semplice ed indistinto accordo di sentimenti.

Mediante il valido aiuto della casistica e delle interpretazioni, si può affermare che il seguire certi precetti e certe norme procaccia sempre la prosperità materiale degli individui, delle collettività, degli Stati, dell'umanità. Ad esempio, si predica in generale che si deve sempre mantenere le fatte promesse, ma poi, nei casi particolari in cui giovi di non mantenerle, non fanno mai difetto ottimi pretesti per sottrarsi a tale dovere.

1920. La storia di Roma ha di queste interpretazioni a dovizia; e mercè di esse i Romani, mentre operavano in mala fede, erano persuasi di avere operato in buona fede. Basti un esempio, cioè quello della casistica colla quale i Romani trassero in inganno i

Numantini, pur serbando l'apparenza della buona fede.<sup>1</sup> Mercè questa bella casistica, Roma salvò l'esercito che avrebbe potuto essere distrutto dai Numantini, e se la cavò coll'offerire ai Numantini un console, di cui veramente non poteva trarre utile alcuno come generale. I Numantini avendo rifiutato questo dono munifico,

1920<sup>1</sup> MOMMSEN; *Hist. rom.*, trad. franç., t. IV. I Romani assediavano Numanzia: « (p. 303) Sur une simple et fausse rumeur que les Cantabres et les Vaccéens marchaient au secours de Numance, l'armée évacua ses campements durant la nuit, sans en avoir reçu l'ordre, et alla se cacher derrière les lignes que Nobilior avait construites seize ans avant. Aussitôt les Numantins, avertis de cette fuite, se lancent après les Romains qu'ils enveloppent; il ne reste plus à ceux-ci qu'à s'ouvrir la route l'épée au poing, ou qu'à conclure la paix aux conditions dictées aujourd'hui par l'ennemi. Le consul était un honnête homme, faible de caractère et de nom obscur; heureusement Tiberius Gracchus était questeur à l'armée. Digne héritier de l'influence de son père, l'ancien et sage ordonnateur de la province de l'Èbre, il pesa sur les Celtibères, et, persuadés par eux, les Numantins se tinrent pour satisfaits d'une paix équitable que jurèrent tous les hauts officiers des légions. Mais le Sénat de rappeler aussitôt son général, et de porter devant le peuple, après un long délibéré, la motion qu'il convenait d'agir comme à l'époque du traité des Fourches Caudines. La ratification sera refusée, et la responsabilité du traité sera rejetée sur ceux qui l'ont souscrit. Dans la règle du droit, tout le corps des officiers, sans exception, aurait dû être frappé: mais grâce à leurs relations, Gracchus et les autres sont épargnés; Mancinus qui, malheureusement pour lui, ne tenait point à la haute aristocratie, est seul désigné et paye pour sa faute et pour la faute commune. On vit en ce jour un consulaire romain dépouillé de ses insignes et traîné jusqu'aux avant-postes ennemis; et comme (p. 304) les Numantins ne voulaient pas le recevoir (c'eût été admettre la nullité du traité), le général dégradé resta tout un jour, nu et les mains attachées derrière le dos, devant les portes de la ville ». — FLORUS, II, 18, rammentando i Numantini, che potevano distruggere l'esercito romano, dice: *Foedus tamen maluerunt, cum debellare potuissent. Hostilium deinde Mancinum: hunc quoque assiduis caedibus ita subegerunt, ut ne oculos quidem aut vocem Numantini viri quisquam sustineret. Tamen cum hoc quoque foedus maluerunt, contenti armorum manubiis, cum ad internecionem saevire potuissent. Sed non minus Numantini, quam Caudini illius foederis flagrans ignominia ac pudore populus Romanus, dedecus quidem praesentis flagitii deditio Mancini expiavit.... Tanto è persuaso l'autore dell'onestà di tale procedere che tosto aggiunge: (19) Haecenus populus Romanus pulcher, egregius, pius, sanctus, atque magnificus.... Veramente, se è lecito interpretare in simil modo le regole del giusto e dell'onesto, è manifesto che mai lo osservarle potrà recare il menomo danno alla prosperità materiale di un popolo. — VELL. PATER.; II, 1: Haec urbs [Numantia] .... vel ferocia ingenii, vel inscitia nostrorum ducum, vel fortunae indulgentia, cum alios duces, tum Pompeium, magni nominis virum, ad turpissimam deduxit foedera (hic primus e Pompeiis consul fuit), nec minus turpia ac detestabilia Mancinum Hostilium consulem. Sed Pompeium gratia impunitum habuit, Mancinum verecundia; quippe non recusando perduxit huc, ut per Feciales nudus, ac post tergum religatis manibus, dederetur hostibus, quem illi recipere se negaverunt, sicut quondam Caudini fecerunt, dicentes, publicam violationem fidei non debere unius sui sanguine. Questa gente non se ne intendeva di casistica!*

Mancinus tornò a Roma, e riebbe anche il posto suo nel Senato.<sup>2</sup> Questi sono i meravigliosi portenti di una sapiente casistica!

1921. Pare che la storia delle Forche Caudine sia stata copiata su quella di Numanzia.<sup>4</sup> Se è vera, si ha una prova che tale casistica era solita pei Romani; se è falsa, la prova è anche migliore, poichè i Romani, inventando, avranno certo inventato ciò che a loro pareva migliore, e l'aver copiato la storia di Numanzia mostra che nulla vi trovavano di contrario alla fama di onestà che intendevano serbare e di cui menavano vanto. Conferma ciò il dire di Cicerone, che, scrivendo un trattato per insegnarci i nostri doveri, cita, approvandola, l'opera dei Romani nei fatti delle Forche Caudine e di Numanzia.<sup>3</sup> Egli era assai intelligente per intendere che, per operare onestamente coi Numantini, non era il console solo che si aveva da consegnare loro, ma tutto l'esercito, riponendolo nelle stesse condizioni in cui si trovava quando fu liberato mercè un patto che i Romani rifiutavano di mantenere.

1922. Al tempo nostro il celebre dispaccio di Ems ha dato luogo a una discussione nella quale rifulge una bellissima casistica. Scrive il Welschinger:<sup>1</sup> « (p. 125) Dans sa critique des *Pensées et*

1920<sup>2</sup> DIGEST.; L, 7, 17 (18).

1921<sup>4</sup> E. PAIS; *Storia di Roma*, v. I, p. II. L'autore stima falso il documento, citato da Tito Livio, della pace delle Forche Caudine: « (p. 498) Esso fu inventato per attenuare la responsabilità morale dei Romani, accusati più tardi di aver mancato a quella tradizionale buona fede della quale solevano menar vanto. Il lungo racconto liviano non è che uno dei tanti ornamenti della retorica o della pseudo prammatica degli annalisti, con cui si mirò a rendere meno disonorevole prima la sconfitta e poi la mala fede romana.... (p. 499) Ma è vano insistere nel dimostrare non storico il racconto di tali trattative, dacchè nell'età nostra un critico dotto e sagace notò che tutti codesti particolari vennero tolti a prestito dalla storia (p. 500) posteriore, soprattutto dalla pace conclusa dal console Ostilio Mancino con i Numantini (137 av. C.) ».

1921<sup>3</sup> CIC.; *De off.*, III, 30, 109. Discorre dei consoli *T. Veturius* e *Sp. Postumius* e dei tribuni consegnati ai Sanniti. .... dediti sunt, ut pax Samnitium repudiaretur. Atque huius deditionis ipse Postumius, qui dedebatur, suator et auctor fuit. Quod idem multis annis post C. Mancinus: qui, ut Numantinis, quibuscum sine senatus auctoritate foedus fecerat, dederetur, rogationem suasit eam, quam P. Furius, Sex. Atilius ex senatus consulto ferebant: qua accepta est hostibus deditus. Honestius hic, quam Q. Pompeius, quo, cum in eadem causa esset, deprecante accepta lex non est. Si credeva potere giustificare tale interpretazione con analogie giuridiche. — CIC.; *Pro A. Caec.*, 34, 99: Ut religione civitas solvatur, civis Romanus traditur: qui cum est acceptus, est eorum, quibus est deditus; si non accipiunt, ut Mancinum Numantini, retinet integram causam et ius civitatis.

1922<sup>1</sup> H. WELSCHINGER; *La guerre de 1870*, t. I. Il Bismarck appare come uomo di forte volere e di lunghe vedute quando si fa bello di avere accomodato

*souvenirs* [de Bismarck], l'istorien Horst-Kohl considère " comme un fait extraordinaire " que le roi Guillaume ait autorisé son ministro à communiquer la dépêche d'Ems aux ambassadeurs et aux journaux. " La forme — dit-il — fut l'affaire du ministre, et notre démocratie sociale, qui n'a pas le culte de la patrie, est d'une insolence inqualifiable, quand elle parle de la falsification de la dépêche d'Ems, alors que Bismarck agissait seulement pour accomplir un ordre royal avec l'assentiment de Moltke et de Roon, sous la pression violente du sentiment de l'honneur surexcité au plus haut degré. Bismarck prévint le préjudice apporté à notre évolution vers trop de condescendance. Persuadé que pour passer par-dessus le gouffre qui avait été creusé entre le Sud et le Nord par la différence des dynasties, des mœurs et des coutumes de races différentes, il n'y avait qu'à jeter un pont par une guerre nationale faite en commun contre un ennemi toujours prêt à la (p. 126) guerre depuis des siècles, il donna à la communication officielle *un tour particulier* " qui amena les Français dans la situation pénible de déclarer eux-mêmes la guerre, ou de garder le soufflet que Bismarck avait su leur donner " ». Cìò rammenta la ben nota restrizione mentale di chi alla domanda: « È egli passato da qui? », rispose: « No »; sottintendendo « nella mia manica ». No, Bismarck non ha *falsificato* il dispaccio di Ems, egli ha dato ad esso « *una forma particolare* ». Può darsi che la democrazia sociale non abbia « il culto della pa-

---

il dispaccio, in modo da rendere la guerra inevitabile. Il nostro autore, senza volerlo, a lui dà lode, quando scrive: « (p. 124) *Les Nouvelles de Hambourg*, journal du prince, reconnaissaient hautement que Bismarck, en modifiant la dépêche, avait contraint la France à prendre l'initiative et la responsabilité de la guerre et qu'il avait ainsi bien mérité de la patrie. S'il eût agi autrement, la guerre n'eût pas eu lieu. " Cette guerre était indispensable pour fonder l'unité allemande. Si on avait laissé échapper cette occasion, on aurait été obligé de trouver un autre prétexte, moins adroit peut-être, qui aurait aliéné à l'Allemagne les sympathies de l'Europe ". C'était le mot de Bismarck à un journaliste qui s'étonnait de son expédient: " Ah! si celui-là avait raté, on en eût trouvé un autre! " (p. 121) Bénie soit, dit Hans Delbrück, la main qui a falsifié la dépêche d'Ems! » — DE HOHENLOHE; *Mémoires*, t. II, 6 maggio 1874: « (p. 267) A table, Bismarck rappelle des souvenirs de 1870, sa discussion avec Roon et Moltke, que la renonciation du prince de Hohenzollern et la condescendance du Roi mettaient hors d'eux-mêmes. Puis la dépêche d'Abeken, et la publication abrégée que lui, Bismarck, en avait faite et qui rendait la guerre inévitable ». Ma i rettori, i sofisti, i casisti, sono utili perchè cuociono un pane che è fatto apposta pei denti di gran parte della popolazione.

1922<sup>o</sup> Questo storico deve probabilmente essere indulgente per le restrizioni mentali.

tria», ma il sig. Horst-Kohl non pare davvero avere il culto della verità; intendiamo della verità sperimentale, perchè ci sono tante mai verità, che tra esse ce ne potrebbe ben essere una per uso e consumo del sig. Horst-Kohl.

1923. Poscia questo « storico » diventa difensore della più rigida morale; egli dice: « (p. 126) Si la guerre est venue à éclater par la faute des Allemands, alors les Français sont absolument autorisés à se plaindre d'une entreprise aussi brutale et à réclamer l'Alsace-Lorraine qui, comme prix de la victoire, reste entre nos mains ». Se il sig. Horst-Kohl crede proprio ciò che scrive, egli possiede un'ingenuità portentosa. Quanti mutamenti ci sarebbero da fare nella carta geografica degli Stati, se ognuno dovesse restituire le provincie conquistate in seguito ad una guerra da esso voluta! Ma c'è gente che accoglie favorevolmente simili vaneggiamenti, ed è per ciò che sono degni di nota. Sempre ci furono, ci sono e ci saranno potenti, siano principi o popoli, aristocrazie o plebi, partiti grandi o piccoli, trasgressori delle regole della morale; e, a difesa delle loro opere, mai non mancarono, non mancano e non mancheranno casisti che, di buona fede o no, gratis o pagati, produssero, producono e produrranno belli e sottili ragionamenti. Per altro, solo a quelli che possono ripetere il *quia nominor leo* è concesso di trasgredire le norme e di avere compiacenti casisti per dimostrare che le osservano. Per dire il vero, i ragionamenti di questi valentuomini persuadono solo, in generale, chi è già persuaso, chi ha la vista annebbiata da un forte sentimento, da un qualche culto, sul genere di quello di cui discorre il casista Horst-Kohl; quindi il loro effetto per propagare è lieve, ma può avere vigore per rafforzare i sentimenti preesistenti che li fanno favorevolmente accogliere. Viceversa, il biasimo dato ai potenti per le loro trasgressioni alle regole della morale è approvato e fatto proprio principalmente da chi già è loro avversario o nemico,<sup>1</sup> e che è mosso da sentimenti d'indole simile ma di verso

1923<sup>1</sup> Tra costoro debbono notarsi quei molti che credono, sia pure solo implicitamente, che gli dèi dell'etica vendicano le ingiurie, come gli dèi della teologia. L'opera loro, per quel tanto che possono avere efficacia le derivazioni, è nociva al proprio partito, alla propria nazione, in quanto distolgono dal preparare convenevolmente il ricorso alla forza, che è poi sempre l'*ultima ratio* in queste contese, e fanno evaporare in chiacchiere l'energia che dovrebbe essere spesa nell'operare. Misero il partito che fa assegnamento sull'etica per essere rispettato dagli avversari; più misera la nazione che al diritto delle genti più

contrario a quelli di chi è loro favorevole ed amico. In quanto ai potenti, poco si curano di tali logomachie, a cui badano solo per il lieve utile che ne possono ritrarre: lasciano dire e seguivano a fare.

**1924.** Dai casi in cui l'interpretazione è data in buona fede si passa, poco alla volta, a quelli in cui è interamente di mala fede. Numerosissimi sono questi ultimi casi, e, se meglio si vedono presso agli antichi che presso ai moderni, ciò segue forse solo perchè quelli erano meno ipocriti di questi.

**1925.** È difficile credere che fossero di buona fede pretesti del genere dei seguenti. Gli Acarnanensi, temendo degli Epiroti, chiesero la protezione di Roma, ed « ottennero dal Senato romano che fossero mandati ambasciatori che ammonissero gli Etoi *di togliere i presidii dalle città dell'Acarnania perchè fossero liberi coloro che soli contro Troia, da cui trae origine Roma, non si allearono ai Greci* » (IUST., 28, 1). In buon punto venne questo ricordo mitologico ai Romani. Il libro degli *Stratagemma* di Polieno e quello di Frontino sono pieni zeppi di inganni di ogni sorta; e ben disse Virgilio che nella guerra si usa la virtù, o l'inganno.<sup>1</sup>

**1926.** Non si sa perchè si sia voluta regalare ai Gesuiti la massima che il fine giustifica i mezzi; in realtà è antica quanto ogni letteratura a noi nota; ed è una delle interpretazioni colle quali si procurava di fare andare d'accordo la teoria e la pratica. Agesilao<sup>1</sup> discorreva bene della giustizia e, a parole, la poneva sopra

---

che alle armi proprie si affida per difendere la sua indipendenza! Persuadere alla gente che nelle contese civili o internazionali si vince solo per virtù e non per dolo è un trarla in rovina, distogliendola dal provvedere al riparo del dolo e dalla lunga e laboriosa preparazione che sola può condurre alla vittoria: è, in poche parole, opera simile a quella di chi persuadesse ad un esercito di usare cannoni di legno dipinti invece di cannoni d'acciaio. Ma gli « intellettuali » si compiacciono di tali vaniloqui, perchè essi sono produttori solo di cannoni di legno dipinti e non di cannoni d'acciaio.

1925<sup>1</sup> *Aeneid.*, II:

(390) .... Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Nota SERVIO: Videtur deesse aliquid, ut puta: Dolus an virtus in bello proficiat, quis in hoste requirat?

1926<sup>1</sup> PLUTARCH.; *Agesil.*, 23, 5 (trad. *Pompei*): « .... fatto avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrari erano ad Agesilao, i quali chiedevano con collera a Febida, per commissione di cui avesse egli ciò fatto, rivolgendo il sospetto sopra Agesilao stesso; egli non schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida, che osservar conveniva se una sì fatta

l'utile, ma, nei fatti, invertiva i termini. Anche Giuditta stimava che, per togliere di mezzo Oloferne, il fine giustificasse i mezzi, ed è un poco per questo che i protestanti hanno escluso il suo libro dalla loro Bibbia; ma ci sono rimaste tante altre cose che valgono le insidie di Giuditta.<sup>2</sup>

1927. In Atene la festa delle Apaturie era molto probabilmente soltanto la festa delle Fratrie; ma il popolo inventò un'etimologia che di questa festa fece la glorificazione della frode. Dicevasi dunque che il possesso di certi territori, conteso fra Ateniesi e Beozì, dovesse essere definito tra i re dei due paesi. «<sup>1</sup> Timete, che allora regnava in Atene, temendo il cimento, rinunciò il regno a chiunque

azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia.... (6) Pure nel suo ragionare ci mostrava sempre la giustizia essere quella che primeggia fra tutte l'altre virtù.... (8) Non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra sè quel misfatto e di ritenere Cadmea.... (24, 1) Nacque quindi ben tosto sospetto che quel fatto, in quanto all'esecuzione fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all'averlo ei consigliato.... ». — XENOPH.; *Hell.*, V, 2, 32: « Agesilao tuttavia diceva che, se alcuno compieva cosa alcuna che fosse di danno a Lacedemone, giustamente fosse condannato; se buona, essere legge degli avi, che si facesse spontaneamente ». — Eppure lo stesso autore dice che Agesilao era il tipo dell'uomo virtuoso. XENOPH.; *Agesil.*, 10, 2: .... καλόν ἄν μοι δοκεῖ ἡ Ἀγησιλάου ἀρετὴ παράδειγμα γενέσθαι τοῖς ἀνδραγαθίαν ἀσκεῖν βουλομένοις. Τίς γάρ ἄν ἢ θεοσεβῆ μιμούμενος ἀνόσιος γένοιτο ἢ δίκαιον ἀδίκος.... « Egregio, a me pare, modello essere la virtù di Agesilao, a coloro che vogliono essere virtuosi. Poichè chi l'uomo pio imitando sarebbe empio, il giusto [imitando sarebbe] ingiusto...? ». — Anche nelle faccende private, Agesilao beveva un po' grosso. PLUTARCH.; *Ages.*, 13, 5: « In ogni altra cosa era stretto osservatore delle leggi; nelle faccende degli amici, pretesto reputava la troppo stretta giustizia. Si reca su ciò una sua breve lettera a Idria di Caria, che è tale: Nicia, se non è colpevole, prosciogli; se è colpevole, in grazia nostra prosciogli; in ogni modo prosciogli ».

1926<sup>2</sup> *Iudith*, IX. Essa prega Dio: .... (10) πάταξον δοῦλον ἐκ χειλέων ἀπάτης μου ἐπ' ἄρχοντι καὶ ἄρχοντα ἐπιθεράποντι αὐτοῦ, .... « Colpisci colla frode delle mie labra lo schiavo col padrone, il capo col suo servo.... » (13) καὶ δός λόγον μου καὶ ἀπάτην εἰς τραῦμα καὶ μώλωπα αὐτῶν, .... « e concedi al mio discorso di ingannare per vulnerarli e piagarli ». Perchè questo libro non deve avere luogo fra quelli ove si trova l'esperienza del cristiano? C'è tanta gente che, in guerra, la pensa a questo modo!

1927<sup>1</sup> *Narrazioni di Conone (presso Fozio)*, trad. di G. COMPAGNONI, narr. XXXIX. — Vedi anche *Scholia in Acharnenses*, 146. *Scholia in Pacem*, 890. SUIDAS; s. v. Ἀπατούρια. HARPOCR.; s. v. Ἀπατούρια. POLYAEN.; *Strateg.* I, 19. — PAUS., II, 33, discorre di un tempio di Atena ingannatrice, eretto da Etra che, ingannata dalla dea, ebbe commercio con Posidone. — STRAB., XI, p. 495, accenna ad un tempio di Afrodite Ingannatrice. I Giganti volevano far forza alla dea; questa chiamò in aiuto Eracle, e lo nascose in un antro, dove promise di far copia di sè ai Giganti, ciascuno a sua volta; e man mano che uno entrava nell'antro, Eracle per frode (ἐξ ἀπάτης), lo uccideva.

volesse battersi con Xanto re de' Beozi; e Melanto, animato dal premio del regno, accettò di combattere, e ne furono stesi i patti. Al momento poi d'affrontarsi coll'avversario vide una certa figura d'uomo imberbe che seguiva Xanto; e come gridò alto mancarsi ai patti, giacchè Xanto aveva chi gli facesse spalla, Xanto, che non sapeva nulla di ciò, turbatosi, si voltò indietro; e sull'istante Melanto con la lancia lo trafisse. .... Gli Ateniesi poi a Bacco Melantida [che ha una pelle caprina nera], in forza di un oracolo, alzarono un tempio, ed ogni anno ne celebrarono una festa; essi sacrificarono anche a *Giove Ingannatore*, appunto perchè nel combattimento si erano serviti di un inganno ». In tutte le narrazioni mitologiche o storiche dell'antichità si vede far capolino la frode, ed ha più lode che biasimo.

1928. Nell'*Iliade*, Zeus non si vergogna di mandare il sogno pernicioso a dire bugie a Agamennone e ad ingannarlo. I Greci, dopo avere promesso salva la vita a Dolone, lo uccidono. Nell'*Odissea*, Ulisse dice tante bugie quante parole, e la sua protettrice Atena se ne compiace.<sup>1</sup> Il nostro Dante usa una restrizione mentale, quando promette a frate Alberigo di levargli dal viso i duri veli; richiesto poi di adempiere la fatta promessa, non l'osserva

E cortesia fu lui esser villano.

(*Inf.*, XXXIII, 150.)

Con tanta e sì bella copia di interpretazioni, si giustifica tutto ciò che si vuole; e lo stesso uomo può affermare successivamente cose contraddittorie, senza il menomo scrupolo di venir meno alle regole della logica.<sup>2</sup>

1928<sup>1</sup> *Odyss.*, XIII, 291-299.

1928<sup>2</sup> MONTAIGNE; *Essais*, II, 12: « (p. 262) Les uns font accroire au monde qu'ils croyent ce qu'ils ne croyent pas; les autres, en plus grand nombre, se le font accroire à eux mesmes, ne sachants pas penetrer que c'est que croire: et nous trouvons estrange si, aux guerres qui pressent à cette heure nostre estat, nous voyons flouter les evenemens et diversifier d'une maniere commune et ordinaire; c'est que nous n'y apportons (p. 263) rien que le nostre. La iustice, qui est en l'un des partis, elle n'y est que pour ornement et couverture: elle y est bien alleguee; mais elle n'y est ni recene, ni logee ni espousee: elle y est comme en la bouche de l'advocat, non comme dans le cœur et affection de la partie.... Ceux qui l'ont prinse [la religion] à gauche, ceulx qui l'ont prinse à droicte, ceulx qui en disent le noir, ceulx qui en disent le blanc, l'employent si pareillement à leurs violentes et ambitieuses entreprinses, s'y conduisent d'un progres si conforme en desbordement et iniustice, qu'ils rendent doubtense et malaysée à croire la diversité qu'ils pretendent de leurs opinions.... Voyez l'horrible impudence de quoy nous pe-

1929. Il nostro Machiavelli ebbe solo il torto — se tale può dirsi — di disprezzare simili cianciafruscole, scrivendo :<sup>1</sup> « (c. XL, p. 406) *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.* — Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile [ciò è detto solo come scusa di quanto segue, e perciò l'autore non si cura della contraddizione], nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimenti è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi.... Di che, per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria [nota la cagione per la quale il Machiavelli consiglia di astenersi da un genere di frode]. — (c. XLI, p. 407) *Che la Patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.* — .... dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno....<sup>2</sup> » (§ 1975<sup>2</sup>, 2449).

1930. (B) *Soluzioni oggettive.* Le divagazioni rettoriche e filosofiche sono in parte un prodotto di lusso, ma la vita pratica richiede altre considerazioni, e le genti vogliono principalmente sapere come debbono operare per procacciarsi la *felicità* intesa nel senso volgare, cioè la prosperità materiale; quindi ad essi occorrono

tons les raisons divines; et combien irreligieusement nous les avons et reiectees, et reprinses, selon que la fortune nous a changé de place en ces orages publiques. Cette proposition si solenne, " S'il est permis au subiect de se rebeller et armer contre son prince pour la deffense de la religion " : souviene vous en quelles bouches, cette annee passee, l'affirmative d'icelle estoit l'arc boutant (p. 264) d'un party; la negative, de quel autre party c'estoit l'arc boutant: et oyez à present de quel quartier vient la voix et instruction de l'une et de l'autre; et si les armes bruyent moins pour cette cause que pour celle là. Et nous bruslons les gens qui disent qu'il fault faire souffrir à la Verité le ioug de notre besoiing: et de combien fait la France pis que de le dire? »

1929<sup>1</sup> MACH.; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l. III. Cfr. § 1975<sup>2</sup>.

1929<sup>2</sup> Oggi ciò si può dire dei Tedeschi.

risposte ai problemi oggettivi che appartengono a questa materia. Poco bada il volgo da dove vengono le norme; per esso basta che si abbiano nella società e che siano accettate e rispettate. Nell'opposizione alla trasgressione di esse, si manifesta principalmente il sentimento che si oppone alle perturbazioni dell'equilibrio sociale [Residui ( $\alpha$ ) della classe V]; ed è poi lo stesso sentimento che si manifesta nei più antichi documenti biblici ed in generale all'origine di ogni civiltà; esso appare quasi solo nell'opinione che la trasgressione al *tabù* ha necessariamente conseguenze nocive. Ancora si trova lo stesso sentimento nel concetto che *giusto* è ciò che è *legale*; colla quale formola, in sostanza, si dice che devesi rispettare volontariamente tutto ciò che è legale, che non si deve turbare l'equilibrio sociale esistente. L'invasione del ragionamento è trattenuta dalla forza dei sentimenti che difendono le norme esistenti, ed anche dall'utilità sociale di tali norme; quindi il ragionamento lascia la logica e l'esperienza, si volge al sofisma, e così si sovrappone al sentimento senza offenderlo troppo. Tale miscela di sentimenti e di spiegazioni sofistiche è essenzialmente eterogenea; e da ciò hanno origine le straordinarie contraddizioni che non fanno mai difetto in questi ragionamenti. Già ne abbiamo veduti parecchi quando studiavamo le derivazioni (§ 1481 e s.). Intorno poi a questo nocciolo, si dispongono altri residui, come sarebbero quelli ( $\zeta$ ) e ( $\eta$ ) della classe II.

**1931.** Queste soluzioni oggettive, appunto perchè tali, sono agevolmente contraddette dai fatti. Non se ne cura il volgo, che non dà troppo peso alle teorie, ed accoglie anche soluzioni oggettive contraddittorie, senza darsi pensiero della contraddizione. Gli uomini che hanno l'uso delle ricerche logiche, i pensatori, i teorici, vogliono sapere da dove vengono le norme che si dice doversi osservare, e non trascurano di assegnare ad esse origini che, per solito, non sussistono che nella mente loro. Inoltre, a loro recano disagio, noia e sofferenza certi contrasti delle teorie coi fatti, o delle teorie tra di esse; quindi procurano, per quanto sta in potere loro, di togliere, di allontanare, di dissimulare tali contrasti. In generale, non abbandonano interamente le soluzioni oggettive, specialmente quelle che sono ottimiste, ma si studiano con acconcie interpretazioni di togliere, o almeno di spiegare le eccezioni che non si possono negare. È questo un caso particolare dell'uso delle derivazioni, di cui già discorremmo (§ 1737, 1738). Così si hanno i generi (B 2), (B 3), (B 4), che, muovendo dal campo sperimentale, finiscono

coll'andarne interamente fuori.<sup>1</sup> Per lo stesso motivo pel quale possiamo prevedere che, in una data società stabile, troveremo in maggior parte residui favorevoli alla sua conservazione, possiamo altresì prevedere che, in tale società, troveremo principalmente in uso soluzioni affermative del nostro problema, le quali, più di altre, vi saranno divulgate e bene accette; mentre gli uomini che sentono il bisogno di sviluppi logici o pseudo-logici, si studieranno con ogni mezzo, con arte sottile, con ingegnosi sofismi, di fare sparire le contraddizioni che tra esse e l'esperienza troppo palesemente si manifestano. Infatti ciò appunto segue. Già abbiamo veduto come, nelle derivazioni, si procuri di far nascere una confusione tra il bene dell'individuo e quello della collettività, per spingere l'individuo a procacciare di fare il bene di questa, credendo di fare il proprio, anche quando ciò non segue; il che, in tali casi, è altrettanto utile per la società quanto sperimentalmente errato.

1932. Giova qui dare alcuni cenni delle soluzioni dei problemi 3° e 4° accennati in generale al § 1896. La parte maggiore e più efficace dei residui esistenti in una società non può essere di residui interamente contrari alla conservazione della società, poichè, se ciò accadesse, la società si scioglierebbe e più non esisterebbe; ma occorre che tali residui siano, almeno in parte, favorevoli alla conservazione della società; e l'osservazione conferma appunto che i residui esistenti in una società sono in gran parte ad essa favorevoli. Giova dunque alla società che nè questi residui nè i precetti (derivazioni) che li manifestano siano offesi e menomati; ma ciò meglio si consegue se l'individuo stima, crede, si figura che osservando tali precetti, accogliendo tali derivazioni, provvede al proprio bene; pertanto, ragionando in generale, molto all'ingrosso,

1931<sup>1</sup> Il Maïmonide esprime assai bene la diversità di varie dottrine, come egli le conosceva. — MAÏMONIDE; *Le guide des égarés*, trad. S. MUNK, III<sup>e</sup> part., c. XVII, t. III: « (p. 125) Voici donc le résumé succinct de ces différentes opinions: Toutes les conditions variées dans lesquelles nous voyons les individus humains, Aristote n'y reconnaît que le pur hasard; les Ascharites y voient l'effet de la seule volonté (divine); les Mo'tazales, l'effet de la sagesse (divine), et nous autres (Israélites), nous y voyons l'effet de ce que l'individu a mérité selon ses œuvres. C'est pourquoi il se pourrait, selon les Ascharites, que Dieu fit souffrir l'homme bon et vertueux dans ce bas monde et le condannât pour toujours à ce feu qu'on dit être dans l'autre monde; car, dirait-on, Dieu l'a voulu ainsi. Mais les Mo'tazales pensent que ce serait là une injustice, et que l'être qui a souffert, fût-ce même une fourmi, comme je l'ai dit [vedi citazione 1967<sup>1</sup>], aura une compensation; car c'est la sagesse divine qui a fait qu'il souffrit, afin qu'il eût une compensation. Nous autres enfin etc. » [vedi il seguito § 1934<sup>1</sup>].

senza badare a possibili e numerose eccezioni, si può dire che giova alla società che, almeno nelle menti del maggior numero d'individui che stanno fuori della classe dirigente, il 3° problema sia risolto nel senso che i fatti siano veduti non come sono in realtà ma come sono figurati dalla considerazione dei fini ideali. Quindi, passando dal caso generale al presente caso particolare, giova alla società che gli individui ora accennati spontaneamente accolgano, osservino, rispettino, riveriscano, amino, i precetti esistenti nella società in cui vivono, fra i quali hanno luogo eminente i precetti che, sia pure senza alcuna precisione, sono detti della « morale » e della « religione », e meglio sarebbero detti : delle « religioni », intendendo sotto tal nome non solo le persistenze di aggregati che usualmente sono così nominate, ma altre molte che ad esse sono simili. Da ciò ha origine la grande efficacia e potenza delle due forze : morali e religioni, per il bene della società, tantochè si può dire che senza morali nè religioni nessuna società può sussistere, e che l'affievolirsi di queste forze coincide, per solito, colla decadenza della società.<sup>1</sup> Non si sono dunque ingannati gli uomini, sino dai tempi più remoti in cui ci sono noti i loro pensamenti, nel risolvere il 4° problema nel senso che è utile che gli uomini intendano i fatti non come sono in realtà, ma come sono figurati dalla considerazione dei fini ideali, e quindi, colla terminologia volgarmente in uso, nel dare somma importanza alla « morale » e alla « religione », che erano generalmente quelle esistenti, mentre un piccolissimo numero di persone molto avvedute e dalla lunga veduta davano tale importanza alle « morali » ed alle « religioni » in generale ; accostandosi così alla realtà, in cui tale importanza spetta a certe persistenze di aggregati ed alle azioni non-logiche che ne sono conseguenza implicita, od esplicita. Ma, appunto perchè rimaneva un distacco più o meno grande colla realtà, non si può dire che nel dare tale giudizio sulle « morali » e sulle « religioni », e peggio su una speciale morale ed una speciale religione, non siano talvolta andati al di là del vero, procacciando allora il male della società, mentre ne avevano di mira il bene. S'ingannarono generalmente nel voler dare i motivi della soluzione accolta da loro, del 4° problema, ed ebbero ricorso a motivi fallaci e quasi sempre immaginari, fantastici ; ma infine questo è semplice errore teorico, che poco preme, poichè

<sup>1</sup> 1932<sup>1</sup> Badisi che il problema è qui risolto solo qualitativamente (§§ 1876<sup>1</sup> e 1897<sup>1</sup>). Le considerazioni quantitative saranno introdotte nel capitolo XII.

siano qualsivogliano i motivi, rimane l'effetto. Invece fu di gravissimo danno, e seguita ad esserlo, l'errore già notato di confondere le morali e le religioni con una speciale morale ed una speciale religione, dando alle derivazioni un peso che spetta solo ai residui. Da ciò ebbero origine, quando i fautori di tali teorie trovarono libero il campo, uno spreco enorme di energia, spesa per conseguire effetti di poco o nissun conto, e sofferenze spesso enormi, inflitte senza alcun prò agli uomini; e nacque pure, quando i fautori delle accennate teorie incontrarono resistenza, il concetto errato, nei loro avversari, di estendere ad ogni persistenza di aggregati in generale, ad ogni genere di azioni non-logiche, le obiezioni che giustamente si possono muovere a chi vuole imporre una determinata derivazione avente origine da certe persistenze di aggregati. Se una certa persistenza di aggregati  $Q$  che è utile alla società si manifesta colle derivazioni  $A, B, C, D, \dots$ , è per solito di danno alla società il volere imporre una determinata derivazione  $A$ , escludendo le altre  $B, C, \dots$ ; mentre è utile alla società che gli uomini accolgano le derivazioni che meglio loro piacciono, e che manifestano che in essi esiste il residuo  $Q$ , il quale solo, o quasi solo, preme.<sup>2</sup>

**1933.** Le soluzioni negative sono spesso capricciose manifestazioni di pessimismo, sfoghi di persone offese e vinte nelle battaglie della vita, e difficilmente prendono forma volgare. Le soluzioni scientifiche, che non sono manifestazioni di sentimenti ma che nascono dall'osservazione dei fatti, sono rarissime; quando si producono, da pochissimi sono rettamente intese, e così è seguito per la parte scientifica dei ragionamenti del nostro Machiavelli (§ 1975). Le soluzioni ottimiste e le pessimiste possono coesistere, perchè, come tante volte abbiamo veduto, residui contraddittori possono osservarsi contemporaneamente, o successivamente nello stesso individuo. Il volgo lascia stare la contraddizione, le persone colte procurano di togliere, e da ciò hanno origine varie nostre soluzioni.

<sup>1932</sup> Abbiamo spesso mostrato la vanità logico-sperimentale, l'assurdità ben anche, di certe derivazioni, ma abbiamo altresì ripetutamente avvertito che con ciò non intendevamo intaccare punto l'utilità sociale dei residui di cui erano la manifestazione, la quale pure rimane intatta quando si fa vedere il danno del volere imporre certe derivazioni. Ad esempio, quanto abbiamo detto circa alla vanità sperimentale delle derivazioni di certe religioni, ed ai danni del volere imporre alcune di queste derivazioni, non debesi menomamente intendere, come suolsi fare volgarmente, nel senso che non utili ma di danno siano le persistenze di aggregati che trovansi in queste religioni. Tra di esse comprendiamo pure la religione sessuale, di cui spesso abbiamo dovuto occuparci a ragione di derivazioni assurde e nocive.

1934. (B1) *Affermazione di un accordo perfetto.* Non so se si sia mai affermato, proprio esplicitamente, un accordo perfetto, ponendo d'accordo tutte le conseguenze, tutte le deduzioni che se ne possono trarre. Implicitamente esso appare nelle morali utilitarie (§ 1935). Non mancano altre dottrine le quali affermano tale accordo in generale, come una teoria astratta,<sup>1</sup> senza curarsi poi di indagare troppo sottilmente quali ne sarebbero le necessarie conseguenze. Spessissimo tali dottrine sono solo manifestazioni di vivi sentimenti, che scambiano i desiderii colla realtà, sia per il bene dell'individuo come per quello della società; oppure di ferma fede in certi enti o principii interamente fuori del campo sperimentale. Spesso, quasi sempre, hanno forma mancante di ogni precisione, e mentre, intese alla lettera, paiono affermare qualche cosa di certo, l'ambiguità dei termini, le molte eccezioni, le varie interpretazioni, tolgono

1934<sup>1</sup> MAÏMONIDE; *Le guide des égarés*, trad. S. MUNK, III<sup>e</sup> part., c. XVII, t. III: « (p. 125) Nous autres [les Israelites] enfin, nous admettons que tout ce qui arrive à l'homme est l'effet (p. 126) de ce qu'il a mérité, que Dieu est au-dessus de l'injustice et qu'il ne châtie que celui d'entre nous qui a mérité le châtement. C'est là ce que dit textuellement la loi de Moïse, notre maître, (à savoir) que tout dépend du mérite; et c'est aussi conformément à cette opinion que s'expriment généralement nos docteurs. Ceux-ci, en effet, disent expressément: " Pas de mort sans péché, pas de châtement sans crime " †; et ils disent encore: " On mesure à l'homme selon la mesure qu'il a employée lui-même ", ce qui est le texte de la Mischnâ. Partout ils disent clairement que, pour Dieu, la justice est une chose absolument nécessaire, c'est-à-dire qu'il récompense l'homme pieux pour tous ses actes de piété et de droiture, quand même ils ne lui auraient pas été commandés par un prophète, et qu'il (p. 127) punit chaque mauvaise action qu'un individu a commise, quand même elle ne lui aurait pas été défendue par un prophète.... ». — IUSTI LIPSI *Politicorum*, l. I, c. 3, p. 35. L'autore cita, approvandolo, un passo di Livio, che dice: *Omnia prospera eveniunt colentibus deos, adversa spernentibus*. Simili concetti si trovano in moltissimi autori del passato; fosse questa, o non fosse la loro opinione, stimavano conveniente ed utile il manifestarla. — Il passo di LIVIO trovasi V, 51, e vi è aggiunta una verifica sperimentale che il Lipsio ha taciuto. Discorre Camillo ai Romani, e dice: *Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas; inveniatis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus*. « Considerate dunque ordinatamente i casi favorevoli e gli avversi di questi anni, troverete ogni cosa prosperamente essere seguita quando si riverivano gli dèi, avversa quando si trascuravano ». Prosegue citando la guerra di Veio e l'invasione dei Galli, e dice che la prima fu fortunata perchè i Romani accolsero gli ammonimenti degli dèi, la seconda sventurata perchè tali ammonimenti trascurarono.

† (Note de S. MUNK): « .... Le commentateur Schem-Tob fait observer avec raison que cette opinion est réfutée au même endroit par le Talmud lui-même, et qu'il s'agit ici d'une doctrine populaire enseignée au vulgaire, mais que les Talmudistes ne prétendaient pas donner pour une vérité incontestable.... ».

il meglio della sostanza del precetto e dell'affermazione che esso è favorevole al bene di chi l'osserva.

**1935.** Dai tempi antichi sino ai nostri, si hanno teorie le quali affermano che il trasgredire le regole della morale e, principalmente presso gli antichi, quelle della religione, ha per conseguenza l'infelicità terrestre; mentre l'osservarle ha per conseguenza la felicità terrestre. Notevole è un genere di queste teorie, dette della *morale utilitaria*, secondo le quali la morale è solo l'espressione di un retto giudizio dell'utilità. Un'opera disonesta è null'altro che la conseguenza di un giudizio errato circa l'utilità. Accordo più perfetto della morale e dell'utilità non si potrebbe avere, poichè è l'accordo rigorosamente logico della conclusione colle premesse di un sillogismo. Queste teorie hanno un'apparenza di teorie scientifiche e sono costituite da derivazioni di cui già abbiamo ragionato (§ 1485 e s.). Esse godono principalmente favore quando si mira a rendere interamente razionale la vita umana e ad espellere le azioni non logiche; quindi trovano facilmente luogo nelle teologie della Ragione, della Scienza, del Progresso.

**1936.** In altre teologie, e, in generale, nelle dottrine che non respingono la parte ideale, si hanno teorie diverse dalle precedenti e che talvolta assumono apparenza scientifica; non respingono, anzi spesso accettano principalmente i caratteri metafisici e teologici. In generale, badando solo alle linee principali comuni a tali teorie, esse hanno i caratteri seguenti: 1° La punizione delle trasgressioni occupa spesso un posto eminente; la remunerazione dell'osservanza appare secondaria. Ciò segue probabilmente perchè, nell'umana vita, in maggior numero e più sentiti sono i mali che i beni. 2° Sono solite le confusioni dei due generi di problemi accennati al § 1898. Si potrebbe, a stretto rigore, affermare che chi opera secondo le regole della morale e della religione, mentre procaccia la propria felicità, non può in nessun modo recare danno a coloro che sono commessi alle sue cure o che in qualsiasi modo sono con lui in relazione; ma ciò si fa raramente, si sottintende più che si dica, si lascia sotto forma implicita e nebulosa. Spessissimo si discorre di gastighi e di premi, senza dichiarare se saranno dell'individuo che ha compiuto l'opera cattiva, o buona, oppure se si estenderanno ad altri. Per l'individuo stesso, si ha cura di non dimenticare la scappatoia di rimandare a tempo indeterminato la conseguenza delle sue opere, cioè non si manifesta se si vuole ricorrere, o non ricorrere alle eccezioni del gruppo (B 2). 3° Occorre notare

che, a volere essere rigorosi, dobbiamo anche vedere una confusione nell'assegnare ad un *medesimo* individuo, un fatto da lui compiuto ed il gastigo o il premio che a lui tocca dopo un certo tempo. Chi così ragiona ammette implicitamente che l'individuo è uno nei vari tempi che si seguono. Ciò non si può ammettere materialmente; ma se si ammette un'unità metafisica, detta *anima* od altrimenti, la quale rimane mentre muta il corpo, si può concedere l'unità dell'individuo; altrimenti chi vuole ragionare a stretto rigore deve dire in che senso intende quest'unità. 4° Le teorie di cui discorriamo sogliono avere in gran copia e notevoli le contraddizioni già accennate al § 1931. Esse enunciano proposizioni e poi tosto le contraddicono, implicitamente od anche esplicitamente. Affermano che ciascuno patisce, o gode solo per opera propria, e poco dopo hanno qualche altra affermazione dalla quale appare che patisce, o gode anche per opera altrui; spesso anche affermano ciò esplicitamente, e nessuno pare curarsi della contraddizione. In realtà, allo stesso modo che considerano sempre un individuo in vari tempi come un'unità, sono pur tratte spesso a considerare come un'unità la famiglia, una certa collettività, la nazione, l'umanità. In ciò operano i residui della persistenza degli aggregati, per cui l'aggregato diventa l'unità. Molte persone, in tempi remoti, non ponevano neppure il problema se la famiglia dovesse essere considerata come un'unità, per i gastighi e le pene, come ora molte persone non si pongono neppure il problema se, sotto lo stesso aspetto, l'aggregato materiale che chiamiamo un individuo deve essere considerato come un'unità nel tempo (§ 1982).

**1937.** Molte fra le teorie che esaminiamo non si curano di tali problemi e, nello affermare che ognuno patisce, o gode per le proprie opere, lasciano indeterminato il senso di questo termine *ognuno*. Poi, quando si cerca di determinarlo, nascono le teorie che esamineremo nei generi (B 2) e seguenti. Il difetto di precisione e di logica in tali materie è grandissimo, e si spiega facilmente col fatto tante volte notato della contraddizione dei residui che ci sono in uno stesso individuo, e del desiderio che ha questi di togliere, almeno in apparenza, tali contraddizioni.

**1938.** Il concetto del gastigo, o del premio, che seguono le opere ha, oltre la forma pseudo-sperimentale, altre due forme, che spesso si uniscono in una: cioè la forma metafisica e la forma religiosa. Nella forma metafisica, gastigo o premio seguono necessariamente l'opera, senza che, a vero dire, si sappia perchè. Que-

sta forma viene oggi spesso dissimulata sotto una veste pseudo-sperimentale, ma in sostanza rimane la stessa. Nella forma religiosa, si sa il perchè gastigo o premio seguono necessariamente l'opera, ossia ciò accade pel volere di una divinità. Ma tale intervento apre il campo all'arbitrio della divinità, che non si contenta generalmente di essere custode più o meno rigida della morale, ma che opera anche per proprio conto, e vendica le offese o le trascuranze a cui può essere fatta segno, egualmente e spesso maggiormente che le offese e le trascuranze di cui è colpita la morale.

1939. Quando il sentimento religioso è potente, non si vede in ciò nulla da biasimare; quando si affievolisce e crescono invece i sentimenti di benevolenza per i nostri simili, si procura di ridurre quanto è possibile, talvolta sino a farla sparire, quest'ultima parte dell'azione divina. Allora si dice che una religione è tanto più « progredita, perfetta » quanto più la divinità si occupa della morale e trascura ogni altra cosa. Ma non si bada che, procedendo in tal modo, il limite al quale va accostandosi la « religione perfetta » è la mancanza di religione e la confusione della religione e della metafisica (§ 1917, 1883).

1940. Occorre ora recare le prove delle fatte asserzioni, e non dovrà rincrescere al lettore se per ciò esporremo minuti particolari, poichè ricorderà che le teorie non hanno altro valore se non quello di figurare i fatti, grandi o piccoli non importa, e che quindi solo questi fatti possono ad esse dare, o togliere valore. Per dire il vero chi volesse recare compiute le prove dovrebbe citare tutta la storia, e poichè ragione di spazio ciò non consente, rimane solo che scegliamo ed esponiamo pochi casi che possono servire di tipi.

1941. Esempi di contraddizioni si possono rinvenire quasi in ogni autore che afferma l'accordo di cui ragioniamo. Alle volte la contraddizione è esplicita, cioè nello stesso autore si trovano certi passi che dicono il contrario di certi altri; alle volte è implicita, cioè appare nelle conseguenze che si possono trarre da diversi passi.

1942. Abbiamo esempi di contraddizioni esplicite nel poema che ha per titolo *Le opere ed i giorni*. Vi sono molti passi dai quali appare che l'autore ritiene che chi fa il male è sempre gastigato. Così (265-266): « A se stesso mali procaccia l'uomo ad altrui procacciante male ». Aggiunge tre versi (267-269) per dire che Zeus vede tutto, e poi, senza alcuna transizione, dice (270-273): « Ora ve-

ramente non io tra gli uomini giusto sarò, nè mio figlio; poichè male è essere uomo giusto se maggior diritto ha l'uomo ingiusto».<sup>1</sup>

1943. Contraddizioni di questo genere si trovano in molti autori moralisti. Ecco, per esempio, che nella *Sapienza di Gesù figlio di Sirach* ci viene detto che la *Saviezza* riempie la casa di ogni cosa, e poi si dice che la *saviezza* del povero lo rialza e lo fa sedere fra i grandi.<sup>1</sup> Come mai ciò? Essa non ha dunque riempito la sua casa di ogni cosa, poichè è rimasto povero.

1944. Come esempio di contraddizioni implicite, basti quello degli antichi Israeliti. Essi erano persuasi, da una parte che Iavè premiava sempre con beni terrestri l'uomo giusto e pio, e gastigava, col togliergli i beni terrestri, l'uomo ingiusto ed empio;<sup>1</sup> e d'altra parte ritenevano che il povero godesse il favore di Iavè.<sup>2</sup> Queste due proposizioni hanno conseguenze contraddittorie. Dalla

---

1942<sup>1</sup> *Op. et dies*. Segue un verso che pare una glossa introdotta nel testo, e che dice: «(273) Ma non penso che ciò sia il volere del folgorante Zeus». Sia, o non sia volere di Zeus, rimane sempre il fatto notato dall'autore. Altri versi sono in contraddizione. In molti luoghi l'autore insiste nel dire che chi commette ingiustizia non fugge al meritato gastigo, e che chi è giusto è premiato; mentre, descrivendo l'età di ferro in cui viviamo, dice: «(190-193) Non si avrà più in grazia l'uomo fedele al giuramento, nè il giusto, nè il buono; ma piuttosto si onorerà l'uomo colpevole di malefici e d'ingiuria. Giustizia e pudore non ci saranno più».

1943<sup>1</sup> *Société biblique de Paris; Les livres apocryphes de l'Ancien Testament, La Sagesse de Jésus fils de Sirach (L'Écclésiastique)*: «(p. 406), I, 16. La plénitude de la sagesse appartient à ceux qui craignent le Seigneur; elle les rasasie (litt. *les enivre*; *les*, ce sont ceux qui craignent le Seigneur). 17. Elle remplit toute leur maison de choses désirables et leurs greniers de ses produits. (p. 434), XI, 1. La sagesse du pauvre (*de l'humble, c'est-à-dire de celui qui est d'humble condition*) le relève (litt.: *relève sa tête*) et le fait assoir parmi les grands». Il testo greco dice: *Σοφία ταπεινοῦ ἀνύψωσε κεφαλὴν, καὶ ἐν μέσῳ μεγιστάνων καθίσει αὐτόν*.

1944<sup>1</sup> PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.*: «(p. 208) Il ressort clairement de ce qui précède et de tous les documents des deux premières périodes que les Israélites ne croyaient qu'à une rémunération terrestre des actions humaines. Il n'y a pas la moindre trace chez les prophètes, où le châtement du péché, d'un côté, et l'espérance du salut futur, de l'autre, jouent un si grand rôle, de l'idée que le péché pourrait être châtié et la vertu récompensée dans une autre vie. D'après l'opinion générale des Hébreux, Dieu récompense le bien et punit le mal dans ce monde; tout malheur est un châtement divin, attiré par l'infidélité, et toute bénédiction une récompense divine, méritée par la fidélité; en un mot, il y a une relation exacte entre le malheur et la culpabilité, entre le bonheur et le mérite». Vedasi il resto della citazione nella nota § 1976<sup>1</sup>.

1944<sup>2</sup> RENAN; *Vie de Jésus*: «(p. 180) Les prophètes, vrais tribuns (p. 181) et en un sens les plus hardis tribuns, avaient tonné sans cesse contre les grands et établi une étroite relation d'une part entre les mots de *riche, impie, violent, méchant*, de l'autre entre les mots de *pauvre, doux, humble, pieux*».

prima proposizione si ricava che i ricchi dovrebbero essere giusti e pii e favoriti da Iavè, e i poveri invece ingiusti ed empî e in ira a Iavè. Dalla seconda si ha proprio il contrario. La contraddizione è stridente,<sup>3</sup> e non poteva sfuggire ai pensatori Israeliti, che in vari modi si studiarono di toglierla; ma di ciò ragioneremo più in là (§ 1979).

1945. I popoli si sono figurato e ancora si figurano, che, nelle loro guerre, conseguono vittoria mercè l'aiuto dei loro dèi. L'aggregato che ha nome popolo è considerato come un'unità, e l'azione di ogni singolo individuo che fa parte dell'aggregato concorre per attrarre, o respingere il favore degli dèi. Talvolta basta l'opera di un solo individuo per fare gastigare, assai più di rado premiare tutto l'aggregato; talvolta pare che occorra che gli individui siano in numero tale da costituire una parte notevole dell'aggregato.

1946. In quanto agli dèi, ogni popolo può avere i propri, e il popolo vittorioso vince per sè e per i suoi dèi, i quali sono nemici degli dèi altrui, che egli non deve in alcun modo onorare. Tipo di simili fenomeni è quello degli Israeliti, col loro dio « geloso ». Possono i popoli che si combattono avere ancora dèi propri, oppure avere dèi comuni, ma in entrambi i casi occorre che ogni popolo riverisca non solo i suoi dèi ma anche gli altri. Tipi di tali fenomeni sono quelli dei Greci e dei Romani, coi loro dèi. L'*Iliade* ha fatto noto a tutti concetti di tal genere e di altri analoghi. Può esserci un solo dio per due o più popoli combattenti, e si suppone che si decida per favorire un popolo piuttostochè un altro, secondo certe norme, non bene determinate, ma che, presso i popoli moderni, tendono a confondersi con quelle della « morale » e della « giustizia », come ciascun popolo le intende. Tipo di questi fenomeni sono le contese tra i popoli cattolici, oppure tra i popoli protestanti. Nelle guerre tra cattolici e protestanti, in altri tempi si opponevano facilmente le credenze, oggi si ragiona piuttosto come se non fossero diverse e come se un unico dio dovesse decidere chi favorire, seguendo solo le norme della « morale » e della

1944<sup>3</sup> BAYLE; *Dict. hist.*; s. v. *Malherbe*, rem. (C). L'autore cita RACAN; *Vie de Malherbe*, p. 15: « Quand les pauvres luy disoient qu'ils prioient Dieu pour luy, il leur répondoit qu'il ne croyoit pas qu'ils eussent grand credit au Ciel, veu le mauvais estat auquel il les laissoit en ce monde; et qu'il eust mieux aimé que Monsieur de Luyne, ou quelqu'autre favory, luy eust fait la mesme promesse ».

« giustizia ». Inutile aggiungere che tutto ciò non regge alla menoma critica logico-sperimentale.

1947. Nel 1148, la città di Damasco fu assediata dai Crociati, i quali, respinti, si dovettero ritirare. Cristiani e Musulmani fanno, ognuno per proprio conto, autore del fatto il proprio dio. Si può paragonare su ciò la narrazione di *Guillaume de Tyr*, e quella degli autori musulmani.<sup>1</sup>

1948. Il dio d'Israele era parecchio capriccioso, il dio dei Cristiani, che gli succedette, opera spesso in modo che non s'intende bene. Egli principia col dare la vittoria ai Crociati, che difendevano la sua fede, poi toglie loro il suo aiuto, per cagione — dicesi — dei peccati loro; e pare che sempre duri la sua ira, poichè il sepolcro di Cristo seguita ad essere in potere degli infedeli.<sup>1</sup>

1947<sup>1</sup> GUILLAUME DE TYR, in GUIZOT, *Collection de mém.*, t. III: « (p. 10) ... Il semblait en effet que la ville ne pût manquer de tomber promptement au pouvoir du peuple chrétien, moyennant la protection de la Divinité. Mais celui qui est terrible (p. 11) dans ses dessins sur les fils des hommes (Psaum. 65, 4) en avait autrement décidé. Je viens de dire que la ville était serrée de très près, et que les citoyens avaient perdu tout espoir de défense et de salut ... lorsqu'en punition de nos péchés ils en vinrent à fonder quelque espérance sur la cupidité des nôtres... (p. 17) Cependant l'empereur Conrad, voyant que le Seigneur lui avait retiré sa grâce et qu'il était hors d'état de rien faire pour l'avantage de notre royaume, fit préparer ses navires, prit congé de Jérusalem et retourna dans ses propres États ». Dalla parte dei Musulmani, nel *Libro dei due Giardini*, sta scritto: « (p. 59) La population musulmane témoigna une joie très vive du succès que Dieu venait de lui accorder; elle rendit de nombreuses actions de grâce au Ciel qui avait accueilli avec faveur les prières qu'elle lui avait adressées durant ces jours d'épreuves. Dieu soit loué et béni! Peu de temps après cette marque de la protection divine, Nour ed-Din vint au secours de Mo'in ed-Din et le rejoignit dans un bourg des environs de Damas ».

1948<sup>1</sup> DRAPER; *Les confl. de la sc. et de la rel.* Discorrendo della conquista di Gerusalemme, fatta da Cosroe, l'autore dice: « (p. 55) Le magisme avait insulté le christianisme à la face du monde, en profanant ses sanctuaires — Bethléem, Gethsémani, le Calvaire — en brûlant le sépulcre du Christ, en dépouillant et détruisant ses églises, en jetant ses reliques au vent, en enlevant, au milieu de cris de triomphe, la croix du Sauveur. Les miracles avaient autrefois abondé en Syrie, en Egypte, en Asie Mineure. Il s'en était fait dans les occasions les moins importantes et pour les objets les plus insignifiants; et pourtant, dans ce moment suprême, aucun miracle ne s'était accompli! Les populations chrétiennes de l'Orient furent remplies d'étonnement quand elles virent les sacrilèges des Perses perpétrés avec impunité. Le soleil aurait dû rebrousser sa marche, la terre entr'ouvrir ses abîmes, l'épée du Tout-Puissant lancer ses éclairs et le sort de Sennachérib eût dû être celui de l'envahisseur. Cependant il n'en avait rien été ». Più lungi, discorrendo della conquista di Gerusalemme, fatta dai Saraceni: « (p. 65) La chute de Jérusalem! la perte de la métropole chrétienne! Dans les idées du temps, les deux religions avaient passé par l'ordalie des armes; elles avaient subi le jugement de Dieu! La victoire avait adjugé au mahométisme ».

1949. Inutile ricordare, perchè troppo note, le ordalie o i giudizi di Dio, i quali, se badiamo solo alle derivazioni, sono strettamente connessi alla teoria che Dio punisce le male opere e premia le buone. Il Bayle cita un fatto che può servire d'esempio per le comiche contraddizioni di questa teoria. Il cavaliere *de Guise*, figlio del duca *de Guise* assassinato a Blois, nel 1588, uccise, nella strada, a Parigi, il 5 gennaio 1613, il barone *de Lux*. Il figlio di questi sfidò in duello il cavaliere *de Guise*, e fu da lui ucciso. « On n'oublia point de remarquer l'inégalité du succès dans des combats où la justice paroisoit semblable. Si le Chevalier devoit vaincre dans le premier, parce qu'il cherchoit la vengeance du sang de son pere, il devoit être vaincu dans le second, parce qu'il s'agissoit de faire raison au fils d'un homme qu'il avoit tué. Et néanmoins le sort lui fut aussi favorable dans le second que dans le premier. Ce fut une chose qui surprit beaucoup de gens et sur laquelle on fit beaucoup d'attention. Mais communément parlant ces sortes d'affaires se décident selon le plus ou le moins d'adresse, et de courage, et de force des combattants, ou par le concours de quelques causes fortuites; et non pas selon le plus ou le moins de droit ».<sup>1</sup>

Jérusalem le prix du combat! Et malgré les succès temporaires des croisés, après mille ans écoulés, elle est encore dans ses mains! ». Sbaglia l'autore credendo che da tale vittoria si sia concluso che il maomettismo fu, per la conseguita vittoria, stimato migliore del cristianesimo. Mai, e poi mai, gli uomini usarono tanta logica. — BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Mahomet*, rem. (P): « Ils [Bellarmins et d'autres controversistes] ont eu même l'imprudence de mettre la prospérité entre les marques de la vraie Eglise. Il étoit facile de prévoir qu'on leur répondroit, qu'à ces deux marques l'Eglise Mahométane passera plus justement que la Chrétienne pour la vraie Eglise ». — A. BAYET; *Colect. Aulard; Morale*. Probabilmente per screditare la religione cristiana, l'autore reca dati statistici che veramente avrebbero poco da fare in un trattato di morale: « (p. 156) La religion qui a le plus grand nombre de fidèles est le bouddhisme: il y a environ 500 millions de bouddhistes [davvero? li ha numerati il signor Bayet?]. Puis vient le christianisme qui est divisé en trois branches.... il y a 217 millions de catholiques et 127 millions de protestants; enfin, il y a 120 millions d'hommes qui font partie de l'église russe ». — BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Mahomet II*, rem. (D): « J'ai marqué qu'en matière de triomphes l'étoile du Mahometisme a prévalu sur l'étoile du Christianisme [oggi non si potrebbe più dire ciò], et que s'il faloit juger de la bonté de ces Religions par la gloire des bons succès temporels, la Mahométane passeroit pour la meilleure. Les Mahométans sont si certains de cela, qu'ils n'alleguent point de plus forte preuve de la justice de leur cause, que les prospérités éclatantes dont Dieu l'a favorisée.... ». L'autore cita poi HOTTINGER, *Hist. Oriental*, p. 338, che dice: « L'heureux succès des armes de ces Infidèles est un autre argument dont ils se servent pour appuyer la vérité de leur Religion. Car comme ils croyent que Dieu est l'auteur de tous les bons événements, ils concluent, que plus ils réussissent dans leurs guerres, et plus aussi Dieu fait paroître qu'il approuve leurs zèle et leur Religion ».

1949<sup>1</sup> BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Guise* (*Charles de Lorraine Duc de*), rem. (F).

1950. Al tempo nostro non si crede più che Dio manifesti da che parte sta il buon diritto, per mezzo dei duelli privati; ma si seguita a credere, poco o molto, che ciò manifesti colle guerre tra le nazioni. Una guerra *giusta* deve, per molte persone, essere una guerra vittoriosa; e viceversa una guerra vittoriosa è necessariamente una guerra *giusta*. Molti tedeschi furono e rimangono persuasi che la guerra del 1870 fu vittoriosa perchè il Signore volle dare la vittoria alle *virtù* germaniche contro la *corruzione* latina.<sup>1</sup> Può essere, ma potrebbe anche darsi che il genio dei Bismarck, dei Moltke, dei von Roon, nonchè lo stupido umanitarismo di Napoleone III, dei suoi ministri, dell'opposizione democratica, di parecchi conservatori, abbiamo avuto altresì qualche parte nelle vittorie tedesche.

1951. È sempre utile che i popoli credano che in loro favore combattono gli dèi loro (§ 1932). Il re di Prussia operò dunque ottimamente nel prescrivere un giorno di preghiera, col suo decreto del 21 luglio 1870. Egli diceva: « Già debbo ringraziare Dio perchè, al primo sentore della guerra, un solo sentimento si è manifestato in tutti i cuori tedeschi, cioè quello di un armamento generale contro l'oppressione, e quello di una confortante speranza nella vittoria che Dio concederà alla giusta nostra causa. Il mio popolo si stringerà a me d'intorno in questa guerra, come in altri tempi si è stretto intorno al mio padre che riposa in Dio. In Lui ripongo ogni mia speranza, e chiedo al mio popolo di fare lo stesso.... » Ma Dio era altresì pregato dall'altra parte, come già un tempo gli dèi di Omero erano pregati dai Greci e dai Troiani. Anche Napoleone III si rivolgeva al popolo francese, dicendo: « Dieu bénira nos efforts. Un grand peuple qui défend une cause juste est invincible ». Il Dio

1950<sup>1</sup> M. BUSCH; *Les mémoires de Bismarck*, édit. franç., t. I: « (p. 64) Le comte de Waldersee, lui, souhaite de " voir cette Babel [Paris] entièrement détruite ". Le Chancelier intervint: Cela ne serait, en effet, pas une mauvaise chose du tout, mais cela est impossible pour beaucoup de raisons. La principale est qu'un trop grand nombre d'Allemands de Cologne et de Francfort y ont placé des fonds considérables! (p. 67) Un peu après Saint Aubin, je [Busch] remarquai sur le bord une borne kilométrique avec ces mots: " Paris, 241 kilomètres ". Nous n'étions donc déjà plus qu'à cette distance de la Babel gigantesque! (p. 172) Elle [la comtesse de Bismarck] se porte tout à fait bien maintenant, a répondu le ministre [Bismarck]. Elle souffre pourtant encore de sa haine féroce contre les Gaulois. Elle voudrait (p. 173) les voir tous morts, jusqu'aux enfants en bas âge, qui ne peuvent pourtant s'empêcher d'avoir d'aussi abominables parents ». Non bisogna dimenticare che la contessa di Bismarck ed il suo sposo si credevano, e forse erano, buoni cristiani.

dei cristiani non ascoltò tali preci e condusse l'esercito francese a Sedan, come già lo Zeus dell'*Iliade* non ascoltò le preci dei Troiani e permise la distruzione della loro città. Lo Ollivier, sotto il cui ministero si dichiarò la guerra « giusta » ma ahimè! sventurata, del 1870, si dà conforto sperando che se la « giustizia » non fu premiata allora, lo sarà almeno nel futuro. Egli scrive: <sup>1</sup> « (p. 12) ... il [Bismarck] oblige à la guerre par (p. 13) une impertinence intolérable un souverain systématiquement pacifique [ecco una prima colpa] depuis la campagne d'Italie [origine delle sventure della Francia, come ben vide il Thiers], sans la complaisance duquel [ecco la colpa che più non avrà rimedio] il n'eût pas même tenté la fortune à Sadowa [dove vinse l'Austria e preparò la disfatta della Francia e la perdita dell'umanissimo Napoleone III] et qui, partout favorable à l'indépendance des peuples [sacrificando il proprio paese a queste utopie], était décidé, malgré les alarmes de ses diplomates [che vedevano un poca di luce, da questo cieco ignorata], à n'opposer aucun obstacle au libre développement de l'Allemagne et à ajouter ainsi un service nouveau à ceux déjà rendus par la généreuse France aux peuples germaniques en 1789, 1830, 1848 [tutta questa brava gente meritava forse premi di virtù, ma è doloroso che li abbia avuti da pagare la Francia, coi cinque miliardi d'indennità alla Germania]. L'ingratitude, a dit Cavour, est le plus odieux des péchés. C'est aussi le plus maladroit des calculs »<sup>2</sup>

1951<sup>1</sup> ÉMILE OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. I. Si badi che questo scritto fa parte di una storia in ben sedici volumi, che vorrebbe essere scientifica, e che quindi esso è di un genere interamente diverso da quello dei proclami testè rammentati di Guglielmo I e di Napoleone III, o di altri simili scritti che mirano non già ad uno studio scientifico, ma solo a muovere i sentimenti popolari e ad indirizzarli per la via stimata conveniente.

1951<sup>2</sup> Il Bismarck muove da altri principii per giudicare le opere di Napoleone III. BUSCH; *Les mém. de Bismarck*, t. I: « (p. 30) Sa politique [di Napoleone III] a toujours été stupide. La guerre de Crimée était diamétralement opposée aux intérêts de la France, qui réclamait une alliance ou, tout au moins, une bonne entente avec la Russie. Il en (p. 31) est de même de la guerre pour l'Italie. Il s'est créé là un rival dans la Méditerranée, le nord de l'Afrique, la Tunisie, etc. [si noti che ciò era detto nel 1870; il Bismarck vedeva lungi e bene], qui, un jour, sera peut-être dangereux. La guerre du Mexique et l'attitude qu'a prise la France en 1866 sont encore des fautes, et nul doute que, dans la tempête qui éclate aujourd'hui, les Français ne sentent eux-mêmes qu'ils sont en train de commettre une dernière faute ». Il Bismarck aveva ragione, ma trascurava certe circostanze che possono spiegare ed attenuare. Giustissimo che la guerra di Crimea era un errore di politica estera, ma giovava molto per la politica interna, dando al governo di Napoleone III l'anreola di gloria che mancava a quello di Luigi Filippo; e l'errore di politica estera poteva agevolmente correg-

[asserzione gratuita dell'Ollivier, senza il menomo cenno di dimostrazione]. Bismarck a voulu noyer dans le sang d'une victoire commune les antipathies des États du Sud frémissants encore de leur défaite récente. Mieux que ce remède dangereux, la patience eût apaisé les colères [altra asserzione senza alcun cenno di dimostrazione]. Une unité allemande qui se fût constituée sans un démembrement de la France, étant sûre d'un lendemain paisible, aurait pu devenir pour tous un bienfait, non une calamité. Dieu punit quelquefois en accordant le succès. L'avenir le démontrera ». Aspetta cavallo che l'erba cresce! Intanto, aspettando questa punizione di là da venire, che sarà pei posteri, i francesi contemporanei soffrono e i tedeschi godono. Si paragoni questo insulso scritto etico dell'Ollivier ai discorsi realisti del Bismarck, e s'intenderà agevolmente come e perchè questi doveva vincere quello.

Un autore che è lungi dal consentire in tutto con Émile Ollivier, cioè H. Welschinger, dice pure, a sua volta: <sup>3</sup> « (p. 56) Le souvenir de la guerre de 1870 et le traité de Francfort, qui en a été la suite lamentable, seront pour bien longtemps encore — à moins de réparations qui sont le secret de l'éternelle Justice — une cause de discorde entre les deux nations ». Richiesta per tal modo di aiuto da due parti opposte l'*eterna Giustizia* non doveva sapere dove si volgere, e finì col preferire la parte ove un esercito più numeroso e meglio preparato era guidato da migliori generali.

**1952.** Si può vedere nella storia che, per solito, è la parte che essa preferisce. Quando l'esercito tebano spezzò, a Leuttra, l'Impero spartano, esso fu validamente aiutato dall'*eterna Giustizia*,

---

gersi con un'alleanza dopo la vittoria. La guerra d'Italia ebbe origine da una combinazione tra i sentimenti umanitari di Napoleone III e gli interessi degli « speculatori » internazionali, che diedero allora principio alle opere oggi tanto estese e potenti. La guerra del Messico fu principalmente una manifestazione di umanitarismo patologico. L'attitudine di Napoleone III nel 1866 non ha nessuna scusa; al solito è quella di un umanitario di poco senno. Poi precipitano gli eventi, e la Francia pare una nave senza direzione in un mare tempestoso. La Repubblica ebbe una politica estera molto migliore di quella di Napoleone III, appunto perchè s'accostò alla politica realista del Bismarck. Basterebbe ciò per far preferire, e di molto, la Repubblica, in Francia, all'Impero. La politica interna della Repubblica non è pari alla politica estera, quindi nasce il pericolo che questa sia fatta impotente da quella; ma se la Repubblica trascura la preparazione militare, l'Impero la trascurò anche più, ed ha maggior colpa, poichè poteva imporre ciò che repubblicani chiaroveggenti come il Poincaré non possono ottenere.

1951<sup>3</sup> H. WELSCHINGER; *La guerre de 1870*, t. II.

che aveva da vendicare le due figlie di Schedaso, le quali, in tempi remoti, erano state violate da certi Spartani (§ 2354<sup>1</sup>), e che avevano la tomba sul campo di battaglia. Tale opera delle potenze soprannaturali era stata annunciata, prima del combattimento, ma ben osserva il Grote:<sup>1</sup> « (p. 7) Tandis que les autres étaient ainsi encouragés par l'espoir d'un secours surhumain, Epaminondas, auquel la direction de la prochaine bataille avait été confiée, prit soin (p. 8) qu'il ne manquât aucune précaution humaine ». Ecco forse ciò che avrà spinto all'opera l'eterna Giustizia, ed è per fermo ciò che in casi simili giova sempre fare. È buono discorrere dell'eterna Giustizia, ma è ottimo provvedere come se non ci fosse.

**1953.** Ora molte persone che più non credono al soprannaturale hanno mutato solo la forma della derivazione, e, alla divina giustizia, hanno sostituito la « giustizia immanente delle cose », che è bellissima ma forse un poco oscura entità. Essa per altro preferisce operare nelle faccende private piuttostochè nelle imprese guerresche; forse perchè ha parecchi pacifisti tra i suoi fedeli (§ 1883<sup>1</sup>).

**1954.** È certo che, presso gli antichi Israeliti e presso i Greci ed i Romani, l'opera della divinità non combaciava interamente colla difesa della morale e della giustizia; vi era qualche cosa in più, che aveva per scopo di difendere alcune prerogative divine. Ciò dispiace a certi teorici che vorrebbero che tale differenza non ci fosse; quindi la negano senz'altro, non curandosi delle contraddizioni palesi o velate in cui cadono; e di queste ci porgono, per tal modo, ottimi esempi; tanto migliori quanto più intelligenti, assennati, colti sono gli autori.

**1955.** Nei Padri della Chiesa e giù giù, sino ai tempi nostri, nei teologi cattolici, si capisce che la fede toglieva di poter concedere che il Dio dell'antico e del nuovo Testamento facesse cosa alcuna che non fosse perfettamente morale e giusta. Essi quindi, con interpretazioni varie, modificano i concetti che, in senso contrario, nelle Sacre Carte, trovansi esposti. Su ciò non abbiamo da trattenerci, poichè, in parte almeno, si esce dal campo sperimentale. Notiamo solo che non manca, tra i protestanti liberali, chi, appunto sotto l'aspetto sperimentale, riferisce i concetti degli antichi Israeliti.<sup>1</sup>

1952<sup>1</sup> GROTE; *Hist. de la Gr.*, trad. SADOUS, t. XV.

1955<sup>1</sup> PIEPENBRING; *Hist. du peuple d'Isr.*: « (p. 245) Jahvé fait en réalité grâce ou miséricorde à qui il veut, par suite de son pouvoir suprême, à la manière des anciens souverains despotiques de l'Orient, qui se plaisaient aussi à manifester leur pouvoir.... »

**1956.** Dobbiamo invece trattenerci alquanto sul fatto che, al tempo nostro, con tanto dilagare di scienza e di critica, ci sono molti che, pure dicendo di volere rimanere nel campo logico-sperimentale, chiudono gli occhi per non vedere i fatti, e regalano agli uomini del passato opinioni che in realtà non hanno avuto. Ciò segue perchè, dove impera il sentimento, si affievolisce o anche viene meno il senso critico. Ecco un autore, cioè il Maury, che è pure fra i migliori conoscitori dell'antichità classica, e che così si esprime: ' « (p. 48) Le châtement céleste, voilà ce dont en effet étaient menacés ceux qui avaient enfreint les lois de la morale, de même que la récompense attendait les bonnes actions. La tragédie d'*Ion* d'Euripide finit par une allocution mise dans la bouche du chœur, qui déclare que les bons trouvent enfin le prix de la vertu, et les méchants la juste peine de leur crime, idée qui apparaît dès les temps homériques. La vengeance divine, qui n'est que la détermination prise par la divinité de ne point laisser le crime impuni, que l'implacable aversion qu'elle nourrit contre lui, atteint toujours le criminel .... (p. 49) Aux mythes antiques qui nous peignent simplement, sous les apparences du symbole et de l'allégorie, les phénomènes physiques, succèdent d'autres mythes plus moraux dont l'objet est de faire ressortir ce principe redoutable de l'inévitabilité de la vengeance divine ».

**1957.** Chi volesse starsene a tale parere, che pure è autorevolissimo, stimerebbe che i Greci antichi e specialmente Euripide, stavano per la soluzione affermativa del nostro problema e stimavano che sempre gli dèi premiassero i buoni e gastigassero i cattivi; ma chi vorrà studiare direttamente i fatti giungerà a ben diversa conclusione.

**1958.** Da prima, in Euripide stesso, si possono facilmente trovare parecchi passi direttamente contrari a quello ora citato. Ad esempio, in *Elena*, il Coro dice che non sa se sia dio, o non dio, o un essere intermediario che governa i casi del mondo, veden-

---

1956<sup>1</sup> A. MAURY; *Hist. des relig. de la Gr. ant.*, t. III. I versi 1621-1622 del Coro di *Ion*, suonano così: « Giacchè alla fine i buoni conseguono ciò di cui sono degni; i cattivi, come è naturale, non possono mai essere felici ». Il Maury cita anche i versi 882-887 del Coro delle Bacchanti: « Viene lenta ma pure sicura la forza degli dèi, e gastiga gli uomini che onorano l'iniquità e che insanamente non venerano gli dèi ». Anche qui, in sostanza, si ragiona di coloro che sanno ottenere il favore degli dèi, o che ad essi cadono in ira, ma non si vede chiaro se sia per virtù o per vizio.

doli fluttuare or di qui or di là.<sup>1</sup> Peggio ancora, in *Eracle furente*, il coro dice che i buoni non hanno miglior sorte dei cattivi.<sup>2</sup>

1959. Poscia, più particolarmente considerando la tragedia *Ion*, citata dal Maury, si trova poco conveniente la conclusione del coro. Apollo fa forza alla vergine Creusa e la ingravida di Ion, ed essa, per nascondere l'involontario fallo, espone il figlio. Poscia Apollo mente ed inganna Chuto, marito di Creusa, facendogli credere che Ion è figlio di lui Chuto, e ingenuamente Apollo dice di fare ciò per introdurre Ion in una famiglia ricca ed illustre. Creusa non sa che Ion è suo figlio, nè questi sa che essa è sua madre. Essa, credendolo figlio spurio del marito, come disse Apollo, lo vuole avvelenare, ed egli, per vendicarsi, la vuole uccidere. Per via di una certa cesta, riconosce il figlio, e viene fuori Atena a togliere ogni dubbio e a confermare tale discendenza.

1960. In tutto ciò non si vede dove sono « i buoni che trovano infine il premio della virtù ». Lasciamo stare Apollo che è un bel malfattore, ma non si vede che Creusa sia stata virtuosa più di altre persone, e virtù certo non può dirsi la prova fatta di avvelenare Ion; unico suo merito fu di innamorare Apollo. Il povero Chuto non ha fatto male a nessuno, e il dio gli regala un figlio che non è suo. Quanto a Ion è un buon diavolo che, se trascuriamo quel suo volere uccidere Creusa,<sup>1</sup> non fa nè bene nè male. Proprio quest' esempio è male scelto, per trovarci il premio dei « buoni » e il gastigo dei « cattivi ».

1961. In sostanza, la conclusione della tragedia è diversa; essa sta nel fatto che la protezione degli dèi è efficace; ma non è punto che tale protezione si consegua colla virtù.

Ciò meglio assai si vede, ed avrebbe dovuto porvi mente il Maury, nella tragedia *Ippolito*. La disgraziata Fedra non ha « onorato l'iniquità », come dice il Maury, e neppure ha trascurato di « venerare gli dèi ». Afrodite riconosce che Fedra le ha edificato un tempio magnifico, ma la sacrifica allegramente al desiderio che ha di vendicarsi di Ippolito, e dice chiaramente: « Certo nobile donna

1958<sup>1</sup> *Helen.*, 1137-1143: « Quale dei mortali, avendo scrutato l'ultimo fine delle cose, può affermare avervi trovato cosa che sia dio, non dio, o un essere intermediario [demonio]; considerando i disegni degli dèi volgere or qua or là, e di nuovo contrari, sorgendo in insperati eventi? »

1958<sup>2</sup> *Hercul. fur.* Nei versi 655-668 dice che i buoni dovrebbero avere doppia gioventù, e rinascere dopo morti, mentre i cattivi vivrebbero solo una volta. Poi aggiunge, 669-670: « Ora da nessun segno degli dèi si distinguono dai buoni i cattivi ». Νῦν δ' οὐδεὶς ὄρος ἐκ θεῶν χρηστοῖς οὐδὲ κακοῖς σαφής.

è Fedra, ma sarà egualmente distrutta; giacchè il male suo non mi torrà di far sì che i nemici miei non soddisfino la mia vendetta».<sup>1</sup>

Quando si hanno sotto agli occhi passi di tal fatta di un autore, occorre proprio che il sentimento travolga la ragione per citare questo stesso autore al fine di dimostrare che « la vendetta divina non è che la determinazione presa dalla divinità di non lasciare il delitto impunito ».

**1962.** Il Maury è lungi dall'essere solo, e vi sono anche al tempo nostro moltissime persone le quali, perchè stimano buono il credere che la virtù è premiata ed il vizio punito, si figurano ritrovare tale concetto in tutti i tempi, presso tutti i popoli, e finò anche in autori che hanno concetti diversi. Preme notare simili fatti perchè essi ci fanno noto come, anche al tempo nostro, siano potenti i residui della classe II. Uno scienziato che studia la storia dei costumi di un popolo non sa e non vuole limitarsi alla ricerca delle uniformità; egli sente prepotente il bisogno di lodare la *sua* morale, la *sua* fede politica, la *sua* religione; esce dal campo delle ricerche scientifiche, e predica.

**1963.** In un libro che, d'altra parte, ha dovizia di ottime osservazioni e di rette deduzioni, si legge:<sup>1</sup> « (p. 178) L'essence de la foi religieuse, telle qu'elle était professée par tout être intelligent, durant les beaux temps de la Grèce (p. 179) peut se résumer ainsi en quelques mots: il existe un ensemble d'êtres divins dont la puissance s'exerce sur la nature et sur l'humanité, d'où procède le bien et le mal, de qui nous pouvons à notre gré nous concilier ou nous aliéner la faveur. Le moyen de leur être agréable et de nous les rendre propices c'est, d'une part, d'accomplir en leur honneur les cérémonies religieuses auxquelles ils ont été habitués de tout temps et dont eux-mêmes nous ont imposé la loi; de l'autre, de nous bien comporter et de remplir nos devoirs envers l'État et envers nos semblables, devoirs qui eux aussi nous ont été imperieusement tracés soit par les dieux, soit par les hommes inspirés ou que révèlent à chacun de nous notre raison et notre conscience ». Invece del plurale *dèi* metti il singolare *dio*, ed avrai precisamente ciò che i Cristiani pensano della loro religione. L'autore trasporta nel passato questo concetto; è uno dei tanti casi di persistenza degli aggregati (classe II); ed i suoi lettori ricevono l'impressione

<sup>1</sup> 1961<sup>1</sup> Hipp., 47-50.

<sup>1</sup> 1963<sup>1</sup> SCHEMANN; *Ant. grecq.*, trad. GALUSKI, t. II.

che le « eterne verità » della loro morale e della loro religione potevano veramente essere appannate dal politeismo, ma pure sussistevano nella coscienza di ogni « essere intelligente ». E coloro che, come gli atei e gli scettici non credevano queste belle cose? Li togliamo di mezzo facilmente in grazia dell'epiteto *intelligente*; cioè li dichiariamo fuori di questa categoria, e tutto è in regola (§ 1471, 1476). Dove mai lo Schœmann ha trovato negli autori greci che, « per avere benigni » gli dèi, *basta* compiere le cerimonie in onore loro e i nostri doveri? Quali cerimonie in onore degli dèi aveva trascurato di compiere la figlia di Agamennone, a quali doveri verso i propri simili aveva mancato, per meritare che gli dèi imponessero al padre di sacrificarla? E Megara, moglie di Eracle, ed i figli loro, per quale trascuranza di cerimonie o di doveri meritavano di essere uccisi da Eracle? Euripide ci mostra la Furia che Iride, per ordine di Era, incarica di togliere il senno ad Eracle, la quale è titubante nell'eseguire sì perverso ufficio, ma pure finisce coll'ubbidire, e pare che il pubblico nulla trovasse da obiettare alla tradizione seguita dal poeta. Come e quando Ettore aveva peccato contro gli dèi, o contro i suoi simili, per dovere essere ucciso da Achille, e perchè dovesse il suo cadavere essere trascinato intorno alle mura di Troia? E via di seguito, si possono citare leggende simili quante se ne vogliono. È vero che Platone le respinge e le biasima, ed è forse a lui che pensava il nostro autore, ma in tal caso doveva direttamente nominarlo e non stare a discorrere di « ogni essere intelligente ».

1964. Il Decharme cita un frammento della tragedia di Eschilo intitolata *Le Eliade*, ove sta scritto:<sup>1</sup> « (p. 102) Zeus est l'éther, Zeus est aussi la terre, Zeus est aussi le ciel; Zeus est toutes choses et ce qu'il y a au-dessus de toutes choses »; ed aggiunge: « Rien de plus élevé qu'une pareille doctrine; rien de plus contraire en même temps à la religion populaire.... Cette conception toute nouvelle de Zeus, qui ne pouvait être alors que le rêve de quelques grands esprits, nous permet de mesurer combien la religion d'Eschyle a dépassé celle de son temps ». Lasciamo stare la parte soggettiva del ragionamento. L'autore ha un certo ideale e chiama « grands esprits » quelli che ad esso si avvicinano; badiamo solo ai fatti; è poi vero che nelle tragedie di Eschilo ci siano tali concetti, invece di quelli della religione popolare? Per

1964<sup>1</sup> P. DECHARME; *La crit. des trad. relig. chez les Grecs.*

dire il vero, il risolvere questo problema premerebbe poco se si ricercassero solo le opinioni di Eschilo, ma il trovare le opinioni espresse nelle sue tragedie, che furono bene accolte dal popolo ateniese, ci fa conoscere i residui che quel popolo accettava, e ciò ci preme maggiormente.

1965. Nella trilogia dell' *Orestia* è patente il contrasto tra il concetto di una conseguenza spontanea, meccanica, del delitto, e il concetto del giudizio che se ne può dare, se si tiene conto delle circostanze in cui il delitto è accaduto; anzi si può dire che scopo della trilogia è di porre il problema che nasce da tale contrasto e di risolverlo. Come si sa, le Erinni sono vinte da Apollo, il che significa che il secondo concetto prevale sul primo. Per altro, questo è lungi dallo sparire interamente ed i ragionamenti di Apollo sono poco concludenti.<sup>1</sup>

1966. Si possono fare tre categorie dei passi della trilogia, che riguardano tale materia:

1° Passi che suppongono che l'omicidio genera l'omicidio, o, in generale, che la trasgressione a certe norme genera un'altra trasgressione, astrazione fatta da ogni concetto di « giusto » o di « ingiusto », od almeno assegnando ad esso poca e lieve parte. Ad esempio, quando Clitennestra ha ucciso Agamennone, il Coro ne dà la colpa al genio che ha invaso la casa dei Tantalidi, e Clitennestra dice: <sup>1</sup> « Ora rettamente colla bocca sentenziasti il tre volte grave demonio di questa gente invocando. Giacchè da lui è nutrita nelle viscere nostre una cupidità sanguinaria; prima che abbia termine l'antica calamità, ecco nuovo sangue ». Poscia abbiamo i passi: <sup>2</sup> « Vi è espiazione pel sangue caduto in terra? » — « <sup>3</sup> L'omicida deve pagare il suo debito ». Elettra chiede al Coro ciò che deve augurare agli assassini del padre: <sup>4</sup> « Coro. Che ad essi venga alcun demonio o mortale. — Elettra. Un giudice o un vendicatore, dici? — Coro. Semplicemente prega che alcuno, a loro

1965<sup>1</sup> AESCH.; *Eum.*, 658-666. Secondo Apollo, la madre non è che la nutrice del figlio; chi veramente lo genera è il padre. Di questo asserto Apollo dà per prova un argomento mitologico, e cioè che si può essere padre senza avere bisogno di una donna, poichè Atena è nata da Zeus senza essere stata nutrita in una matrice.

1966<sup>1</sup> AESCH.; *Agam.*, 1475-1480.

1966<sup>2</sup> AESCH.; *Choe.*, 48: Τί γάρ λύτρον πεισόντος αἵματος πέδω.

1966<sup>3</sup> AESCH.; *Agam.*, 1562: ἐκτίνει δ' ὁ καίνων.

1966<sup>4</sup> AESCH.; *Choe.*, 119-121:

(121) Ἀπλῶς τι φράξουσ', ὅστις ἀνταποκτενεῖ.

volta, li uccida ». In fine la fatalità che grava sugli Atridi è una derivazione del concetto di un vincolo necessario tra il delitto e le sue conseguenze. Come tutte le derivazioni di tal genere è poco precisa e poco logica; da ciò hanno origine le difficoltà che incontriamo quando vogliamo conoscere *precisamente* quale è la dottrina dell'autore e, peggio ancora, in generale, che cosa gli uomini di quel tempo intendevano sotto il vocabolo *fato*. Cerchiamo ciò che non esiste, cioè una dottrina precisa, mentre una tale dottrina non c'è. Occorre porre mente che non è necessariamente il bene che ha origine dal bene; il male, dal male; la quale cosa supporrebbe almeno implicitamente un sentimento di « giustizia ». Invece, il male può avere origine dal bene. Eschilo esprime chiaramente quest'opinione, nella quale per altro egli non consente. Il Coro dice: <sup>5</sup> « Un' antica massima esiste da molto tempo fra i mortali: Una grande e compiuta felicità dell'uomo partorisce, e non finisce sterile; ma da una prospera sorte nasce un' inestinguibile miseria. Diverso dagli altri è il sentimento mio. Giacchè l'empietà, dopo alcun tempo, genera una sua simile discendenza; ma una casa veramente giusta sempre ha in sorte una bella discendenza ». Egisto rammenta i delitti successivi, l'uno dall'altro generato, che gravano sugli Atridi. In ogni modo, l'omicidio ha per conseguenza necessaria, inevitabile, di macchiare chi ha ucciso, sia poi egli colpevole o no, sia l'omicidio volontario od involontario (§ 1253). Per altro Eschilo ha dubbi in proposito. Il Coro delle Eumenidi dice che Atena non può giudicare Oreste, poichè questi, essendo macchiato di omicidio, non può giurare; ma Atena risponde: <sup>6</sup> « Preferisci rettamente udire al rettamente operare »; ciò che vuol dire: « Preferisci la forma alla sostanza della giustizia ». Giova notare che il problema così posto non è risoluto, e Atena esprime solo un'opinione; mentre poi il giudizio prosegue perchè Oreste asserisce e dimostra che è purificato,<sup>7</sup> cioè perchè viene meno il motivo invocato dalle Eumenidi.

1966<sup>5</sup> AESCH.; *Agam.*, 750-760. Seguita poi il Coro parafrasando il già detto.

1966<sup>6</sup> AESCH.; *Eum.*, 430: Κλύειν δικαίως μάλλον ἢ πράξαι θέλεις.

1966<sup>7</sup> *Eum.* :

(445) Οὐκ εἰμι προστρόπαιος, οὐδ' ἔχει μύθος  
πρὸς χεῖρὶ τήμῃ τὸ σὸν ἐρημένου βρέτας.

« Non sono inquinato di delitto, non ho le mani lorde sedendo presso al tuo simulacro ». E lo dimostra: (447) « Ti darò una forte testimonianza di queste cose ». In sostanza tale testimonianza è la seguente: (448-452) La legge impone silen-

1967. 2° Passi dove è principale il concetto di giustizia. Da prima si può osservare che tutta la trilogia mette capo alla prevalenza di tale concetto sugli usi antichi: gli dèi nuovi vincono e superano le antiche dèe. Poscia, il concetto della fatalità è spesso fatto concordare col concetto della « giustizia ». Abbiamo testè veduto contrasti tra questi concetti; l'autore li risolve in favore dell'ultimo. « <sup>1</sup> Il vivere felice è, tra i mortali, dio e dio sommo. Ma la bilancia della giustizia opera prontamente su chi è in luce, altri sul confine della luce e delle tenebre più tardi soffrono; altri rimangono in una notte eterna ». Le Eumenidi menano vanto di essere le dispensatrici della giustizia.<sup>2</sup> « Verso chi stende pure le mani non si lancia l'ira nostra, e incolume egli trascorre la vita. Ma se alcun delinquente, come quest' uomo [Oreste], le mani lorde di sangue nasconde, noi, retti testimoni, ai morti soccorrendo, vendicatrici del sangue, in fine ci manifestiamo a lui ». Questi due generi di passi indicano egualmente il gastigo come conseguenza inevitabile del delitto; differiscono per il modo col quale la conseguenza avviene. Ma se ogni delitto dà origine a mali, non tutti i mali hanno origine dai delitti, cioè vi sono gastighi che sono inflitti per fatti che non sono trasgressioni alle norme della giustizia e della morale, e viceversa vi sono trasgressioni che rimangono senza gastighi. Abbiamo così il terzo genere di passi.

1968. 3° Passi ove manca interamente il concetto di « giustizia ». Ad esempio, Clitennestra descrive la distruzione di Troia: la morte dei vinti, il saccheggio, l'incendio: tutto ciò non è nulla:<sup>1</sup> « se riveriscono gli dèi tutelari e i templi della terra conquistata, i vincitori non saranno, a lor volta, vinti ».<sup>2</sup>

zio a chi non si è purificato, ed egli è stato purificato col sangue e coll'acqua. Si discorre esclusivamente di un'azione meccanica delle vittime espiatorie e dell'acqua.

<sup>1</sup> 1967<sup>1</sup> AESCH.; *Choe.*, 59-64.

<sup>2</sup> 1967<sup>2</sup> AESCH.; *Eum.*, 313-320. — *Idem.*; *Suppl.* :

(732) ... χρόνον τοι κυρίω τ' ἐν ἡμέρᾳ  
θεοῦς ἀτιζῶν τις βροτῶν δώσει δίκην.

« Nel tempo e nel giorno fissati, il mortale spregiatore degli dèi riceverà la pena ». — EUR.; *Bacch.*, 882-890, già citato § 1856<sup>1</sup>. — SOLON; XIII (IV), § 1980<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> 1968<sup>1</sup> AESCH.; *Agam.*, 338-340.

<sup>2</sup> 1968<sup>2</sup> In un frammento della *Niobe* di ESCHILO (NAUCK, 151) è detto che: « Dio, nella mente degli uomini pone cattivi pensieri, quando vuole interamente rovinare una casa ».

1969. L'invidia degli dèi, di cui tanto discorrono gli autori della Grecia antica (§ 1986), trovasi anche nella trilogia. Agamennone teme di offendere gli dèi camminando su tessuti di porpora.<sup>1</sup> Il Coro dice che dalla felicità nasce la disgrazia, e che la prosperità umana si infrange su qualche scoglio nascosto. Quindi consiglia, per usare prudenza, di buttar via parte del bene che si possiede.<sup>2</sup>

1970. Si scorgono ottimamente tali contrasti nel discorso che tiene Zeus nel primo canto dell'*Odissea*; e Eustazio ben vide che vi si poneva il problema del bene, o del male che l'uomo, colle proprie azioni, procaccia a sè stesso; e del bene, o del male che, indipendentemente da queste azioni, ad esso recano gli dèi o il fato. Zeus principia col rammaricarsi che gli uomini incolpino a torto gli dèi dei mali loro, mentre, in realtà, li procacciano a sè stessi.<sup>1</sup> La teoria è manifesta: dal delitto ha origine il castigo, e Zeus è solo testimonia dei fatti che seguono. Atena replica ed espone un'altra teoria.<sup>2</sup> I mali degli uomini *dovrebbero* esser solo il gastigo delle loro male opere. Egisto è stato giustamente punito; ma Ulisse, che non ha male operato, non dovrebbe patire il gastigo di rimanere lungi dalla patria. Torna a discorrere Zeus.<sup>3</sup> Egli ha già dimenticato l'asserzione sua che, a torto, gli uomini, dei

1969<sup>1</sup> AESCH.; *Agam.*, 946-947.

1969<sup>2</sup> AESCH.; *Agam.*, 1001-1007.

1970<sup>1</sup> *Odyss.*, I, 32-41: « Giacchè, da noi dicono a loro venire i mali, ed essi stessi, per la loro stoltezza, hanno mali al di là del fato. E anche ora, contro al fato, Egisto si è congiunto alla sposa fidanzata [sposata vergine] di Atreo, ed ha ucciso questi che era di ritorno, pur sapendo la tremenda disgrazia [che a lui sovrastava], poichè noi anticipatamente, avendogli inviato Erme, prudente necessore di Argo, avevamo ammonito lui di non uccidere Agamennone, e di non ricercarne la sposa, giacchè su lui cadrebbe la vendetta di Oreste, figlio di Atreo, quando, divenuto uomo, desidererebbe tornare in patria ». Vi è una contraddizione formale nel discorso, ma essa sparisce se il discorso si intende nel senso seguente: « Giacchè, da noi, dicono a loro venire i mali, mentre che altresì essi, per la loro stoltezza, ecc. » È tolta così la contraddizione tra quest'asserzione e l'altra che assegna l'origine dei mali di Ulisse all'ira di Posidone; ma rimane nella sostanza; poichè infine, anche se solo una parte dei mali degli uomini vengono dagli dèi, ciò non toglie che, per questa parte, gli uomini abbiano ragione di lamentarsi degli dèi. Cfr. *Iliad.*, XXIV, 527 a 532, e le osservazioni in proposito di PLATONE, *De rep.*, II, p. 379. Questi conclude (p. 380) che non si deve lasciare dire che Zeus è autore dei mali che colpiscono i mortali; e che, se ne è autore, altro non ha fatto se non cosa giusta e buona, per giovare ai cattivi correggendoli: a nessun poeta si deve concedere di dire che infelice è chi per tal modo è punito. In Platone, la metafisica si sovrappone alla teologia e Zeus altro non è se non l'esecutore delle sentenze della metafisica.

1970<sup>2</sup> *Odyss.*, I, 45-62.

1970<sup>3</sup> *Odyss.*, I, 63-75.

mali loro, incolpano gli dèi, e dice che i mali di Ulisse hanno origine dall'ira di Posidone, che perseguita Ulisse perchè ha accecato il Ciclope. Eppure Ulisse nel fare ciò non ha menomamente peccato contro le norme della giustizia. Abbiamo dunque una terza teoria. I mali degli uomini vengono loro, parte perchè stoltamente operano, parte perchè colpiti da qualche dio, senza alcuna colpa loro. Gli altri dèi intralciano, è vero, l'opera di Posidone riguardo ad Ulisse, ma non tentano neppure di giovare ai miseri Feaci che Posidone punisce, non già per alcuna cattiva opera, ma invece per avere compiuta l'opera buona di ricondurre Ulisse in patria, per avere ubbidito al precetto divino che vuole che i forestieri siano considerati come venendo da Zeus.

1971. Con questi ed altri simili passi sott'occhio, non si capisce come J. Girard possa dire che, nell'*Odissea*,<sup>1</sup> « (p. 97) s'il est une idée d'où dépende visiblement toute la suite des faits, c'est: d'une part, que les hommes par leur obstination dans le mal attirent sur eux le châtement, et, de l'autre, qu'un prix éclatant est réservé à la vertu énergique et patiente ». Bel premio invero toccò ai miseri e virtuosi Feaci! Le contraddizioni ora notate nel primo canto dell'*Odissea*, non paiono essere state avvertite da chi lo compose. Più tardi si manifestarono dubbi su tali argomenti, e si cercò di risolvere i problemi a cui danno origine. Eustazio,<sup>2</sup> nel suo commentario, pone, come origine dei mali degli uomini, da una parte Zeus ed il fato, che congiunge insieme, dall'altra l'imprudenza o meglio la stoltezza (*ἀτασθαλία*) degli uomini, che a sè stessi procacciano mali. Pare che egli ponga mente principalmente se i mali sono indipendenti, o dipendenti, dall'opera degli uomini.

1972. L'esempio ora recato è uno dei tanto numerosi che si possono citare per mostrare che in molti casi è vana la ricerca del

1971<sup>1</sup> J. GIRARD; *Le sent. relig. en Grèce*.

1971<sup>2</sup> EUSTATH.; *Comm. in Odys.*, I, v. 34, p. 15 Basil., p. 1387 Rom. Egli cita come esempi di mali indipendenti dal fatto dell'uomo: « Ippolito che non giustamente patì mali dalla Cipride; Eracle perseguitato dall'ira di Era»; Bellerofonte, Euchenore, Ulisse. Come esempi di uomini che a sè medesimi procacciarono i mali, egli cita Egisto; i compagni di Ulisse, che si cibavano dei buoi del Sole; Achille, che aveva la scelta di invecchiare in Ftia, o di morire giovane presso Troia; Alessandro (Paride), che trascurò Enone, per rapire Elena; Elpenore che gravato dal vino si uccise [cadendo dal tetto della dimora di Circe]. Tutti questi patirono per la propria imprudenza o stoltezza: ἐξ οἰκείας ἀτασθαλίας οὔτοι πάσχουσιν. Giova notare che Eustazio mette insieme uomini delinquenti, come Egisto e Paride; uomini solo imprudenti, come Elpenore; e anche uomini desiderosi di gloria, come Achille.

concetto che aveva l'autore di una composizione letteraria; e ciò pel motivo che non c'è, in questi casi, un unico concetto (§ 541) nè nell'autore nè in coloro che l'ascoltano. Quello e questi si lasciano guidare dal sentimento, il quale lascia indeterminate le proposizioni, e talvolta le accoglie anche se contraddittorie. Vi sono negli uomini due sentimenti: uno che nasce dalle sciagure « meritate », l'altro dalle sciagure « immeritate ». Se si dice che ogni sciagura è meritata, può, in certe circostanze, operare solo il primo sentimento, e rimanere latente il secondo. Viceversa, se si discorre del fato che fa patire mali all'innocente, opera il secondo sentimento e tace il primo.

1973. Occorre avere ciò presente quando si ragiona degli dèi e del fato, del contrasto tra la « giustizia » e la « fatalità ». L'imperatore Giuliano deride il Dio degli ebrei perchè va in collera per lievissimi motivi; ma egli dimentica che gli dèi del paganesimo erano altrettanto facili ad adirarsi.<sup>1</sup> In realtà, gli uomini sogliono dare ai loro dèi i caratteri degli uomini potenti.

1974. Nel libriccino del Bayet, che cito spesso perchè è generalmente in uso nelle scuole laiche francesi, ed ha quindi le teorie tutelate dalla « défense de l'école laïque », si principia col dare una soluzione affermativa del problema che stiamo studiando. Infatti, leggiamo in questo scritto: <sup>1</sup> « (p. 1) Les bonnes actions sont celles

1973<sup>1</sup> IULIANUS apud CYRILL.; V (p. 160): Τί κοφώτερον τῆς αἰτίας, δι' ἣν ὁ θεὸς ὀργισθεὶς οὐκ ἀληθῶς ὑπὸ τοῦ γραψάντος ταῦτα πεποιήται; « Quale più lieve causa di quella a cagione della quale Dio va in collera, come falsamente riferisce lo scrittore? » Si ragiona del fatto narrato, Num., 25, in cui Dio fa morire molte migliaia di Israeliti, perchè alcuni di essi si erano congiunti colle Moabite ed avevano adorato gli dèi di queste.

1974<sup>1</sup> A. BAYET; *Leçons de morale*, p. 1. I passi qui sottolineati sono tali nel testo dell'autore. Egli c' insegna - secondo Esiodo, dice lui - che « (p. 6) ceux qui écontent ce que dit la morale sont toujours heureux. La paix règne dans leur pays. Ils n'ont pas à supporter les maux effroyables de la guerre [dunque nessun popolo morale ha mai patito l'aggressione di un altro Stato] .... la terre leur fournit une nourriture abondante; les abeilles leur donnent le miel; les montons leur donnent la laine: ils sont toujours riches et sans chagrins [qui pare proprio che la santa Scienza rubi il mestiere all'antica superstizione (§ 1984)]. Mais quand les hommes n'écontent pas la morale, le malheur vient les frapper.... » Più lungi, p. 163, egli descrive le disgrazie dei protestanti sotto il regno di Luigi XIV. Se si ammette che « chi ascolta ciò che dice la morale è sempre felice », segue necessariamente che i protestanti, che erano infelici, non avevano ascoltato ciò che dice la morale. Non mancano anche contraddizioni formali. Così, nella stessa pagina, si legge: « (p. 146) ON SE DÉVOUE lorsqu'on accepte d'être malheureux pour que les autres soient heureux.... En se dévouant, on ne rend pas seulement les autres hommes heureux: ON SE REND HEUREUX SOI-MÊME ». Dunque lo stesso uomo è, nello stesso tempo, infelice e felice.

qui nous sont *utiles*, c'est-à-dire celles qui nous rendront VRAIMENT HEUREUX. Les mauvaises actions sont celles qui nous sont *nuisibles*, c'est-à-dire celles qui nous rendront MALHEUREUX. On peut donc dire que la morale nous enseigne *quelles sont les choses qu'il faut faire pour être vraiment heureux* ». Dunque chi segue gli ammaestramenti della morale sarà *veramente* [attenti a quest'epiteto!] felice; ma, perchè non rimanga alcun dubbio, l'autore, dopo la teoria generale, reca anche un caso particolare: « (p. 1) On dit, par exemple, que nous avons *le devoir de ne pas mentir* : cela veut dire que, si nous mentons, nous serons malheureux *tôt ou tard* [attenti alla restrizione!], et que, si au contraire nous ne mentons pas, nous serons VRAIMENT HEUREUX ». Infine, per chi ancora non ha inteso, si aggiunge: « (p. 2) Il est aussi sot et aussi dangereux de ne pas écouter ce que dit la MORALE que de ne pas écouter ce que dit la MÉDECINE ». Ottimamente; la teoria esposta è chiara. Ma un poco più lungi, l'autore cita F. Buisson, il quale dice che, in altri tempi, i *manants* erano « (p. 26) courbés sur la glèbe, noirs, livides, taillables et corvéables à merci ». Dunque erano infelici; dunque, se chi osserva le regole della morale è sempre felice, vuol dire che non osservavano tali regole. Ma non è certo ciò che vuol dire l'autore. C'è di meglio. Come abbiamo veduto (§ 1716<sup>2</sup>), l'autore asserisce che le condizioni presenti della società non sono giuste e che « tout le monde doit désirer que cela change ». Dunque, se la teoria esposta è vera, si deve concludere che se oggi i poveri sono disgraziati è perchè non osservano le regole della morale; il rimedio ai loro mali starebbe quindi nello osservare tali regole, poichè, dice l'autore, « la morale nous enseigne *quelles sont les choses qu'il faut faire pour être vraiment heureux* ». Tale è forse la conclusione dell'autore? Neppure per sogno! Egli ha già dimenticato ciò che poc' anzi aveva detto, e dà come rimedio lo eleggere deputati e senatori di un certo partito (§ 1716<sup>2</sup>). Ma se occorre e basta ciò per dare maggiore felicità ai poveri, perchè l'autore ha principiato col dire che quest'effetto si otteneva osservando le regole della morale? Egli potrebbe, è vero, rispondere che, per lui, lo eleggere deputati e senatori di un certo partito è una regola di morale. Con ciò torniamo al genere (A 1). Se si dice *morale* tutto ciò che, secondo un autore, può dare la felicità, è certissimo che si può concludere, sempre secondo tale autore, che la morale dà la felicità. Una petizione di principii dà sempre una conclusione incontrastabile. La *Scienza* del signor Bayet è pro-

tabilmente la rispettabile entità che ora è stata divinizzata, ma, per fermo, nulla proprio ha che fare colla scienza logico-sperimentale. Molti secoli sono trascorsi dal tempo in cui fu composto il primo canto dell'*Odissea* al tempo in cui il signor Bayet ha dato al mondo le sue opere. Il merito letterario è forse alquanto diverso, ma in quello ed in queste troviamo analoghe contraddizioni. Per altro nell'*Odissea* manca la presunzione di avere dissipato le tenebre della « superstizione », col bagliore della sacrosanta *Scienza*.

1975. Quando ci sarebbe da ragionare del secondo argomento accennato al § 1898, cioè delle conseguenze nel caso in cui la persona che segue, o trasgredisce le norme è diversa da quelle che, per tal fatto, ad esse estraneo, traggono vantaggio, o patiscono danno, accade talvolta che gli autori trascurino interamente il problema della corrispondenza di questo fatto colla felicità, o l'infelicità delle persone, oppure solo lontanamente accennino ad un' implicita soluzione. Al tempo nostro, ciò specialmente accade per le relazioni tra governanti e governati, e in generale gli autori paiono accostarsi più o meno implicitamente ad una delle due tesi seguenti: 1° I governanti *debbono* seguire le norme esistenti, e non c'è da curarsi d'altro, nè da risolvere il problema delle conseguenze. 2° I governanti possono, per procacciare il pubblico bene, trasgredire queste norme; ma ciò si ammette senza troppo discorrerne, e talvolta anzi affermando il contrario. In un modo o nell'altro si sfugge la necessità di risolvere la corrispondenza tra le opere e le conseguenze.<sup>1</sup> Chi vede oggettivamente i fatti, chi non vuole de-

1975<sup>1</sup> Nell'*Anti-Machiavelli*, che è attribuito a Federico II di Prussia, si afferma che dei cattivi principi dovrebbe tacere la storia. *L'Antimachiavelli ou Examen du Prince de Machiavel*; Avant-Propos: « (p. VIII) On ne devoit conserver dans l'histoire que les noms des bons Princes, et laisser (p. IX) mourir à-jamais ceux des autres, avec leur indolence, leurs injustices et leurs crimes. Les livres d'histoire diminueroient à la vérité de beaucoup, mais l'humanité y profiteroit, et l'honneur de vivre dans l'histoire, de voir son nom passer des siècles futurs jusqu'à l'éternité, ne seroit que la recompense de la vertu: le Livre de Machiavel n'infecteroit plus les Ecoles de Politique, on mépriseroit les contradictions dans lesquelles il est toujours avec lui-même; et le monde se persuaderoit que la véritable politique des Rois, fondée uniquement sur la justice, la prudence et la bonté, est préférable en tout sens au système décomposé et plein d'horreur que Machiavel a eu l'impudence de présenter au Public ». Infatti, sopprimere la conoscenza dei fatti contrari ad una tesi è buon modo per difenderla. — BAYLE; *Dict., hist.*, s. v. *Machiavel*, t. III, nota E: « (p. 246) Boecalin prétend, que puis qu'on permet, et qu'on recommande la lecture de l'Histoire, on a tort de condamner la lecture de Machiavel. C'est dire que l'on apprend dans l'Histoire les mêmes Maximes que dans le Prince de cet Auteur. On les voit là mises en pratique: elles ne

liberatamente chiudere gli occhi alla luce è pure costretto a riconoscere che non è coll'essere timorati moralisti che i governanti fanno prosperare le nazioni, ma tace, o si scusa di ciò che dice, dando la colpa dei fatti ai « corrotti » costumi; per altro neppure così sfugge la taccia di immoralità che venne apposta al Machiavelli per avere egli semplicemente espresso uniformità che tutti possono verificare nella storia<sup>2</sup> (§ 2449). Lo hanno accusato di avere co-

sont ici que conseillées. C'est peut-être sur ce fondement que des personnes d'esprit jugent, qu'il seroit à souhaiter qu'on n'écrivit point d'Histoire (*Voiez Mascardi, de Arte Historica*). Infatti se si sopprime il termine di paragone della realtà colla teoria, questa può costruirsi a piacere. « Prenez garde qu'on accuse notre Florentin de s'être enrichi des dépouilles d'Aristote.... Gentillet l'accuse d'être le Plagiaire de Bartole. Je m'étonne qu'on ne dise pas qu'il a dérobé ses Maximes au Docteur Angélique le grand Saint Thomas d'Aquin. Voiez dans les Coups d'Etat de Naudé un long passage du commentaire de Thomas d'Aquin sur le V Livre de la Politique d'Aristote. Monsr. Amelot prouve que Machiavel n'est que le Disciple ou l'Interprete de Tacite.... ».

1975<sup>2</sup> Tra i molti passi che fanno al caso nostro, rammentiamo da prima i due passi del MACHIAVELLI già citati al § 1929. Anche l'ARIOSTO, nel *Furioso* :

IV (1) Quantunque il simular sia le più volte  
Ripreso, e dia di mala mente indici,  
Si trova pur in molte cose e molte  
Aver fatti evidenti benefici  
E danni e biasmi e morti aver già tolte;  
Che non conversiam sempre con gli amici  
In questa assai più oscura che serena  
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Poscia abbiamo ancora nel MACHIAVELLI; *Disc. sopra la pr. deca di T. L.*, l. II. c. 13: « (p. 332) Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè eredo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà.... E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti e che basti la forza sola.... (p. 333) Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati *etiam* della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperevole, quanto è più coperta, come fu questa de' Romani ».

— *Il Principe*, c. 15: « (p. 432) Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni ». A ciò l'*Anti-Machiavelli*, loc. cit., § 1975<sup>1</sup>, risponde: « (p. 167) Machiavel avance qu'il n'est pas possible d'être tout à fait bon dans ce monde, aussi scélerat et aussi corrompu

piato Aristotile ed altri autori; egli si è semplicemente incontrato con coloro che hanno descritto la realtà. Questo esempio mostra la difficoltà che provano gli uomini a fare un'analisi scientifica; i più non sono capaci di separare due studi che pure sono interamente diversi, cioè: I. Lo studio dei movimenti reali, che è dei fatti e delle loro relazioni. I fatti che narra il Machiavelli sono, o non sono veri? Le relazioni che tra essi egli scorge sono, o non sono reali? Di ciò paiono curarsi poco la maggior parte degli autori che lo aggrediscono, o che lo difendono; tutta la loro attenzione è rivolta alla parte seguente. II. Lo studio dei movimenti virtuali, che è lo studio dei provvedimenti per raggiungere un fine. Chi aggredisce il Machiavelli lo accusa di predicare ai principi di farsi tiranni, chi lo scusa risponde che egli ha solo mostrato come si può raggiungere tale fine, ma non ha commendato esso fine. E possono stare insieme l'accusa e la scusa, ma sono estranee al quesito del conoscere come, in certi casi ipotetici, seguiranno i fatti. Notisi che il Machiavelli, da uomo pratico, ha voluto ragionare di un caso concreto, che diventa così un caso particolare del quesito generale. Egli ha scritto *Il Principe*, ma avrebbe potuto, sullo stesso, identico modello, scrivere *Le Repubbliche*, anzi in parte ha ciò fatto coi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, e, se fosse vissuto ai tempi nostri, avrebbe potuto volgere i suoi studi ai *Reggimenti parlamentari*. Egli ha ricercato quali sono i mezzi più acconci perchè i principi conservino il potere, ed ha esaminate le due ipotesi, del principe nuovo e del principe ereditario; avrebbe potuto fare, sullo stesso modello, analoghe ricerche per gli altri reggimenti politici. Ed avrebbe potuto, sempre sullo stesso modello, allargare le ricer-

que l'est le genre humain, sans que l'on périsse. Et moi je dis, que pour ne point périr il faut être bon et prudent. Les hommes ne sont d'ordinaire ni tout à fait bons, ni tout à fait méchants [l'autore o ignora, o finge ignorare che è proprio ciò che dice il MACHIAVELLI; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, l. I, c. 27: « (p. 285) Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni »]; mais et méchants, et bons, et mediocres s'accorderont tous à ménager un Prince puissant, (p. 168) juste et habile. J'aimerais mieux faire la guerre à un Tiran qu'à un bon Roi, à un Louis onze qu'à un Louis douze, à un Domitien qu'à un Trajan; car le bon Roi sera bien servi, et les sujets du Tiran se joindront à mes troupes.... Jamais Roy bon et sage n'a été détrôné en Angleterre par de grandes Armées, et tous leurs mauvais Rois ont succombé (p. 169) sous des compétiteurs qui n'ont pas commencé la guerre avec quatre mille hommes de troupes réglées. Ne sois donc point méchant avec les méchants, mais sois vertueux et intrepide avec eux, tu rendras ton peuple vertueux comme toy, tes voisins voudront t'imiter et les méchants trembleront ».

che circa al fine, e ricercare quali sono i mezzi più acconci per conseguire la potenza economica, la militare, la politica, ecc. Per tal modo, dal caso particolare concreto, da lui studiato, sarebbe salito sino al quesito generale dei movimenti virtuali, che appunto considera la Sociologia. Ciò non potevasi ancora fare ai tempi suoi, come non potevasi fare ai tempi del suo unico e grande predecessore Aristotile, perchè non erano neppure nate le scienze sociali, e perciò tanto maggiormente spicca la potenza straordinaria dell'ingegno di Aristotile e più ancora del Machiavelli, i quali, cogli elementi imperfettissimi somministrati loro dalle conoscenze del tempo in cui vivevano, si alzarono tanto alto. Ma si vede altresì quanta sia l'ignoranza di certi nostri contemporanei che non sono neppure capaci d'intendere l'importanza del quesito studiato dal Machiavelli, al quale oppongono chiacchierate etiche e sentimentali senza il menomo costrutto scientifico, mentre pure, con ridicola presunzione, si figurano studiare le scienze politiche e sociali.

Un bel caso è quello dello Ollivier.<sup>3</sup> Egli si prova lievemente,

---

1975<sup>3</sup> Ecco alcuni esempi. Ripetiamo che non discutiamo le asserzioni dell'Ollivier; le accettiamo senza altro, per ragionare su di esse in via d'ipotesi. É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. V: « (p. 61) Napoléon III était revenu d'Italie se croyant obligé à un acte de grande vigueur et d'importance capitale, la réorganisation de son armée. Il y avait urgence à corriger les défauts que le prestige de la victoire cachait au public, et qu'il avait en quelque sorte touchés de la main. C'était un rude labeur. Le laisser aller dans la tenue dû aux habitudes africaines était facile à remédier.... L'augmentation de l'effectif pour le cas de guerre offrait bien plus de difficultés ». L'autore spiega i tentativi fatti in questo senso, e dice che era stato divisato un ottimo riordinamento dell'esercito: « (p. 63) Mais pour opérer cette réforme fondamentale, (p. 64) il fallait de l'argent, beaucoup d'argent. Or le ministre des Finances, la commission du budget, le Corps législatif recommandaient l'économie.... Si l'Empereur était venu demander de nouveaux crédits considérables, il y aurait eu un *tolle*, et non seulement sur les bancs de l'opposition. Il eût retrouvé dans le Corps législatif une résistance aussi acharnée que celle qui commençait en Prusse contre le projet de réorganisation militaire du Régent tendant au même but que celui de Randon [il ministro francese che aveva preparato il divisato riordinamento dell'esercito]. Il y avait dans les situations cette seule différence qu'en Prusse la résistance disposait de plus de forces qu'en France: il fallait un effort long et puissant, dont le succès était incertain pour venir à bout du soulèvement des députés du Landtag. L'Empereur, au contraire, sans grande peine pouvait mater le mauvais vouloir du Corps législatif: il eût crié, mais fini par voter. Cependant, tandis que le Régent de Prusse se jetait tête baissée, à tout risque dans le combat parlementaire, l'Empereur s'arrêta tout court devant la seule perspective de s'engager. Le pourquoi de cette différence de conduite contient le secret des événements futurs ». Questi avvenimenti futuri furono incontestabilmente favorevoli alla Prussia, di sommo danno alla Francia, dunque è evidente che alla Francia avrebbe giovato che le parti fossero invertite, che cioè i suoi governanti aves-

è vero, a dare una giustificazione della concordanza tra le buone opere e la felicità, respingendo questa nei tempi futuri (§ 1951), ma

sero operato come il Reggente di Prussia, ed i governanti prussiani, come l'Imperatore dei Francesi. L'Ollivier ci fa poi noto quali furono, secondo lui, le ragioni di tale differenza nelle opere; « (p. 65) Guillaume préparait la guerre qu'il désirait pour établir la suprématie de la Prusse en Allemagne. Napoléon III ne croyait pas qu'une guerre nouvelle lui fût nécessaire pour maintenir en Europe sa suprématie morale [sic], la seule qu'il désirât ». Fu proprio una sventura per la Francia che il suo sovrano dimenticasse tanto la forza, per non pensare che alla "morale". « (p. 65) De quelque côté qu'il regardât, l'Empereur n'entrevoit pas de cause de guerre... (p. 66) L'Allemagne était malveillante mais impuissante [bell'uomo di Stato che non sa che occorre affidarsi non sulla presupposta debolezza dei nemici, ma sulla propria forza!]. Lui seul pouvait créer une cause de guerre en essayant de prendre la Belgique ou le Rhin.... S'il avait nourri cette arrière-pensée, il eût certainement bravé les résistances du Corps législatif à une réorganisation dispendieuse de l'armée. Mais moins que jamais il pensait à des agrandissements ou à des agressions [ma altri ci pensavano, e il non tenerne conto può essere moralissimo, ma è anche imprevidentissimo]. Il exprimait le fond même de sa pensée dans son discours au Corps législatif: "Je veux sincèrement la paix et ne négligerai rien pour la maintenir" ». Peccato che qualche deputato non l'abbia allora interrotto, gridandogli: Si vis pacem, para bellum! L'Ollivier, nel suo dire, ci mostra un uomo privato ottimo, e un uomo di Stato pessimo; le sue asserzioni suonano lode del primo, condanna del secondo (§ 2376). E non basta. Ecco la spedizione del Messico. Lo Ollivier lava l'Imperatore dell'accusa di essersi determinato alla spedizione per motivi finanziari, e aggiunge: « (p. 257) Aucun motif ambitieux non plus ». Neppure l'opera dell'Imperatrice: « (p. 257) L'influence de l'Impératrice a été plus spécieusement alléguée... (p. 258) Son imagination tournée au chevaleresque s'enflamma à ces perspectives de gloire et d'honneur; elle employa sa force d'éloquence et de séduction à convaincre l'Empereur. Celui-ci, d'autant plus accessible à son ascendant qu'il avait des torts intimes à se faire pardonner [lodevole è questo rimorso, non tanto il fare pagare al paese il riscatto dei propri peccati. Anche Enrico IV di Francia andava dietro alle donne, ma ciò non lo distoglieva dall'essere un buon politico ed un buon generale], ne le subissait toutefois pas aveuglement, pas plus que celui de qui que ce soit ». Ma ecco infine, secondo lo Ollivier, il perchè della spedizione: « (p. 258) Son véritable motif est autre. Inconsolable de n'avoir pas réalisé son programme "des Alpes à l'Adriatique" et de n'avoir pas effacé de l'histoire de sa race la tache de Campo-Formio [che coscienza timorata! Non gli basta avere il rimorso dei propri peccati, ha anche quello dei peccati dei suoi antenati, e ne fa penitenza, cioè, no, la fa fare al paese che regge], résolu cependant à ne plus (p. 259) redescendre en Italie, il était en quête de moyens pour obtenir ce qu'il ne songeait plus à arracher [che uomo buono e mite, ma che imbecille!]. Il avait proposé au cabinet anglais de conseiller de concert avec lui la vente de la Vénétie.... Dans l'octroi d'un trône à l'archiduc Maximilien, Napoléon III entrevit un achèvement inattendu à l'affranchissement de la province captive. Il espéra que, satisfait du don qu'il offrait à sa famille, François-Joseph consentirait peut-être plus tard à lâcher la Vénétie en échange d'un agrandissement sur le Danube. "Le spectre de Venise erre dans les salles des Tuileries", écrivait Nigra à Ricasoli. "C'est ce spectre qui a pris la main de Napoléon III et lui a fait signer (p. 260) l'ordre de renverser Juarez pour faire place à l'archiduc autrichien" ». Questo spettro deve

ciò è accennato solo di sfuggita mentre, in tutta l'opera di ben sedici volumi, egli si studia di mostrare Napoleone III come un perfetto galantuomo; e poichè, d'altra parte, è incontrastabile che a lui non volse propizia la sorte, rimane dimostrato, accettando a chiusi occhi le asserzioni dell'Ollivier, che le buone opere possono essere disgiunte dalla prospera sorte. Aggiungasi che in quel passo in cui affida al futuro di mutare la sorte di cattiva in buona, non ci spiega punto come il futuro può rimediare ai mali della gente che è morta prima che muti la sorte; non pare avere una teoria molto precisa (§ 1995<sup>3</sup>), nè ragiona del quesito della discrepanza tra i mali dei Francesi nel 1870, e le buone

---

avergli detto: "A rivederci a Filippi", cioè a Sedan. Il Bismarck conosceva l'arte, molto proficua pei popoli che governava, di scongiurare tali spettri. E non basta ancora. Viene la guerra del 1866, e Napoleone III se ne sta neutrale e per tal modo lascia diventare gigante la potenza prussiana. Egli aveva dimenticato l'ammonimento dato dal MACHIAVELLI; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, c. 22: « (p. 345) Non cedè papa Leone alle voglie del re [di Francia], ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa, perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro.... Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potersi rappresentarsi in su i confini di Lombardia.... dovrebbe [la battaglia] essere sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere signor di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vede per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumesero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga.... » (§ 2389). A proposito degli avvenimenti del 1866 lo Ollivier ha un barlume della realtà; egli scrive, t. VIII: « (p. 189) Après la déconvenue qui avait succédé au programme retentissant de la guerre d'Italie, il semblait au moins imprudent de régler aussi bruyamment d'avance les résultats d'une guerre à laquelle on ne participerait pas ». Ma tutto ricade nel buio e torna a sognare; egli cita un suo articolo in cui manifestava concetti che ognora poi conservò: « (p. 200) Le droit est manifeste. En Italie, il est avec l'armée qui s'avance pour délivrer Venise. En Allemagne, il est avec l'armée qui, guidée par l'Autriche, s'avance pour protéger Francfort et délivrer Dresde. Le Droit ne nous permet pas de mettre la main sur les provinces rhénanes; il interdit à la Prusse de s'emparer du Hanovre, de la Hesse et des Duchés, et à l'Autriche de garder Venise ». In quanti mai luoghi si aggirava questo riverito *Diritto*; ma poi spari quando tuonò il cannone di Sedan, di Metz e di Parigi, e, visto che nessuno si era curato delle sue « proibizioni » circa allo Hanover e ad altri paesi, lasciò compiere senz'altro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Ci sarebbe ancora dell'altro e di molto; ma oramai questa nota è già troppo lunga e conviene fare punto. Più lungi (§ 2374 e s.) ritroveremo i fatti ora accennati, e li studieremo sotto un altro aspetto.

azioni antecedenti del loro Imperatore. Dobbiamo intendere che è un caso analogo, sebbene inverso, a quello degli Achei, che patirono tanti mali cagionati dalla superbia di Agamennone? O dobbiamo accogliere qualche altra spiegazione? L'Ollivier non s'avvede che le stesse giustificazioni che egli dà delle opere di Napoleone III, sotto l'aspetto della morale privata, sono una sicura condanna delle opere di questo sovrano, come uomo di Stato.<sup>4</sup>

1976. In generale, coloro che hanno viva una fede, scorgono in essa il sommo bene, e quindi sono tratti a ritenere che l'osservarne le regole reca necessariamente alla felicità. Per altro, quando il termine *felicità* indica una cosa esistente nel campo sperimentale, lo affermare una concordanza perfetta tra l'osservare le regole della morale e della religione e la felicità, oppure tra il trasgredirle e l'infelicità, è troppo spesso contraddetto dall'osservazione dei fatti,<sup>1</sup> per conseguire il consenso degli uomini, se non si trova modo di

1975<sup>1</sup> Lo stesso Ollivier lo mostra in molte occasioni senza la menoma previdenza. É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. V: « (p. 67) Tenant néanmoins à réaliser cette décentralisation militaire qui hantait sa pensée depuis la guerre de Crimée, et qui seule pouvait amener le passage rapide du pied de paix au pied de guerre, Napoléon III prescrivit à Randon de l'opérer sans aucune augmentation de crédit et, comme dans ces termes c'était impossible, c'était en réalité y renoncer. Et, en effet, à partir de ce moment ni empereur ni ministre ne s'en occupèrent plus ». È da mentecatto stimare una cosa indispensabile, e prescrivere di eseguirlo in condizioni che si sanno essere impossibili. Eppure Napoleone III era intelligente, ma, se vedeva il suo meglio, s'appigliava al peggio, mosso dai sentimenti in lui esistenti, che corrispondevano ai residui della classe II (§ 2370<sup>1</sup>).

1976<sup>1</sup> PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.* Seguito della citazione fatta, § 1944<sup>1</sup>: « (p. 208) Pendant longtemps, ces conceptions semblent n'avoir soulevé aucune objection sérieuse; car on n'en rencontre pas dans les plus anciens documents. Mais, à mesure qu'on observait mieux les événements de la vie individuelle et de l'histoire et qu'on y réfléchissait davantage [non è tanto l'osservazione quanto la riflessione che faceva difetto. L'autore poi non dovrebbe adoperare il pronome indefinito *on*, erano diversi coloro che non riflettevano, e coloro che riflettevano], on s'apercevait que l'expérience démentait à chaque instant cette théorie de la rémunération, que beaucoup de méchants étaient heureux et beaucoup de justes malheureux. De là un grand embarras pour celui qui ne fermait pas les yeux à l'évidence [ecco la distinzione che deve farsi], un piège qui pouvait faire broncher les (p. 209) croyants et les jeter dans le doute. Cette difficulté se faisait surtout sentir à partir de l'exil. Aussi fit-on dès lors les efforts les plus sérieux pour la surmonter ». Vedasi il seguito della citazione nella nota § 1979<sup>1</sup>. — CIC., *De nat. deor.*, III, 32, 81, dopo avere recato molti esempi, aggiunge: Dies deficiat, si velim numerare quibus bonis male evenerit: nec minus, si commemorem, quibus improbis optime. — PLUTARCO, nel suo trattato *Di coloro che dalla divinità sono tardi puniti*, accumula derivazioni per mostrare che ognora giusta è l'opera della divinità, e non dimentica (IV, p. 549-550) la scappatoia dell'essere inconoscibili le vie di Dio (B 4).

togliere il contrasto mediante convenienti spiegazioni; ed a ciò si adoprano molti, dai tempi antichi sino ai moderni. Per ciò fare, talvolta i teorici inventarono di sana pianta gli argomenti, più spesso, e con molto maggiore efficacia, li cercarono in espressioni già esistenti di certi residui. Ad esempio, a cagione della persistenza degli aggregati, gli uomini sono tratti a considerare come un'unità una certa collettività, e di tal fatto può valersi il teorico per spiegare come una persona appartenente a questa collettività riceve il male senza averlo per niente meritato; basta per ciò dare la colpa del fallo a qualche altra persona della collettività (§ 1979).

**1977.** (B 2) *Felicità ed infelicità respinte nello spazio e nel tempo.* Un individuo compie un'azione  $M$ , alla quale si afferma che debba seguire un fatto  $P$ , il quale può anche essere l'effetto del caso. È manifesto che tanto più lungo sarà lo spazio di tempo che concederemo, dopo che  $M$  è accaduta, per la produzione di  $P$ , tanto maggiore diventerà la probabilità che, per semplice caso, possa prodursi  $P$ ; anzi se lo spazio di tempo è assai lungo, la produzione di  $P$  è tanto probabile che si può dire sicura. Se coloro che tirano ad indovinare i numeri del lotto, invece di indicare un'estrazione determinata, per l'uscita di uno dei numeri indicati, prendono tempo un secolo perchè ciò segua, possono essere quasi sicuri, diciamo pure sicuri, che le predizioni loro saranno verificate. Similmente se lungo ed indeterminato è il tempo in cui ha da verificarsi la profezia, non si corre alcun pericolo di essere smentiti asserendo che un popolo, se opera male, tosto o tardi è castigato, e, se opera bene, premiato. Nessun popolo, per lungo volgere d'anni o di secoli, ha eventi tutti buoni o tutti cattivi, e quindi, chi non è stretto dal tempo, troverà sempre la punizione, od il premio cercato.

Notevole è un modo di respingere nel tempo o nello spazio le conseguenze degli eventi buoni o cattivi che succedono agli uomini. Si afferma cioè che, se ad un buono seguono mali, ciò torna a suo vantaggio, perchè vale a correggerlo di alcun suo vizio o difetto, o reca altri a correggersi dei propri; e, ma più di raro, se ad un cattivo segue alcun bene, ciò riesce a suo danno, perchè, accecato, corre alla sua rovina, o giova a fare disprezzare dalla gente i beni terreni, mostrando che anche i cattivi ne godono (§ 1995<sup>3</sup>).

**1978.** La brevità della vita umana fa che è meno probabile per l'uomo che per i popoli di trovare la desiderata corrispondenza nel tempo, delle azioni e delle loro conseguenze, ma pure è difficile che

ad un uomo, nel corso della vita, tutto vada bene, o tutto vada male; quindi anche per esso si troverà la corrispondenza cercata tra un'azione che egli ha compiuto ed il gastigo, o il premio di essa. Perciò abbiamo un gran numero di teorie che, per lo stesso individuo, respingono nel tempo l'espiazione, e di altre che affermano che il male di un uomo serve alla sua correzione e che quindi, dopo un certo tempo, produrrà il bene di quest'uomo. Chi dice oggi: « Aspettate il futuro per vedere se la colpa non sarà punita, l'opera buona, premiata », non può oggi ricevere una smentita certa dall'esperienza, poichè il futuro, a noi come a lui, è ignoto. Ma se la teoria che egli enuncia è generale, se aveva valore pel passato, ed è proprio così che egli l'intende solitamente, dovremmo oggi conoscere la punizione od il premio, che toccò prima della morte agli uomini di cui abbiamo contezza; e quando così si procede, si vede che la teoria non è punto verificata dall'esperienza. Ciò non si avverte da chi si lascia reggere dal sentimento; ed è un caso analogo a quello che abbiamo citato (§ 1440<sup>2</sup>) di gente che crede che le donne discendenti da uomini che bevono vino perdono la facoltà di allattare, senza porre mente che, ove ciò fosse vero, nei paesi vinicoli non si troverebbe più una sola donna che potesse allattare.

1979. Possiamo ancora più agevolmente ritrovare qualche male, o qualche bene, da porre in relazione con un'azione determinata, se allarghiamo il cerchio della nostra ricerca e la facciamo passare da un individuo ad altri. Residui potenti inducono gli uomini a considerare la famiglia come un'unità, e di questa circostanza ci possiamo valere per trovare, tra i discendenti di un uomo, chi riceve il gastigo, o il premio, di un'azione compiuta da quest'uomo.<sup>1</sup>

---

1979<sup>1</sup> PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.* Seguito della citazione della nota § 1976<sup>1</sup>: « (p. 209) Peut-être que plus anciennement déjà on avait entrevu la difficulté et qu'on cherchait à la lever en disant que Dieu punit les fautes des pères sur les enfants et qu'il récompense les enfants pour la fidélité des ancêtres ». È da notarsi il tentativo di giustificazione che segue: « Il faut dire que ce principe est en partie fondé sur la loi de la solidarité et de l'hérédité, constatée par l'expérience de chaque jour: les enfants pâtissent souvent des fautes de leurs parents ou bénéficient de leurs vertus ». Il Piepenbring non s'avvede che ciò che dimostra non è punto ciò che vorrebbe dimostrare. Egli dimostra che esiste un nesso tra lo stato del figlio e gli atti del padre, mentre vorrebbe dimostrare che tale nesso è di un certo determinato genere. Sta bene che vizi e virtù dei padri hanno conseguenze pei figli, ma non sta punto che i vizi dei padri abbiano sempre conseguenze cattive pei figli, ad esempio un padre usurario, o delinquente, può lasciare ricco il figliuolo, e che le virtù dei padri abbiano sempre conseguenze buone pei figli, ad esempio un padre benefico, che

Il prospero successo di tale ricerca è certo: quando mai si è veduto, per volgere di secoli, la discendenza di un uomo avere solo eventi felici, o solo eventi infelici?

1980. Lo sventurato Creso mandò ambasciatori per rimproverare ad Apollo le disgrazie da cui egli, Creso, era stato colpito. Il dio, per bocca della Pizia, rispose senza menomamente accusare Creso di avere mai peccato contro gli dèi o gli uomini. Egli disse: « La sorte fissata dal fato non può essere fuggita neppure da un dio. Creso è stato colpito a cagione del peccato del suo quinto ascendente.... » Erodoto,<sup>1</sup> che riferisce questa leggenda, nulla vi trova da biasimare. Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, compieva ogni sorta di delitti e di sacrilegi, e allegramente ne rideva. Dopo avere saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, tornando a Siracusa, aveva la nave spinta da un buon vento, per cui disse agli amici: « Vedete che buona navigazione gli stessi dèi immortali concedono ai sacrileghi? » Valerio Massimo che ciò narra,<sup>2</sup>

---

sacrifica sè pel bene altrui, può lasciare il figlio nella miseria. Per la dimostrazione che le colpe dei padri sono punite nei figli, le virtù, premiate, occorrerebbe escludere questi ultimi casi, al che punto non bada il nostro autore; recando così un nuovo esempio del difetto di logica in queste materie. Seguita egli: « (p. 209) Mais ce principe, relativement ancien, soulevait lui aussi des objections et donnait lieu au proverbe sarcastique, " les pères ont mangé du verjus et les dents des fils ont été agacées " (*Jer.*, 31, 29; *Es.*, 18, 2). On lui opposait la pensée que chacun portait la peine de son propre péché (*Jer.*, 31, 30; *Es.*, 18, 3 ss.). C'était maintenir le point de vue traditionnel et écarter une explication qui atténuait au moins la difficulté qu'il soulève. Mais comment dès lors résoudre cette difficulté? On faisait entendre que l'homme n'a pas le droit de contester avec Dieu, la créature avec le créateur, l'ouvrage avec celui qui l'a fait (*Es.*, 29, 16; 45, 9 s.; *Jer.*, 18, 6) [B 4]; on déclarait que loin d'être juste, l'homme est en réalité coupable (*Es.*, 18, 29 ss.; 33, 17 ss.; *Es.*, 58, 3 ss.) [A]; ou bien on soutenait que le bonheur des méchants n'est que passager et aboutit toujours à une fin (p. 210) malheureuse, tandis que l'infortune des justes ne peut être que momentanée (*Ps.*, 73, 16-24; 9, 18 s.; 37; 49, 55, 23 s.; 64; 94, 8-23; *Prov.*, 23, 17 s.) [B 2]; dans quelques passages, on s'élevait [nota questa considerazione etica di *alzarsi*, estranea alla materia sperimentale] même à l'idée que le malheur a un effet salutaire pour l'homme, comme la correction est salutaire pour l'enfant (*Prov.*, 3, 11 s.; *Deut.*, 8, 2-5; *Lam.*, 3, 27-30) [B 2]; dans le second Ésaïe, enfin, se trouve la pensée que les justes peuvent être appelés à souffrir pour les coupables et à leur épargner ainsi les châtimens mérités (*Es.*, 53) [B 2].... Le problème dont nous parlons préoccupait et embarrassait tellement les penseurs israélites que l'un d'eux sentit le besoin de le traiter à fond et d'en faire le sujet de tout un livre, celui de Job [B 4] ». In tanta varietà di derivazioni si vede un caso della ricerca di una via per giungere ad un punto preventivamente fissato (§ 1414, 1628).

1980<sup>1</sup> HEROD.; I, 91.

1980<sup>2</sup> VAL. MAX.; I, 1, *Externa exempla*, 3. — HORAT., *Carm.*, I, 28, fa discorrere un morto, per nome Archyta, il quale chiede a un marinaio di coprirne le

aggiunge altri simili esempi di empietà, e conclude: « Benchè non pagasse il debito fio, pure, nell'infamia del figlio, ebbe, dopo morte, il gastigo al quale vivo era sfuggito. Se lenta alla vendetta l'ira divina procede, la tardanza del supplizio, colla gravità, compensa ». L. Cornelio Sulla ebbe l'intera vita felice,<sup>3</sup> ma Fausto Sulla, suo figlio, fu ucciso dai soldati di Sizio, e Publio Sulla, suo nipote, fu uno dei complici di Catilina. Augusto, cenando da un veterano, a Bologna, chiese a lui se era vero che colui il quale primo, in Armenia, aveva rapito la statua della dea Anaïti, era morto colpito da cecità e da paralisi.<sup>4</sup> Il veterano rispose che Augusto cenava per l'appunto mercè la gamba della dea; che egli, il veterano, aveva pel primo

ossa con un poco di rena, e gli dice che, se rifiuta, lascerà, ai suoi figli, un delitto da espiare:

(30) *Negligis immeritis nocituram*

*Postmodo te natis fraudem committere forsan.*

*Pseudacronis nota: Fraudem committere.* Seu studio commercandi fraudem, quae redundet in posteros, capiat, seu certe inhumanitatis piaculum eius filios laedat, aut, ne longum putaret, etiam ipsum delicti subiturum poenas minatur. Un altro scoliaste, Porfirione, dice: *Negligis immeritis nocituram.* Ordo est: negligis fraudem committere. Sensus autem est: negligis me et fraudem in me committere facile esse putas; atqui haec expetet in eos, qui ex te nati sunt, id est in filios tuos. Non vi è alcun dubbio sul fatto che il castigo può colpire i figli.

1980<sup>3</sup> SENEC.; *Cons. ad Marc.*, 12: A felicissimo incipiam. L. Sulla filium amisit, nec ea res aut militiam eius, et acerrimam virtutem in hostes civesque contudit, aut effecit, ut cognomen illud usurpasse salvo videretur, quod amisso filio assumpsit: nec odia hominum veritus, quorum malis illius nimis secundae res constabant; nec invidiam deorum, quorum illud crimen erat, Sulla tam felix. — PLIN.; *Nat. hist.*, VII, 44: Unus hominum ad hoc aevi, Felicis sibi cognomen asseruit L. Sulla, civili nempe sanguine, ac patriae oppugnatione adoptatum. Per altro, Plinio aggiunge che morì infelice, a cagione dell'odio dei concittadini e delle sofferenze dell'ultima malattia. — Il DURUY gira più largo, *Hist. des rom.*, II: « (p. 712) Dans les affaires humaines, la justice saute parfois une génération [bellissima uniformità di cui l'autore dimentica di dare le prove]. C'est trente ans plus tard [dopo la morte di Sulla], à Pharsale, que la noblesse expia les proscriptions de Sylla ». Tali declamazioni etiche seguitano ad avere nome di storia. Il Duruy si dà anche pensiero dei rimorsi che avrebbe dovuto avere, ma che pare non abbia avuto Sulla. Egli osserva che, per i Romani, il prospero successo giustificava ogni cosa, ed aggiunge: « (p. 715) Voilà pourquoi le terrible dictateur mourait sans remords; il en sera ainsi de tous ceux qui, entre leur conscience et leurs actes, mettront un faux principe ». La conseguenza, certo non voluta dal Duruy, sarebbe che giova avere « falsi principii » per essere felici. Ma il problema da risolvere non è se l'uomo è felice in grazia di « falsi principii », bensì di sapere se, non ostante le cattive azioni da esso compiute, può essere felice, lasciando poi che altri o della sua famiglia, o della sua casta, o della sua nazione, forse anche dell'intera umanità paghi il fio delle sue colpe.

1980<sup>4</sup> PLIN.; *Nat. Hist.*, XXXIII, 24.

colpito la statua, e che ogni sua sostanza aveva origine da tale bottino. Se ci fosse nota la storia di tutti i discendenti di questo veterano, nessun dubbio che ne troveremmo uno al quale sarebbe capitata qualche disgrazia, e potremmo ritenere che egli patisse la pena del delitto del suo antenato. A questo modo, quando Cresò perdetto regno e libertà, la Pizia agevolmente scoprì che era punito pel delitto del suo quinto antenato;<sup>5</sup> e se Cresò avesse avuta vita ognora felice, avrebbe potuto toccare al figlio la punizione del delitto del sesto antenato, e via di seguito all' infinito.<sup>6</sup>

**1981.** I Romani, non ostante molte e molte cattive azioni, hanno goduto di una lunga prosperità; ma nulla toglie che possiamo credere che hanno espiato i delitti coll' invasione dei Barbari. Similmente le invasioni dei Maomettani possono avere punite le colpe dei Cristiani, e le invasioni dei Cristiani in terre musulmane avranno punito le colpe dei Maomettani. Chi cerca trova, e senza troppa fatica.

**1982.** La « responsabilità » dei delitti, come la « remunerazione » delle virtù può passare non solo ai discendenti, ma altresì estendersi a collettività variamente composte. Presso gli antichi era generale il concetto che la colpa di un uomo ricadesse su tutti i suoi concittadini. Roma seppe anche trarre vantaggio dalle cattive azioni

1980<sup>5</sup> HEROD.; I, 91. Il LARCHER pone in nota della sua traduzione di questo passo, l'osservazione di Cicerone (*De nat. deor.*, III, 38): *Dicitis eam vim Deorum esse, ut etiam si quis morte poenas sceleris effugerit, expetantur eae poenae a liberis, a nepotibus, a posteris. O miram aequitatem Deorum! ferretne civitas ulla latorem istiusmodi legis, ut condemnaretur filius aut nepos, si pater aut avus deliquisset?* Il Larcher aggiunge: « Le philosophe Bion (PLUTARCH.; *de sera num. vind.*) avait mieux aimé tourner cela en ridicule: "Le dieu, dit-il, qui puniroit les enfans pour les crimes de leur père, seroit plus ridicule qu'un médecin qui donneroit un remède à quelqu'un pour la maladie de son père ou de son grand-père". On n'avait pas encore, du temps de notre Historien, des idées saines de la divinité. On n'en trouve que chez les Juifs ». Egli cita *Deut.*, XXIV, 16; *Ezech.*, XVIII, 20, ma dimentica tanti altri passi in senso contrario, per esempio *Exod.*, XX, 5: «... giacchè io, l'Eterno, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri nei figli sino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che mi sono nemici... ». Ecco un nuovo esempio del come un sentimento prepotente induce in errore gli autori. Il Larcher conosceva certamente questo passo ed altri simili della Bibbia, ma, tratto dal sentimento, li trascurò.

1980<sup>6</sup> SOLON; XIII (IV), 27-32: « Sempre non sta indefinitamente celato chi ha cuore malvagio, ma infine interamente si palesa. Questi tosto ha la meritata pena, quello più tardi. Se alcuni paiono sfuggire nè dal sopravveniente destino degli dèi essere raggiunti, sono da questo infine colpiti. Delle opere loro pagano il fio gli innocenti figli o più tardi i nepoti ».

di alcuni consoli, ma non ne fece una teoria. Quando gli antichi autori non mostrano alcun ritegno nell'ammettere che i figli patiscano la pena pel padre, è manifesto che a loro la famiglia appare come un'unità, figurata dal *paterfamilias*; e, allo stesso modo, quando discorrono di una città colpita per le cattive opere di un suo cittadino, essi la vedono come un'unità;<sup>1</sup> nei due casi « giusta » è la punizione dell'unità per la colpa di una parte, come è « giusta » la punizione dell'intero corpo di un individuo per il delitto compiuto dalla sua mano. In ciò sta il residuo principale (persistenza degli aggregati); ed è solo accessoriamente che di esso si usa per le derivazioni che procurano di conciliare la punizione — od il premio — dell'aggregato, colla colpa — od il merito — individuale. Aggiungasi che ciò che diciamo « colpa » è assimilato almeno in parte ad una macchia che altera l'integrità dell'individuo, della sua famiglia, delle varie collettività di cui fa parte, e quindi nasce spontaneo il concetto che l'integrità si debba restaurare non pel solo individuo, ma anche per la famiglia e le varie collettività (§ 1231 e s.).

**1983.** Tra le varie derivazioni ora accennate è da notarsi quella che afferma che la città è giustamente colpita perchè poteva sottrarsi alla pena, col punire essa il colpevole.<sup>1</sup> Molti fatti fanno palese l'artificio di questa derivazione. Spesso il gastigo colpiva la città o la collettività, prima che ad esse fossero noti delitto e colpevole, e quindi quando era assolutamente impossibile che potessero gastigare direttamente il colpevole, od in qualsiasi modo espiare il delitto. Le antiche leggende recano a dovizia esempi di popoli colpiti per delitti ignoti, che sono poi rivelati dai profeti o dagli indovini. Gli Achei non sapevano in nessun modo perchè la peste li decimava, e perchè ne avessero conoscenza fu necessario che Calcante, protetto da Achille, rivelasse a loro l'ira d'Apollo e la cagione di quest'ira. Aggiungasi che, neppure dopo questa rivelazione, si discorre menomamente di un qualsiasi gastigo che gli Achei avrebbero dovuto infliggere ad Agamennone; e la peste cessa non già per questo gastigo, che non accade, nè prima nè dopo,

1982<sup>1</sup> PLUTARCH.; *De sera numinis vindicta*, XV e XVI, p. 559.

1983<sup>1</sup> GLOTZ; *La solidar. de la fam. ... en Grèce*: « (p. 563) Qu'une ville soit châtiée sans retard pour la faute d'un citoyen ou d'un roi, cela n'est que juste et se conçoit aisément. L'État, responsable devant les dieux, n'avait qu'à se libérer (p. 564) par une mesure de salut public, un abandon noxal par la mort ou l'exil ».

ma per la soddisfazione data ad Apollo. Agamennone si decide volontariamente a restituire Criseide al padre, « perchè vuole che il popolo sia salvo e non perisca »;<sup>2</sup> e si compensa togliendo Briseide ad Achille. Come mai potevano i Tebani scansare di essere colpiti dalla peste, poichè ignoravano interamente i delitti di cui Edipo era stato involontariamente colpevole? In fatti l'oracolo di Apollo non rimprovera loro colpa alcuna; prescrive un'espiazione, come un medico prescrive una medicina all'ammalato.<sup>3</sup>

1984. Se un popolo soffriva per le cattive azioni del re, godeva all'incontro per le buone. Esiodo descrive la felicità dei popoli retti da un re giusto, e la loro infelicità se retti da un re ingiusto. In esso si mesce il concetto che le opere del re sono punite, o premiate nel popolo, col concetto sperimentale che da un cattivo, o da un buon governo, dipende lo stare male, o lo stare bene del popolo.<sup>1</sup>

1983<sup>2</sup> *Il.*, I, 117:

βούλομαι ἐγὼ λαὸν σὸν ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

Il Dugas-Montbel nota a proposito di questo verso: « (p. 23) Zénodote supprimait ce vers comme n'exprimant qu'une idée trop commune; mais, en la liant avec ce qui précède, cette pensée est relevée par le sacrifice que fait Agamemnon, puisqu'il ne consent à renvoyer sa captive qu'en faveur de son peuple. Je ne crois point qu'on doive souscrire à la critique de Zénodote, qui n'est admise par aucun des éditeurs modernes ». Tali considerazioni di *concetti volgari* od *elevati* sono estranee ai tempi Omerici. Agamennone non poteva discorrere diversamente: egli dice perchè fa ciò che nessuno poteva costringerlo a fare.

1983<sup>3</sup> *SOPH.*; *Oed. rex.*, 96-98: « Il re Febo ci ordina di cacciar via e di non mantenere, sinchè sia inespiable, una lordura (μίασμα) che questa terra mantiene ».

1984<sup>1</sup> *HES.*; *Op. et dies*:

(260) ..... ἔφρ' ἀποτίσῃ  
δῆμος ἀτσαθαλίας βασιλείων.

Un autore, Elie Reclus, che dell'antichità capisce poco, si figura che il re greco era come un re negro, il quale, mercè operazioni magiche, procaccia la pioggia ed ogni sorta di beni ai sudditi suoi. Dice: « (p. 271) Les hommes ne demanderaient [selon certains auteurs anciens] qu'à se vautrer dans les excès et à rouler dans le crime, n'étaient les monarques pour réprimer cupidités et violences, pour imposer aux nations le frein des lois. Dans ces conceptions-là, il n'est pas toujours facile de distinguer entre le dieu qui délègue ses pouvoirs à l'homme, et l'homme qui reçoit du dieu ses pouvoirs. Voilà pourquoi la doctrine indoue enseignait qu'Indra ne pleut point dans un royaume qui a perdu son roi. Ulysse, le prudent Ulysse, expliquait à la sage Pénélope: " Sous un prince vertueux, la terre porte orge et froment en abondance, les arbres se chargent de fruits, les brebis ont plusieurs portées, et la mer s'emplit de poissons. Un bon dirigeant nous vaut tout (p. 272) cela " (*Odyssée*, XIX, 108) ». (*Les Primitifs*). Se il nostro autore

1985. Le collettività le quali soffrivano per colpa di persona ad esse appartenente potevano essere più o meno arbitrarie. La semplice ed accidentale compagnia dei tristi poteva nuocere. Nel campo sperimentale, ciò può accadere in molti casi, e, ad esempio, chi trascura i precetti di prudenza in una polveriera può recare morte a tutti coloro che in essa si trovano. Si suppone che segua anche lo stesso in altri casi in cui non esiste dimostrazione sperimentale. Diagora stando su una nave, in mezzo alla tempesta, ed essendo accusato di essere cagione della disgrazia comune ai compagni, rispose mostrando altre navi pure in pericolo per la stessa tempesta e chiedendo se coloro che lo accusavano credevano che egli stesse pure in quelle navi.<sup>1</sup> L'osservazione pare a molti concludente, ma non è. Se si suppone che l'ateismo di Diagora potesse fare danno a coloro che con esso si trovavano su di una nave, si può egualmente ammettere che facesse danno a tutti coloro che, sia pure su altre navi, si trovassero in vicinanza di esso Diagora; è solo questione del più o del meno, dell'estendere, o di restringere, lo spazio entro al quale l'empietà di Diagora operava per attrarre la tempesta.

1986. L'invidia degli dèi (φθόρος θεῶν), la quale non consentiva ad un uomo di trascorrere interamente felice la vita, si estendeva alla sua discendenza ed alla sua collettività. È singolare che Plutarco, che riprende Erodoto per avere creduto a quest'invidia,<sup>2</sup> ne rechi poi egli stesso un esempio nella vita di Paolo Emilio.<sup>3</sup> In que-

avesse guardato, o capito il testo che cita, avrebbe veduto che in esso non sta scritto « un bon dirigeant nous vaut tout cela », ma che invece assegna per l'origine di questi beni: εἰς εὐηγχοτήης, il che vuol dire incontestabilmente: « mercè un buon governo ». Prima il testo spiega che questo re « governa con giustizia »: εὐδικαίας ἀνέχεται; ed è perciò che « i popoli prosperano sotto di lui »: ἀρετῶσι θεὸς λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ.

1985<sup>1</sup> CIC.; *De nat. deor.*, III, 37: Idemque [Diagoras], cum ei naviganti vectores adversa tempestate timidi et perterriti dicerent, non iniuria sibi illud accidere, qui illum in eandem navem recepissent: ostendit eis in eodem cursu multas alias laborantes; quae sivitque, num etiam iis navibus Diagoram vehi crederent. — HORAT.; *Carm.*, III, 2:

(29) . . . . . Saepe Diespiter  
Neglectus, incesto addidit integrum:  
Raro antecedentem scelestum  
Deseruit pede Poena claudo.

1986<sup>1</sup> PLUTARCH.; *De Herodot. malign.*, XV, p. 858.

1986<sup>2</sup> PLUTARCH.; *Aemilius Paulus*. Narra Plutarco che Paolo Emilio, discorrendo al popolo romano, dopo avere esposto come oltremodo prospera fosse stata la fortuna a lui ed allo esercito, nella guerra contro Perseo e sino al ritorno in

sto, come in altri simili casi, operano i residui della classe II. Paolo Emilio ed i suoi figli sono considerati come un aggregato, e non si bada a separare i figli dal padre. L'aggregato non deve essere interamente felice, ed è colpito in una sua parte.

1987. Sogliono i teorici moderni acerbamente biasimare i *pre-giudizi* antichi, pei quali i vizi del padre gravavano il figlio, e non s'avvedono che nella società nostra esiste un fenomeno simile, nel senso che i vizi del padre giovano al figlio e lo discolpano.<sup>1</sup> Per il delinquente moderno è ottima ventura lo avere tra i suoi ascendenti od altri suoi parenti un delinquente, un demente, od anche solo un alcolico; perchè ciò davanti ai tribunali gli vale diminuzione di pena e talvolta anche ne lo fa esente. Oramai non c'è quasi più processo penale in cui non si adoperi questo mezzo di difesa. La dimostrazione metafisica colla quale si fa vedere che al figlio deve, per cagione dei vizi del padre, essere inflitta una pena, vale nè più nè meno dell'altra colla quale si fa vedere che, al figlio, per la stessa cagione, deve essere tolta o scemata la pena che altrimenti l'avrebbe colpito. Quando poi non viene fatto di trovare alcuna scusa pel delinquente, nei vizi degli ascendenti suoi, si ha sempre il ripiego di cercarla nelle cattive opere della « società », la quale, col non avere convenientemente provveduto alla felicità del delinquente, ha « la colpa » del delitto. La pena appresso colpisce non la società ma uno dei suoi componenti, scelto a caso, o senza relazione alcuna colla presunta colpa.<sup>2</sup>

---

patria, aggiunse: « (36, 6-7) Pure essendo arrivato qua sano e salvo, e veggendo la città piena di allegrezza e di prosperità e tutta intesa a far sacrifici, io non lasciava già di avere per questo la fortuna in sospetto, sapendo benissimo non compartir ella agli uomini così gran favori affatto puri e sinceri, e senza che contaminati sian dall'invidia. Nè da quel timore che quindi concepito s'era dall'animo mio, il quale stavasi in agitazione in riguardo ad un qualche male che fosse pubblicamente per avvenire alla città, io mi trovai libero, se non se dopo di esser caduto in un così grande privato infortunio della mia casa, seppelliti avendo l'un dopo l'altro in questi di sacri, quegli ottimi figlioli miei, che soli mi aveva io riserbati per miei successori » (trad. G. POMPEI, p. 165-166).

1987<sup>1</sup> Al solito (§ 587), colle derivazioni si prova egualmente bene il pro' ed il contro. Presso PLUTARCO, *De ser. num. vind.*, XVI, p. 559, i vizi del padre nuociono al figlio, giustificandone la punizione, perchè - dice l'autore - i figli ereditano, poco o molto, l'indole del padre. Presso gli umanitari moderni, i vizi del padre giovano al figlio, procurandogli, in caso di un suo delitto, una diminuzione di pena, o l'intera assoluzione, perchè - dicono gli umanitari - per cagione di tali vizi è scemata la « responsabilità » del figlio.

1987<sup>2</sup> Il caso classico è quello dell'affamato che ruba un pane. Si capisce che lo si mandi assolto, ma si capisce meno bene perchè il debito che ha la « so-

1988. Il concetto della solidarietà, pel quale i buoni patiscono la pena pei cattivi, appare anche qua e là nell'antichità, ed è poi divenuto fondamentale nel cattolicismo. Il Brunetière, per fare concorrenza ai *solidaristi* ed ai socialisti, ha molto insistito su quest'ultimo punto.

1989 (B 3). *Felicità ed infelicità respinte fuori del mondo reale.* Sotto l'aspetto della logica formale tali soluzioni sono incontrastabili. Come abbiamo spesso detto e ripetuto, la scienza sperimentale non può in alcun modo occuparsi di ciò che trascende dal campo sperimentale; ai confini di questo cessa ogni sua competenza.

1990. Dobbiamo solo qui rammentare, perchè ciò è materia puramente sperimentale, che non regge l'asserzione di coloro che si figurano che le pene e le ricompense soprannaturali sono state *inventate* da chi le voleva adoperare per tenere a freno gli uomini. I concetti di tali pene e di tali ricompense esistono indipendentemente da ogni disegno prestabilito; essi fanno parte di quei residui di persistenza degli aggregati, pei quali la personalità umana permane dopo morte; di questi concetti si sono poi valse gli uomini pratici, come si valevano di altri sentimenti esistenti nella società, e li hanno adoperati i teorici per risolvere i loro problemi; ben possono avere ad essi dato forme letterarie, metafisiche, pseudoscientifiche; ma non li hanno inventati; hanno foggiate una materia già esistente e, similmente agli uomini pratici, se ne sono poi valse pei fini loro.

---

cietà» di non lasciare morire di fame questo disgraziato debba essere pagato da un fornaio scelto a caso, e non dall'intera società. La soluzione logica parrebbe dovere essere che l'affamato sia assolto e che la società paghi il pane rubato al fornaio. È accaduto talvolta che una donna abbia sparato sovra un suo amante, che è rimasto incolume, mentre era colpito un terzo individuo, del tutto estraneo a tale contesa; e la donna è stata assolta dai pietosi giurati. E sia pure che la si giudichi degna di scusa, perchè tratta al delitto dalle male opere dell'amante; ma perchè di queste male opere deve pagare il fio un terzo che ne è proprio innocentissimo? Legislatori umanitari, per soddisfare sentimenti di svenevole pietà, approvano la «legge del perdono», mercè la quale chi ha commesso un primo furto è tosto posto in grado di commetterne un secondo. Perchè questo lusso di pietà umanitaria deve essere pagato per l'appunto dalla disgraziata vittima del secondo furto, e non dall'intera società? In generale, supposto che, come dicono alcuni, il delitto sia opera più della società che del delinquente, sta bene che da ciò si tragga la conseguenza di mandare assolto il delinquente, o di colpirlo solo di lievissima pena; ma lo stesso preciso ragionamento ha altresì per conseguenza che chi ha patito del delitto debba essere risarcito, nei limiti delle cose possibili, dalla società. Invece si bada solo al delinquente, e nessuno si cura della vittima del delitto.

**1991.** Il Maïmonide ci fa conoscere la teoria della setta musulmana dei Kadriti e dell'altra dei Mo'tazali,<sup>1</sup> le quali spingono sino agli ultimi confini le spiegazioni (B 2) e (B 3). In generale non si va tant'oltre, ed abbiamo numerosissime spiegazioni miste, e principalmente non bene determinate.

**1992.** Simili in parte a queste interpretazioni sono quelle che invece di respingere le conseguenze di un atto, in un mondo immaginario, si limitano a respingerle nel campo del possibile. Ad esempio si dice: « Tale uomo è felice, ma avrebbe potuto esserlo più; tale altro è infelice, ma così scampa da un'infelicità maggiore ». Il campo del possibile è indefinito, e così si dimostra tutto ciò che si vuole. In ogni tempo si sono fatti su tale argomento graziosi esercizi rettorici.

**1993.** Un eremita riprendeva i giudizi di Dio, perchè vedeva chi viveva male avere molti beni, e chi viveva bene incontrare molti mali. Venne a lui un angelo e lo condusse dove abitava un eremita, il quale dopo lunga penitenza voleva tornare tra le tentazioni del mondo; l'angelo lo precipitò in un precipizio: la morte che apparentemente contrastava col buon vivere di quest'eremita, ne era invece il premio, perchè per tal modo conseguiva la beatitudine eterna.<sup>1</sup> E così di seguito, gli mostrò altri casi simili, nei quali il male apparente diventa un bene reale, o viceversa.

1991<sup>1</sup> MAÏMONIDE; *Le guide des égarés*, t. III: « (p. 122) Si un homme est infirme de naissance, quoiqu'il n'ait pas encore péché, ils disent que cela est l'effet de la sagesse divine et qu'il vaut mieux pour cet individu d'être ainsi fait plutôt que d'être bien constitué [B 2, § 1968]. Nous ignorons en quoi consiste ce bienfait [B 4], quoique cela lui soit arrivé, non pas pour le punir, mais pour lui faire le bien [B 2]. Ils répondent de même, lorsque l'homme vertueux périt, que c'est afin que sa récompense soit d'autant plus grande dans l'autre monde (B 3). Ils sont même allés plus loin: quand on leur a demandé pourquoi Dieu est juste envers l'homme sans l'être aussi envers d'autres créatures, et pour quel péché tel animal est égorgé, ils ont eu recours à cette réponse absurde, (p. 123) que cela vaut mieux pour lui (l'animal), afin que Dieu le récompense dans une autre vie (B 3). Oui, disent-ils, même la puce et le pou qui ont été tués doivent trouver pour cela une récompense auprès de Dieu; et de même, si cette souris qui est innocente, a été déchirée par un chat ou par un milan, c'est la sagesse divine, disent-ils, qui a exigé qu'il en fût ainsi de cette souris, et Dieu la récompensera dans une autre vie pour ce qui lui est arrivé » (§ 1934<sup>1</sup>).

1993<sup>1</sup> ETIENNE DE BOURBON; *Anecd. hist.*, § 396, p. 346-349. L'editore (A. LECOY DE LA MARCHE) nota: « (p. 349) Une variante de cet apologue célèbre a été publiée par Thomas Wright d'après des manuscrits anglais (*Latin stories, etc.*, n. 7). On le retrouve encore dans les *Gesta Romanorum*, recueil du XIV<sup>e</sup> siècle (chap. 80), dans les *Fabliaux et contes* édités par Méon (II, 216), dans les sermons d'Albert de Padoue, orateur du XIV<sup>e</sup> siècle, dans les poésies anglaises de Thomas Parnell,

1994. Non creda il lettore che il tempo nostro più non favoleggi in tal modo. Gli antialcoolisti, quando si mostra loro uomini giunti a tarda età, altri fortissimi nelle opere materiali od intellettuali, benchè bevano vini ed altre bevande alcooliche, rispondono che, ove se ne fossero astenuti, avrebbero vissuto anche più, sarebbero stati anche più valenti materialmente ed intellettualmente. Un bel tipo di domenicano delle virtù disse in una conferenza: « Si citano sommi uomini di Stato e capitani che non erano casti, valorosissimi guerrieri che pure tali non erano; sta bene, ma, se fossero stati casti sarebbero stati anche migliori ». Chi fa simili ragionamenti, che meglio vaniloqui si direbbero, dimentica che l'onere della prova spetta a chi afferma cosa alcuna; e che, coll'invocare solo il possibile, si mutano facilmente le lucciole in lanterne.

1995 (B4). *Non si riesce a trovare un'interpretazione. Le vie del Signore non sono conoscibili.*<sup>1</sup> Si può semplicemente affermare che non possiamo sapere perchè un atto abbia certe conseguenze, senza poi curarsi se queste sono « giuste », od « ingiuste ». Tale pare essere la conclusione del Libro di Giobbe, e tale era la dottrina degli Ascariti, come l'espone Maïmonide.<sup>2</sup> A chi nulla afferma,

---

et dans le *Magnum speculum exemplorum*, édité à Douai en 1605 (I, 152). Il a fourni le sujet d'un épisode de *Zadig*, conte de Voltaire, qui a remplacé l'ange par un hermite. M. Victor Le Clerc croit pouvoir en rattacher l'origine aux anciennes vies des Pères du désert (*Hist. litt.*, XXIII, 128 et s.). Il paraît en effet venu de l'Orient, car on le rencontre dans plusieurs recueils orientaux, et jusque dans le Koran (XVIII, 64). V. aussi Luzel, *Légendes chrétiennes de la Bretagne* (Saint-Brienc, 1874, p. 14) ».

1995<sup>1</sup> DANTE; *Parad.*, XIX:

(79) Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna  
Per giudicar da lungi mille miglia,  
Con la veduta corta d'una spanna?

1995<sup>2</sup> MAÏMONIDE; *Le guide des égarés*, trad. S. MUNK, III<sup>e</sup> partie, c. XVII, t. III: « (p. 121) Les gens de cette secte [la secte musulmane des Ascharites] prétendent qu'il a plu à Dieu d'envoyer des prophètes, d'ordonner, de défendre, d'inspirer la terreur, de faire espérer ou craindre, quoique nous n'ayons aucun pouvoir d'agir; il peut donc nous imposer même des choses impossibles, et il se peut que, tout en obéissant au commandement, nous soyons punis, ou que, tout en désobéissant, nous soyons récompensés. Enfin, il s'ensuit de cette opinion que les actions de Dieu n'ont pas de but final. Ils supportent le fardeau de toutes ces absurdités pour sauvegarder cette opinion, et ils vont jusqu'à soutenir que, si nous voyons un individu né aveugle ou lépreux, à qui nous ne pouvons attribuer aucun péché antérieur par lequel il ait pu mériter cela, nous devons dire: " Dieu l'a voulu ainsi ", et il n'y a en cela aucune injustice; car, selon eux, il est permis à Dieu d'infliger des peines à celui qui n'a point péché et de faire du bien au pécheur ».

nulla si può obiettare; quindi nulla ci sarebbe da opporre a chi si limitasse a dire che nulla sa delle vie del Signore, se mantenesse poi logicamente la sua dottrina. Ma spesso così non segue. L'autore principia col mostrare di conoscere benissimo « le vie del Signore » e, solo quando è stretto dalle obiezioni, cava fuori che non sono conoscibili. Di tal procedere abbiamo un esempio, che può servire di tipo, nei ragionamenti di sant'Agostino; esso è generale e s'incontra spesso nei teologi, ed in altri pensatori.<sup>3</sup>

1995<sup>3</sup> In tutte le opere di sant'Agostino è un continuo tentennare tra l'affermazione che le vie del Signore sono inconoscibili, e la pretesa di conoscerle. D. AUG.; *Contra adversarium legis et profetarum*, I, 21, 45: *Apostolus clamat (Rom., XI, 33-34): O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam inscrutabilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius. Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit? De civ. dei, XX, 2.* Tutto il capitolo espone come siano inconoscibili le vie del Signore. Principia il Santo coll'osservare che dei beni terrestri sono partecipi tanto i buoni quanto i cattivi. Aggiunge che « ignoriamo veramente per quale giudizio di Dio questo buono sia povero e quel cattivo sia ricco; questo goda il quale, pei perduti costumi, ci pare che dovrebbe essere tormentato, quello sia contristato il quale, per la vita lodevole, sembra che dovrebbe godere.... »; e seguita citando altri molti casi simili. Egli dice che, se ciò accadesse sempre e che tutti i cattivi godessero e tutti i buoni soffrissero, si potrebbe supporre che di ciò è cagione un giusto giudizio di Dio, il quale compensa i beni e i mali terreni, coi beni e i mali eterni; ma poichè segue altresì che i buoni hanno beni terreni, e i cattivi mali, « maggiormente sono inscrutabili i giudizi di Dio e ininvestigabili le sue vie ». Dopo avere detto ciò, dovrebbe bastare, ed il Santo non dovrebbe più cercare di conoscere i disegni di Dio. Invece, in tutta l'opera li scruta e li investiga come se potesse conoscerli. E già nella fine del capitolo citato, fa propria una delle soluzioni (B 3) e dice che il giorno del giudizio finale riconsoceremo quanto giusti sono i giudizi di Dio, anche di quelli di cui ora la giustizia ci è nascosta. Noto è lo affannarsi suo per trovare giustificazioni al fatto che le invasioni barbariche avevano colpito i buoni come i cattivi. Da prima ricorre ad una delle soluzioni (B 2), cioè dice (I, 1) che i mali « sono da attribuirsi alla divina Provvidenza, che suole i corrotti costumi degli uomini, colla guerra emendare e reprimere », e poi tosto aggiunge altra soluzione (B 3), dicendo che la Provvidenza talvolta affligge i giusti per farli poi passare in un mondo migliore, oppure per farli rimanere sulla terra e per altro uso ritenerli (B 4). Lungamente espone che i tempi pagani, non salvarono i loro fedeli, mentre invece i tempi cristiani fecero salvi i propri. Così andiamo interamente fuori delle relazioni tra il bene o il male operare ed i premi od i gastighi; ed i tempi paiono produrre un effetto per alcuna propria virtù come sarebbero parafulmini, di cui altri non sono efficaci e altri sono. Poi torna sul difficile problema dei beni ai cattivi e dei mali ai buoni e dice: « (I, 8) Piacque alla divina Provvidenza di preparare nell'avvenire ai buoni dei beni, di cui non godranno gli empì, e agli empì dei mali di cui andranno esenti i giusti » (B 3). Non abbandona interamente le soluzioni (B 1) e dice che infine anche i buoni non sono esenti dall'aver peccato: « Sono colpiti coi cattivi, non perchè egualmente traggono mala vita, ma perchè egualmente amano la vita temporale ». Inoltre mostra (I, 10) come nulla perdono i santi col perdere i beni temporali (A 1), nè di tal perdita possono dolersi i buoni cristiani, senza manifestare l'in-

1996. La contraddizione di chi afferma di non conoscere ciò che egli pretende di conoscere, non si avverte, al solito, perchè domina il sentimento; ed in sostanza il ragionamento è del tipo seguente: « *A* deve essere *B*; e se ciò non si osserva, non so dire il perchè, ma ciò non menoma la mia fede che *A* debba essere *B* ». Sotto tale forma nulla ha da riprendere la scienza sperimentale, pel motivo tante volte rammentato, che essa nulla ha da partire colla fede. Ma spesso la forma, almeno implicita, è diversa, e si accosta al tipo seguente: « *A* è *B*, e se ciò non si osserva è un'illusione, perchè in realtà, in un modo che non conosco, *A* è *B* ». Quando *A* e *B* stanno nel campo dell'esperienza, tale proposizione appartiene

clinazione al peccato. I pagani osservavano che anche donne consacrate a Dio erano state violate dai barbari. Il Santo lungamente di ciò discorre, ondeggiando al solito tra le varie soluzioni del nostro problema. Distingue (I, 26) tra la virginità materiale e la spirituale (*A* 1); quella solo ha potuto essere offesa dai barbari, questa no. Chiede il Santo (I, 28) perchè Dio ha permesso tale strazio delle sante donne. Principia con una soluzione (*B* 4) e dice che « inscrutabili sono i giudizi di Dio e ininvestigabili le sue vie ». Ciò per altro non lo trattiene punto dallo scrutare e dall'investigare, e, cercando, trova subito una soluzione (*B* 1); egli chiede alle sante donne se non hanno peccato per orgoglio della loro virginità: Veruntamen interrogate fideliter animas vestras, ne forte de isto integritatis et continentiae vel pudicitiae bono vos inflatus extulistis, et humanis laudibus delectatae in hoc etiam aliquibus invidistis. Quelle poi che non hanno peccato considerino che talvolta Dio permette il male, per punirlo il giorno del giudizio universale (*B* 3). Ma, forse non interamente persuaso da questa risposta, torna ad una delle soluzioni (*B* 1) e dice che forse quelle donne che non si gloriavano della loro castità avevano alcuna debolezza secreta dalla quale avrebbe potuto nascere vanagloria se, nelle calamità, fossero sfuggite all'umiliazione che provarono. - In tale fluttuare tra varie soluzioni, senza mai trovare modo di appigliarsi a qualche concetto sia pure lontanamente preciso, sant'Agostino ci porge un modello di cui troviamo poi infinite copie sino al tempo nostro, nè altre mancheranno certo in avvenire. — Abbiamo recato (§ 1951) una citazione dell'OLLIVIER, il quale vuole che tosto o tardi sia punita l'ingratitude. Questa teoria è chiara e precisa: non devi essere ingrato, perchè sarai punito. Se, non ostante l'ingratitude, oggi hai prospera fortuna, non ti fidare; Dio - o qualche entità metafisica - te la concede per punirti domani. Abbiamo così una soluzione del genere (*B* 2). Tolle le differenze tra chi è premiato per le opere proprie, e chi è punito per le opere altrui (§ 1975), essa ha il pregio di giustificare eventuali divergenze tra le buone opere ed il conseguimento della felicità. Ma più tardi l'autore muta soluzione; egli dice, t. III: « (p. 590) De même que le mal est quelquefois couronné d'un succès insultant à la justice, parfois aussi le bien ne conduit qu'aux revers immérités. Il y a là une prédestination providentielle dont le motif se dérobe à notre raison ». Questa è una soluzione del genere (*B* 4). Dunque l'autore, quando gli fa comodo, conosce i disegni della Provvidenza, e sa che punisce sempre, o tosto o tardi. E, quando gli fa comodo altrimenti, dice di ignorare i disegni della Provvidenza. Se li ignora, come fa a sapere che punirà in avvenire? Se sa che punirà, perchè dice che ignora i suoi disegni?

alla scienza logico-sperimentale, e questa non può concedere che  $A$  è  $B$ , se si osserva che  $A$  non è  $B$ , nè si cura se si può conoscere, o non si può conoscere la cagione del fatto.

**1997.** Anche in questo caso, non sono stati i teorici ad inventare che le « vie del Signore » non si possono conoscere; ma hanno trovato nelle popolazioni questo sentimento, il quale dipende dai residui della classe II, e se ne sono valse, dando pure alle sue manifestazioni forme che a loro erano gradite.

**1998.** Prossimo a questo genere di soluzioni è quello delle soluzioni metafisiche, come sarebbe l'*imperativo categorico* del Kant, le quali pongono un certo concetto del *dovere*, senza poi dire che seguirà dell'individuo che rifiuterà di adempierlo e se ne riderà. E in esse non mancano le solite contraddizioni, poichè si fa noto tutto ciò che piace all'autore di imporre, e l'ignoto principia quando ci sarebbe da rispondere alle obiezioni che a lui si possono muovere. Tipo di questi ragionamenti è il seguente. « Si *deve* fare  $A$  perchè è conseguenza di  $B$ . E perchè si *deve* fare  $B$ ? Perchè è conseguenza di  $C$  ». E così via di seguito, si giunge alla domanda: « Perchè si *deve* fare  $P$ ? » Alla quale si risponde con un qualche imperativo categorico. Queste soluzioni metafisiche sono generalmente all'uso dei teorici; gli uomini pratici ed il volgo ci badano poco.

**1999.** *Negazione assoluta. Pessimismo.* Queste soluzioni sono di poco momento per l'equilibrio sociale, perchè non sono mai popolari; esse sono specialmente in uso presso letterati e filosofi, hanno solo valore come manifestazioni dello stato psichico di certi individui. In un momento di sconforto, molti ripetono il motto di Bruto: « Virtù, non sei che un nome »; molti pure si dilettono nel leggere le produzioni pessimiste del Leopardi, come si dilettono nell'udire una bella tragedia; ma nè quelle nè questa operano notevolmente sugli atti loro.

**2000.** Il pessimismo ha spesso per effetto di spingere ai godimenti materiali, e molti letterati esprimono il concetto: « Godiamo sinchè siamo in vita, perchè dopo morte non godremo più ». In Russia, dopo la guerra col Giappone, ci fu un movimento rivoluzionario con fervide speranze di un bell'avvenire; domato quello e disperse queste, venne un tempo di sconforto e una spinta ai semplici godimenti materiali.

**2001.** (*D*) *Negazione condizionale.* Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni. Se il lettore ha posto mente

ai molti fatti già esposti, ai quali agevolmente altri moltissimi si potrebbero aggiungere, egli avrà già scorto la soluzione scientifica dei problemi posti al § 1897. Riguardo al primo, il seguire precisamente le norme esistenti in una collettività ha certi effetti favorevoli per l'individuo, per la collettività, per l'individuo e per la collettività, e certi altri che sono sfavorevoli (§ 2121 e s.). Per solito, i primi sono più importanti dei secondi. Questi e quelli si possono conoscere solo mediante uno studio di ciascun caso particolare. Riguardo al secondo problema, giova in parte che si creda che il seguire le norme esistenti in una collettività sia sempre favorevole all'individuo e alla collettività, che su ciò non cada dubbio e non si contenda; nuoce pure in parte; ma per solito, gli effetti favorevoli superano i nocivi; e per conoscerli occorre un'analisi di ogni caso particolare.

Tornando ai problemi più generali esposti al § 1897, possiamo ripetere alla lettera quanto ora abbiamo detto, sostituendo solo *i residui esistenti in una collettività e le conseguenze loro*, alle norme anzidette. Occorre poi badare alle soluzioni diverse di questi problemi, che danno le teologie e le metafisiche. Riguardo al primo problema, le teologie delle religioni dette positive e le metafisiche sogliono ammettere che l'operare secondo i residui esistenti da esse accettati, e secondo le conseguenze di detti residui può solo avere effetti « buoni, giusti, utili ». Invece le teologie della santa Ragione e quelle del Progresso sentenziano che l'operare secondo tali residui, da esse detti « pregiudizi », e le conseguenze che se ne traggono, può solo avere effetti cattivi e perniciosi. La scienza logico-sperimentale, al solito, non accoglie nè queste nè quelle dogmatiche asserzioni, ma intende cimentare ogni caso coll'esperienza, che sola può farci conoscere l'utilità, o il danno di certi modi di operare.

**2002.** Lo studio che ora abbiamo compiuto ci porge un ottimo esempio della vanità sperimentale di certe dottrine congiunta ad una loro grande utilità sociale. Sono trascorsi oramai più di duemila anni dacchè i moralisti indagano circa alle relazioni che possono correre tra l'osservare appunto le regole della morale e la conseguente felicità od infelicità degli individui e delle collettività, senza essere ancora riusciti, nonchè a trovare una teoria che si adatti ai fatti, neppure a poterne enunciare una in forma precisa e adoperando solo termini che non trascendano dal mondo sperimentale. Ripetono indefinitamente le stesse cose. Una teoria scompare,

poi rinasce, poi scompare da capo, e tali vicende seguitano senza posa nè tregua (§ 616 e s.). Anche al giorno d'oggi, gli storici ed altri cultori delle scienze sociali quando vogliono giudicare, secondo la « morale », le azioni degli uomini, si astengono dal dire, come sarebbe pure necessario, quale soluzione accettano del problema ora accennato. La lasciano implicita, avvolta nelle nubi del sentimento; il che concede loro di mutarla quando a loro fa comodo, e spesso di averne successivamente due o più che sono contraddittorie. È facile intendere quanto poco valore logico-sperimentale possono avere conclusioni tratte per tal modo da premesse implicite, incerte, inconsistenti, nebulose. Queste conclusioni sono accolte per accordo di sentimenti e non per altro. Le polemiche che su di esse si fanno sono semplici logomachie. Se si paragona l'etica di Aristotile alle etiche moderne, si vede tosto che la differenza è enormemente minore di quella che corre tra la fisica di Aristotile e la fisica moderna. Perchè ciò? Non c'è da dire che il fatto sia seguito perchè delle scienze naturali si sono occupati uomini che avevano maggiore ingegno di quelli che attendevano all'etica. Oltrechè spesso uno stesso e medesimo autore, come sarebbe Aristotile, ha scritto di quelle e di questa, non è possibile trovare nella storia indizio alcuno di tale supposta differenza d'ingegno. Si potrebbe cercare la cagione del diverso progredire di quelle varie discipline nelle difficoltà intrinseche dei loro studi, e dire che la fisica, la chimica, la geologia e le altre scienze naturali hanno maggiormente progredito dell'etica perchè più facili. Ma, lasciando pure stare l'osservazione di Socrate che le vuole invece più difficili,<sup>1</sup> ed è osservazione vera pei ragionamenti fatti col sentimento, come si spiega che, sino circa al secolo XV, la fisica, la chimica ed altre scienze simili non hanno progredito più dell'etica? perchè mai sino allora non operò la supposta maggiore facilità del loro studio? Esse vanno di pari passo coll'etica, se pure non rimangono indietro, sinchè in quelle ed in questa si adopera lo stesso metodo teologico, metafisico, o sentimentale; se ne distaccano e progrediscono rapidamente quando divergono i metodi ed esse usano il metodo sperimentale. È dunque manifesto che da tale differenza dei metodi ha principalmente origine il vario procedere dell'etica e delle scienze naturali. Ancora non siamo giunti al termine dei punti di interrogazione; e dobbiamo chiedere: perchè c'è questa differenza di metodi? Il caso

---

<sup>1</sup> 2002<sup>1</sup> XENOPH.; *Mem.*, I, 1, 11.

può averla fatta nascere, ma perchè da secoli rimane e si mantiene? Gli Ateniesi furono egualmente avversi ad Anassagora, che diceva che il sole era una pietra infocata e a Socrate, che predicava una morale a loro non bene accetta; in tempi a noi più prossimi, furono egualmente condannati gli « errori » del Copernico, riprodotti dal Galileo, e gli « errori » morali degli eretici; perchè ora è lasciato libero il campo al primo genere di « errori », mentre il secondo è condannato almeno dalla pubblica opinione ed in parte pure dalla pubblica podestà? È evidente che tali diversi effetti sono indizio di forze pure diverse. Tra queste appare in luogo eminente l'utilità delle ricerche sperimentali, anche se accolte o compiute dal volgo, mentre, in tali circostanze, quasi sempre, nell'etica, si mutava in danno, scuotendo i fondamenti del vivere sociale. Abbiamo quindi la prova e controprova degli effetti che seguono quando combaciano, o si discostano, la verità sperimentale e l'utilità sociale (§ 73).

**2003. PROPAGAZIONE DEI RESIDUI.** Se in determinati individui di una collettività si modificano certi residui, può questa modificazione diffondersi per via diretta, per imitazione; ma tal caso molto difficilmente si distingue dall'altro della diffusione che segue indirettamente perchè sono mutate certe circostanze che producono da prima la modificazione dei residui in certe persone, e poi man mano in altre. Tuttavia si può facilmente riconoscere che questo secondo caso è più frequente assai del primo, perchè si vedono le modificazioni dei residui combinarsi con modificazioni delle circostanze economiche, politiche ed altre.

**2004. PROPAGAZIONE DELLE DERIVAZIONI.** Anche qui ci sono casi analoghi; e poichè i residui sono fra le circostanze principali che determinano le derivazioni, si possono avere i tre casi seguenti: 1° Propagazione per imitazione od altra via diretta; 2° Propagazione per cagione delle modificazioni dei residui corrispondenti alle derivazioni; 3° Propagazione per cagione di altre circostanze che operano sulla collettività.

Occorre badare che un medesimo residuo  $A$  può avere molte derivazioni  $S, S', S'', \dots$ , (§ 2086) e che la scelta fra queste può accadere per diverse cagioni, anche lievissime, talvolta essere determinata solo dal capriccio, dalla moda, da circostanze di pochissimo momento. Un'osservazione simile si può fare per le diverse manifestazioni di certi residui o di certi sentimenti. Per esempio, è ben noto che, ogni tanto, c'è qualche forma di suicidio che diventa

di moda, e colla quale si manifesta il sentimento di stanchezza della vita.<sup>1</sup>

**2005.** Segue da ciò che, all'opposto di quanto accade per i residui, l'imitazione ha parte grande nella propagazione delle forme delle derivazioni e di certe altre manifestazioni dei residui. Tutti

2004<sup>1</sup> Nei secoli XV, XVI e XVII, si vedeva dappertutto l'opera di Satana. Se grandinava, se qualche essere umano o un animale si ammalavano, o peggio ancora morivano in circostanze reputate strane, ci doveva avere parte qualche strega o qualche stregone. Chi aveva in casa un cane od un gatto di color nero, ospitava il diavolo; se poi, Dio ne liberi, ci aveva un rospo, nessun dubbio ragionevole circa all'arte sua magica potevasi muovere. Oggi si osservano ancora fattarelli dello stesso genere. Dopo il processo Eulembourg, in Germania, se due uomini passeggiavano insieme, erano sospettati di avere relazioni illecite. In Italia, dopo il processo Paternò, si videro sfruttatori di donne in tutti gli uomini che corteggiavano signore. Un processo che ebbe luogo a Milano, nel 1913, ci mostra ufficiali che, sotto l'incubo prepotente di un tal pensiero, accusavano un collega di fatti che il processo dimostrò assolutamente insussistenti; se fossero vissuti nel secolo XVI, lo avrebbero accusato, con eguale persuasione ed eguale ragionevolezza, di avere ricevuto denari da Satana. Un suicidio seguito nell'agosto 1913 ha dato occasione a considerazioni del *Giornale d'Italia*, che assai bene mostrano il fluttuare dell'opinione pubblica. Le riproduciamo qui, togliendo al solito i nomi, perchè vogliamo solo considerare i fatti in astratto. — *Giornale d'Italia*, 27 agosto 1913: « Non fu un suicidio passionale. ... Ciò che è avvenuto in questa occasione è davvero meritevole di studio da parte degli studiosi della psicologia delle folle; dapprincipio sorge in tutti un senso di profonda pietà, tanto per la donna che aveva così tragicamente troncata la sua esistenza quanto per l'uomo che restava a piangerla; intorno al dramma intimo si raccoglieva un profumo di poesia che eccitava l'animo sensibile del pubblico e ne suscitava l'emotività. Poi corse voce che X [l'ultimo amante] si fosse mostrato indifferente alla dipartita violenta della donna amata, ed un vero *revirement* si manifestò nell'opinione pubblica; tutta la simpatia si raccolse sulla donna, tutte le diffidenze si rivolsero al giovane. S'incominciò a chiedere perchè la Z [la donna suicida] si era uccisa, e se ne dette la colpa al X, che con la sua crudele indifferenza l'avrebbe spinta al suicidio, forse per liberarsi di lei; poi si andò più in là e si insinuò, sia pure in forma larvata, che egli avesse sfruttata la povera morta, e si fecero congetture le più strane ed inattese. Ad accrescere la confusione venne lo intervento del rappresentante della famiglia Z, il quale godè per qualche giorno di una vera popolarità e fu oggetto di calde dimostrazioni di simpatia, delle quali egli stesso si mostrò sorpreso. Ma la verità cominciò a farsi strada, le lettere della Z che vennero alla luce dimostrarono che la causa del suicidio non era stato l'amore, perchè ella stessa pochi giorni prima di decidersi al passo fatale dichiarava di non amare nessuno; si pensò allora che si trattasse di questioni d'interesse, ma anche di questo notizie positive date dalla famiglia X e l'accordo concluso col [rappresentante della famiglia Z] hanno dimostrato l'inconsistenza. Di che si tratta dunque? Del capriccio di una donna isterica, desiderosa del piacere, del lusso e della vita varia ed avventurosa, che non ha saputo resistere ad un momento di infondato scoraggiamento. Tutte le indagini dell'autorità giudiziaria non approderanno a nulla, ed a carico del X rimarrà soltanto l'atto di debolezza di non aver tolto in tempo l'arma omicida dalle mani di quella donna che aveva l'anima e l'intelligenza di una bambina ».

coloro che parlano la stessa lingua esprimono con termini in gran parte simili gli stessi sentimenti; del pari tutti coloro che vivono in un certo ambiente, che ne subiscono le molteplici azioni, sono tratti a manifestare con forme in gran parte simili gli stessi sentimenti. La similitudine si estende alle derivazioni o manifestazioni di residui diversi. Supponiamo che al residuo  $A$  corrispondano le derivazioni  $S, S', S'', \dots$ , che al residuo  $B$  corrispondano le derivazioni  $T, T', T'', \dots$ , che al residuo  $C$  corrispondano le derivazioni  $U, U', U'', \dots$ , e via di seguito. Inoltre supponiamo che  $S, T, U, \dots$ , siano in alcun modo simili, abbiano la stessa indole, e così pure  $S', T', U', \dots$ , del pari  $S'', T'', U'', \dots$ , e via di seguito. Posto ciò, se ora accade che, in grazia di certe circostanze, siano pure di lieve momento, si sia scelto  $S$  per manifestare il residuo  $A$ , accadrà molto facilmente che per manifestare  $B$  si scelga  $T$ , per manifestare  $C$  si scelga  $U$ , ecc.; cioè che si scelgano tanti termini della serie simili  $S, T, U, \dots$ . In altre circostanze, in un altro tempo, si sceglieranno i termini della serie simile  $S', T', U', \dots$ ; e così pure seguirà per altre serie simili. Ciò appunto si vede nella realtà. Ad esempio, osserviamo che, in un certo tempo, sono di moda le derivazioni teologiche  $S, T, U, \dots$ ; in un altro tempo sono sostituite da certe derivazioni metafisiche  $S', T', U', \dots$ ; non è lontano il tempo in cui era in uso la serie delle derivazioni *positiviste*, oppure quelle delle derivazioni del Darwinismo, colle quali si spiegavano tutti i fenomeni ed alcuni altri per giunta. I fenomeni concreti sono complessi; vi ha parte più o meno grande l'imitazione, ma vi hanno pure parte molte altre circostanze (§ 1766).

**2006.** Il Marxismo ci diede un'infinità di derivazioni simili  $S'', T'', U'', \dots$ , che spiegavano ogni fenomeno sociale col « capitalismo » (§ 1890). In questo caso l'imitazione è evidente. Con tali derivazioni si manifestano certi residui che dipendono principalmente da circostanze economiche e sociali, ma essi avrebbero potuto manifestarsi egualmente bene con altre derivazioni; e la scelta delle derivazioni  $S''', T''', U''', \dots$ , accadde principalmente per imitazione.

**2007.** Di ciò occorre tenere conto quando si vuole, dalle derivazioni, risalire ai residui. Ci sono grandi correnti sociali che producono mutamenti generali nelle derivazioni, mentre rimangono i residui; e di tal fenomeno abbiamo dato molti esempi in quest'opera. Un'epoca può avere le derivazioni  $S, T, U, \dots$ , un'altra le derivazioni  $S', T', U', \dots$ , e, stando alla forma, pare che ci sia stato

un mutamento grande, che siano queste proprio epoche distinte della civiltà, mentre, nella sostanza, sono solo tempi diversi in cui si manifestano, sotto forme diverse, residui che sono gli stessi o quasi gli stessi.

**2008.** Tali fenomeni sono un caso particolare di fenomeni molto più generali che si osservano quando le derivazioni religiose, etiche, metafisiche, mitiche, si adattano alle necessità della vita pratica. Le teorie non possono essere interamente disgiunte dalla pratica, occorre che tra quelle e questa vi sia un certo adattamento, il quale si compie con un seguito di azioni e di reazioni. Come abbiamo veduto in tutta quest'opera, e contrariamente all'opinione volgare, specialmente all'opinione degli etici, dei letterati, dei pseudo-scienziati, l'azione della pratica sulle teorie è, nelle materie sociali, molto maggiore di quella delle teorie sulla pratica; sono le teorie che si adattano alla pratica, piuttostochè la pratica alle teorie. Ma con ciò non si nega, e spesso abbiamo ciò detto e ripetuto, che ci sia pure un'azione delle teorie sulla pratica. Si asserisce solo, ed è cosa ben diversa, che per solito essa è molto minore dell'azione della pratica sulle teorie. Quindi il considerare solo quest'azione dà spessissimo una prima approssimazione del fenomeno concreto, il che non darebbe l'esclusiva considerazione dell'azione delle teorie sulla pratica. Questa semplice osservazione ha per conseguenza di mostrare la vanità di un numero grandissimo di opere volte allo studio dei fenomeni politici o sociali, e anche di parecchie opere di Economia.<sup>1</sup>

**2009. GLI INTERESSI.** Gli individui e le collettività sono spinti dall'istinto e dalla ragione ad appropriarsi i beni materiali utili od anche solo gradevoli per la vita, nonchè a ricercare considerazione ed onori. Il complesso di tali spinte ad operare, alle quali si può dare il nome di *interessi*, ha parte molto grande nella determinazione dell'equilibrio sociale.

**2010. IL FENOMENO ECONOMICO.** Parte notevolissima dello studio di tal complesso si ha nell'Economia, di cui ora dovremmo trattare se già tale scienza non avesse dato origine ad opere di gran momento, alle quali ci basterà rimandare; mentre qui ci limiteremo a pochi cenni sulle relazioni di questa colle altre parti della Sociologia.

**2011. L'ECONOMIA PURA.** Allo stesso modo che il diritto puro trae le conseguenze di certi principii, l'Economia pura trae le con-

---

<sup>1</sup>2008! Abbiamo tenuto conto di tale osservazione nel *Manuale*, considerando per ogni fenomeno un aspetto oggettivo ed un aspetto soggettivo.

seguenze di certe ipotesi (§ 825). Tanto l'una come l'altra di queste scienze valgono per fenomeni concreti, in quanto le fatte ipotesi hanno parte prevalente in tali fenomeni.

**2012.** Al solito, la teoria è venuta dopo l'arte: le disquisizioni dei giureconsulti romani hanno fatto seguito alle decisioni dei pretori; similmente l'opera di Adamo Smith ha fatto seguito a ricerche innumerevoli su quesiti pratici di economia, e le opere del Walras e dell'Edgeworth sull'Economia pura sono venute dopo infinite opere di Economia pratica e teorica.

**2013.** Supposto certi esseri che abbiano appetiti o gusti e che, per soddisfarli, incontrano certi ostacoli, che cosa seguirà? A tale quesito risponde l'Economia pura, ed è scienza che ha grande estensione a cagione della non piccola varietà dei gusti e della oltremodo grande varietà degli ostacoli. I risultamenti ai quali giunge formano parte integrante e di non poco momento della Sociologia, ma ne formano solo una parte; la quale, in certi fenomeni, può anche essere lieve, trascurabile, e che, ad ogni modo, deve combinarsi colle altre parti per darci la figura dei fenomeni concreti.

**2014.** L'ECONOMIA APPLICATA. Come dalla meccanica razionale si passa alla meccanica applicata, aggiungendo considerazioni sui fenomeni concreti, similmente si passa dall'Economia pura all'Economia applicata. Ad esempio, la meccanica razionale ci dà la teoria di una leva ideale, la meccanica applicata ci insegna come costruire leve concrete; l'Economia pura ci fa conoscere l'ufficio della moneta nel fenomeno economico, l'Economia applicata ci dà notizia dei sistemi monetari esistenti, di quelli che hanno esistito, delle loro trasformazioni, ecc. Per tal modo ci avviciniamo maggiormente al concreto, ma ancora non lo raggiungiamo. La meccanica applicata ci insegna come operano gli organi di una macchina a vapore, ma spetta alla termodinamica di farci conoscere come opera il vapore; e poi dovremo ricorrere a moltissime altre considerazioni, comprese le economiche, per guidarci nella scelta di una macchina motrice. L'Economia applicata ci dà ampie notizie sull'indole e sulla storia dei sistemi monetari, ma per sapere come e perchè hanno esistito occorre chiedere il sussidio di altre considerazioni. Lasciamo pure da parte la geologia e la metallurgia, che debbono insegnarci come furono provveduti i metalli preziosi, ma, restringendoci alla considerazione delle sole forze sociali, ci rimane ancora da sapere come e perchè certi governi hanno falsato il conio ed altri no, come e perchè sussistono contemporaneamente il monometallismo oro in-

glese, il bimetallismo zoppo francese, il monometallismo argento cinese, la circolazione cartacea italiana e di altri paesi. Notisi che abbiamo scelto apposta un fenomeno in cui la parte economica è di gran lunga prevalente; per altri maggiormente appare il distacco tra la teoria e la pratica. L'Economia pura ci insegna che la protezione doganale ha per effetto *diretto* (si badi a questa restrizione) una distruzione di ricchezza; l'Economia applicata conferma tale deduzione; ma nè quella nè questa scienza ci sanno dire perchè sussistono insieme il libero cambio inglese, la protezione americana, la germanica, e tante altre, varie nell'intensità e nei modi, e, peggio ancora, non intendiamo come la prosperità inglese è cresciuta col libero cambio, e la prosperità germanica è invece cresciuta colla protezione (§ 2184 e s.).

**2015.** La gente che, da una parte, sentiva come le teorie economiche dimostravano che la protezione aveva per effetto una distruzione di ricchezza, e che, da un'altra parte, vedeva prosperare i paesi ove esisteva tale protezione, non ci si raccapazzava più, e, non conoscendo le ragioni reali di tale contrasto, ne escogitava di immaginarie; chi diceva errate le teorie economiche che nemmeno era capace di intendere; chi andava più in là e sentenziava vana ed erronea ogni teoria sociale.... eccetto la propria; chi copiava Don Chisciotte, che sapeva preparare un balsamo ottimo per risanare le ferite dei cavalieri, ma nocivo agli scudieri, e cavava fuori una qualche *economia nazionale*, propizia a sè ed agli amici suoi; chi, non potendo trovare la ragione di ciò che esisteva, andava sognando ciò che avrebbe dovuto esistere; chi abbandonava il mal fido terreno economico e si impantanava nell'etica e nella metafisica, e chi andava vagando per altre e diverse vie, tutte egualmente lontane da quella che sola può recare alla meta, e che si ha nello studio sperimentale dei fenomeni sociali che operano sul fenomeno economico e lo modificano.

**2016.** La via battuta, almeno in parte, dagli economisti classici si può brevemente indicare in poche parole dicendo che la scienza si volse a studiare non solo ciò che era, ma ciò che doveva essere: sostituì in parte una predica allo studio oggettivo dei fatti. Tale opera, pei primi economisti, è degna di scusa; e sarebbe stato anzi difficile che al tempo di Adamo Smith e di G. B. Say si fosse potuto fare diversamente. Pareva allora che tutta la civiltà si rinnovasse materialmente ed intellettualmente; nel passato stavano miseria, ignoranza, pregiudizi; nel futuro prosperità, sapere,

opere razionali; una nuova religione affascinava le menti umane, e la santa *Scienza* respingeva nei baratri infernali le azioni non-logiche, lasciando solo sede nell'Olimpo alla logica ed alla santissima *Ragione*. A tali motivi d'indole generale, altri se ne aggiungevano d'indole particolare, perchè la scienza economica aveva fatto ad un tratto un passo da gigante, paragonabile a quelli compiuti dalla fisica e dalla chimica; pareva quindi naturale che l'analogia dovesse proseguire oltre, che solo l'ignoranza potesse mantenere le antiche divagazioni economiche, fisiche e chimiche, di fronte alle nuove teorie, e che le passate dottrine economiche dovessero sparire davanti alle nuove, come la teoria del flogisto era sparita davanti alla teoria degli equivalenti; perciò ufficio principale degli economisti era il dissipare tale ignoranza coll'insegnare e predicare il vero. Tale concetto parve avere una decisiva e splendida conferma sperimentale nel prospero successo della lega del Cobden. Ecco, si poteva dire, verificate le fatte previsioni: la sapiente eloquenza del Cobden e dei suoi amici ha diradate le tenebre dell'ignoranza, ha vinta e disfatta la protezione, ha istaurato il libero cambio, da cui poi l'Inghilterra ha avuto incredibile prosperità. Per ogni dove sorsero leghe ad imitazione di quella del Cobden; pareva proprio che tutto l'ordinamento economico dovesse essere rinnovato pel verso voluto dagli economisti. Ma nessuna di queste leghe conseguì risultamenti anche lontanamente simili a quelli ottenuti dalla lega del Cobden. Per un poco di tempo si poté sperare di spiegare questo fatto colla difficoltà che s'incontra per istruire gli ignoranti; ma oramai questa scusa non serve più, ed è proprio manifesto che se questi ignoranti non imparano è perchè non vogliono imparare. Si è anche dato colpa ai politicanti che, con arti subdole, li traggono in inganno; ed invero ciò è in parte notevole d'accordo coi fatti; ma rimane da spiegare come e perchè abbiano i politicanti tale potere, ed ecco appunto che qui appare un quesito sociologico, il quale domina il quesito economico.

2017. Gli economisti classici volgevano la mente a ciò che doveva essere, lo determinavano colla logica, muovendo da pochi principii, e, poichè la logica e questi principii valgono per tutto il globo terraqueo, trovavano leggi che pure avevano tale esteso valore. Ma, essendochè le loro conclusioni stridevano coi fatti, occorreva trovare dove stava l'errore; ed al solito si credette trovarlo nelle premesse e nella teoria, che furono dichiarate false, mentre sono

semplicemente incompiute, e si vollero interamente respingere, mentre sono solo da compiersi.

**2018.** Supponiamo un geometra che trovi il teorema del quadrato dell'ipotenusa; egli conclude con ragione che un triangolo rettangolo che abbia cateti lunghi 3 e 4 metri avrà un'ipotenusa di 5 metri. Egli poi vuole recare nella pratica i risultamenti della teoria, e dice: « In qualsiasi modo si supponga di misurare queste tre rette, si troveranno sempre i numeri notati ». A Parigi un osservatore vuole verificare ciò; egli prende uno spago e, senza punto tirarlo, misura due cateti, uno di 3 e l'altro di 4 metri, poi tira lo spago quanto può e trova 4<sup>m</sup>,60 per l'ipotenusa. A Londra un altro osservatore procede in modo inverso, e, pei cateti 3 e 4, trova un'ipotenusa di 5<sup>m</sup>,40. I risultamenti della teoria non stanno d'accordo coi fatti; per ristabilire l'accordo occorre semplicemente *aggiungere* alla teoria geometrica considerazioni sui modi di misurare le rette, le quali considerazioni potranno dare luogo a varie teorie; ed il complesso di queste e della teoria geometrica ci concederanno di spiegare e di *prevedere* i fatti come questi di Parigi e di Londra.

**2019.** Invece sbucano fuori certe persone che, per ristabilire l'accordo coi fatti, negano addirittura l'esistenza della geometria, respingono il teorema del quadrato dell'ipotenusa, perchè ottenuto con « abuso » del metodo deduttivo, e perchè non tiene il dovuto conto dell'etica, la quale è pure di tanta importanza per gli uomini; subordinatamente, anche se qualche teorema analogo potesse esistere, negano che possa essere lo stesso a Parigi e a Londra, proclamano di sostituire alla geometria « universale », tante geometrie « nazionali », varie secondo i vari paesi, e concludono che, invece di occuparsi di teorie geometriche, occorre fare semplicemente la « storia » di tutte le misure che si sono mai fatte dei triangoli rettangoli; e se un ragazzo, nel misurarne uno, si soffia il naso e sbaglia il conto dei centimetri, scrivono una bella dissertazione sull'« etica » del soffiarsi il naso, e descrivono lungamente il ragazzo, facendoci conoscere se aveva i capelli rossi o neri, e dandoci tante altre belle notizie analoghe. Questa è l'immagine ben poco deformata di molte opere della « scuola storica » in Economia politica (§ 1790 e s.).

**2020.** Essa ebbe per alcun tempo prospero successo per motivi estranei alla scienza logico-sperimentale. Fu una reazione dei sentimenti nazionalisti contro i sentimenti cosmopoliti; ed in generale

dei sentimenti della persistenza degli aggregati (classe II) contro i sentimenti dell'istinto delle combinazioni (classe I). La sua parte etica diede origine al socialismo della cattedra, che appagò i desideri di certi nazionalisti borghesi, i quali non volevano spingersi sino alle dottrine cosmopolite del Marx. Ma ebbe pure effetti in relazione colla scienza logico-sperimentale sebbene ne rimanesse fuori. Opponendo un altro errore a quello dell'Economia classica, li fece riconoscere entrambi. Direttamente, per via delle sue inclinazioni etiche, era meno sperimentale della scuola classica, ma, indirettamente, mercè lo studio della storia, valse a sgretolare un edificio che stava per trascendere dall'esperienza e per innalzarsi nelle regioni della metafisica.

2021. Anche il Marx stimò avvicinarsi al concreto, negando la teoria del valore e sostituendo, a quella assai imperfetta che aveva corso al suo tempo, un'altra maggiormente imperfetta, e che in sostanza è una cattiva copia, molto peggiorata, di quella del Ricardo; egli pure, colla teoria del *plus valore*, aggiunse considerazioni etiche dove non avevano che fare; ma l'opera sua sociologica è di gran lunga migliore. Anch'egli contribuì a sgretolare l'edificio etico-umanitario dell'economia classica ad uso della borghesia, ed il concetto della « lotta di classe » mostrò l'assoluta necessità di raggiungere nuovi concetti a quelli dell'economia, per giungere alla conoscenza del fenomeno concreto. L'etica del Marx non è poi migliore dell'etica borghese; ma è diversa, e ciò basta per porre sulla via di conoscere l'errore di entrambe.

2022. In molti altri modi, che qui troppo lungo sarebbe il rammentare, si manifestò il bisogno di aggiungere nuove considerazioni a quelle adoperate in certe teorie economiche, per avvicinarsi al concreto. Già abbiamo fatto parola di uno di questi modi (§ 38, 1592) accennando al disegno di introdurre tali considerazioni usando l'indeterminazione del termine *valore*. Qui non è tanto il fine che è errato quanto il mezzo, il quale è tanto indiretto e spinge per una via tanto lunga, intricata, interrotta da precipizi, che non è possibile di raggiungere lo scopo. Somiglia a quello che sarebbe adoperato da chi si proponesse di studiare tutta la grammatica latina muovendo dallo studio della congiunzione *et*; è vero che tutte le strade conducono a Roma, ma questa è veramente ben lunga e poco praticabile.

Parecchi economisti vedono ora che la loro scienza dà risultati i quali divergono più o meno dal fenomeno concreto ed in-

tuiscono quindi la necessità di perfezionarla, ma sbagliano circa alla via da seguire per raggiungere l'intento. Essi si ostinano a volere trarre dalla sola loro scienza quanto occorre per avvicinarsi al fenomeno concreto, mentre invece occorre ricorrere ad altre scienze, e ragionarne di proposito, non già accessoriamente, in occasione di un problema economico. Vogliono modificare, talvolta distruggere, invece di aggiungere; e perciò, come vediamo lo scoiattolo girare nel suo tamburo di fili metallici, li vediamo indefinitamente chiacchierare sul *valore*, sul *capitale*, sul *frutto del capitale*, ecc., ripetendo per la centesima volta cose oramai volgari, cercando un qualche nuovo « principio » dal quale si possa cavare fuori un Economia *migliore*, e, disgraziatamente, per pochi di essi *migliore* vuol dire meglio d'accordo coi fatti, pel maggior numero vuole invece dire meglio d'accordo coi loro sentimenti. Anche nella prima ipotesi, tale ricerca è vana, almeno per ora. Non preme tanto, sinchè molto più progredita non sarà la scienza, occuparsi dei *principii economici* quanto dell'intreccio dei risultamenti dell'Economia con quelli delle altre scienze sociali. Ma di ciò molti non si danno cura perchè è studio lungo, faticoso, che richiede larga conoscenza di fatti, mentre invece una chiacchierata sui « principii » la può scrivere chiunque abbia un poco di immaginazione e carta e penna a sua disposizione.

**2023.** Per risolvere quesiti simili a quello posto al § 2014 occorre considerare non già il solo fenomeno economico ma l'intero fenomeno sociale, di cui questo primo fenomeno è solo parte. Lo stato complessivo  $X$  di un paese si può evidentemente decomporre in due, cioè uno stato economico  $A$  ed uno stato non economico  $B$ . Supponiamo che lo stato economico  $A$  diventi  $A'$ ; se concediamo che basta tale conoscenza per conoscere lo stato sociale complessivo  $X'$  che segue tale mutamento, ammettiamo con ciò che  $A$  e  $B$  sono indipendenti, che si può fare variare  $A$  senza fare variare  $B$  e viceversa; se invece non ammettiamo ciò, neppure possiamo concedere che per conoscere compiutamente  $X'$  basti la conoscenza di  $A'$ , occorre ancora la conoscenza di ciò che diventa  $B$ , cioè di  $B'$ , e questa non si può avere se non si conosce la mutua dipendenza di  $A$  e di  $B$ .

Parecchi economisti ragionarono, non per analisi ma nel concreto, come se  $A$  e  $B$  fossero indipendenti, credettero di potere studiare  $A$  senza curarsi di  $B$ . Di ciò non si può dare carico a coloro che costituiscono la scienza, poichè occorre studiare i que-

siti uno alla volta, e lo studio dell'opera della sola parte *A* è necessaria preparazione allo studio dell'opera congiunta di *A* e di *B*. I fautori dell'interpretazione materialista della storia ebbero il merito grande di scorgere la dipendenza di *A* e di *B*, ma caddero nell'errore di fissare che tale dipendenza era una relazione per cui *A* era *cagione* di *B*. Neppure a loro si può dare troppo carico dell'errore fatto, poichè prima di trovare la forma reale della dipendenza tra *A* e *B* era necessario avere il concetto dell'esistenza di tale dipendenza. Ora poi che il progredire della scienza ha posto in chiaro la dipendenza di *A* e di *B*, non sono più scusabili gli economisti che persistono ad ignorarla, nè gli altri autori che persistono a dare a tale dipendenza una forma che non sta in realtà. Noi qui dobbiamo studiare il fenomeno complessivo della società, tenendo conto della interdipendenza di *A* e di *B* nella sua forma reale, ed è quanto faremo nel capitolo seguente.

**2024.** Molto si è fatto per lo studio del fenomeno economico, e di questo molto ci varremo per avere conoscenza di tal parte speciale del fenomeno sociale, considerata disgiunta dalle altre. Nello adoperare le opere dette di scienza economica, conviene che eliminiamo tutto ciò che direttamente od indirettamente si riferisce all'etica; non fosse altro perchè gli autori, non trattando di proposito questa parte del loro argomento, accettano ed usano espressioni indeterminate dalle quali si può cavare tutto ciò che si vuole, come lungamente abbiamo fatto vedere nei capitoli precedenti. Dobbiamo pure eliminare tutto ciò che suona come consigli, ammonizioni, prediche, per spingere gli uomini a certe opere pratiche, perchè è materia estranea alla scienza e che deve rimanerne disgiunta, se si vuole scansare il pericolo di cadere in gravi errori.

**2025. ETEROGENEITÀ SOCIALE E CIRCOLAZIONE TRA LE VARIE PARTI.** Più volte già ci siamo imbattuti nella considerazione di questa eterogeneità, e maggiormente avremo da occuparcene ora che volgeremo lo studio alle condizioni dell'equilibrio sociale; occorre dunque che, per non avere intralciata la via, ne ragioniamo ora di proposito.

L'eterogeneità della società e la circolazione tra le varie parti si potrebbero studiare separatamente, ma poichè nella realtà, sono congiunti i fenomeni corrispondenti, gioverà studiarli insieme, per

<sup>2025</sup> Un primo ed imperfetto abbozzo della teoria che ora sto per esporre è stato da me pubblicato nei *Systèmes socialistes*.

scansare ripetizioni. Piaccia, o non piaccia a certi teorici, sta di fatto che la società umana non è omogenea, che gli uomini sono diversi fisicamente, moralmente, intellettualmente; qui vogliamo studiare i fenomeni reali, dunque di tal fatto dobbiamo tenere conto. E dobbiamo pure tenere conto dell'altro che le classi sociali non sono interamente separate, neppure nei paesi ove esistono le caste, e che nelle nazioni civili moderne avviene un'intensa circolazione tra le varie classi. È impossibile considerare in tutta la sua estensione l'argomento della diversità dei moltissimi gruppi sociali,<sup>2</sup> e i tanti

2025<sup>2</sup> Anche se ciò si potesse fare, gioverebbe non estendere le indagini oltre un certo limite, pei motivi già dichiarati (§ 540). Quando parecchi elementi *A, B, C, ... P, Q, R, S, ...*, operano su un fenomeno, occorre da prima avere un concetto, sia pure lontano, dell'opera quantitativa di tali elementi, e poscia considerare solo gli elementi *A, B, ... P* di cui l'opera è notevole, trascurando gli altri *Q, R, ...*. Si ha così una prima approssimazione; alla quale altre possono fare seguito, se c'è chi voglia, sappia, possa compierle. Ciò non intendono molte persone; e l'ignoranza loro ha varie cagioni, tra le quali giova notare le seguenti: 1° L'abitudine di considerazioni assolute, metafisiche, di derivazioni verbali simili a quelle accennate, nel corso di quest'opera, per il *diritto naturale* o per altre simili materie, le quali considerazioni e derivazioni sono interamente disgiunte dalle nozioni quantitative delle scienze sperimentali. 2° L'inclinazione a ricercare nella storia principalmente l'aneddoto ed il giudizio etico. Un elemento *Q* che ha un effetto pressochè zero sul fenomeno che si vuole studiare può avere un indice considerevole sotto l'aspetto aneddótico o etico. Ad esempio il protestantismo, nelle sue origini, ha indici aneddóticos, morali, teologici notevoli, ma ebbe, sulla classe eletta di governo, un effetto pressochè zero in Francia, notevole in Prussia; deve dunque lasciare da parte in uno studio sulla classe eletta di governo in Francia, mentre se ne dovrebbe tenere conto in uno studio di tale classe in Prussia. C'è chi si spinge più avanti su questa via dell'errore, e mette alla pari, in uno studio di scienza storica o sociale, un'avventura scandalosa di Cesare e la sua campagna delle Gallie, il supposto mal costume di Napoleone I e il suo genio strategico. Tal gente è quella appunto che per tanti secoli ha voluto fare credere che i grandi e profondi mutamenti sociali avevano spesso origine dal capriccio di un sovrano, di una favorita, o da altri simili fattarelli di poca o nessuna importanza. Nel secolo XIX, pareva che questa gente avesse perduto eredito; oggi torna a farsi viva, dissimulando sotto grandi paroloni il vuoto delle sue derivazioni. 3° La presunzione che, per avere la teoria di un fenomeno, occorre conoscerne ogni più infimo particolare. Se ciò fosse vero, non ci sarebbe da fare distinzioni nella serie *A, B, ... P, Q, ...*, e questi elementi dovrebbero essere messi tutti alla pari. Altra conseguenza sarebbe che nessuna scienza naturale esisterebbe, poichè tutte sono in un perpetuo divenire e si sono costituite mentre si ignoravano infiniti termini della serie notata, di cui tutti i termini non si conoscono ora nè si conosceranno mai. Tale presunzione si può ammettere negli Hegeliani, che negano il nome di *scienza* all'astronomia del Newton; diventa all'incontro alquanto ridicola in bocca di coloro che ammettono come *scienza* l'astronomia e che dovrebbero sapere, e se non sanno dovrebbero imparare prima di discorrere, che il Newton fondò appunto l'astronomia moderna in un tempo in cui, tra moltissime cose allora sco-

mai modi coi quali si mescolano. Quindi, al solito, occorre, non potendo avere il più, contentarci del meno e procacciare di fare più facile il problema per farlo altresì più trattabile. È un primo passo su una via che altri potrà proseguire a percorrere. Considereremo il problema solo in relazione coll'equilibrio sociale e procureremo di ridurre quanto è possibile il numero dei gruppi e i modi di circolazione, ponendo insieme i fenomeni che si dimostrano analoghi in qualche modo.<sup>3</sup>

2026. LE CLASSI ELETTE DELLA POPOLAZIONE, E LA LORO CIRCOLAZIONE.<sup>1</sup> Principiamo col dare una definizione teorica del fe-

nosciute ed ora note, c'era nientemeno che l'esistenza di un grosso pianeta, cioè di Nettuno, e di molti piccoli. Ma queste considerazioni possono difficilmente essere intese da coloro che ignorano, oppure dimenticano quando ragionano di scienze sociali, i principii delle scienze sperimentali. Come già abbiamo dichiarato (§ 20), noi qui miriamo a costituire la Sociologia sul modello delle scienze sperimentali, e non su quello della scienza dell'Hegel, del Vera, o di altri metafisici, dalla quale anzi vogliamo tenerci quanto è possibile lontani. 4° Infine la pigrizia intellettuale, la quale induce a percorrere la via meno aspra e faticosa. La fatica che occorre per collegare con una teoria i fatti importanti *A, B, ... P*, o anche solo per riconoscerne l'importanza è già molto maggiore di quella che si ha per trovare uno di tali fatti, ed è poi anche molto ma molto maggiore di quella che ci vuole per trovare uno dei fatti *Q, R, ...* di minor conto; anzi ci sono tali di questi fatti che quanto meno operano sul fenomeno considerato, tanto più facilmente si conoscono. Per aggiungere un'osservazione a quelle di cui si giovò il Keplero nel suo studio su Marte, ci vuole infinitamente meno fatica intellettuale, meno ingegno che per scoprire, come fece il Keplero, la forma *approssimativa* dell'orbita di Marte. Al tempo del Newton, per aggiungere una nuova osservazione alle tante che si avevano dei corpi celesti, poco assai ci voleva; per trovare la teoria della gravitazione universale, ci voleva il genio di un Newton. Poca fatica si dura per trovare, nelle scienze sociali, un qualche particolare tralasciato da un autore. Al volgo, e molti che in altre materie sono scienziati in questa sono volgo, sovengono comode enciclopedie, ai topi di biblioteca, i testi originali. Poca più di fatica dura chi studia la storia secondo i principii di un'etica dettata dal proprio sentimento, e critica chi non segue tal via. Ma corre diversa la faccenda quando si ha da trovare una teoria sperimentale che, per prima approssimazione, colleghi i fatti maggiormente importanti *A, B, ... P*; e chi non è atto a ciò fare si volge a più facile opera.

2025<sup>3</sup> Una teoria generale, di cui la presente è solo un caso particolare, si può vedere in GUIDO SENSINI; *Teoria dell'equilibrio di composizione delle classi sociali*, in *Rivista italiana di Sociologia*, settembre-dicembre 1913.

2026<sup>1</sup> M. KOLABINSKA; *La circulation des élites en France*: « (p. 5) La notion principale du terme élite est celle de supériorité; c'est la seule que je retiens; je laisse entièrement de côté les notions accessoires d'appréciation et d'utilité de cette supériorité. Je ne recherche pas ici ce qui est désirable; je fais une simple étude de ce qui existe. En un sens large j'entends par élite d'une société les gens qui ont à un degré remarquable des qualités d'intelligence, de caractère, d'adresse, de capacité de tout genre.... Par contre j'exclus entièrement toute appréciation sur les mérites et l'utilité de ces classes ».

nomeno, precisa quanto è possibile, e poi vedremo le considerazioni pratiche che ad essa possiamo sostituire, per una prima approssimazione. Trascuriamo per ora interamente la considerazione dell' indole buona o cattiva, utile o nociva, lodevole o biasimevole dei diversi caratteri degli uomini, e badiamo solo al grado che hanno, cioè se lievi, mezzani, grandi, e più precisamente quale indice si può assegnare a ciascun uomo, avuto riguardo al grado del carattere considerato.

**2027.** Supponiamo dunque che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice che indichi la sua capacità, all'incirca come si danno i punti negli esami delle varie materie di una scuola. Per esempio, all'ottimo professionista, si darà 10, a quello a cui non riesce d'aver un cliente daremo 1, per potere dare zero a chi è proprio cretino. A chi ha saputo guadagnare milioni, bene o male che sia, daremo dieci, a chi guadagna le migliaia di lire daremo 6, a chi riesce appena a non morire di fame daremo 1, a chi sta in un ricovero di mendicizia daremo zero. Alla donna *politica* che, come l'Aspasia di Pericle, la Maintenon di Luigi XIV, la Pompadour di Luigi XV, ha saputo cattivarsi un uomo potente ed ha parte nel governo che egli fa della cosa pubblica, daremo qualche numero alto come 8 o 9; alla squaldrina che soddisfa solo i sensi di tali uomini, e non opera per niente sulla cosa pubblica, daremo zero. Al valente scroccone che mette in mezzo la gente e sa sfuggire al codice penale, assegneremo 8, 9 o 10, secondo il numero di gonzi che avrà saputo prendere nella rete, e i denari che avrà saputo cavarne, al povero scrocconcello che ruba una posata al trattore e per giunta si fa agguantare dai carabinieri, daremo 1. Ad un poeta come il Carducci, daremo 8 o 9, secondo i gusti; ad un guastamestieri che fa fuggire la gente, recitando i suoi sonetti, daremo zero. Pei giuocatori di scacchi, potremo avere indici più precisi, badando a quante e quali partite hanno vinto. E via di seguito, per tutti i rami dell'umana attività.

**2028.** Badiamo che ragioniamo di uno stato di fatto, non di uno stato potenziale. Se all'esame di inglese, viene uno e dice: « Se volessi, potrei sapere benissimo l'inglese; non lo so, perchè non ho voluto impararlo »; l'esaminatore risponderà: « Il perchè ella non lo sa mi preme niente; ella non sa e le do zero ». Se similmente si dicesse: « Quest'uomo non ruba, non già perchè non saprebbe, ma perchè è un galantuomo », risponderemo: « Benissimo, di ciò gli diamo lode, ma, come ladro, gli assegnamo zero ».

**2029.** C'è chi adora Napoleone I come un dio, c'è chi lo odia come l'ultimo dei malfattori. Chi ha ragione? Non vogliamo risolvere questo quesito a proposito di un argomento affatto diverso. O buono o cattivo che fosse Napoleone I, è certo che non era un cretino, neppure un uomo di poco conto, come ce ne sono milioni: aveva qualità eccezionali, e ciò basta perchè lo poniamo in un grado elevato, ma senza volere menomamente pregiudicare la soluzione dei quesiti che si potrebbero porre sull'etica di tali qualità, o sulla loro utilità sociale.

**2030.** Insomma, qui, al solito, facciamo uso dell'analisi scientifica, che disgiunge gli argomenti e li studia separatamente. Sempre, al solito, occorre al rigore delle variazioni insensibili di numeri sostituire le variazioni a salti di grandi classi, come negli esami si distinguono quelli che sono approvati da quelli che non sono approvati, come, riguardo all'età, si distinguono, i bambini, i giovani, e i vecchi.

**2031.** Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di *classe eletta (élite)*.

**2032.** Per lo studio al quale attendiamo, che è quello dell'equilibrio sociale, giova ancora partire in due questa classe, cioè metteremo da parte coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo, e costituiranno la *classe eletta di governo*, il rimanente sarà la classe eletta non di governo.<sup>1</sup>

**2033.** Ad esempio, un celebre giuocatore di scacchi fa certamente parte della classe eletta; ma non meno certamente i suoi meriti come scacchista non gli aprono la via ad operare nel governo, e quindi, se ciò non segue per altre sue qualità, egli non fa parte della classe eletta di governo. Le amanti dei sovrani assoluti fanno spesso parte della classe eletta, sia per la formosità sia per doti intellettuali; ma solo parte di esse, che avevano inoltre l'ingegno speciale che ci vuole per la politica, ebbero parte nel governo.

<sup>1</sup> 2032<sup>1</sup> M. KOLABINSKA; *loc. cit.* § 2026<sup>1</sup>: « (p. 6) Nous venons d'énumérer différentes catégories des individus composant l'élite; on peut encore les classer de bien d'autres manières. Pour le but que je me propose en cette étude, il convient de diviser l'élite en deux parties: une, que j'appellerai *M*, contiendra les individus de l'élite qui ont part au gouvernement de l'État, qui constituent ce que l'on nomme plus ou moins vaguement "la classe gouvernante"; l'autre partie *N* sera constituée par ce qui reste de l'élite, lorsqu'on en a séparé la partie *M* ».

**2034.** Abbiamo quindi due strati nella popolazione, cioè: 1° Lo strato inferiore, la classe *non eletta*, di cui per ora non indaghiamo l'opera che può avere nel governo; 2° Lo strato superiore, la classe eletta, che si partisce in due, cioè: (a) La classe eletta di governo; (b) La classe eletta non di governo.

**2035.** Nel concreto, non ci sono gli esami per assegnare a ciascun individuo il suo posto in queste varie classi e si supplisce con altri mezzi: con certi cartellini che, alla meglio, raggiungono questo scopo. Simili cartellini esistono anche dove ci sono gli esami. Per esempio, il cartellino di avvocato indica un uomo che dovrebbe sapere di legge, e che spesso ne sa veramente, ma che alcune volte ne sa niente. Analogamente nella classe eletta di governo stanno coloro che hanno il cartellino di uffici politici non troppo bassi, per esempio, ministri, senatori, deputati, capi divisione nei ministeri, presidenti di corte d'appello, generali, colonnelli, ecc.; colle debite eccezioni di chi è riuscito ad imbrancarsi fra costoro senza avere le qualità corrispondenti al cartellino che ha ottenuto.

**2036.** Queste eccezioni sono molto maggiori che per gli avvocati, i medici, gli ingegneri, o per chi si è fatto ricco colla propria arte, o per chi appare valente nella musica, nella letteratura, ecc., perchè tra altri motivi c'è quello che, in tutti questi rami dell'umana attività, i cartellini sono ottenuti direttamente da ciascun individuo, mentre, per la classe eletta, parte dei cartellini sono ereditari, come ad esempio quelli della ricchezza. In altri tempi ve ne erano anche di ereditari nella parte eletta di governo, ora rimangono tali quelli dei sovrani, ma se l'eredità è sparita direttamente, rimane ancora potente indirettamente, e chi ha ereditato un gran patrimonio, facilmente è nominato senatore in certi paesi, o si fa eleggere deputato, pagando gli elettori e lusingandoli, se occorre, col dimostrarsi democratico sbracciato, socialista, anarchico. La ricchezza, le parentele, le relazioni, giovano pure in molti altri casi, e fanno porre il cartellino della classe eletta in genere, o della classe eletta di governo in particolare a chi non lo dovrebbe avere.

**2037.** Dove l'unità sociale è la famiglia, il cartellino del capo di famiglia serve anche a tutti coloro che la compongono. A Roma, chi diventava imperatore traeva generalmente i suoi liberti nella classe superiore, anzi spesso nella parte eletta di governo. Per altro, pochi o molti di questi liberti che avevano parte nel governo possedevano qualità buone, o cattive, per le quali, per virtù propria, stava bene loro il cartellino che pel favore di Cesare conseguivano.

Nelle società nostre, l'unità sociale è l'individuo, ma il luogo che questi occupa nella società giova pure alla moglie, ai figli, ai congiunti, agli amici.

**2038.** Se tutte queste deviazioni dal tipo fossero di poco momento, si potrebbero trascurare, come praticamente si trascurano nei casi in cui per esercitare un ufficio è prescritto un diploma. Si sa che ci sono persone che hanno tali diplomi senza meritargli, ma infine l'esperienza mostra che, nel complesso, di ciò si può non tenere conto.

**2039.** Ancora si potrebbe, almeno sotto certi aspetti, trascurare tali deviazioni, ove rimanessero pressochè costanti, cioè ove poco o niente variasse la proporzione, col totale della classe, della gente che ha il cartellino di una classe, senza avere le qualità corrispondenti.

**2040.** Invece i casi reali che dobbiamo considerare nelle nostre società differiscono da questi due. Le deviazioni non sono tanto poche da potere essere trascurate; il loro numero è variabile, e da tale variazione seguono fenomeni di gran momento per l'equilibrio sociale; occorre dunque che le studiamo di proposito.

**2041.** Inoltre occorre considerare come si mescolano i vari gruppi della popolazione; chi da un gruppo passa ad un altro vi reca generalmente certe inclinazioni, certi sentimenti, certe attitudini che ha acquistato nel gruppo da cui viene, ed occorre tenere conto di questa circostanza.

**2042.** A tale fenomeno, nel caso particolare in cui si considerano due soli gruppi, cioè la classe eletta e la classe non eletta, si è dato il nome di CIRCOLAZIONE DELLA CLASSE ELETTA (*circulation des élites*).

**2043.** In conclusione dobbiamo principalmente badare: 1° In uno stesso gruppo, alla proporzione, col totale del gruppo, del numero di coloro che ne fanno parte nominalmente senza avere i caratteri necessari per farne parte realmente; 2° Tra i diversi gruppi, ai modi coi quali hanno luogo i passaggi da un gruppo all'altro, e all'intensità di questo movimento, cioè alla velocità della circolazione.

**2044.** Occorre notare che tale velocità di circolazione devesi considerare non solo assolutamente ma anche in relazione alla domanda ed all'offerta di certi elementi. Per esempio, un paese che è sempre in pace, ha bisogno di pochi guerrieri nella classe governante, e la produzione di questi può essere esuberante pel bisogno. Viene uno stato di guerre continuo; occorrono molti guerrieri, la

produzione, pure rimanendo la stessa, può essere deficiente pel bisogno.<sup>1</sup> Notiamo, di sfuggita, che questa è stata una delle cause della distruzione di molte aristocrazie.

**2045.** *Altro esempio.* In un paese ove c'è poca industria e poco commercio, la produzione di individui aventi in alto grado le qualità richieste per questi generi di attività, è esuberante. L'industria ed il commercio si sviluppano; la produzione, pure rimanendo la stessa, non è più pari al bisogno.

**2046.** Non si deve confondere lo stato di diritto collo stato di fatto; quest'ultimo solo, o quasi solo, importa per l'equilibrio sociale. Vi sono moltissimi esempi di caste chiuse legalmente, e nelle quali, in fatto, hanno luogo infiltrazioni spesso assai copiose. D'altra parte, a che giova che una casta sia legalmente aperta, se mancano le condizioni di fatto le quali concedono di entrarvi? Se chiunque si arricchisce fa parte della classe governante, ma se nessuno si arricchisce, è proprio come se questa classe fosse chiusa; e se pochi si arricchiscono, è come se la legge ponesse gravi ostacoli all'accesso di questa classe. Un fenomeno di questo genere si vide alla fine dell'Impero romano. Chi diventava ricco entrava nell'ordine dei curiali; ma pochissimi diventavano ricchi.

Teoricamente possiamo considerare moltissimi gruppi, praticamente dobbiamo necessariamente limitarci ai più importanti. Procederemo con approssimazioni successive, passando dal semplice al composto.

**2047.** LA CLASSE SUPERIORE E LA CLASSE INFERIORE IN GENERALE. Il meno che possiamo fare è di dividere la società in due strati, cioè uno strato superiore, in cui stanno solitamente i governanti, ed uno strato inferiore, dove stanno i governati. Questo fatto è così patente che in ogni tempo si è imposto all'osservatore anche poco esperto, e così pure il fatto della circolazione degli individui tra questi due strati; sino Platone ne ebbe sentore e lo vo-

<sup>1</sup> 2044<sup>1</sup> M. KOLABINSKA; *loc. cit.* § 2026<sup>1</sup>: «(p. 10) L'insuffisance du recrutement de l'élite ne résulte pas d'une simple proportion numérique entre le nombre des membres nouveaux et celui des anciens; mais il faut faire entrer en ligne de compte le nombre de personnes ayant les qualités requises pour faire part de l'élite gouvernementale et qui en sont repoussées; ou bien, en un sens opposé, le nombre de nouveaux membres dont aurait besoin l'élite et qui lui font défaut. Par exemple, dans le premier sens, la production de personnes ayant des qualités remarquables d'instruction peut dépasser de beaucoup le nombre de ces personnes pouvant trouver place dans l'élite, et l'on a alors la formation de ce qu'on a appelé un *prolétariat intellectuel* ».

leva regolare artificialmente (§ 278); molti discorsero degli « uomini nuovi », dei « parvenus », e vi sono in grandissimo numero studi letterari su di essi. Diamo ora forma più precisa a considerazioni intravedute da molto tempo. Già abbiamo accennato (§ 1723 e s.) alla diversa ripartizione dei residui nei vari gruppi sociali, e principalmente nella classe superiore e nella inferiore. Tale eterogeneità sociale è un fatto che ogni menoma osservazione fa conoscere.

2048. I mutamenti dei residui della classe I e della classe II i quali seguono negli strati sociali sono assai importanti riguardo alla determinazione dell'equilibrio. L'osservazione volgare li avvertì sotto una forma speciale, cioè sotto la forma di mutamenti, nello strato superiore, dei sentimenti detti « religiosi »; fu notato che vi erano tempi in cui andavano scemando, altri in cui andavano crescendo, e che queste ondate corrispondevano a mutamenti sociali notevoli. In modo più preciso si può descrivere il fenomeno dicendo che, nello strato superiore, i residui della classe II scemano poco alla volta, sinchè ogni tanto sono fatti crescere da una marea che muove dallo strato inferiore.

2049. Verso la fine della repubblica romana, le alte classi più non avevano sentimenti religiosi se non assai deboli. Tali sentimenti ebbero notevole incremento per il giungere nelle alte classi degli uomini delle basse classi, cioè dei forestieri, dei liberti, e di altri che l'impero romano introdusse nelle alte classi. Nuovo e forte incremento si ebbe quando, ai tempi del basso impero, il governo passò ad una burocrazia proveniente dalle basse classi e ad una plebe militare; e fu il tempo in cui il prevalere dei residui di classe II si manifestò colla decadenza della letteratura, delle arti e delle scienze, e coll'invasione delle religioni orientali e principalmente del cristianesimo.

2050. La Riforma protestante nel secolo XVI, la rivoluzione inglese ai tempi del Cromwell, la rivoluzione francese del 1789, dimostrano grandi maree religiose che, nate nelle classi inferiori, sommergono lo scetticismo delle classi superiori. Ai giorni nostri, gli Stati Uniti d'America, ove intensissimo è il movimento che porta in alto gli individui delle classi inferiori, ci mostrano un popolo in cui hanno molto potere i residui della classe II. In esso nascono copiose religioni strane e in contrasto con ogni sentimento scientifico, come sarebbe la *Christian science*, e si hanno leggi ipocrite per imporre la morale, simili a quelle del medioevo europeo.

**2051.** Nello strato superiore della società, nella classe eletta, stanno nominalmente certi aggregati, talvolta non bene definiti, e che si dicono aristocrazie. Vi sono casi in cui il maggior numero di coloro che appartengono a tali aristocrazie hanno effettivamente i caratteri per rimanervi, e ci sono altri casi in cui un numero notevole dei loro componenti ne sono privi. Possono avere parte più o meno grande nella classe eletta di governo, oppure esserne escluse.

**2052.** All'origine, le aristocrazie guerriere, religiose, commercianti, le plutocrazie, tolte poche eccezioni, che non consideriamo, dovevano per fermo far parte della classe eletta, e talvolta la costituivano interamente. Il guerriero vittorioso, il commerciante che prosperava, il plutocrate che arricchiva erano certamente uomini tali che ciascuno, nell'arte sua, era superiore al volgare. Allora il cartellino corrispondeva al carattere effettivo; ma poi coll'andare del tempo ebbe luogo un distacco, che spesso fu notevole, e talvolta notevolissimo; mentre d'altra parte certe aristocrazie che in origine avevano gran parte nella classe eletta di governo finirono col costituirne solo una parte minima, e ciò seguì principalmente per l'aristocrazia guerriera.

**2053.** Le aristocrazie non durano. Qualunque ne siano le ragioni, è incontestabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie. Il popolo ateniese era un'aristocrazia, rispetto al rimanente della popolazione di metechi e di schiavi. Sparì, senza lasciare discendenza. Sparirono le varie aristocrazie romane. Sparirono le aristocrazie barbare; dove sono in Francia, i discendenti dei conquistatori Franchi? Le genealogie dei lords inglesi sono esattissime; rimangono pochissime famiglie che discendono dai compagni di Guglielmo il Conquistatore; sparirono le altre. In Germania, l'aristocrazia presente è in gran parte costituita dai discendenti dei vassalli degli antichi signori. La popolazione degli Stati europei è enormemente cresciuta da più secoli a questa parte; è certo, certissimo, che le aristocrazie non sono cresciute in proporzione.

**2054.** Non è solo pel numero che certe aristocrazie decadono ma anche per la qualità, nel senso che in esse scema l'energia e si modificano le proporzioni dei residui che loro giovarono per impadronirsi del potere e per conservarlo; ma di ciò diremo più lungi (§ 2190 e s.). La classe governante viene restaurata non solo in numero, ma, ed è ciò che più preme, in qualità, dalle famiglie che vengono dalle classi inferiori, che recano in essa l'energia e le pro-

porzioni di residui necessari per mantenersi al potere. Si restaura anche per la perdita dei suoi componenti che maggiormente sono decaduti.

**2055.** Ove uno di questi movimenti cessi, e peggio ancora se cessano entrambi, la parte governante si avvia verso la rovina, che spesso trae seco anche quella dell'intera nazione. È causa potente di turbamento dell'equilibrio lo accumularsi di elementi superiori nelle classi inferiori, e, viceversa, di elementi inferiori nelle classi superiori. Se le aristocrazie umane fossero come le razze scelte di animali che si riproducono per lungo tempo, all'incirca cogli stessi caratteri, la storia della razza umana sarebbe interamente diversa da quella che conosciamo.

**2056.** Per via della circolazione delle classi elette, la classe eletta di governo è in uno stato di continua e lenta trasformazione, essa scorre come un fiume, e questa d'oggi è diversa da quella di ieri. Ogni tanto si osservano repentini e violenti turbamenti, come sarebbero le inondazioni di un fiume, e, dopo, la nuova classe eletta di governo torna a modificarsi lentamente; il fiume, tornato nel suo letto, scorre di nuovo regolarmente.

**2057.** Le rivoluzioni seguono perchè, sia pel rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza, mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza.

**2058.** Generalmente, nelle rivoluzioni, gli individui degli strati inferiori sono capitanati da individui degli strati superiori, perchè in questi stanno le qualità intellettuali utili per disporre la battaglia, mentre fanno difetto i residui che appunto sono somministrati dagli individui degli strati inferiori.

**2059.** I mutamenti violenti hanno luogo a scatti, e quindi l'effetto non segue immediatamente la causa. Quando una classe governante, o una nazione si sono mantenute lungo tempo colla forza e si sono arricchite, possono sussistere ancora un poco di tempo senza la forza, comprando la pace dagli avversari, e pagando non solo coll'oro, ma anche col sacrificare il decoro e la riverenza di cui sino allora avevano goduto, e che costituisce un certo capitale. In sulle prime, il potere si mantiene colle concessioni, e nasce l'errore che ciò si possa fare indefinitamente. Così l'Impero romano

della decadenza comprava la pace dai barbari con moneta e con onori; così Luigi XVI di Francia, consumando in brevissima stagione l'avito patrimonio di amore, rispetto e riverenza quasi religiosa per la monarchia, potè, sempre cedendo, essere il re della rivoluzione; così l'aristocrazia inglese potè prolungare il suo potere nell'ultima metà del secolo XIX, sino all'aurora della sua decadenza, segnata dal *Parliament Bill*, al principio del secolo XX.